ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

ANNO XXI

(1968)

GIUS. LATERZA & FIGLI S. p. A.
Arti Grafiche - Bari

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

ORGANO DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA
BARI, PALAZZO DELL'ATENEO

COMITATO DI REDAZIONE

Antonio Caterino - Carlo Colella - Francesco M. de Robertis - Matteo Fantasia - Giovanni Magli - Meluta Marin - Giovanni Masi - Guiscardo Moschetti - Oronzo Parlangeli - Tommaso Pedìo - Cosimo Ruppi - Mario Sansone - Giuseppe Signorile Bianchi - Mauro Spagnoletti - Nicola Vacca - Pasquale Villani - Michele Viterbo

SOMMARIO

articoli

RAFFAELE RUTA, *I resti della « centuriatio » romana in provincia di Bari* (con 52 illustr. e 4 graf. f. t.) . . . p. 3
GIOSUÈ MUSCA, *Una famiglia di* Boni Homines *nella Terlizzi normanna e sveva* (con 1 illust.) . . . . . » 34
GIUSEPPE CONIGLIO, *Ebrei e Cristiani a Manfredonia nel 1534* » 63
POMPEO GIANNANTONIO, *Ignazio Ciaia poeta martire del Mezzogiorno* . . . . . » 70
GIOVANNI B. BRONZINI, *La Puglia e le sue tradizioni in proiezione storica* . . . . . » 83

note

ROSARIO JURLARO, *I Dasi nel rapporto delle testimonianze al genitivo* (con 4 illustr.) . . . . . » 118
ANTONIO DONVITO, *Una quinta cerchia muraria a Monte Sannace* (con 28 illustr.) . . . . . » 122
VITO UMBERTO CELIBERTI, *Il « Castellum montis joviae » delle origini alla fine del sec. XII* . . . . . » 142
MICHELE PAONE, *Lecce nel Seicento* (con 1 illustr.) . . » 173
VITTORIO E. ZACCHINO, *Fulcignano: il casale antico e il castello* (con 2 illustr.) . . . . . » 180
LORENZO PALUMBO, *Una piccola azienda agricola in Terra di Bari dal 1789 al 1864* (con 6 tavv.) . . . . » 191
RICHARD K. MURDOCH, *Un rapporto francese su Taranto del 1801* . . . . . » 232
LORENZO PALUMBO, *Il prezzo delle derrate agricole sulla piazza di Molfetta dal 1806 al 1861* (con IV tavv. f. t.) . » 242
CESARE TORTORA, *I tumulti del 1898 in Terra di Bari* . . » 270
RAFFAELE GIURA LONGO, *La copia fortunatiana del Codice Diplomatico materano* . . . . . » 286
MICHELE VITERBO, *Giovanni Colella* (con 1 fotogr.) . . » 292

rassegna bibliografica

Di altri scritti (a cura di Michele Paone, Tommaso Pedio, Nicola Vacca, Michele Viterbo, Raffaele Giura Longo)

ABBONAMENTI:

Italia: L. 3.000 - Estero: dollari 10, sterline 4
L. 750 per fasc. - L. 1500 per fasc. doppio - L. 3000 per fasc. quadruplo Annate arretrate L. 5000, da versarsi sul c.c. postale della Società n. 13/6674, o da inviarsi per vaglia od assegno alla sede di essa, Bari, Palazzo dell'Ateneo

I RESTI DELLA «CENTURIATIO» ROMANA IN PROVINCIA DI BARI

Si ritiene utile premettere alcuni cenni sulla maniera con cui i Romani antichi procedevano alla divisione ed alla assegnazione della terra, sistema che risale ad epoca antichissima. La tradizione vuole che lo stesso Romolo prima della fondazione della città ne abbia diviso l'*ager* tra i cittadini senza terra, assegnando due iugeri (*heredium*) per ciascuno. L'*ager* cosiddetto *centuriatus* comprendeva quindi cento *heredia* o ducento iugeri [1].

In seguito gli agrimensori romani, che ebbero il compito di dividere il territorio delle regioni conquistate, applicarono dappertutto il sistema della *centuriatio*, detto anche della *limitatio*, cioè tracciavano dei *limites*, vie o linee che intersecandosi ad angolo retto formavano tanti appezzamenti quadrati, tutti uguali tra di loro. È la stessa disposizione d'altronde che si ritrova negli accampamenti militari e nella urbanistica e che risponde allo spirito romano pratico e razionale nello stesso tempo, che persegue dappertutto lo stesso fine di ordine e di chiarezza.

Così con una pratica, che molto probabilmente risale agli Etruschi, venivano tracciati in senso ortogonale i due *limites* o strade principali che costituivano le due coordinate su cui si innestava il reticolo delle centurie, cioè il *decumanus* ed il *kardo maximus*, orientato il primo di solito in direzione Est-Ovest, il secondo in direzione Nord-Sud e così chiamato perchè era come il cardine su cui girava il *templum* o volta celeste. Le parti quindi del terreno, situate a sinistra ed a destra del *decumanus*, prendevano il nome rispettivamente di *pars sinistra sive sinistrata* e di *pars dextra sive dextrata*, mentre quelle

---

[1] Fest., 47 L., *Centuriatus ager in ducena iugera definitus, quia Romulus centenis civibus ducena iugera tribuit.*

poste ad un lato ed all'altro del *kardo* venivano chiamate *pars antica sive ultrata* e *pars postica sive citrata* ; se ne ricava quindi per una migliore comprensione uno schema che presenta le prime quattro *regiones* create dall'incontro dei *limites* principali e differenziate colle diverse sigle.

A ciò si aggiunga il rito che si accompagnava alla fondazione della colonia : si immagini il sacerdote che, scelto il centro dell'agro (*umbilicus*), con la fronte rivolta al sole nascente, in direzione quindi del *decumanus* e tenendo le braccia distese orizzontalmente nella direzione del *kardo* proclamava ad alta voce la divisione del territorio nelle quattro parti o *regiones* anzidette. Dopo la cerimonia religiosa si procedeva alla effettiva divisione del terreno ad opera dei *mensores*, che non molto diversamente dai nostri geometri si servivano al posto dello squadro, per tracciare le linee ortogonali, della « groma », un bastone di legno con la punta di ferro (*ferramentum*), sulla cui cima erano fissati quattro bracci in croce muniti di fili con piombini. Un altro filo più lungo nella parte centrale, fornito di un grosso piombo, aveva la funzione di equilibrare lo strumento, che una volta fissato perpendicolarmente poteva servire per tracciare gli allineamenti ortogonali [2].

Tracciato per tutto l'agro da nord a sud il *kardo* e da est ad ovest il *decumanus* che si tagliavano ad angolo retto, venivano tirati parallelamente alla distanza di 2400 *passus* (km. 3 e mezzo circa) altri *limites*, formando grossi appezzamenti quadrati chiamati *saltus*, che a loro volta venivano suddivisi da due serie di cinque rette parallele in 25 quadrati base o centurie, comprendente ciascuna 200 iugeri di terra (Ha. 50,41 ca.).

Il numero degli iugeri assegnato ai coloni (*sors*) variava da colonia a colonia. L'insieme di questo tracciato poi, come una graticola, ricopriva l'intero territorio pronto ad attaccarsi con altra rete e così via. Ogni quinto *limes* a partire dal *decumanus* e dal *kardo maximus*, rispettivamente di 40 e di 20 piedi (m. 12 e m. 6 ca.) veniva detto *quintarius* od *actuarius* che era una strada di 12 piedi (m. 3,50 ca.), mentre gli altri *limites* inter-

---

[2] Cfr. Nisso, *Gromatici Veteres*, lib. II, p. 285: « *figes ferramentum ad lapidem ita ne in rigore limitis figas. Fixo ferramento convertes ad umbilicum soli supra punctum lapidis et sic perpendes ferramentum. Perpenso ferramento ab umbilico soli emittes perpendiculum ita ut a in puncto lapidis cadat* ».

medi, detti « *subruncivi* » o « *lineari* », erano di solito strade ancora più strette che servivano le centurie, ma potevano essere linee ideali o « *rigores* », costituiti da muri o pietre diversamente allineate, e questo soprattutto in zone collinose o montuose. Inoltre a disciplinare la distribuzione ed assegnazione del suolo se ne indicavano i confini con tetranti, pietre fitte, are sacrificali ed altri segni duraturi, visibili ed inamovibili.

La divisione delle terre, di cui abbiamo visto, non riguardava solo le colonie dedotte nelle terre conquistate, come quelle graccane, triumvirali ed augustee. Si sa dalla legge Manilia che la *centuriatio* o *limitatio* era estesa alle *praefecturae, fora, conciliabula*, ai territori di qualsiasi sorta.

Ora, per quanto attiene alla *limitatio* nella II Regione augustea, Apulia et Calabria, malgrado la testimonianza dei *Libri Coloniarum* pubblicati dal Mommsen [3] prima e dal Pais [4] dopo, che contengono puntuali e precise indicazioni, non si è proceduto finora alla identificazione ed alla ricostruzione degli *agri centuriati* nella nostra regione. Ciò si spiega forse a causa di fattori naturali. Il manto del terreno vegetale ha uno spessore poco rilevante, per cui le tracce superficiali a causa della continua erosione non si conservano a lungo ; a ciò si aggiunge l'operato degli uomini che attraverso i secoli hanno determinato una vasta e profonda modificazione del suolo con lavori agricoli, livellamenti, spietrature, scassi per nuove piantagioni ecc. Cosicchè se si dovesse esaminare una carta delle centuriazioni romane nell'Italia meridionale, all'infuori della Campania e della città di Lucera, non vi appare alcun segno di centuriazione sicura per tutto il Sud. In Italia ricerche quasi complete sono state condotte nel Nord dal Fraccaro [5] e comprendono nella maggior parte territori dell'Emilia-Romagna, Piemonte, Lombardia e Veneto in cui sono stati ricostruiti vasti reticoli che occupano migliaia di ettari. Precursori di questi studi sono stati il Kandler [6] ed il Legnazzi [7], il quale nella seconda metà del

---

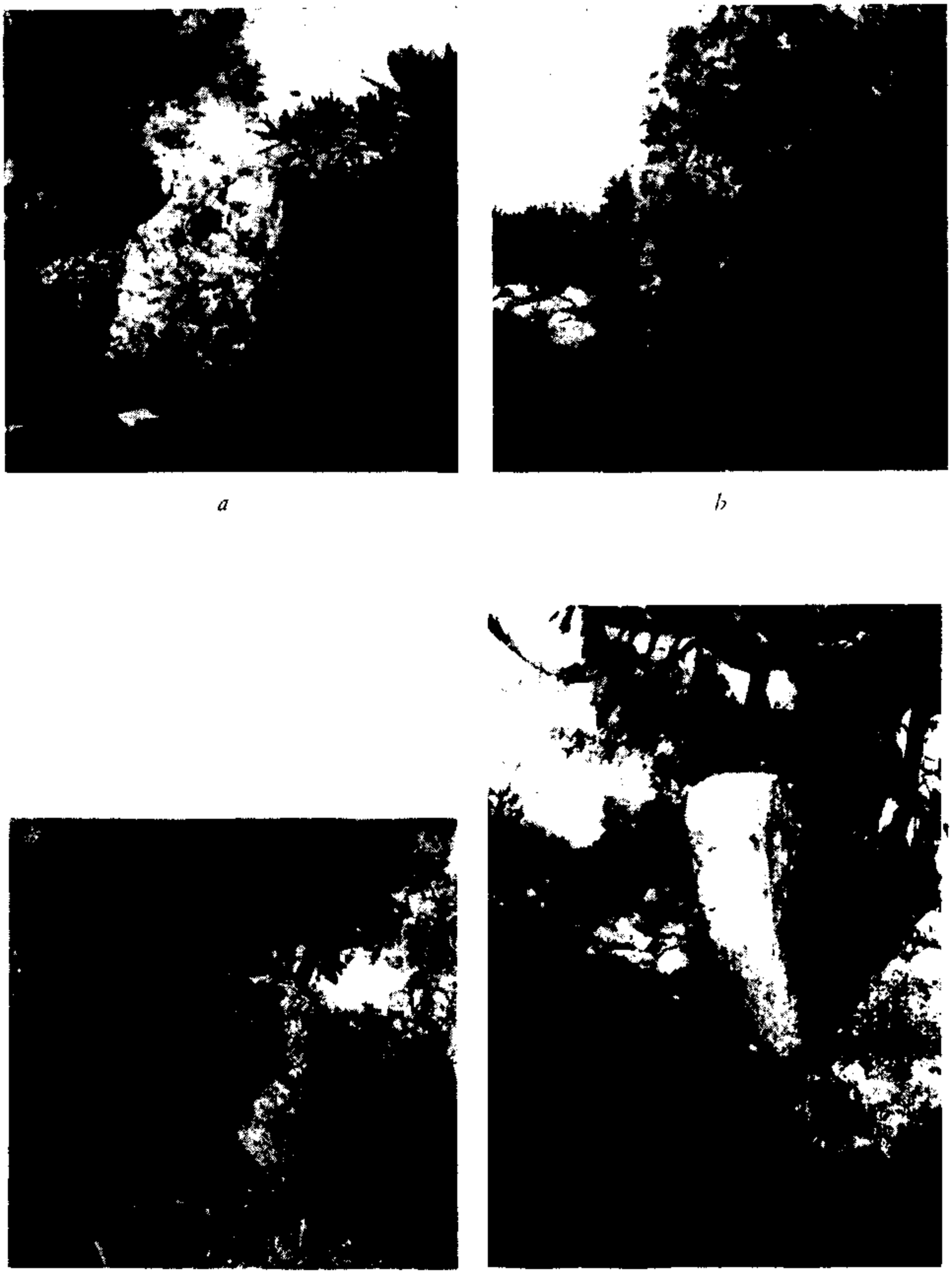
[3] T. Mommsen, *Gesammelte Schriften*, V, Berlin 1908, pp. 146-199.

[4] E. Pais, *Il liber coloniarum*, in « Memorie dei Lincei », CCCXVII, Roma 1920.

[5] P. Fraccaro, *Opuscula*, vol. III, 1, 2 testo e tavole, Pavia 1957.

[6] F. Castagnoli, *Le ricerche sui resti della centuriazione*, Roma 1958, p. 9.

[7] E. N. Legnazzi, *Del catasto romano*, Verona-Padova 1877.



a *b*

c *d*

Fig. 1 - *a, pietra fitta* sul confine Molfetta-Bisceglie (statale n. 16) in località Torre della Cera; *b, pietra fitta* sul medesimo confine; *c,* pietra fitta sul « viottolo degli Angeli custodi » sul medesimo confine; *d, pietra fitta* in tenimento di Bisceglie, contrada « S. Croce », in località « Chianca ».

secolo scorso ricostruì la colonia di Lugo tra Imola e Faenza, a nord della *via Aemilia*, che per lo stato ottimo di conservazione è rimasto uno degli esempi più cospicui di *centuriatio*.

Nei primi decenni del '900, con lo sviluppo della cartografia si sono allargate le ricerche. Infatti da un esame accurato delle carte topografiche dell'Istituto Geografico Militare, soprattutto le tavolette a scala 1 :25000, è possibile rilevare l'orientamento delle vecchie strade, dei viottoli campestri che si interrompono e poi riaffiorano, l'ortogonalità di alcuni incroci, ecc.

Ma soprattutto con l'introduzione delle fotografie aeree la ricostruzione dei territori centuriati si è allargata ed ha avuto uno sviluppo notevole. Le fotografie dall'alto delle zone di interesse archeologico, svelando dei particolari importanti che sfuggono all'occhio umano in condizioni normali, sono divenute di importanza capitale nelle scoperte dell'archeologia ed hanno dato un contributo validissimo alla topografia antica. Questo metodo è stato seguito dallo archeologo inglese J. Bradford che nella sua opera [8] ha dedicato un ricco capitolo al paesaggio pianificato della centuriazione romana, visto e studiato attraverso le foto aeree che in alcune zone rivelano, proprio come in un palinsesto, al di sotto delle attuali linee del paesaggio la ripartizione geometrica del suolo in età romana.

Il Bradford che ha pubblicato numerose foto dei sistemi centuriati in Italia, Dalmazia e Tunisia, rivelati dall'esame e dallo studio di fotografie aeree, accenna a scoperte effettuate in Puglia nel 1949-50, in cui procedette a veri e propri scavi per individuare i *limites* romani che aveva intravisto su rilievi aereofotografici operati come pilota della R.A.F. durante la II guerra mondiale. All'infuori di queste importanti ma generiche rivelazioni del Bradford e di qualche notizia fugace del Legnazzi [9], che in un rapido viaggio in Puglia alla fine del secolo scorso sostiene di aver intravisto numerosi decumani ed un cardine lungo cinque chilometri nella zona di Corato, nulla di preciso ci viene documentato sulla divisione dell'agro romano in Puglia, eccetto per Lucera.

Eppure i *Libri Coloniarum*, ripubblicati dal Pais nella sua *Storia della Colonizzazione di Roma antica* nel 1923, parlano

---

[8] *Ancient landscapes: studies in Field Archeology*, London 1957.
[9] CASTAGNOLI, *op. cit.*, p. 14, n. 3.

con estrema chiarezza e presentano dati assai precisi. Infatti quando negli indici si giunge alla provincia Calabria, che assieme alla Apulia costituiva la II delle Regioni Augustee, si apprendono notizie dettagliate e degne di fede. Tralasciamo per ora l'Apulia che corrisponde al Foggiano e veniamo alla *provincia Calabria* di cui vien detto testualmente: *Territoria Tarentinum, Lyppiense, Austranum, Varinum in iugera n. CC limitibus Graccanis* [10]. Si parla quindi di quattro territori circostanziati che fanno parte della « provincia Calabria » di quelli cioè di Taranto, Lecce, Bari, cui si aggiunge l'*Austranum* che si riferisce all'esposizione meridionale della plaga e che potrebbe corrispondere al Brindisino.

Di questi territori si dice che sono stati divisi in centurie di 200 iugeri con una *limitatio Graccana*. Quindi si continua: *et cetera loca vel territoria in saltibus sunt adsignata et pro aestimio ubertatis sunt praecisa; nam variis locis mensurae actae sunt et iugerationis modus conlectus est. cetera autem prout quis occupavit posteriore tempora censita sunt et ei possidenti adsignata ab imp. Vespasiano censita ex iussione; iter populo non debetur. nam eadem provincia habet muros, macerias, scorofiones, congerias et terminos Tiburtinos sicut in Piceno fertur.* Ora se dobbiamo prestar fede a Giulio Frontino gromatico che nel *de agrorum qualitate* [11] parla di tre specie di campi e cioè *agri divisi et adsignati, mensura per extremitatem comprehensi, arcifinii qui nulla mensura continentur*, qui dovremmo trovarci nella situazione di *agri* divisi in centurie attraverso la *limitatio*, sistema che oltre ad essere proprio delle colonie si estendeva ai *municipii* ed agli *oppida*. Ciò viene confermato anche dell'accenno alle misurazioni fatte ed alla divisione in iugeri anche questa connessa con la centuriazione.

La seconda redazione dei *Libri Coloniarum* sotto la voce CIVITATES CALABRIAE PROVINTIAE oltre a fornire particolari sulla *constitutio et lex* del divo Vespasiano per quanto riguarda i confini aggiunge [12]: *finiuntur enim terminibus, rivis, fossis arboribus ante missis, tumore terrae, collectione petrarum, sed et naturalibus signatis lapidibus, viis, sepulchris, arboribus pere-*

---

[10] PAIS, *op. cit.*, p. 61.
[11] C. THULIN, *Corpus agrimensorum romanorum*, I, Lipsia 1913, p. 1.
[12] PAIS, *op. cit.*, p. 61.



a



b



c



d

Fig. 2 - *a*, monolite squadrato a sezione prismica regolare a m. 300 dal blocco di fig. 1: *d*, in proprietà Consiglio, contrada « S. Croce » ((Bisceglie). *b*, monolite cilindrico a m. 500 dal precedente in contrada « S. Croce » (Bisceglie); *c*, monolite come il precedente, a m. 20 di distanza dal precedente nella stessa contrada presso l'omonima masseria; *d*, resto superiore di un monolite sulla via vecchia Modugno-Bitonto, rinvenuto a 700 m. a Sud del cosiddetto « Monaco » di Modugno.

grinis, sed et aliis signis quibus superius in libris docuimus.

Segue un elenco alfabetico degli *agri* delle *civitates* che riportiamo testualmente: *civitates autem hae sunt, Brondusinus ager pro aestimio ubertatis est divisus: cetera in saltibus sunt assignata. dividuntur sicut supra legimus provinciam esse divisam.*

Botontinus, Caelinus, Genusinus, Ignatinus, Lyppiensis, Metapontinus, Orianus, Rubustinus, Rodinus, Tarentinus, Varinus, Veretinus, Uritanus, Ydrontinus ea lege et finitione finiuntur qua supra diximus.

Di questi agri appartenenti a civitates facilmente riconoscibili ci limiteremo a parlare del *Botontinus, Rubustinus* e *Varinus*, cioè di Bitonto, Ruvo e Bari tralasciando quello di Canosa che faceva parte della provincia *Apulia*. Ora senza volerci addentrare in problemi storici, se nella nostra provincia siano state dedotte delle *coloniae civium Romanorum* in età graccana, come alcuni scrittori latini ci dicono per Taranto (Vell. I, 15; Plinio, N. H., III, 99; Plut., C. Graccus, 8, 3), vogliamo limitarci ad esaminare la questione dal punto di vista archeologico e topografico, se cioè è possibile rintracciare i resti dei *signa limitum* enumerati nei passi citati dei *Libri Coloniarum* e sparsi nei nostri campi ed in definitiva se è possibile ricostruire gli agri di alcune *civitates* della nostra provincia. Di solito si ricostruiscono i sistemi della centuriazione romana dall'esame di carte topografiche a scala I : 25000, I : 50000; quelle correnti appartengono a rilievi operati nel 1949 e nel 1956, meglio ancora se le tavolette risalgono ad epoca più antica, perchè vi risultano viottoli, vecchi sentieri e confini di territorio ora scomparsi. Una volta rintracciati quei sentieri smozzicati che si continuano con altri o con vecchi muri a secco, oppure strade che si tagliano in senso ortogonale, sempre che la distanza tra i *limites* sia un multiplo di una unità di misura antica, particolarmente dello *actus* (m. 35,50 circa), allora si può ipotizzare che siamo di fronte ai relitti di un sistema stradale abbandonato risalente al periodo romano. In questa ricerca però bisogna stare attenti a non confondere il moderno con l'antico, perchè può talvolta trattarsi di appoderamenti recenti successivi a bonifiche o comunque a trasformazioni agrarie che nulla hanno a che fare con la centuriazione romana.

In una ricerca sul terreno da me condotta in provincia di Bari e precisamente nel quadrilatero che va dalla linea costiera

nell'interno per oltre 25 km., dai confini del territorio Molfetta-Bisceglie alla periferia di Bari sino a Torre a Mare, ho proceduto involontariamente in senso inverso a quello seguito dagli studiosi di topografia antica: sono partito dall'esplorazione del terreno per passare poi all'esame delle tavolette al 25.000, e ciò per motivi contingenti. Infatti mi erano state segnalate alcune vecchie *pietre fitte* sulla Statale n. 16 Molfetta-Bisceglie a poco più di m. 700 dal km. 4. Erano con precisione tre grosse pietre di cui la prima a destra sul terrapieno stradale, di forma irregolare rastremata verso la cima, alta m. 1,03, larga m. 0,57x 0,50 (fig. 1 : *a*).

Sul lato sinistro della strada accostata alla parete a ca. m. 100 di distanza se ne trovava un'altra più regolare a forma di parallelepipedo annerita dal tempo, alta m. 1,20, larga m. 0,53x0,43 (fig. 1 : *b*). Nell'interno ad un centinaio di metri dalle prime accostata al muro a secco di un viottolo una *pietra fitta* più piccola squadrata come un pilastro, alta m. 0,95 larga m. 0,40x0,21 (fig. 1 : *c*).

Ne rinvenni quindi diverse altre in agro di Bisceglie in contrada « S. Croce », accostate o dentro muri a secco, più strette e rotondeggianti in cima, di varia altezza da m. 1 a m. 1,75, poste a qualche centinaia di metri di distanza l'una dall'altra. (fig. 1 : *d* ; fig. 2 : *a, b, c*). Non mi persuadeva troppo l'opinione corrente che vede in queste *pietre fitte* scoperte in provincia di Bari, ma rinvenute numerose soprattutto nel Salento, dei monumenti megalitici di età eneolitica, comunemente conosciuti col nome di *menhir*. Mi raffiguravo questi monumenti betilici come enormi blocchi di roccia quasi allo stato grezzo o appena sbozzati. Lessi poi che potevano avere diversi scopi tra cui quello di indicatori di sepoltura, ma giammai quello di limitare un territorio ed invece quei cippi segnalati dallo Ashby [13] lungo la stradella del Vico vicino alla Via Appia, che gli archeologi facevano risalire col cosiddetto « Monaco » di Modugno all'epoca del bronzo, si trovavano lungo la linea di confine che separa l'agro di Terlizzi da quello di Bitonto.

Da allora con una serie di battute sul terreno, in diversi anni di saltuarie esplorazioni ho ritrovato, scoperto e segnato

---

[13] Th. Ashby - R. Gardner, *The via Traiana*, Roma 1916, p. 159.



a



b



c



d

Fig. 3 - *a*, blocchi piegati e inseriti in muratura secca rustica tra Bari e Modugno in contrada Gambetta; *b*, blocco in un fondo a 20 m. dalla statale n. 96 tra Bari e Modugno, in corrispondenza del km. 4,170; *c*, altro blocco sulla direzione dei precedenti, sulla Modugno-Palese; *d*, roccia affiorante sulla Bari-Modugno con incisa una gamma.



a



b



c



d

Fig. 4 - *a* e *b*, allineamenti di pietre in direzione di *rigores* nel territorio Modugno-Palese; *c*, altro allineamento di grosse pietre parallele ad un muro a secco segnante un *rigor* in agro Modugno-Palese; *d*, roccia affiorante con incisa una gamma sempre in agro di Modugno.

sulle carte topografiche una quarantina di *pietre fitte* compreso il « Monaco » di Modugno che veniva considerato come il prototipo dei cosiddetti « menhir » in provincia di Bari. Il Gervasio [14], in provincia di Bari, ne segnalava tredici, di cui nove nel territorio di Modugno-Palese e quattro presso Sovereto. Pur indicando i nomi delle contrade, essendo le indicazioni troppo generiche ed essendo persino cambiate alcune denominazioni delle località, ho dovuto cercare parecchio per ritrovare e fissare sulla carta le *pietre fitte* situate tra Modugno e Palese di cui alcune in terreno coltivato, mentre fu facile rintracciare i quattro cippi di Sovereto e cioè quelli scoperti dall'Ashby nel suo lungo viaggio a piedi alla ricerca del tracciato della via Appia-Traiana. Inoltre una volta fissati sulle carte topografiche con un segno i cippi di una certa altezza, di cui ho potuto fotografarne trentaquattro, ho scoperto sul terreno nella nostra provincia lungo allineamenti in direzione NW-SE e NE-SW frammenti di cippi una volta confitti nel terreno ora divelti e spezzati o utilizzati diversamente, viottoli e sentieri campestri talvolta non segnati sulle carte con grosse pietre infitte ai margini che talvolta continuavano cessato il viottolo ; alcune pietre a forma di semicerchio con profondi intacchi laterali a coda di rondine ; specchie allineate ; rocce affioranti dal terreno con intacchi ; grosse pietre seminterrate di cui si poteva seguire per parecchio tratto un certo allineamento (figg. *2 : d*, *3 : a-d*).

Si imponeva per approfondire la questione lo studio dei Gromatici, del Corpus cioè degli agrimensori romani, pubblicato prima dal Lachmann (1852) [15] e poi dal Thulin (1913) [16] in una edizione rimasta incompleta, utile per integrare le notizie di *Libri Coloniarum*. Vi si parla tra l'altro di *termini muti*, cioè senza alcuna iscrizione o numerazione ; l'essenziale per aver valore di confine era il fatto che non solo la parte alla superfice ma anche quella coperta dentro il terreno dovesse essere lavorata e quindi liscia : *Terminus si superius politus fuerit et inferior im-*

---

[14] M. Gervasio, *I dolmen e la civiltà del bronzo nella Puglia*, Trani 1913, p. 339.

[15] *Die Schriften der romischen Feldmesser herausg. u. erlaut. von Blume F., Lachmann C., u. Rudorf A.*, Berlin 1848-52, voll. 2.

[16] Thulin, *op. cit.*

politus..... non habet fidem finitionis [17] (vedi i nostri fig. 5 : *c*, *d*).

Non era necessario poi, come alcuni credono, che i cippi dovessero trovarsi agli incroci dei cardini coi decumani, come ci vien rivelato da Siculo Flacco *De condicionibus agrorum* [18] *Alii terminos disponunt tantummodo in coxis vel minimis, alii in longioribus spatiis, complures alii etiam aequalibus intervallis.*

Le denominazioni delle pietre terminali erano varie: dal libro del famoso agrimensore Balbo se ne apprendono una cinquantina. Difficile però è comprendere dai nomi le forme dei cippi che ci vengono descritti dagli stessi gromatici con parole talvolta non molto chiare: *Lapides graccani rotundi, columniaci. Item divi Iuli idem sunt. item Augustei idem sunt hac ratione quod Augustus eorum mensuras recensiit et ubi fuerunt lapides alios constituit et omnem terram suis temporibus fecit permensurari ac veteranis adsignari; qui lapides item Gai Caesaris, idem rotundi ex saxo silice vel molari. Sunt et alii Neroniani, Vespasiani et Traiani lamnici et quadrati, in diversis numeris constituti in quibus alii gammati vel prout natura locorum permisit positi sunt.*

Diverse sono le distanze stabilite tra i cippi: si va infatti da CCXL piedi (m. 70 ca.) a piedi MCC (m. 355 ca.) per arrivare a piedi IICCCC (m. 710 ca.), cioè la distanza normale tra due *limites*. L'altezza poi varierebbe da p. IIII (m. 1,18 ca.) a piedi IIIIS (m. 1,30 ca.). Però come i gromatici stessi raccomandano, bisogna badare alle consuetudini particolari che variano da regione a regione [19]: *Omnia ergo, ut supra diximus, diligenti cura exquirenda erunt, ut secundum consuetudinem regionum et terminorum fidem constent fines. Aliquando etiam petras occurrentes in finibus notatus inveniemus et quasdam si perseveret rigor rectas notas habentes in versuris vero gammas sed spectantes mos rigoris.*

Sempre per quanto riguarda i termini si aggiunge che sotto di essi nella terra come *signum voluntarium* et *non necessarium* è possibile trovare cenere, carboni, cocci di vetro e di terra cotta, calce, gesso, nonchè le ossa delle vittime sacrificate. So-

---

[17] HYGINUS, *De limitibus constituendis*, ed. Lachamann, p. 171
[18] THULIN, *op. cit.*,p. 18.
[19] THULIN, *op. cit.*, p. 104.



a



b



c



d

Fig. 5 - *a*, roccia affiorante con incisa una gamma in agro Bari-Modugno; *b*, pietre seminterrate che costituivano un allineamento sempre in agro Bari-Modugno; *c* e *d*, cippi divelti l'uno in contrada « Pozzo Crocicchio » in agro di Terlizzi, l'altro in contrada « S. Croce » in agro di Bisceglie; entrambi mostrano liscia la parte più chiara una volta infissa nel terreno.



a



b



c

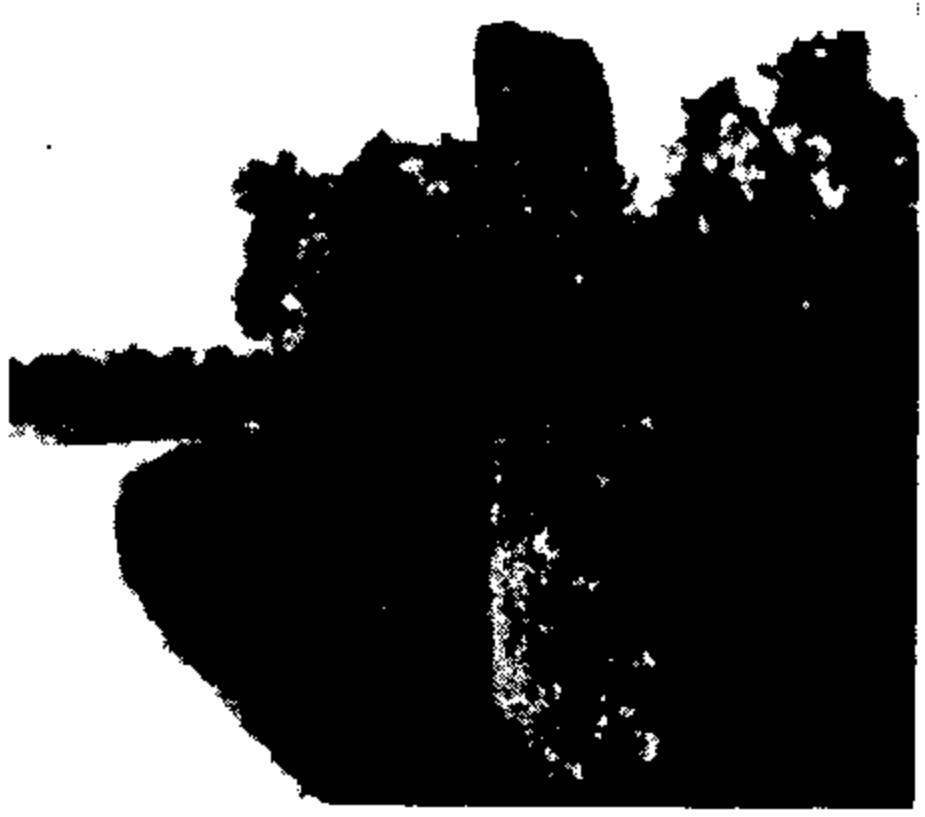


d

Fig. 6. - *a*, secondo cippo sul *rigor* del cosiddetto « Monaco » di Modugno, in contrada « la Corniola » sul confine Modugno-Bitonto; *b*, il cosiddetto « Monaco » (o *menhir*) sulla statale Bitonto-Modugno; *c*, cippo prismico rettangolare presso piazza Capitanio in Palese; *d*, cippo prismico quadrato in contrada « la Corniola » sulla Modugno-Palese.



a



b



c



d

Fig. 7. - *a*, cippo in contrada « Caffariello » sulla Modugno-Palese; *b* e *c*, cippi in via del Vico in agro di Sovereto (Terlizzi), posti a poche centinaia di metri di distanza tra loro sulla linea del confine attuale degli agri di Bitonto e Terlizzi; *d*, cippo alto oltre due metri che si trova al bivio delle strade pozzo Crocicchio e Ruvo-Palombaio.

pra poi premevano alcuni frammenti di pietre perchè gli alti cippi stessero più saldi nel terreno [20].

Orbene citando il Déchelette, il Gervasio afferma, nella sua opera dianzi citata [21], che riuscirono quasi sempre infruttuosi gli scavi eseguiti presso i menhir ; solo eccezionalmente vi si raccolsero carboni, frammenti di selce, frammenti di stoviglie e talvolta ossa non identificate. Nè possono sfuggire le pietre di rincalzo che sporgono dal terreno alla base di alcuni cippi, nè i profondi segni incisi in essi (fig. 6 : *a*, *b*).

Qualche cenno dobbiamo pur darlo sulla forma di questi cippi o pietre terminali : diciamo subito che non è possibile stabilire una vera e propria tipologia, soprattutto per quanto riguarda le misure e le dimensioni che sono di una certa varietà anche se c'è qualcosa che li accomuna : la patina vetusta che li ricopre e l'elemento segnaletico ad essi connaturato. Sono tutti però parallelepipedi, squadrati abbastanza regolarmente, simili alcuni a robusti pilastri quadrangolari, alti da m. 1,10 a m. 1,60 (fig. 6 : *c*) altri di notevole altezza, superiore spesso ai due metri, a forma quasi di colonna terminante a piramide (fig. 6 : *d*), altri a forma di parallelepipedo piuttosto schiacciato con estremità trapezoidale (fig. 7 : *a*). Pertanto prima di passare alla ricostruzione della centuriazione nella nostra provincia possiamo trarre sulla questione dei termini finali o cippi alcune conclusioni particolari. I confini, come viene ripetutamente affermato dai Gromatici erano stabiliti da cippi di pietra o termini, da muri rustici a secco (*maceriae*) nonchè da specchie di vario tipo che prendevano nomi diversi (*scorofiones, attinae*, ecc.). Dovevano essere insomma segni duraturi ed inamovibili, per così dire eterni, perchè nelle controversie tra città e città o tra Stato e privati venivano ad essere consultati i documenti, osservate le mappe o *formae*, ma soprattutto erano riscontrate sullo stesso terreno l'esistenza e la posizione dei confini già collocati per provvedimenti imperiali.

Malgrado in gran parte siano stati abbattuti, e si continua ancor oggi ad eliminarli ed a romperli, perchè qualcuno li spianta

---

[20] Thulin, *op. cit.*, pp. 104-105.
[21] Gervasio, *op. cit.*, p. 345, n. 1.

attratto dal miraggio di trovare un tesoro, esistono ancor oggi nel territorio della nostra provincia oltre una trentina di questi cippi di cui molti sono collocati sui *rigores*, sulle linee, cioè, della *limitatio*. È da segnalare poi la presenza di cippi di maggior mole lungo quelli che dovettero essere i confini degli *agri* delle *civitates* elencate nei *Libri Coloniarum* per la provincia Calabria come *Botontinus*, *Rubustinus*, *Varinus*, ecc.. Più numerose — oltre un centinaio — sono le pietre fitte salentine che si addensano nel territorio di Lecce e di Otranto, a partire dal centro della penisola verso il mare.

Anch'esse, come è stato da me osservato in qualche sopralluogo, sono tutte a sezione prismica rettangolare, di notevole altezza dai tre ai quattro metri, in pietra tenera, poste quasi tutte in posizioni elevate agli angoli di quadrivi o trivi, per cui molte di quelle che si trovavano presso gli abitati sono state eliminate col tempo.

D'altronde è da rilevare l'esatta rispondenza dei resti della centuriazione trovati sul terreno con le notizie precise trasmesseci dai *Libri Coloniarum* e dai Gromatici. Si tratta di esplorare con impegno il terreno per rintracciare i resti di altri *limites*, di fotografare i cippi superstiti prima che vengano distrutti, fissandoli sulle carte topografiche. In mancanza di foto aeree, scattate dagli operatori a varia altezza e con particolari accorgimenti tecnici che, (come gli infrarossi sotto le croste di un brutto quadro dipinto di recente mettono in luce le linee stupende dell'opera di un grande artista del passato) rivelano il paesaggio perfettamente geometrico, caratteristico della centuriazione romana, si ricorre all'esame attento ed accurato delle tavolette al 25.000 che per alcuni territori pianeggianti dell'Emilia e della Valle Padana ci mostrano con estrema evidenza il cosiddetto reticolo romano con centurie conservatesi senza cambiamenti notevoli sino all'epoca attuale.

La stessa cosa non è realizzabile per la nostra provincia, le cui carte topografiche presentano a guisa di una ragnatela un dedalo di strade, viottoli e sentieri campestri variamente orientati con numerose curve e giravolte ; inoltre i muri a secco o parieti, che dividono la terra in un numero straordinario di particelle, hanno anch'essi una notevole varietà di orientamento. Essendo il nostro terreno collinoso e pietroso è probabile che muri di pietra fossero stati adoperati per chiudere le centurie, come per la vicina Dalmazia (*ubi saxa collecta ab utrisque par-*

tibus limites dederunt), come è detto nei *Libri Coloniarum* [22]. Soltanto che mentre colà come a Zara, a Salona, a Trogir, in diverse zone il paesaggio romano si è come pietrificato ed è più facilmente riconoscibile, qui ci sono stati troppi rimestamenti, veri e propri terremoti che hanno in gran parte smagliato, sbriciolato, e sepolto le ordinate strutture di un paesaggio pianificato.

Di primo acchito emerge sulla carta almeno nella zona da me osservata, come un relitto del passato, una breve rete stradale che si estende per km. 1,500 a SW di Terlizzi, in località Parco Comunale: sono 5 strade parallele allineate in senso NE-SW che immettono sulla via Traiana. Caratterizza questo complesso di strade la perfetta disposizione rettilinea e parallela, che peraltro non è sufficiente perchè possiamo considerarle dei *limites* di una centuriazione. Ciò che colpisce però è la distanza di 360 m. tra ciascuna strada, che sommano per ogni due di esse a 720 m., per cui le cinque strade potrebbero racchiudere la distanza tra due centurie normali di 710-711 m. più la larghezza delle strade. L'angolazione di 55°-56° le mostra parallele ad una linea con i primi due cippi posti sulla strada del Vico (fig. 7 : *b, c*) nel tratto in cui essa sbocca sulla via Traiana ; la stessa denominazione di strada del Vico fa pensare ad un *vicus* esistente tra Ruvo e Bitonto, un vero villaggio fortificato a guardia dei due agri. La distanza poi tra questo *limes* ed un altro ipotetico che avrebbe l'*umbilicus* nel centro della vecchia Ruvo, di km. 7200 ca., è divisibile esattamente in 10 *limites*, per cui la distanza tra centuria e centuria verrebbe ad essere di m. 720. Sottraendo quindi 9 o 10 metri per le strade intermedie (il Castagnoli nella ricostruzione della centuriazione di Spello in Umbria ne sottrae addirittura 15 metri) la nostra centuria verrebbe a risultare di m. 710-711 (20 *actus*) di lato, il che coincide con le misure del Nissen in Campania, del Legnazzi in Romagna, del Bradford in Italia, Istria, Dalmazia, Tunisia.

Da un altro cippo alto più di due metri (fig. 7 : *d*) posto al bivio di pozzo Crocicchio con la via Ruvo-Palombaio si diparte però un altro allineamento che prosegue con quattro altri grossi cippi posti a diversa distanza l'uno dall'altro (fig. 8 : *a-c*) il cui *rigor* si affianca in gran parte al confine attuale Terlizzi-Mariotto.

---

[22] *Provincia Dalmatiorum*, ed. Lachmann, p. 240.



a



b



c



d

Fig. 8 - *a*, cippo in territorio di Mariotto sul confine Terlizzi-Bitonto in fondo Guastamacchia; *b*, cippo (accanto una pietra di confine) in contrada « Lama Di Genga » sulla Terlizzi-Mariotto); *c*, cippo sul « fondo della morte » (Pezza De Gemmis) sulla Terlizzi-Mariotto; *d*, cippo in fondo contrada « Monteleone » sulla Terlizzi-Mariotto.



a



b



c



d

Fig. 9 - *a*, cippo sulla via S. Eugenio-Mariotto sul lato sinistro del bosco Paietta (Ruvo-Terlizzi); *b*, cippo all'imboccatura della traversa per Mariotto (Ruvo-Terlizzi); *c*, cippo sulla via S. Eugenio a ca. m. 100 dalla traversa per Mariotto in proprietà Romano (Ruvo-Terlizzi); *d*, cippo sulla Mariotto-Palombaio a circa km. 2,500 da Mariotto, con un intacco a « coda di rondine ».



a



b



c



d

Fig. 10 - *a*, cippo presso Palese a m. 18 dalla SS. 16; *b*, cippo sulla Modugno-Palese in fondo « La Corniola »; *c*, cippo « S. Andrea » sulla Modugno-Palese; *d*, cippo sulla Bari-Modugno allineato con i due precedenti.

Questo *rigor*, di cui l'ultimo il quarto cippo da me trovato a m. 50 dalla casina Monteleone (fig. 8 : *d*), in agro di Terlizzi inserito in una vecchia pariete è alto m. 2,30, si innesta a linee traverse perfettamente ortogonali, che passano per altri termini posti ad ovest, ai margini del bosco Paietta e con due grossi cippi sulla via di S. Eugenio (v. fig. 9 : *a* ; *b* ; *c*) (vedi Grafico 1).

Questo secondo reticolo, formato di centurie quadrate di circa m. 710 di lato, con una inclinazione NE-SW di 57° avrebbe una estensione assai vasta in quanto comprenderebbe gli attuali agri di Ruvo, parte di quello di Corato e di Terlizzi, oltre quelli di Bisceglie e di Molfetta, arrivando così sino al mare. Pertanto la *limitatio* verrebbe in gran parte a coincidere con l'allineamento di strade, di viottoli campestri, di parieti che si trovano a Sud di Ruvo (Mariotto) ed a Nord (Bisceglie) (vedi Grafico 2).

Si vengono inoltre a trovare sulle linee (*rigores*) della centuriazione dell'*ager Rubustinus* alcune pietre fitte da me rintracciate e segnate sulle carte topografiche, linee vecchie e nuove di confine di *agri*, vecchi muri a secco e certe volte allineamenti di grosse pietre confitte nel terreno. C'è d'aggiungere che come nei sistemi della centuriazione romana in Istria ed in Dalmazia il reticolo con il suo orientamento di 57° poggerebbe da un lato sulla Corato - Ruvo, dall'altro su una linea costiera, mentre alcuni *limites* sboccherebbero sul mare vicino ad alcune torri del XVII secolo, che continuano le torri fortificate dei Romani ergentesi sulla costa adriatica, come vigili scolte contro le incursioni piratesche. Da segnalare che nell'agro di Bisceglie alcuni *limites* della centuriazione vengono quasi a coincidere con alcune strade di campagna che hanno lo stesso allineamento di 57° NW-SE. Alcuni poi di questi viottoli, soprattutto nell'agro di Bisceglie, presentano curve ad angolo retto, il che lascia supporre la derivazione da un reticolo romano di strade che come abbiamo tante volte ripetuto erano tra loro ortogonali.

In conclusione l'*ager Rubustinus* (Grafico 2) doveva estendersi dal km. 762 ca. che si trova prima di Trani nella zona denominata Colonna, che probabilmente ha a che fare con qualche cippo o termine lapideo che divideva l'agro di Ruvo da quello di Canosa e doveva estendersi almeno sino al km. 780 ca. (Torre Gavetone) sulla Molfetta-Giovinazzo. Il suddetto *ager* con una inclinazione di 57° si poggiava per un lato sul *limes* che

va dalla strada Cappella del Vico verso il mare e dall'altra sulla strada che si innesta sulla Corato-Andria e che finisce appunto a Colonna ad un chilometro e mezzo da Trani.

Il *Kardo maximus* verrebbe a coincidere ad un dipresso con la Ruvo-Corato il cui asse da un lato è parallelo alla Via Traiana, dall'altro anche se si interrompe a Ruvo, continua con allineamenti di pietre e sentieri che ho scoperto sul terreno a Sud della via Traiana. Numerosi i sentieri e le parieti che coincidono in parte con gli allineamenti dei decumani in direzione NE-SW. L'unità di misura delle centurie è il quadrato di 20 *actus* (710 m. ca di lato). Alcune delle strade esistenti, allineamenti di vecchie parieti e file di pietre, conservano in parte i *rigores* dei *limites* romani, per cui le centurie di 200 iugeri come sono indicate nei *Libri Coloniarum* appaiono orientate secondo la linea costiera.

Diversa l'inclinazione dell'*ager Botontinus* (Grafico 3), la cui centuriazione mi sembra potersi racchiudere tra la Mariotto-Mellitto e la via vecchia Palese-Bitonto: esso sarebbe orientato pure NW-SE con una angolazione di 65°-66° per cui formerebbe un angolo di ca. 8° con l'*ager Rubustinus*. Sulla Mariotto-Mellitto, che è rettilinea ed orientata probabilmente nel senso della centuriazione, in località Mattine di Bitonto, tra Piscina Pescarella e Villa Bellaveduta, salta subito agli occhi un appoderamento regolare che come il Parco comunale di Terlizzi presenta alcune strade interpoderali parallele a m. 720 l'una dall'altra, alla distanza cioè che intercorre tra due centurie normali compresa l'ampiezza delle strade. Anche per l'*ager Botontinus* sono da segnalare alcuni cippi da me trovati per cui passano le linee o *rigores* della centuriazione. Ne cito uno che si trova a metà strada tra Mariotto e Palombaio all'imbocco di un viottolo sulla sinistra (fig. 9: *d*) ed altri due cippi massicci e quadrangolari che si trovano a Palese uno a 18 m. dalla statale n. 16, tra Palese e S. Spirito, a pochi metri da un « titolo » o termine rinascimentale che segnava il confine tra Bari e Bitonto, alto m. 1,60 largo cm. 64x60 (fig. 10: *a*).

Sempre sulla via vecchia Palese-Bitonto appena fuori l'abitato di Palese sulla destra, a m. 21 dal muro a secco, un altro cippo quadrangolare con misure simili a quello precedente: altezza m. 1,40 larghezza cm. 63x63 (fig. 6: *c*). Su questa via che sul lato sinistro è chiusa da una muratura a secco di grossi blocchi di carparo anneriti e corrosi dal tempo si trova a km. 2 dal paese sul lato sinistro un altro «titolo» rinascimentale a forma di edicola



a



b



c



d

Fig. 11 - *a*, cippo in contrada « Parco Colombo » nella Modugno-Palese; *b*, cippo in contrada « Lama Rossa » a circa m. 30 della SS. Bari-Modugno; *c*, allineamenti di blocchi seminterrati; *d*, cippo sul confine Bari-Modugno, SS. n. 96.

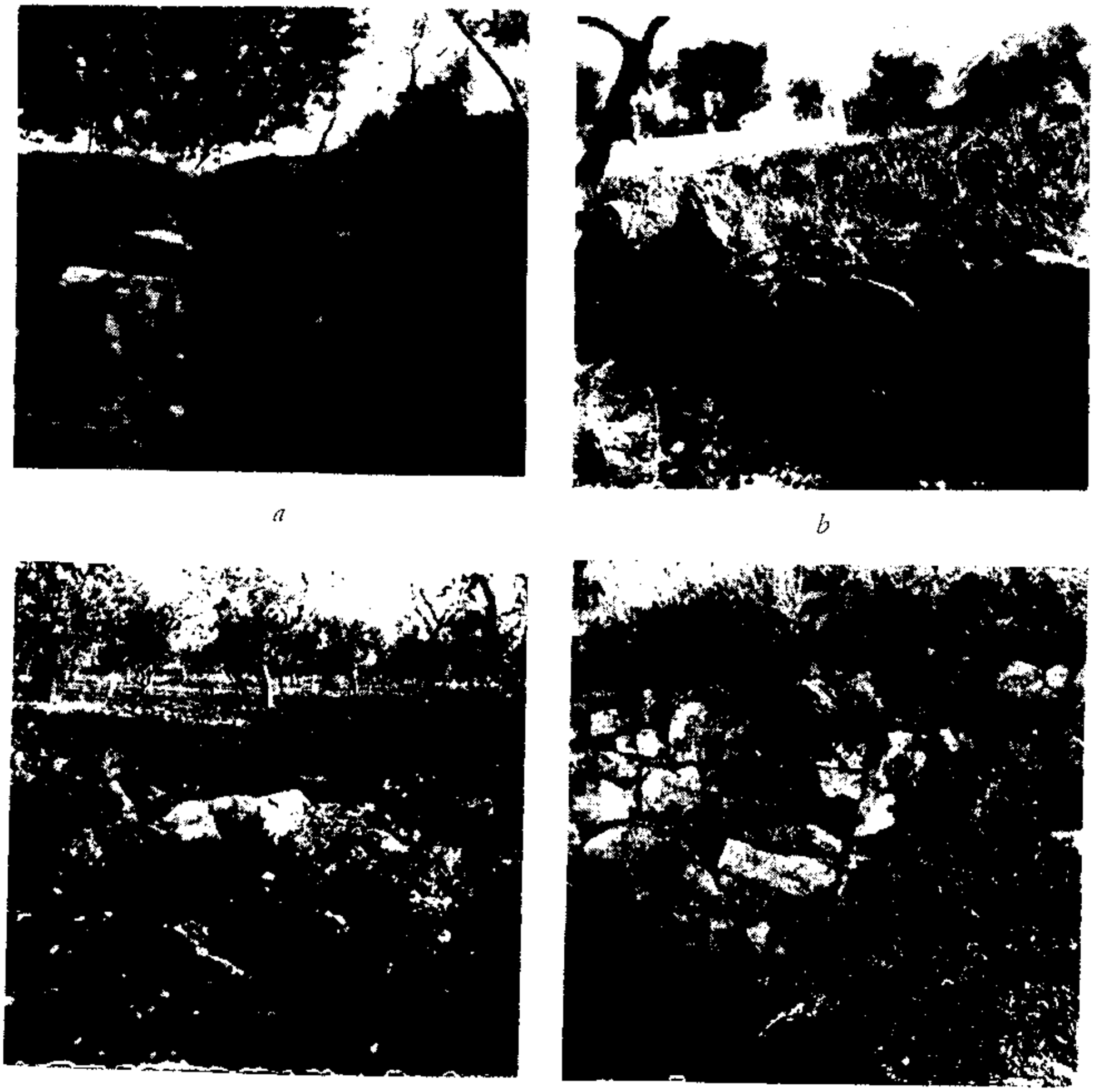


Fig. 12 - *a*, cippo presso la statale 98 Bari-Bitonto in contrada « Gambetta »; *b*, allineamento di blocchi presso il confine Modugno-Bari; *c*, allineamenti di blocchi che continuano i *rigores* romani in agro di Bari; *d*, blocchi inseriti in muri a secco attuali in agro di Bari.



a



b



c



d

Fig. 13 - *a*, blocchi allineati in agro Modugno-Palese; *b*, cippo a sud-est della Torre Monteleone lungo un muro a secco a pochi metri della strada che conduce a Murgia Ceraso, con intacco a « coda di rondine »; *c*, cippo sulla via di S. Eugenio a Km. 2,500 da Ruvo; *d*, cippo, altrimenti noto come « fitta Miramare » sul confine Ruvo-Terlizzi.

che segnava il limite del territorio Bitontino. A ca. 300 m. da questo, sulla sinistra, alla fine di uno stretto sentiero, è situato un altro « titolo » rinascimentale sormontato da una edicola triangolare leggermente più piccolo del primo con una iscrizione latina, MDLXXXV *Terminus bituntinus in terris De Rivolis siepatus Bitontini*. Di questi termini o « titoli » rinascimentali, indicati alcuni col nome di cippi sulle carte topografiche, si rinvengono sul terreno un numero maggiore — una decina nel territorio tra Modugno e Palese — e stanno a segnare tutti il confine tra l'agro di Bari e quello di Bitonto.

Essi si trovano vicino ai ceppi romani e talvolta passano attraverso di essi i *rigores* della centuriazione, mostrando così la continuità col passato: soltanto che mentre i termini romani sono muti e molti sono andati distrutti, i titoli rinascimentali portano in latino la data in cui sono stati eretti, il nome della località in cui si vengono a trovare, ed invariabilmente sui lati opposti portano inciso *Bitontum* e *Barum*.

Però, come per quello di Ruvo così per l'*ager Botontinus* c'è da dire che l'angolazione di 65° è solo apparentemente più favorevole, perchè viene a coincidere con l'asse della strada Mariotto-Mellitto ed alcune centurie sembrano inquadrarsi in vie interpoderali ad est della stessa strada. In realtà, anche per quest'agro, è da ipotizzare una inclinazione diversa, anche se assai vicina, e cioè di 67°/68° in quanto più rispondente ai tracciati di vecchie strade, come la Palese-Bitonto e la Sovereto-Cappella Forlazzo, che si piegano entrambi ad angolo retto, mostrando chiaramente di continuare dei *limites*; tale è inoltre l'orientamento più comune dei muri a secco, degli stretti sentieri nell'interno e dei viottoli che sulla Giovinazzo-S. Spirito sboccano al mare. A conferma di tale ipotesi ho rintracciato nell'agro di Bitonto e precisamente vicino a Sovereto due piccole pietre fitte da me segnate sulla carta situate su di un *rigor*, e con la stessa inclinazione alcuni allineamenti di vecchie pietre quadrangolari o triangolari, vicino a Sovereto, in un podere adiacente alla strada che porta alla via Traiana, ancora al cimitero di Bitonto ad un kilometro ca. dal paese ed anche altrove.

Più difficile è stabilire una divisione netta degli agri di Bitonto e di Bari in età romana (Grafico 4), perchè si sovrappongono, specie nella zona di confine, reticoli con inclinazioni diverse. È interessante constatare sul terreno come partendo dal cippo Lo Monaco che è il più alto di tutti i cippi trovati in

provincia di Bari (m. 3,70), ma che è normale nel Salento in cui alcune pietre fitte superano i quattro m. d'altezza, si possono tracciare almeno due reticoli con diversa angolazione, uno lungo l'attuale confine Bitonto-Modugno, orientato N-S con un angolo quasi retto di 88°-89° con resti di massi segnanti l'antico *limes* che a 700 m. a sud abbraccia un termine rinascimentale ; l'altro che si incentra ugualmente sul cippo lo Monaco presenterebbe una inclinazione di 68° NE-SW, è segnato da un allineamento di vecchie pietre e si contrappone ad X al primo formando un angolo di oltre 20°. Entrambi presentano alcune caratteristiche proprie.

Il primo viene a coincidere in parte con l'attuale linea di confine tra i territori di Bitonto e Modugno, passa per alcuni vecchi cippi, s'incentra meglio con i termini divisori o «titoli» del XVI sec., si confa ai viottoli ed alle linee di confine che sono ortogonali tra loro nel territorio di Bari, coincide attorno a Palese con lo allineamento di sentieri di pietre interrate e di parieti (figg. 10 : *b*, *c*, *d* ; e ss.).

Soprattutto si adatta meglio con gli assi delle due strade parallele che da Modugno portano al mare, o da Bari portano a Carbonara ed ancora più a Sud fino a Valenzano ed a Montrone. Potrebbero essere le strade citate la continuazione di decumani, mentre via Napoli, la Bitetto-Bitritto e la Bitritto-Loseto-Valenzano anche nel loro tracciato richiamano i cardini dell'agro.

Il secondo reticolo di 68° si avvicina assai alla inclinazione della centuriazione bitontina che ad un certo momento potrebbe essersi estesa fino al *limes* del cippo Lo Monaco ; raccoglie nelle sue maglie un'altra parte dei termini romani sia quelli posti in direzione dei cardini che quelli in direzione dei decumani, rispettivamente orientati i primi NW-SE, i secondi NE-SW. A partire dal cippo Lo Monaco fino a Modugno un tratto di cardine viene a coincidere con la strada Statale 98. Il *limes* immediatamente parallelo a nord è rappresentato per un tratto da un viottolo chiuso tra lastre quadrangolari annerite dal tempo. Il decumano che passa per lo stesso cippo a qualche chilometro a nord coincide con una via incassata che attualmente è divenuta una parte della strada asfaltata Modugno-Palese. Altri decumani finiscono nei viottoli della Statale n. 16 che arrivano sino al mare. Anzi proprio in questa zona della spiaggia tra Palese e Fesca è possibile notare l'orientamento diverso dei viottoli,

che coincide con il diverso allineamento dei due reticoli di cui abbiamo parlato.

Ci sembra quindi, guardando il foglio 177 della Carta d'Italia al 25.000 S. Spirito, di poter tirare almeno per ora alcuni dati certi: a partire dalla via vecchia Palese-Bitonto che incomincia dalla spiaggia notiamo che lungo i lati della strada ci sono due cippi romani ed altrettanti rinascimentali, alcuni a poche decine di metri dal mare altri nell'interno a qualche kilometro di distanza. Questa strada che a km. 3 si biforca in una specie di T alla rovescia formando degli angoli retti, potrebbe costituire l'antico confine dell'*ager Botontinus*. Infatti i viottoli verso Giovinazzo a partire da S. Spirito che s'inoltrano verso l'interno, sono quasi tutti orientati in senso parallelo con una inclinazione NE-SW. Dopo una certa striscia (*subsicivus ager*) iniziava l'*ager Varinus* che si presenta rispetto al *Botontinus* con una minore inclinazione, più vicina cioè al retto N-S. L'*ager subsicivus* con i suoi diversi allineamenti, che si estendono nelle zone vicine, potrebbe dimostrare che in tempi successivi è passato dall'una all'altra *civitas* che se lo contesero, allargando il proprio territorio l'una a spese dell'altra.

RAFFAELE RUTA

Indicazioni Bibliografiche

Atlas des centuriations romaines de Tunisie edito dall'Institut Geographique National, Paris 1956.

Bradford J., *Ancient Landscapes*, London, 1957.

Bradford J., *Buried Landscapes in Southern Italy*, in « Antiquity », XXIII, 1949, pp. 65 sgg.

Bradford J., *The Apulia Expeditio, an interim Report*, in « Antiquity », XXIV, 1950, pp. 88 sgg.

Brugi B., *Le tracce della divisione romana del suolo*, in « Atti Istituto Veneto », VIII, I, pp. 59 sgg.

Brugi B., *Le dottrine giuridiche degli agrimensori romani comparate a quelle del Digesto*, Padova 1897.

Caillemer e Chevallier Annales, *Economies-Sociétés-Civilisations*, IX, 1954, pp. 433.

Cantor M., *Die Romische Agrimensoren*, Leipzig 1875.

Castagnoli F., *Le ricerche sui resti della centuriazione*, Roma 1958.

Castagnoli F., *I più antichi esempi conservati di divisioni agrarie romane*, in « Bull. Com. », LXXV, 1953-'55, Appendice, pp. 3 sgg.

Castagnoli F., *Note al Liber Coloniarum*, in « Bull. Comm. », LXX, 1946-'48.

De Caterini R., *Gromatici veteres*, in Rivista del Catasto II (1935), pp. 259.

Fraccaro P., *Opuscola* vol. III, 1, 2 Testo e Tavole, Pavia 1957.

Lachmann C. ed altri, *Die Schriften der Römischen Feldmesser*, Voll. I-II, Berlin, 1848-1852.

Legnazzi E. N., *Del catasto romano*, Verona-Padova 1885.

Lombardini E., *Studi idrologici e storici sopra il grande estuario adriatico*, in « Memorie R. Istituto Lombardo classe scienze mat. e nat. », XI, 1869.

Lugli G., *Saggi di esplorazione archeologica a mezzo della fotografia aerea*, Roma 1939.

Meitzen A., *Siedlungen und Agrarwesen*, I, Berlin, 1895, pp. 320 sgg.

Nisso, *Gromatici veteres*.

Pais E., *Storia della colonizzazione di Roma antica*, Roma 1923.

Rossi G., *Groma e squadro ovvero storia della agrimensura italiana dai tempi antichi al sec. XVIII*, Torino 1877.

Schulten A., *Die Römische Flurkarten*, in « Hermes », XXXIII, 1898, pp. 534 sgg.

Schulten A., *Die Römische Flurteilung und ihre Reste*, in « Abhandlungen d. Gesellschaft d. Wiss. zu Gottingen Philol.-hist. Kl. N. F. II, 7, 1898.

Thulin C., *Corpus Agrimensorum Romanorum*, I, 1, Leipzig, 1913.

UNA FAMIGLIA DI *BONI HOMINES* NELLA TERLIZZI NORMANNA E SVEVA

I periodi normanno e svevo della storia del Mezzogiorno italiano sono certamente tra quelli che hanno destato il maggiore interesse dei moderni studiosi del Medioevo, e non solo italiani, come è comprensibile, ma anche e largamente stranieri, che hanno visto in quei due secoli e mezzo circa di storia italiana ed in particolare suditaliana un confluire di fermenti politici, culturali, etnici, sociali di origine diversissima: Italia meridionale e Sicilia furono non soltanto il Mezzogiorno d'Europa ad opera di nordici avventurieri e di una dinastia germanica, ma continuarono ad essere l'estremo Occidente per l'Oriente bizantino e l'*ultima Thule* per l'Africa islamica. Sono i periodi che vedono sorgere, in pieno Medioevo, quello che spesso è stato definito uno « Stato modello », il normanno-svevo, che appare, per la spregiudicatezza normanna e la dura razionalità di un Hohenstaufen, precorrere i tempi ed annunziare il moderno Stato laico. Il multiforme interesse degli storici moderni per quel periodo di storia di questo lembo d'Europa non è, del resto, che il lontano erede del vivo interesse che i contemporanei provarono per esso: non c'è davvero bisogno di elencare i testimoni del tempo, non solo italiani come Amato di Montecassino o Riccardo da San Germano, ma inglesi come Matteo Paris, greci come Eustazio di Tessalonica, arabi come Ibn Giubair, che ebbero gli occhi rivolti alle vicende di uno Stato che realizzò la fusione o almeno la coesistenza di istituzioni e costumi di tanto diversa provenienza.

La bibliografia di questo momento della storia umana è immensa, e inutile sarebbe darne qui anche il più rapido cenno: essa è oggi agevolmente reperibile in opere notissime ed in accessibili repertori. Non è inutile però segnalare l'interesse che in prima fila gli studiosi francesi (tra le altre e più note ragioni,

forse anche per simpatia etnica per coloro che qui emigrarono dalle spiagge normanne) hanno provato per la storia del nostro Mezzogiorno, dall'età bizantina a quella angioina: i nomi di Gay, Chalandon, De Cherrier, Jordan e Léonard [1] sono tra i più noti di una fitta schiera di appassionati storici ed editori di fonti (come l'infaticabile Huillard-Bréholles). Non da meno dei francesi sono, nutriti di agguerrita filologia, gli studiosi tedeschi, più direttamente interessati all'età sveva per la presenza e l'opera di quel loro grande compatriota a metà che fu Federico II, talvolta idealizzato oltre misura come un eroe romantico, come accadde al Kantorowicz [2]. Sarebbe ingiusto dimenticare che anche gli studiosi inglesi, per comunanza o somiglianza (sia pure in diverso ambiente storico e con diverso esito) di istituzioni politiche con il loro Stato anglo-normanno, non hanno trascurato questa storia: basti, per tutti, il nome della Jamison [3].

Il lavoro di scavo, di ricostruzione e di interpretazione anche originale e personale è stato insomma notevole; i mezzi tecnici sono stati affinati e messi a disposizione di chi vorrà continuare ad occuparsi di questo *umbilicus Europae* in un'età fecondissima di temi e di problemi. Eppure, chi per suo piacere o per mestiere ha compiuto a vari intervalli puntate più o meno impegnative nella letteratura storica su questo argomento, prova un senso di leggera insoddisfazione. Ha cioè l'impressione che si sia fatta sinora quasi esclusivamente storia « dall'alto », per grandi problemi: espansione normanna e resistenza bizantina e musulmana, incontro con la cultura arabo-sicula, istituzioni normanne, guerre e commerci con Oriente ed Africa, rapporti

---

[1] Gay J., *L'Italie méridionale et l'empire byzantin depuis l'avènement de Basile I jusqu'à la prise de Bari par les Normands (867-1071)*, Paris 1904; Chalandon F., *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicilie*, 2 voll., Paris 1907; De Cherrier C., *Histoire de la lutte des papes et des empereurs de la maison de Souabe*, Paris 1858; Jordan E., *Les origines de la domination angévine en Italie*, 2 voll., Paris 1909; Léonard E. G., *Les Angevins de Naples*, Paris 1954.

[2] Kantorowicz E., *Kaiser Friedrich der Zweite*, 2 voll., Berlin 1927-31; traduz. ingl. di E. O. Lorimer, *Frederick the Second, 1194-1250*, London 1931; traduz. ital. *Federico II*, Firenze 1940.

[3] Per la bibliografia dei lavori della Jamison v. *Studies in Italian Medieval History presented to miss E. M. Jamison*, edd. P. Grierson - J. W. Perkins, London 1956 [« Papers of the British School at Rome », vol. XXIV], pp. 1-4.

di Normanni e Svevi col papato, ideologia laica di Federico, origine ed affermazione della sua tirannide, cultura svevo-sicula, e così via. Temi senza dubbio di grande importanza, necessari ed utili alla storia, che di essi si nutre. Ma se è vero, come è vero, che (e non ricordo chi sia l'autore della pittoresca immagine) lo storico è come l'orco delle fiabe, che cerca le sue prede ovunque avverta odore di carne umana, in opere moderne anche di notevole valore c'è solo odore di caccia grossa: vi troviamo l'avventuriero ed il guerriero, il legislatore e lo statista, l'eroe romanticamente inteso ed il tiranno, il pontefice teocratico ed il santo riformatore, ma dietro l'uomo al singolare, l'eccezione, il caso limite, scompaiono o si nascondono gli uomini al plurale, la massa umana che è il vero soggetto di storia, e sulla quale quei più vistosi nomi hanno operato e che ad essi ha in vario modo reagito [4].

Non che non si sia fatta o non si faccia storia sociale o, come oggi si dice, « strutturale », ma (eccetto che in poche e brillanti eccezioni) classificando e tipizzando, cioè mummificando la dialettica realtà della storia in una morfologia delle strutture cui sfugge l'umanità che costruisce ed anima le medesime. È certo aperto a discussione il problema se e in che maniera e con quali metodi sia possibile fare una storia « dal basso », partire cioè da limitati e particolari casi e sfuggire al sempre incombente pericolo di generalizzare, per trarne lumi sulla realtà sociale, sulla vita quotidiana, sulle condizioni materiali e spirituali della gente comune, di coloro che a torto appaiono gregge guidato o trascinato da più o meno consapevoli ed energici pastori. Ma se lo storico ha in sè qualcosa dell'orco di cui sopra, ha il dovere di cercare umilmente le prede minori, e di tentarne la cattura usando magari mezzi poco ortodossi, con tutti i rischi che ciò comporta [5].

---

[4] Sul dialettico rapporto tra uomo e uomini, tra « eroe » e società v. Pepe G., *Un problema storico: Carlo Magno*, Firenze 1952, pp. 5-9.

[5] Queste modeste considerazioni sono state suggerite, tra l'altro, dalla lettura di un curioso libro di una studiosa inglese di storia economica, scomparsa prematuramente nel 1940: Eileen Power, che in *Medieval people* ha compiuto l'audace ma brillante tentativo di scrivere storia sociale di un nuovo tipo; accostando severa preparazione scientifica ad una sensibile fantasia (la parola spaventa oggi solo gli ultimi

È possibile accogliere qualcuna di tali suggestioni e tentare una storia « dal basso » volgendo lo sguardo ai sudditi dello « Stato modello » normanno-svevo? Senza la pretesa nè la volontà di fare opera esemplare, conviene tentarlo con le private vicende di una famiglia di *boni homines* di un piccolo centro pugliese, Terlizzi in Terra di Bari, non per fare dell'inutile « ministoria », ma per trovare lo spunto ad osservazioni di interesse meno particolare e relative alla storia di quel periodo, osservazioni in gran parte non originali, ma che forse val la pena formulare in maniera comprensibile anche ai non specialisti. Certo, di questa famiglia non fanno parola le fonti maggiori e più note, che del resto molto non dicono nemmeno di Terlizzi in questo periodo: utili per la storia maggiore, scarsi lumi ci danno su questa storia minima. È necessario prendere in esame un gruppo di *chartae*, cioè di documenti giuridici privati utilizzati sinora soprattutto per indagini linguistiche o giuridiche o geografiche, ma poco per la storia sociale, e mai per quella storia individualizzata che si vuol qui tentare.

Nel marzo 1176, undicesimo di regno di Guglielmo II il Buono uscito di minore età da soli quattro anni, si riuniscono in Terlizzi presso Benemio notaio per stilare un contratto di matrimonio il giudice regio Cacciaguerra ed alcuni *boni homines*, tra i quali emergono per autorità e prestigio i due *milites* Girardo e Sansone, e naturalmente i due contraenti: Sabino figlio di Russulo de Spastrica, ricca famiglia terlizzese di origine longobarda, e colui che diventerà tra breve suo suocero: Andrizio,

---

sospettosi zelatori del mito di una storia asetticamente « scientifica »), ha scritto sei biografie o abbozzi biografici di uomini e donne del Medioevo, tutti (meno che in un caso, Marco Polo) di gente ignota alla grande storia ma non ignota alle fonti, identificando nelle private vicende di questi individui diverse ma paradigmatiche condizioni umane e sociali. Opera rivolta a largo pubblico ma, a mio avviso, ricca di preziosi suggerimenti anche per lo storico di professione. Ed elemento non secondario del fascino di questo libro è la genuina e sincera partecipazione dell'autrice alla vita degli umili (si veda quel piccolo gioiello che è il primo saggio: *Bodo il contadino*), e l'abilità nell'utilizzare fonti di diverso tipo, come poesia, leggi, documenti conciliari, testi letterari, trattatelli morali, facendole parlare e traducendole in una moderna ed animata ricostruzione. Power E., *Medieval people*, London 1942, traduz. ital. di L. Terzi, *Vita nel Medioevo*, Torino 1966.

di famiglia greco-bizantina [6]. In occasione di un atto giuridico che si realizza secondo formule e consuetudini ormai consacrate, si incontrano uomini di diverso titolo ma di omogenea condizione sociale: sono rappresentanti di una classe, dell'aristocrazia media tra feudatari e plebe rurale o, come oggi diremmo, della « borghesia grassa » di una piccola città pugliese sotto il « buongoverno » di un re ventiduenne.

Il *locus* Terlizzi, resosi indipendente da Bisanzio all'inizio del secolo, è divenuto *castellum* intorno al 1110, e *civitas* nel 1130 circa; già in soggezione del conte Goffredo di Conversano, passa intorno al 1133 a Roberto di Basunvilla, cognato di re Ruggero II, conte di Conversano e signore di Molfetta e di Giovinazzo; dal 1144 compare negli atti privati terlizzesi il nome di Ruggero II, che ha ormai sottomesso la Puglia [7]. Intorno alla metà del secolo la città si viene allargando intorno al *castellum* o fortificazione centrale, ed all'interno di una cinta di mura, e mentre anche questa viene varcata dalla popolazione in aumento, Guglielmo II ne distacca il feudo dalla potente contea di Conversano e lo assegna nel 1166 a Roberto di Sperlingo [8].

Dieci anni dopo il nostro gruppo di *boni homines* si incontra dunque, come avviene in casi del genere, nella *taberna* o ufficio del notaio, che in questi centri agricoli è quasi sempre il fulcro della vita sociale, l'ambiente in cui prendono forma e validità giuridica i più vari rapporti umani che abbiano riflessi

---

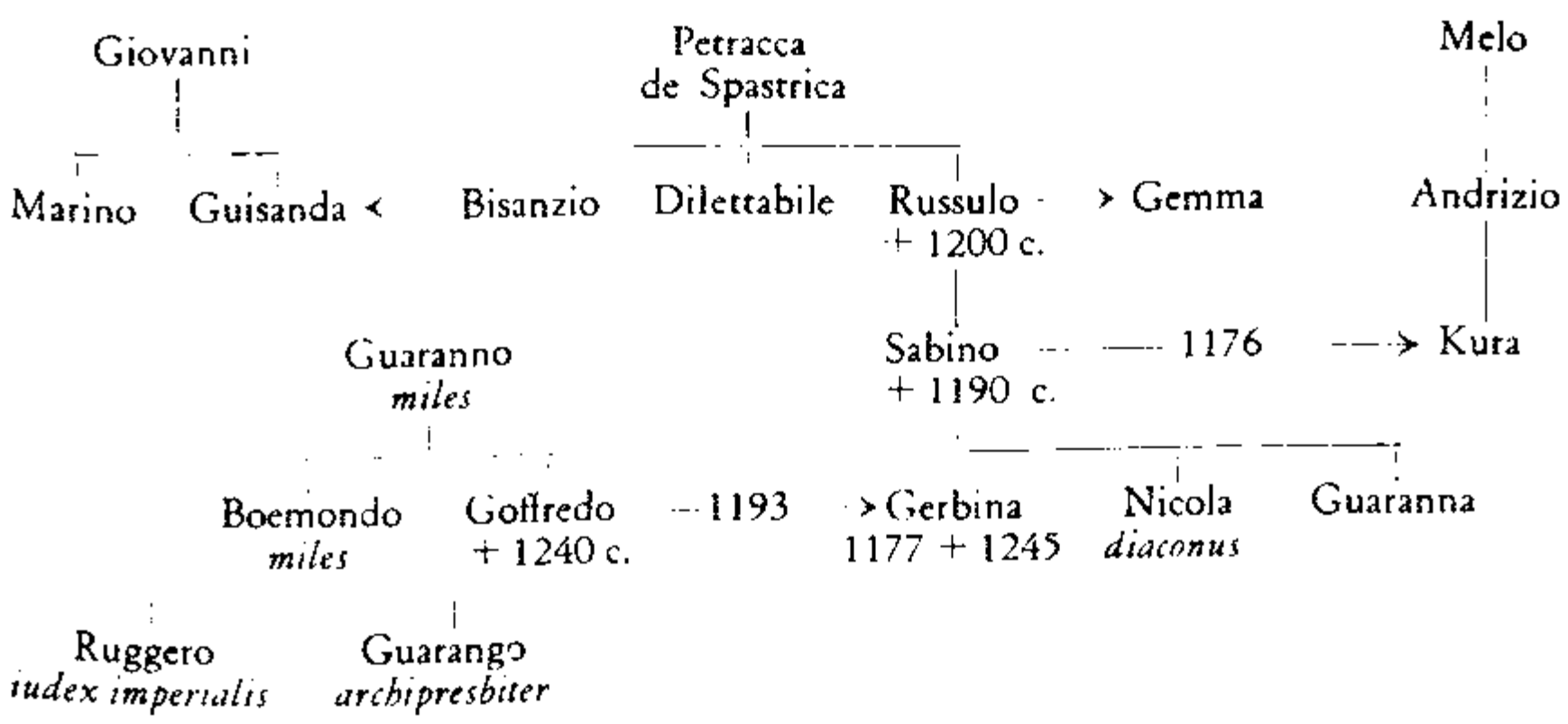
[6] *Le pergamene della Cattedrale di Terlizzi (971-1300)*, a cura di F. Carabellese, Bari 1899 [« Codice Diplomatico Barese », vol. III] (da ora in poi siglate CDB III), N. 119, anno 1176, p. 144. De Spastrica sembra un soprannome greco, di incerto significato (v. Du Cange, *Glossarium m. et i. Graecitatis*, vol. I, Lugduni 1688, p. 1418: Σπαστρικὸς = *mundus, detersus*); l'origine longobarda della famiglia si deduce non tanto dai nomi propri, quanto dalle consuetudini giuridiche osservate dalla medesima.

[7] Carabellese F., introduzione a CDB III, pp. XVI-XIX. Su Terlizzi: Marinelli Giovene L., *Memorie storiche di Terlizzi*, Bari 1881; Lisi A., *Cenni storici su Terlizzi*, Molfetta 1957; Guastamacchia G., *Terlizzi, sintesi di storia civile e religiosa*, Molfetta 1965.

[8] Roberto di Sperlingo, *dominator* del castello e della città di Terlizzi, in *Catalogus baronum*, in Del Re G., *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, vol. I, Napoli 1845, p. 571; CDB III, N. 98, sett. 1166, pp. 125-126; Carabellese F., *Introduz.* a CDB III, pp. XXII-XXIII.

economici : atti di acquisto, vendita, affitto, prestito, matrimonio, divisione di beni, testamenti, atti che vengono protocollati e conservati con cura, e consegnati ufficialmente dal giudice regio al nuovo notaio che, per morte o ritiro dall'attività di un suo più anziano collega, ne raccoglie la clientela e gli affari. Sono atti che, di notaio in notaio, terminano il loro cammino negli archivi delle chiese cittadine, in genere in quello della chiesa madre, considerato il più sicuro da furto, smarrimento o deterioramento, tanto che anche i privati vanno talvolta a depositarvi gli atti più importanti per la loro famiglia. Ed è lì, dopo tanti secoli, che queste apparentemente aride testimonianze di vita sono ancora conservate, oggetto dell'attenzione di paleografi e diplomatisti, e delle cure attente e un po' gelose di buoni ecclesiastici.

Il notaio è l'esperto che mette nero su bianco, che sa scrivere e conosce le formule che danno validità all'atto ; nei secoli X e XI sotto il dominio bizantino è quasi sempre un ecclesiastico, *clericus* o *subdiaconus* o *diaconus* e talvolta *presbiter*. Solo dall'inizio del dominio normanno compaiono ed aumentano i notai laici, giunti per diversa via a questo ufficio di pubblica utilità : scribi al servizio di un feudatario o del vescovo, funzionari regi o assistenti di un giudice. È proprio intorno alla metà del secolo XII che la loro autorità non deriva più solo dal pubblico consenso ma viene consacrata dal sovrano legittimo, il cui nome appare all'inizio dell'atto in forma solenne, arricchito in genere della qualifica di *piissimus* o *sanctissimus* se si osserva una formula bizantina, *gloriosissimus* se longobarda,



invictissimus se franca [9]. Nel contratto di matrimonio, di cui qui si parla, il certamente laico notaio Benemio qualifica Guglielmo II *invictissimus rex*: il giovane re non ha avuto ancora la possibilità di dimostrare le sue militari virtù, ma l'aggettivo ha perso il suo senso letterale ed ha assunto un significato quasi rituale.

Il nome del sovrano appare dunque all'inizio di pressochè tutti i contratti privati, sin dall'epoca bizantina; egli rappresenta la più alta autorità politica e civile, fonte non solo del diritto regio o imperiale, ma anche legittimazione di quello germanico: il suo nome non manca perciò neppure negli atti che utilizzano elementi di diritto longobardo o franco. Il rappresentante locale di questa autorità è il giudice (*iudex*), che amministra la giustizia e presenzia la stipulazione dei contratti come testimone. Egli è, nei centri pugliesi, eletto dal popolo, dall'*universitas*; anche quando, verso la metà del secolo XII, il re normanno comincia a manifestare interesse all'elezione dei giudici locali, essi sono ancora di elezione popolare, e poi ufficialmente nominati dal sovrano, divenendo in tal modo « giudici curiali », confermati cioè dalla corte regia. Così avviene per il nostro giudice Cacciaguerra, che agisce in Terlizzi per tutta la seconda metà del secolo XII ed appare in numerosi contratti privati, come il suo collega *domnus* Sammaro, che è presente ora come *doctor*, ora come *magister*, ora come *curialis iudex*, titolo che in verità nella sua forma completa appare poche volte, sia nel caso di Sammaro che in altri [10]. È probabile che da notaio e *magister*, titolo che spettava a chiunque ricoprisse una carica pubblica (oltre che ai maestri artigiani), si divenisse talora *iudex*, per esperienza acquisita nella conoscenza della legge.

Abbiam visto quale fosse il contenuto delle qualifiche professionali del notaio Benemio e del giudice Cacciaguerra; chi erano Girardo e Sansone? *Milites*, rappresentanti della classe militare, vassalli dipendenti dai gradi più bassi della feudalità normanna, ma non necessariamente viventi del mestiere delle armi, chè di qualche piccola rendita godono anch'essi, inseriti

---

[9] Carabellese F., *Introduz.* cit., pp. LIV-LV, XLI.

[10] CDB III, N. 121, a. 1177, p. 146; N. 122, a. 1178, p. 147 e passim.

come sono saldamente nella classe media. Al *miles* spettava il titolo di *sire* se longobardo o normanno, *kuro* (κύριος) se di origine bizantina, rappresentante di ciò che della nobiltà feudale indigena sopravvive alla conquista normanna [11].

Notai, giudici, cavalieri, artigiani, sacerdoti, proprietari di case e di terre sono collettivamente *boni homines, viri idonei* all'esercizio dei diritti giuridici, struttura portante dell'intera società meridionale in epoca normanna e sveva. Senza la loro assistenza e presenza lo stesso giudice, anche se curiale, non può compiere atto alcuno: le sue sentenze sarebbero invalide, perchè prive della testimonianza dei più autorevoli esponenti della società; le sentenze sembrano infatti scaturire dall'autorità congiunta del giudice e dei *boni homines*. La presenza dei quali appare più che sufficiente a rendere validi gli atti privati: alla loro stipulazione quella del giudice non sembra neppur necessaria. Accanto ai già detti *boni homines*, appare spesso un catapano, titolo sopravvissuto dall'epoca bizantina, che svolge in genere funzione di pubblico ufficiale o di giudice [12].

Ritorniamo ai nostri due contraenti: il longobardo Sabino ed il greco Andrizio. Sabino sta per sposare la figlia di quest'ultimo, Kura, e gli dà in *meffio* venti soldi d'oro e metà del costo di un'ancella, e promette di dare a Kura in *morgincap* la quarta parte dei suoi beni presenti e successivamente anche di quelli che acquisterà *matrimonio durante*. Meffio e morgincap sono istituzioni giuridiche germaniche, introdotte in Italia meridionale dai Longobardi: la «personalità» del diritto ha resistito alla legge romano-bizantina e persiste anche sotto i re normanni, che con saggio eclettismo la rispettano e la accolgono accanto al diritto giustinianeo ed a quello franco [13].

Il meffio (*methium, mephium*) è una *nuptialis donatio*, donazione che il marito fa alla moglie prima delle nozze, quasi

---

[11] Carabellese F., *Introduz.* cit., p. XXV.

[12] Idem, pp. XIII, XLI; Chalandon F., *op. cit.*, vol. I, pp. 33, 34, 125, 128, vol. II, pp. 659, 673-675, 714.

[13] Chalandon F., *op. cit.*, vol. I, pp. 31-32, 145, vol. II, p. 714. Sul matrimonio religioso v. Marongiu A., *La forma religiosa del matrimonio nel diritto bizantino, normanno e svevo*, in *Raccolta di scritti in onore di A. C. Jemolo*, vol. I-2, pp. 851-877, e le opere ivi citate.

a compensarla della promessa di sè [11], ma che non può fare direttamente a lei, che è ancora sotto il mundio del padre, suo tutore o mundoaldo (*mundualdus*). Nel nostro caso, Andrizio è mundoaldo di sua figlia Kura, ma passerà il mundio a Sabino a matrimonio avvenuto, così come era avvenuto in occasione del matrimonio dei genitori di Sabino: Russulo de Spastrica aveva ricevuto da Stefano da Ruvo il mundio sulla moglie Gemma. Il mundio è la protezione, la tutela, il patrocinio esercitati dal più forte sul più debole, e la donna, non soltanto presso i popoli germanici, è stimata nel periodo medievale essere più debole dell'uomo [15].

Il *morgincap* è una consuetudine germanica: già presso i Germani di Tacito si usava compensare la donna del dono prezioso che essa fa di sè al marito nella prima notte di nozze con una « controdote ». *Morgincap* o *morgen-gift* significa infatti « dono del mattino », il mattino successivo alle nozze, in cui il rude burgundo, alamanno o longobardo testimonia il suo affetto per la sposa facendole una cospicua donazione, e in forma solenne, presenti testimoni, parenti, amici, giudice e notaio. Usanza questa in gran voga presso i Longobardi: dono dapprima volontario, di maggiore o minore entità a seconda del maggiore o minore amore che il marito prova per la moglie, raggiunge presto la quarta parte dei beni presenti e futuri del fresco sposo [16]. E poichè in molti casi la quarta parte viene superata, per liberalità dei mariti o abilità delle mogli, re Liutprando dovette nel quinto anno del suo regno proibire che tale *pretium virginitatis* superasse la suddetta quarta parte dei beni [17], che nei documenti prende appunto il nome di *quarta, quartula* e talvolta *quartisium*. Di tale misura è infatti il « dono mattutino » che Sabino fa a Kura subito dopo le nozze, e l'atto relativo è firmato anch'esso dal giudice Cacciaguerra, dal *miles* Girardo e dal notaio Benemio [18].

---

[11] Du Cange C., *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, II ediz. a cura di L. Favre, Paris 1883-1887, vol. V, p. 371.

[15] Idem, pp. 547, 548. Liutprandi *Leges*, N. 29, anno 721, edd. F. Bluhme - A. Boretius, in M.G.H., *LL* IV, Hannover 1868, p. 121.

[16] Du Cange, *Glossarium* cit., vol. V, pp. 519-520, con ricca esemplificazione delle varie forme di *morgincap*.

[17] Liutprandi *Leges*, N. 7, anno 717, ed. cit., pp. 110, 407.

[18] CDB III, pp. 144-145.

Due anni dopo troviamo tra i firmatari di un atto privato, insieme a questi Cacciaguerra e Girardo, anche un certo *miles* Guaranno (o Guarango), di famiglia normanna, proprietario di oliveti nella campagna terlizzese, che incontreremo tra quindici anni mentre sta per imparentarsi con la famiglia del nostro Sabino. Guaranno è uno dei maggiori esponenti della piccola nobiltà locale: è vassallo del conte Guzellino, in soggezione del quale Terlizzi passa verso il 1180 [19].

Grande autorità va intanto acquistando il già nominato *domnus* Sammaro, *doctor* e *curialis iudex*, che molte importanti decisioni prenderà negli anni seguenti, e che si va costituendo una cospicua fortuna personale. Tra l'altro, non sappiamo per quali ragioni, anche se possiamo ben immaginarle, riceve donazioni di terre da parte di piccoli vassalli, come quella che il *miles* Bacchetto gli fa nel 1178 insieme alla moglie Kurafumia ed alla figlia Filiburmia, sposata ad un certo Parisio (sono evidentemente greci) [20]: *captatio benevolentiae* di un potente? Sammaro, oltre alle sue personali proprietà, ne ha diverse in comune (come orti) con suo fratello Pasquale, che fa il notaio ed appare spesso nelle carte terlizzesi tra il 1170 ed il 1220 [21]: caso non unico, nei centri agricoli pugliesi in questo periodo, di associazione di poteri tra consanguinei appartenenti alla classe forense che godono di rendite agricole. Sammaro e Pasquale possiedono nella sola contrada Mollara, che è un piccolo feudo, diverse vigne: nel 1181 ne concedono quattro per sei anni ad un certo Leone da Ruvo, che si assume l'obbligo di apportare migliorie ai terreni se vuole, alla scadenza del contratto, entrare in possesso della metà delle vigne; se ciò non farà, giudice e notaio ne riprenderanno l'intero possesso anche prima della scadenza [22]. Alle stesse condizioni Sammaro e Pasquale concedono altre vigne a Nicola di Corato e Giovanni de Fraundula: è una specie di enfiteusi a breve scadenza che procura notevoli vantaggi ai due proprietari senza ch'essi abbiano impegni di coltivazione diretta.

---

[19] Idem, N. 121, a. 1177, p.146.
[20] Idem, N. 122, a. 1178, p. 147.
[21] Idem, pp. 136, 141, 161, 215, 226.
[22] Idem, N. 131, a. 1181, pp. 154-155; N 132, a. 1182, p. 156.

Torniamo alla famiglia de Spastrica. Le nozze tra Sabino e Kura sono presto allietate dalla nascita di una figlia, Gerbina, alla quale seguiranno Guaranna e Nicola, circondati dal tenero affetto, oltre che dei genitori, anche dei nonni paterni Russulo e Gemma. Intanto le proprietà di Sabino aumentano (ed aumenta di concerto la *quarta* di Kura), in larga parte a spese di uno zio: Bisanzio, fratello di suo padre Russulo. Negli anni precedenti Russulo (o Russone) e Bisanzio hanno agito insieme nell'acquisto di terre e di vigne, e nel 1170 hanno fatto insieme, come mundoaldi, la dote alla sorella Dilettabile che andava sposa a Sando di Siderisio [22]. Ora Bisanzio ha continuamente bisogno di denaro: nel giugno del 1180 prende in prestito dal nipote Sabino una certa somma e gli impegna alcune sue corti di terra, in contrada Spelonca, e lo dichiara in un atto firmato alla presenza del giudice Cacciaguerra e di altri *viri idonei*, impegnandosi a non richiedere la conferma regia nè a cercare scuse per non restituire il denaro [24]. È evidente che talvolta i contraenti di questi atti cercavano di farli dichiarare nulli, quando non riuscivano ad osservarne le clausole, col pretesto che mancavano di conferma regia. Nello stesso mese di giugno Bisanzio è costretto a chiedere a Sabino una oncia d'oro di tarì di Sicilia [25], per la quale gli impegna una corte ed una piccola piazza confinante con la corte stessa a mezzogiorno, il tutto sulla via che mena alla contrada Spelonca, e ciò sino alla festa dell'Assunta in agosto, e poi per altri tre anni, ma quando tale termine sarà trascorso Sabino ed i suoi eredi entreranno in possesso di queste proprietà [26].

Bisanzio prende dapprima denaro in prestito su pegno, poi, resosi conto che non riuscirà mai a restituire, dilapida i suoi beni vendendo senz'altro. Le sue difficoltà finanziarie lo spingono infatti a presentarsi, nel settembre 1182, dinanzi al

---

[22] Idem, N. 79, a. 1158, p. 101; N. 95, a. 1164, pp. 122-123; N. 111, a. 1170, p. 137.

[24] Idem, N. 126, a. 1180, pp. 150-151.

[25] Sui tarì normanni e svevi e sul loro variabile contenuto d'oro v. Lopez R. S., *Settecento anni fa: il ritorno all'oro nell'Occidente duecentesco* [Quaderni della «Rivista Storica Italiana», 4], Napoli 1955, pp. 10-11; sul soldo pp. 12 ss.

[26] CDB III, N. 128, a. 1180, p. 152.

giudice curiale Guglielmo ed al notaio Pasquale per vendere a Sabino la metà di una casa posta nell'abitato di Terlizzi, verso oriente, e confinante per due parti con la strada e per una delle due rimanenti con l'altra metà della casa che appartiene a suo fratello Russulo. Ma per far ciò ha dovuto ottenere il consenso del cognato Marino, che è mundoaldo di sua moglie Guisanda. Che Bisanzio avesse le mani bucate doveva esser cosa nota, se non aveva ricevuto dal suocero Giovanni il mundio su Guisanda quando l'aveva sposata. Il prezzo di questa vendita è di quattro once d'oro di tarì di Sicilia ; si impegnano ad osservare l'atto sia Bisanzio, proprietario della sua mezza casa per tre quarti, che Guisanda, proprietaria dell'altro quarto, ricevuto evidentemente come *morgincap* [27]. Ma non è finita : due anni dopo, nel gennaio 1184, Bisanzio vende a Giovanni Castaldo una terra sulla via che mena alla contrada Spelonca, per una oncia d'oro di tarì di Sicilia, ma il compratore, che teme qualche ripensamento di Bisanzio, pretende ed ottiene l'ipoteca sulla metà di una casa in Terlizzi che quest'ultimo ha in comune col fratello Russulo [28]. Per le sue dissipazioni Bisanzio non trova più credito tra i suoi parenti, ed è costretto a rivolgersi ad estranei.

A Sabino invece le cose continuano ad andar bene : nell'aprile del 1183 riceve dal suocero Andrizio, *de dotibus obligatis* a sua moglie Kura, un mantello *de bruno* del valore di un'oncia d'oro di tarì di Sicilia ed inoltre sette soldi provesini, monete provenzali largamente usate in Puglia dalla metà del secolo, non solo nel commercio, ma anche negli usi privati, specialmente nei contratti di dote. Sabino promette di conservare con cura moglie, mantello e provesini e di rispondere di questi ultimi come dote in futuro con beni equivalenti [29].

Russulo, capo della famiglia de Spastrica, è in questo momento tributario del barone Guglielmo Traiuso, piccolo feudatario di Terlizzi, che si mantiene abbastanza fedele al re Guglielmo II, ma che diventerà piuttosto irrequieto dopo la morte di questi. Nel dicembre 1182 il Traiuso vende a Russulo ed a suo figlio Sabino, che continuano a godere di notevole di-

---

[27] Idem, N. 137, a. 1182, pp.160-161.

[28] Idem, N. 142, a. 1184, pp.165-166.

[29] Idem, N. 139, a. 1183, pp. 162-163. Carabellese F., *Introduz.* cit., p. XLIX.

sponibilità di denaro liquido, una terra selvosa per il prezzo di un'oncia d'oro di tarì siculi ; tra le firme dei *boni homines* presenti all'atto di vendita, c'è quella di Andrizio figlio di Melo, probabilmente il suocero di Sabino [30].

Gli anni relativamente pacifici del buon re Guglielmo sono però terminati, e si aprono per i suoi sudditi pugliesi anni più difficili. Nelle carte private terlizzesi scompare il nome di Sabino : troveremo più tardi che Russulo ha assunto il mundio sui nipoti Gerbina, Guaranna e Nicola, e penserà al loro futuro in luogo del genitore scomparso. Morto nel suo letto o durante l'avventura orientale di re Guglielmo? La spedizione di Tessalonica non è la sola a turbare la vita dei sudditi pugliesi : agitazioni come quella della setta dei « vendicativi » del 1186 [31] preannunziano l'epoca turbolenta della difficile successione del re, che scompare a soli 36 anni il 18 novembre 1189, dopo 24 anni di regno. Come suggeriscono le cronache [32], forse anche i pacifici terlizzesi piansero il loro *formosus* sovrano [33], che troverà nel Paradiso dantesco il suo posto tra le anime degli uomini giusti e pii [34].

L'influente contea di Conversano riconosce la successione al trono di Tancredi d'Altavilla conte di Lecce, seguita da Polignano, Monopoli, Castellana, Molfetta, Giovinazzo e dalla nostra Terlizzi. I giudici ed i notai del luogo pongono il nome degli ultimi Altavilla all'inizio dei loro atti : dal dicembre 1190 al settembre 1193 appare quello di Tancredi [35], nel marzo 1194 quello dello sfortunato Guglielmo III suo figlio [36]. Ma Fede-

---

[30] CDB III, N. 138, a. 1182, pp.161-162.

[31] La Lumia I., *Storia della Sicilia sotto Guglielmo il Buono*, Firenze 1867, p. 181.

[32] Canto in morte di Guglielmo all'anno 1189 di Riccardo da san Germano, *Chronica priora*, ed. A. Gaudenzi [Monumenti Storici della Soc. Napolet. di St. Patria, s. I], Napoli 1888, p. 64.

[33] Pietro da Eboli, *Liber ad honorem Augusti*, ed. G. B. Siragusa [F.S.I., SS sec. XII], Roma 1906, pp. 7-8.

[34] Giunta F., *Dante e i sovrani di Sicilia*, in « Bollett. del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani », X (1966), pp. 5-21, ora in G.F., *La coesistenza nel Medioevo*, Bari 1968, pp. 90-117.

[35] CDB III, N. 154-164, pp. 170-186.

[36] Idem, N. 165, pp. 187-188. Carabellese F., *Il comune pugliese durante la monarchia normanno-sveva*, Bari 1924 (post.), pp. 76-77.

rico II ordinerà nel 1232 di rinnovare gli atti in cui compare il nome degli « invasori ed usurpatori » [37], che verrà perciò sostituito con quello degli Svevi: gli anni di regno di Enrico VI verranno calcolati dal 1192 [38]; in realtà egli riesce ad affermare in Puglia la sua autorità solo dopo la sua seconda discesa nell'ottobre 1194, dopo la morte di Tancredi.

Nell'aprile 1193, mentre la regione è ancora travagliata dalle lotte tra i sostenitori di Tancredi ed i partigiani dello svevo Enrico, la ricca ed influente famiglia de Spastrica si lega a quella di un piccolo feudatario normanno, il *miles* Guaranno; le trattative matrimoniali vengono condotte per la nipote Gerbina, non più che sedicenne, dal nonno Russulo. Prima delle nozze il fidanzato Goffredo, figlio di Guaranno, si reca presso il notaio Quirico dove, tra gli altri *viri idonei*, sono ben tre giudici: Cacciaguerra, Guglielmo e Sammaro. Goffredo dà in meffio a Russulo, come mundoaldo di Gerbina, 20 soldi d'oro e la metà del prezzo di un'ancella, e promette, come vuole l'uso longobardo, di darle in *morgincap* subito dopo le nozze la quarta parte dei suoi beni presenti e futuri [39].

Per parte sua Russulo vuol dare a Gerbina, come corredo nuziale e dote, quanto detta il suo affetto ed esige l'agiatezza dei de Spastrica. Si reca dunque presso Benemio, il notaio di famiglia, che già nel 1176 aveva stilato gli atti per le nozze tra Sabino e Kura. Interpretando i desideri di Russulo, così scrive Benemio [40]: « Per il matrimonio da celebrare tra Goffredo, figlio di domino Guaranno milite, e mia nipote Gerbina, figlia di mio figlio Sabino, io Russulo figlio di Petracca, alla presenza di domino Sammaro dottore e giudice curiale, di domino Donando notaio e di molti altri consanguinei ed amici, dò a Goffredo in dote:... ». Qui segue un elenco di mobili, arredi domestici e biancheria di una ricchezza senza precedenti in Terra di Bari; solo in epoca angioina si incontreranno corredi nuziali che potranno gareggiare con quello di Gerbina.

---

[37] Huillard-Bréholles J. L. A., *Historia diplomatica Friderici II*, vol. IV-1, Parisiis 1854, *Constitutiones*, lib. II, titoli 27 e 28: *De fide instrumentorum et testium*, *De revocatione privilegiorum*, pp. 97-99.

[38] CDB III, N. 166, pp. 188 ss.

[39] Idem, N. 162, a. 1193, pp.182-183.

[40] Idem, N. 163, a. 1193, pp.184-186.

Gerbina porta dunque allo sposo Goffredo: un alto letto di Francia (*lectum franciscum*), due materassi (*culcitras*) e due cuscini ripieni di piume (*plumacias*), tre paia di lenzuola di Francia (*paria plaionum francisca tria*), due cortinaggi (*cortinas*) avvolgenti l'intero letto di cui uno con drappeggi (*superclaviam cum verssibus bonam*), due coperte (*copertoria*) di cui una di seta (*zendato*) ed una di cotone (*guthone*), sette camicie (*camisias*) e sette fasce di lino (*palidellos lini*), una veste ed un giubbetto di seta rossa (*juppam de sirico fusco*), sei fazzoletti, una *zeppam* (?), due arcolai (*bictulum*) di diversa misura, una reticella per capelli (*reticellam*), un mantello da tre once d'oro, sette tra strofinacci e grembiuli (*mappas et mandilia*), uno sgabello per i piedi (*suppedaneum*), una mensola (*plancam*), un sedile (*bancum*), una madia (*fazaturam*), due tavoli (*tabulas*), due caldaie (*caldaras*) di cui una grande ed una piccola, due padelle (*sartagines*) di cui una grande ed una piccola, delle catene (*camastris*) per sospendere le caldaie nel camino, un gregge (*ganatam*), e « tutte le altre cose che convengono a proba consorte » (*et omnia alia regimina ut convenit probe mulieri*) [41].

Ma non basta, chè Russulo aggiunge: « Gli dò inoltre la metà di tutti i beni stabili e mobili e dei bovini e delle capre del fu Sabino padre di Gerbina, cose di cui entrerà in possesso a nozze celebrate; la metà di tutti i miei beni stabili e mobili e l'intera quarta parte di mia moglie Gemma, ch'egli avrebbe dovuto ricevere dopo la nostra morte, invece riceverà al momento delle nozze, riservandoci io e mia moglie Gemma l'usufrutto dei nostri beni, così che Goffredo riceva l'intera dote insieme al mundio, e divenga il mundoaldo di sua moglie. E se io dovessi morire, sarà suo compito consegnare Guaranna, sorella di Gerbina, al marito con i beni rimanenti, così come

---

[41] Come complesso di oggetti domestici un solo altro elenco può stare, prima di questa data, alla pari di questo: è ciò che maestro Melo di Monopoli lascia in testamento nel 1054 alla figlia Specia, in Morea D., *Chartularium del monastero di S. Benedetto di Conversano*, Montecassino 1892, N. 42, pp. 93-96. Altro interessante corredo dotale è in CDB III, N. 211, a. 1223, pp. 230-231. Per l'interpretazione dei nomi in volgare di tali oggetti domestici è ancora utile, oltre all'indice dei nomi del Morea cit., anche Beverie R., *Arredi, suppellettili, utensili d'uso nelle provincie meridionali dal XII al XVI secolo*, in « A.S.P.N. », XXI (1896), pp. 626-664.

lui sta per ricevere sua moglie. E se Gerbina morirà senza lasciar figli, tutti i beni dotali superstiti vadano a sua sorella Guaranna, figlia di Sabino, se sarà viva. Se invece Guaranna sarà morta, tutti i beni che le spettano per provenienza paterna o mia vadano a Gerbina... » (e qui Russulo cerca di prevedere tutte le possibili circostanze di morte delle nipoti e dei loro figli eventuali). « Se poi, che il Cielo non voglia, le due nipoti morranno ambedue senza figli, o se questi morranno in età minore o senza testamento, nulla chiedano i loro mariti, ma tutti i loro beni dotali davano alla chiesa di Sant'Angelo in Terlizzi, perchè i religiosi di questa chiesa celebrino ogni anno gli uffici funebri in suffragio delle anime nostre e di mio figlio Sabino » [42].

A conclusione dell'importante atto, Russulo si impegna ad osservare tutto ciò che ha promesso, o a pagare una penale di 50 once d'oro se dovesse mancar di parola o impedisse il matrimonio convenuto ; l'atto è steso dal notaio Benemio, e firmato da lui, dal giudice Sammaro, dal notaio Donando e da altri due *boni homines*.

Se è indubbiamente fondata l'opinione che gli atti privati sono per lo storico delle vicende politiche di importanza secondaria rispetto a cronache, leggi o documenti pubblici, atti come questo sono di notevole interesse per lo storico della vita sociale : il minuzioso elenco di oggetti domestici pungola il suo legittimo desiderio di ricostruire, con l'aiuto di un po' di immaginazione, alcuni aspetti della vita privata della classe media sotto i Normanni e gli Svevi. Nella stanza da letto di Gerbina e Goffredo troneggia l'alto letto a baldacchino, forse importato dalla Francia, al quale gli sposi accedono o ascendono servendosi di uno sgabello, in modo non dissimile da quello seguito sino a qualche tempo fa, e forse ancor oggi, nei centri agricoli pugliesi dagli sposi delle classi medie e basse. Il letto è circondato e protetto da ampie cortine ricche di drappeggi, e corredato da materassi, soffici cuscini, preziose lenzuola e coperte. L'eleganza di Gerbina è assicurata da camicie, panni di lino, vesti, giubbetti di seta, un prezioso mantello ed una reticella per le chiome. La cucina della casa dei due sposi è ampia : vicino al grande camino, dal quale pendono appese

---

[42] CDB III, p. 185.

alle catene le due caldaie (la grande viene usata se ci son ospiti), i due arcolai per i lavori domestici della padrona di casa ; al centro due tavoli, circondati da lunghi sedili e sgabelli ; contro il muro la mensola con le padelle e la madia che contiene il pane, oltre che gli strofinacci ed i grembiuli per le fatiche domestiche delle ancelle. Questo è il piccolo regno di Gerbina, alla quale subito dopo le nozze il normanno Goffredo offre, secondo l'uso longobardo, la rituale quarta parte dei suoi beni. Corre dal notaio Quirico ed alla presenza dei giudici Cacciaguerra e Guglielmo e di altri suoi consaguinei, firma l'atto di *morgincap* [13].

Ciò facendo Goffredo nulla compie più che il suo dovere, chè con inconsueta larghezza è stato trattato da Russulo, che come sappiamo gli ha assegnato, oltre alla metà dei beni del fu Sabino (l'altra metà andrà a Guaranna sorella di Gerbina), anche la metà dei propri beni, riservando a sè ed alla moglie solo l'usufrutto dei medesimi. Si tratta di un matrimonio importante per i de Spastrica : è l'alleanza di una famiglia di ricchi proprietari terrieri con quella meno ricca ma certo politicamente più influente di un piccolo feudatario normanno. Russulo ha pensato veramente a tutto, forse a troppo : un aspetto della sua saggia previdenza (presente, anche se non in eguale misura, in molti altri atti privati pugliesi) sembra interessante per capire con quale animo, per quanto è percepibile al di sotto delle formule notarili, questi *boni homines* disponessero delle loro cose. L'incombente presenza e la rassegnata attesa della morte : troppe volte Russulo nomina la minacciosa signora della falce che lo spirito medievale ha proiettato nella pietra di tanta scultura e architettura religiosa. Russulo prevede la morte, oltre che sua e della moglie, della nipote Gerbina, di sua sorella Guaranna, e dei figli che queste potranno avere : arriva cioè alla terza generazione dopo la sua ; è rimasto forse colpito dalla morte prematura di suo figlio Sabino, ma certamente è anche l'insicurezza dei tempi a dettargli tante apprensioni. E dopo aver provveduto alle nipoti ed agli eventuali pronipoti, Russulo pensa anche all'anima sua e di Sabino, affidandole ai religiosi della chiesa madre di Terlizzi, quella di San Michele Arcangelo, che

---

[13] Idem, p. 183.

va diventando, in gran parte anche per legati di questo tipo, ricca proprietaria di terre, quasi piccolo principato feudale di sempre crescente importanza, i cui arcipreti hanno già notevole influenza nella vita cittadina.

La presenza di Enrico VI in Terra di Bari nel 1194-95 spezza i pochi tentativi di opposizione compiuti dalla feudalità longobarda e normanna della regione [14]. Tra gli altri, ha mancato al suo feudale *servitium* il barone Guglielmo Traiuso, di cui Russulo de Spastrica è tributario per via di una piccola terra che ne ha ricevuto. Il catapano Giovanni Zito revoca alla curia, per ordine di Enrico VI, tutti i beni dei feudatari ribelli, e quindi anche la terra concessa a Russulo. Ma questi si difende efficacemente: fa presentare nel giugno 1197 i suoi *fideiussores* Petracca, Risando e Rodesio prete nella curia di Terlizzi, di cui fanno parte il comestabile Enrico Danense, il barone Guglielmo di Pagano cavaliere ed i giudici Sammaro e Cacciaguerra. I fideiussori dimostrano che Russulo ha regolarmente versato alla curia regia il tributo che prima prestava al Traiuso, ed ha intenzione di continuare a versarlo nella giusta misura: i rappresentanti della curia reintegrano il querelante nella terra purchè continui a versare il tributo direttamente alla curia regia, alla quale soltanto da quel momento avrebbe dovuto rispondere [15].

Atto significativo questo, chè testimonia l'allentarsi dei legami personali tra piccolo tributario e feudatario normanno, nel quadro della politica accentratrice già iniziata da Enrico e che sarà vigorosamente perseguita da Federico II. Guglielmo Traiuso, come molti altri piccoli feudatari normanni che si piegano alla nuova situazione politica, rientrerà tra qualche anno in possesso del suo feudo [16], ma in un clima di minore indipendenza e di maggiore soggezione al potere centrale. La spinta regalista sveva si manifesta del resto nell'istituzione di nuovi funzionari regi, come il comestabile, che si affianca al catapano

---

[14] Sulla nobiltà longobarda e normanna in Italia meridionale ottime osservazioni in Cahen C., *Le régime féodal de l'Italie normande*, Paris 1940, pp. 36-39.

[15] CDB III, N. 173, a. 1197, pp. 195-196.

[16] Guglielmo Traiuso compare nelle carte terlizzesi ancora nel 1207: CDB III, N. 197, p. 217.

(divenuto solo magistrato civile dell'*universitas*) come rappresentante del re, alto funzionario regio, capo politico e militare della città in cui risiede, diverso dunque dal comestabile normanno che appare nel « Catalogo dei baroni » ed ha i poteri più estesi ma più generici di reggente feudale di una intera provincia [47].

Il 20 settembre 1197 scompare Enrico VI, ed insieme a lui il grande sogno di un impero svevo dal Mare del Nord al Mediterraneo. Il vuoto di potere determinato dalla minore età di Federico II fa sentire i suoi effetti anche in Puglia, dove la feudalità torna a dividersi [48].

All'inizio del nuovo secolo muore il nostro Russulo de Spastrica, non sappiamo se in occasione di tali interni contrasti; conviene comunque ricordare che anche suo figlio Sabino è scomparso in un periodo turbolento. La vedova Gemma non ha con chi passare il resto dei suoi giorni: il figlio Sabino è morto già da tempo; la nipote Gerbina, moglie di Goffredo, ha circa ventisei anni ed è ancora senza figli; degli altri due nipoti, Guaranna è morta, e Nicola è diacono nella chiesa madre. Dopo la morte del marito, ed essendo scomparso anche il cognato Bisanzio, quello dalle mani bucate, il mundio di Gemma è tornato al suo consanguineo Stefano da Ruvo, che in questo momento è lontano da Terlizzi. Il dolore per la morte di Russulo, così buon amministratore dei beni della famiglia, così sollecito difensore degli interessi dei nipoti, fa dimenticare a Gemma gli impegni che il marito aveva preso nel 1193, col suo consenso del resto, verso Goffredo che stava per sposare Gerbina, e fa ciò che una agiata donna di quei tempi rimasta sola usava fare: entra nel monastero femminile annesso alla chiesa e santuario di Santa Maria di Sovereto, portando alla badessa Maria tutti i suoi beni, costituiti dalla *quarta* donatale da Russulo dopo le nozze. In assenza di Stefano da Ruvo, Gemma ottiene che tale atto di *oblatio* sia approvato dal catapano Quirico, il quale pone però la condizione che essa ottenga il consenso di Ste-

---

[47] *Catalogus baronum*, ed. Del Re cit., pp. 571, 572, 574, 583, 584, 587, 589, 604, 608, 609. Chalandon F., *op. cit.*, vol. II, pp. 687-689. Carabellese F., *Introduz.* cit., p. XXVI.

[48] Carabellese F., *Il comune pugliese* cit., pp. 98 ss.

fano appena tornerà, se l'atto gli sembrerà rispondente a giustizia e ragione.

Al ritorno di Stefano tale ratifica non c'è, e non ci può essere, avendo il mundoaldo di Gemma approvato a suo tempo gli impegni presi con Goffredo, il quale infatti nel maggio 1203 contesta alla badessa Maria il possesso dei beni portati con sè da Gemma nella vita del chiostro, adducendo le sue buone ragioni: l'*oblatio* è stata redatta senza il consenso e la presenza del mundoaldo e senza l'autorità del giudice curiale,che in questo momento è il ricco ed influente Sammaro, il quale è anche *advocatus* della chiesa e del convento [49]. Goffredo mette acutamente in rilievo che Sammaro non può, come *advocatus* della chiesa, svolgere legalmente le funzioni di giudice e insieme di difensore degli interessi di una delle due parti in causa ; ed aggiunge che i beni in contestazione gli sono stati promessi come dote di Gerbina da Russulo e Gemma insieme ad altri beni del loro figlio Sabino defunto. Dunque, conclude l'abile normanno, l'*oblatio* è dolosa sia in sè per vizio di forma, sia perchè Gemma non può alienare i suoi beni.

La badessa Maria, dopo qualche tentativo di resistere alle contestazioni di Goffredo con l'aiuto del giudice Sammaro, è indotta ad una transazione, per consiglio sia dei frati e delle suore sia di probi amici del convento: accetta da Goffredo una oncia e mezzo d'oro di tarì di Sicilia e rinuncia ad ogni proseguimento della vertenza, mentre Goffredo entra in possesso dei beni ch'erano stati di Gemma e che gli spettano come dote di sua moglie Gerbina, senza ulteriori impedimenti da parte della chiesa di Santa Maria di Sovereto. L'atto che testimonia questo accordo viene sottoscritto in presenza del giudice Sammaro, col consenso dei frati e delle suore e con la promessa che dopo tale transazione mai la badessa o i suoi successori avanzeranno pretese su quei beni nei confronti di Goffredo e dei suoi eredi. L'atto, stilato dal notaio Pasquale fratello di Sammaro, è firmato dalla badessa Maria, dal prete Matteo priore della chiesa, dal prete oblato Giovanni Paolo, dall'*oblatus* Pasquale, dalle monache Kura e Lucia [50].

---

[49] Carabellese F., *Introdus.* cit., pp. XX-XXI.

[50] *Charta* inedita dell'Archivio Capitolare di Terlizzi del maggio 1203 trascritta in appendice al presente saggio.

La chiesa di cui qui si parla era sorta nel bosco di Sovereto (« dei sugheri »), a tre chilometri a sudest di Terlizzi, in epoca incerta, ma intorno alla metà del secolo XII, sul luogo del leggendario ritrovamento di una immagine sacra della Madonna, lasciatavi forse nel secolo VIII da un monaco fuggito dall'Oriente in conseguenza di incursioni musulmane o slave, o più tardi da un eremita basiliano [51]. Il primo lascito noto a favore della chiesa è quello del possidente terlizzese Elia, che nel 1175 lascia in testamento 12 ducati al santuario. Questa donazione fu solo una di tante: case, orti ed oliveti vengono accrescendo il patrimonio della chiesa [52], che all'inizio del secolo XIII accoglie, accanto al priore ed ai frati, un convento femminile: la pergamena inedita contenente la vertenza tra la badessa Maria e Goffredo è il più antico documento che ne testimoni l'esistenza. Tra qualche anno, nel 1219, i cavalieri Ospitalieri di San Giovanni costruiranno presso il santuario un ospizio per pellegrini.

Vertenza significativa, che suggerisce il declino della famiglia de Spastrica, simbolo quasi della declinante influenza delle famiglie indigene e di quella crescente della classe media normanno-sveva. La classe media o bassa feudalità normanna di Terlizzi, come quella di altri centri pugliesi specialmente interni, si è inserita nella nuova situazione politica senza troppe scosse, ma soprattutto si è « imborghesita », nel quadro della politica di Federico II rivolta a proteggere i ceti medi contro la nobiltà feudale, che va perdendo peso politico. Il nostro Goffredo, che ha difeso così bene i propri interessi contro il monastero, è presente ancora in atti di vendita e di permuta di beni nell'ottobre 1203 e poi nel novembre 1208 come testimone e *bonus homo*, talvolta insieme al fratello Boemondo [53], *miles* come il padre Guaranno ma che non disdegna la proprietà di oliveti [54]. L'agiatezza di Goffredo sembra aumentare con gli

---

[51] De Giacò P., *Il Santuario di Soverito in Terlizzi*, Bari 1872.

[52] CDB III, N. 117, a. 1175, pp. 142-143; N. 125, a. 1180, p. 150; N. 227, a. 1232, p. 247.

[53] Idem, N. 190, a. 1203, pp. 211-212; N. 198, a. 1208, p. 218; N. 199, a. 1208, p. 129.

[54] Idem, N. 211, a. 1223, p.231.

anni, se nel 1224 dà numerose vigne in fitto [55]; solo nel 1229 vende quattro pezze di terra [56], e ciò potrebbe significare bisogno di denaro ma anche spostamento di investimenti.

In questi anni, tra il 1206 ed il 1229, è comestabile di Terlizzi il barone Roberto Maureliano (o Morelliano) [57], probabilmente discendente di un Guglielmo Maureliano feudatario di Terlizzi al tempo di Guglielmo II. Suo predecessore nella carica di comestabile è stato, al tempo di Enrico VI, Enrico Danense [58]. Della lotta che si combatteva lontano dalla Puglia tra i due pretendenti al trono imperiale, Federico II ed Ottone IV di Brunswick, qualche contraccolpo si sentì nella regione, se in alcuni atti privati tra il 1211 ed il 1213 apparve il nome di Ottone come « signor nostro Ottone imperatore romano » [59], atti che furono rifatti nel 1232 in obbedienza alla citata *constitutio* di Federico. Ma le fortune di Ottone in Puglia furono effimere, nè la fedeltà a Federico delle città pugliesi ne dovette essere molto scossa. Qualche turbamento nacque in Puglia più tardi, specie quando nel 1228 papa Gregogio IX fece invadere la regione perchè si ribellasse all'imperatore ; malgrado le pesanti collette che Federico imponeva ai suoi sudditi, Terlizzi gli si mantenne fedele: *Terlicium, inter spinas lilium* l'avrebbe, secondo una popolare tradizione, definita lo svevo riconoscente.

Intanto il *miles* Boemondo si inserisce sempre meglio nella nuova o rinnovata classe dirigente imperiale, se suo figlio Ruggero diviene giudice imperiale e lo rimane per molti anni, ed un altro suo figlio, Guarango, è dal 1228 circa arciprete della chiesa di San Michele Arcangelo in Terlizzi, e tiene la carica per circa quarant'anni, durante i quali viene accrescendo i già cospicui beni della chiesa ed acquistando notevole prestigio nella vita, non solo religiosa, della città [60].

---

[55] Idem, N. 213, a. 1224, p.233.

[56] Idem, N. 222, a. 1229, pp. 242-243.

[57] Idem, N. 194, a. 1206, p. 215; N. 197, a. 1207, p. 217; N. 198, a. 1208, p. 218; N. 204, a. 1214, p. 223; N. 205, a. 1214, p. 224; N. 210, a. 1223, pp. 229-230; N. 215, a. 1225, pp. 235-236; N. 218, a. 1227, p. 239; N. 170, a. 1229, p. 192.

[58] Idem, N. 173, a. 1197, p. 195.

[59] Idem, N. 201, a. 1211, p. 220 e le due *chartae* seguenti; Carabellese F., *Il comune pugliese* cit., pp. 140-141.

[60] Carabellese F., *Introduz.* cit., pp. XXXIII-XXXV.

La chiesa di Sant'Angelo, come viene chiamata nei documenti, ha infatti conseguito in periodo svevo, oltre che una notevole potenza economica, anche una funzione politica e sociale che la rendono quasi un piccolo feudo [61]. Le carte terlizzesi sono piene di testimonianze di tale prestigio della chiesa madre: tra gli esempi più significativi, basti ricordare l'atto col quale la chiesa assume nel 1206 il mundio su una donna il cui zio mundoaldo risiede a Trani e non può quindi per la distanza esercitarlo [62], e quello col quale nel 1214 un certo prete Lorenzo che vuol andare pellegrino a Gerusalemme lascia tutti i suoi beni alla chiesa [63], e questo non è il primo episodio del genere [64]. Negli anni successivi si moltiplicano le donazioni, a taluna delle quali è presente il giudice imperiale Ruggero figlio di Boemondo [65], i lasciti, le permute di terre, i contratti di locazione; proprietaria di oliveti, la chiesa accresce la sua ricchezza proprio sotto il governo dell'arciprete Guarango, che assume su di sè il disbrigo di tutti gli affari, anche economici, della chiesa, quelli che di solito venivano trattati dal priore. È Guarango che nel 1232 richiede che sia rinnovato l'atto di costituzione in dote voluto nel 1193 da Russulo a favore di Gerbina [66]. Scomparso il priore Filippo diacono nel 1254, il capitolo nominò due diaconi che si occupassero dei beni della chiesa, ma numerosi atti testimoniano che proprio nel decennio che coincide con gli ultimi Svevi Guarango compie per conto della chiesa madre una serie di negozi che provano quale controllo egli avesse acquistato su di essa. Nell'agosto 1256 egli stipula una serie di contratti agrari: dà in fitto a coloni numerose terre, vigne e frutteti con l'obbligo per i coltivatori di dare la decima alla chiesa [67]; altri atti giungono sino al 1265 [68]; l'influente personaggio scompare in età angioina.

---

[61] IDEM, pp. XXXVI-XXXVII.

[62] CDB III, N. 194, a. 1206, p. 215.

[63] IDEM, N. 204, a. 1214, p. 223.

[64] CARABELLESE F., *Introdus.* cit., p. XXXIV ricorda un caso simile nel 1088.

[65] CDB III, N. 234, a. 1236, p. 255.

[66] IDEM, N. 163, a. 1232, p. 184.

[67] IDEM, N. 261-266, pp. 283-289.

[68] IDEM, N. 268, a. 1257, p. 291; N. 271, a. 1258, p. 293; N. 276, a. 1261, p. 299; N. 280, a. 1265, pp. 303-304.

Tra il 1235 circa ed il 1238 fu signore di Terlizzi Andrea, logoteta del regno di Sicilia dal 1211. Presente nelle carte terlizzesi dal 1212, vi compare come signore della città nel 1235, quando acquista in Terlizzi una casa con frantoio, pozzo, porcile ed orto [69]; nel 1237 ricompare in una sentenza come *quondam logotheta* [70] (nella carica di logoteta gli succede Pier della Vigna); scompare nel 1238-39. Questo Andrea, che nel 1202 era avvocato della chiesa metropolitana di Bari, e dal 1209 al 1210 era stato giustiziere della Magna Curia, è molto probabilmente da identificare con l'Andrea da Bari autore di una nota raccolta di consuetudini giuridiche della città di Bari poi continuata da Sparano Chiurlia da Bari, morto nel 1291 [71].

Torniamo alla nostra Gerbina de Spastrica. Siamo nel 1245; il marito Goffredo è morto, non sappiamo da quanto, ed il mundio su Gerbina è passato ai suoi due nipoti, l'ex giudice imperiale Ruggero e l'arciprete Guarango, figli del cognato Boemondo anch'egli scomparso. Sentendosi prossima al suo giorno estremo, la quasi settantenne Gerbina decide di disporre dei suoi beni; chiama presso di sè Girardo, nuovo giudice imperiale di Terlizzi, il notaio imperiale Giovanni, l'ex giudice Gerolamo ed altri *boni homines*: col permesso e l'autorità del giudice e col consenso e l'autorità dei mundoaldi, così dispone delle sue cose. Dei beni pervenutile da suo marito Goffredo in meffio e *morgincap*, Gerbina lascia alla madre Kura il mulino, al fratello Nicola diacono un oliveto e quindici ordini di vigna finchè egli viva; dopo la di lui morte oliveto e vigne andranno a giudice ed arciprete mundoaldi [72].

Di Gerbina, nata nel 1177 da Sabino e Kura, data in isposa nel 1193 dal nonno Russulo a Goffredo normanno, rimasta vedova senza prole tra il 1230 ed il 1240, altro non sappiamo: poco dopo il 1245 ella conclude la sua vita agiata, che ha condotto come tante donne del suo tempo e della sua classe sociale:

---

[69] IDEM, N. 231, a. 1235, pp.250-251.

[70] IDEM, N. 238, a. 1237, p. 260. CARABELLESE F., *Introduz.* cit., p. XXVII.

[71] CARABELLESE F., *Introduz.* cit., pp. XXVII, XXXVIII. PROSDOCIMI L., *Andrea da Bari*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. III, Roma 1961, p. 73.

[72] CDB III, N. 251, a. 1245, p. 274.

oggetto delle attenzioni, dell'affetto, della protezione degli uomini della sua famiglia, è rimasta passiva esecutrice dei suoi doveri familiari e sociali. La sola decisione che ha preso in relativa autonomia è forse questo suo ultimo atto, malinconica distribuzione dei suoi beni nell'imminenza della morte.

Nel volgere di un secolo, quattro generazioni sono passate sotto il nostro sguardo: quella di Russulo e Gemma, quella del loro figlio Sabino con la moglie Kura, quella della figlia di questi Gerbina col marito Goffredo ed il cognato Boemondo, quella dei figli di quest'ultimo Ruggero e Guarango: proprietari e piccoli feudatari, un giudice imperiale ed un arciprete della chiesa madre. Dalle formule delle *chartae* in cui son rimaste fissate le loro private vicende, queste figure escono a fatica dalla nebbia della storia, eppure qualcosa giunge sino a noi: l'eco di umane virtù e vizi, come l'affetto di un nonno per la nipote e di un marito per la propria moglie, come l'amore per i beni materiali, la molla dell'interesse, il pungolo dell'ambizione, la vanità di un titolo, il desiderio di potenza sociale. E se aguzziamo lo sguardo, qualcosa riusciamo a vedere dell'ambiente in cui quegli uomini e donne si mossero: al centro della loro *civitas* la piazza, la chiesa madre ed il castello simboli dei poteri religioso e politico, e intorno la *taberna* del notaio, le botteghe degli artigiani, i magazzini dei mercanti ebrei [73], le abitazioni dei *boni homines* non prive di qualche oggetto pregiato e di pretese di eleganza e ricchezza; oltre le mura, le vigne, gli oliveti, i frutteti, i campi della Puglia piana coltivati da coloni e villani e punteggiati di rozze casette; nel mezzo del boschetto di sugheri, il santuario, mèta della pietà popolare, ed il convento.

In questo piccolo mondo agricolo giungono le notizie dell'avvicendarsi dei sovrani, delle loro imprese e dei loro con-

---

[73] Le pergamene terlizzesi testimoniano la presenza nella città di numerosi ebrei, qualcuno dei quali apparteneva alla classe forense, da Gregorio *levita et iudex* del 1041 (CDB III, N. 5, pp. 10-12) a Nicola *levita et notarius* di CDB III, N. 170, a. 1229, pp. 192-193; N. 218, a 1227, p. 239; N. 219, a. 1228, p. 240; N. 221, a. 1230, pp. 241-242; N. 222, a. 1229, pp. 242-243. Sugli Ebrei in Puglia sotto i Normanni v. Chalandon F., *op. cit.*, vol. II, pp. 562-563.

trasti con baroni e conti pugliesi, in occasione dei quali bisogna pur prendere periodicamente posizione. Il normanno Guglielmo è un buon re, lo svevo Federico è severo ma giusto, eppure i loro incomprensibili disegni spingono verso lontani paesi orientali baroni e *milites*, che talvolta prendono partito contro il sovrano per un barone ribelle o per il papa: più che da coscienti posizioni politiche essi impugnano le armi spinti dalle circostanze, dall'interesse o dalla paura. Ma sotto questi periodici turbamenti, accettati dagli abitanti dei centri pugliesi come naturali calamità, la vita con le sue minori e maggiori esigenze continua a scorrere, i costumi e le istituzioni sopravvivono più a lungo che le effimere vicende di *boni homines* e sovrani.

GIOSUÈ MUSCA

Nel 1749 papa Benedetto XIV elevò a dignità episcopale la chiesa di Terlizzi, soggetta dalle sue origini al vescovado di Giovinazzo, e la unì a questo *aeque principaliter*, cioè con vescovo unico (KEHR P. F., *Regesta Pontificum Romanorum, Italia Pontificia*, vol. IX, ed. W. Holtzmann, Berlin 1962, p. 354).

Nel 1899 Francesco Carabellese pubblicò in CDB III 19 *chartae* del periodo bizantino (971-1078), 146 del periodo normanno (1080-1194), 117 del periodo svevo (1195-1266), e del periodo angioino (1266-1300) ne pubblicò 5 e dette i transunti di 23 (dal 1271 al 1300). Gli erano perciò note 310 carte in tutto dell'Archivio Capitolare di Terlizzi. Un certo numero di carte, oggi reperibili in detto archivio, sfuggì all'attenzione del Carabellese, in conseguenza delle vicende del 1870, con la demolizione e la successiva ricostruzione della chiesa cattedrale, il trasloco temporaneo dell'archivio e la confusione che ne seguì.

Le pergamene oggi in possesso dell'Archivio Capitolare ed in corso di riordinamento sono 606 (oltre 25 frammenti non ancora classificati), di cui 416 del periodo 971-1400 e 190 del periodo 1400-1700. Del primo periodo sono state restaurate (presso il gabinetto di restauro della abbazia benedettina La Scala a Noci) 350 pergamene, e 66 sono in restauro; del secondo periodo 111 sono in restauro. Sarebbe dunque utile rivedere l'edizione del Carabellese correggendone la trascrizione con un confronto con le pergamene originali appena restaurate, aggiungere quelle inedite, pubblicare le 23 date in transunto dal Carabellese, aggiungere le altre posteriori al 1300 e rifare l'indice dei nomi propri, che in CDB III è impreciso e largamente incompleto.

La pergamena del 1203 di cui qui si trascrive il testo è una delle poche, tra quelle ignote al Carabellese, in discreto stato di conservazione, e per il suo contenuto, oltre che per i nomi delle persone che vi compaiono, è strettamente legata alle carte di CDB III del periodo normanno-svevo. In una eventuale nuova edizione di CDB III sarebbe da inserire dopo la carta ora numerata 189. Il margine destro della pergamena appare sbiadito da una non vasta zona di umidità; il margine di sinistra è leggermente consunto, soprattutto nella parte superiore; qualche foro dovuto a rosicatura di tarlo non pregiudica sostanzialmente la lettura del documento, che misura cm. 22x32. Nell'archivio suddetto è allegata a questa pergamena una copia in tre pagine in scrittura secentesca, autenticata da un notaio Bonnardo Caputi, non datata, molto scorretta.

Mi è gradito ringraziare vivamente il prof. Alessandro Pratesi dell'Università di Roma ed il prof. Guglielmo Cavallo dell'Università di Bari che mi hanno assistito nella trascrizione della pergamena suddetta, il sac. Michele Cipriani dell'Archivio Capitolare di Terlizzi per la sua cortese collaborazione, ed il dott. Franco Lo Re dell'Università di Bari che ha fotografato la pergamena.

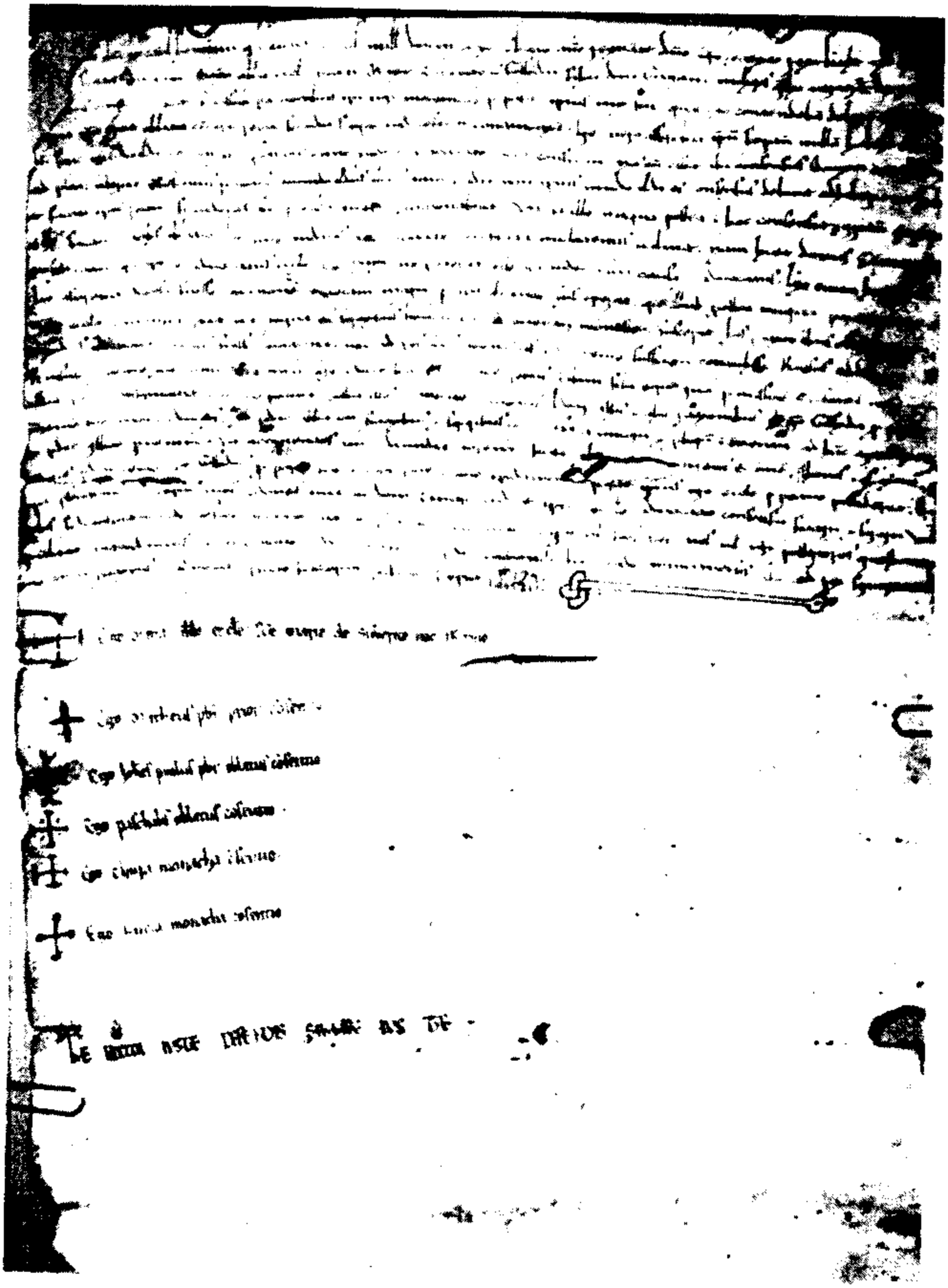
Anno 1203 e VI del regno di Federico II, maggio, indizione VI, Terlizzi

|Est hom|o du(m) factus, hominu(m) q(ui) discutit actus, mill(esimo) ducen(tesimo) t(er)tio et sexto anno regnante d(omi)no n(ost)ro Federico rege Sicilie, m(ens)e m|adii / indictione| sexta. Du(m) i(n)t(er) nos Maria(m) abb(atiss)a(m) ecc(esi)e Beate Marie Suberito et Golfridu(m) filiu(m) d(omi)ni Guara(n)ni militis q(ue)stio verteret(ur) de rebus / [omni|bus Gemme relicte Russuli p(er)tine(n)tibus ip(s)i iure morgincab p(ro) parte ip(s)ius viri sui, quas ego contendeba(m) debere esse n(ost)re / q(uonia)m ip(s)a erat oblata cu(m) ip(s)is rebus secu(n)du(m) scripti ind(e) co(n)fecti contine(n)tia(m), ip(s)e vero asserebat ip(s)u(m) scriptu(m) nulla(m) habere efficacia(m) / |c|u(m) sine mu(n)doaldi consenssu et p(re)sentia et sine iudicis actoritate foret confectu(m): na(m)

cu(m) esset ibi consensus (a) Quirici catep(ani), eo q(uo)d / ad p(re)sens aberat Stefanus Rubensis mu(n)doaldus illius, tam(en) i(n) adventu ip(s)ius mu(n)doaldi ei(us) consensus debuit adhiberi ut habere/t factu(m) ip(s)u(m) ratu(m), si videret(ur) illi quod esset iuste et rationabilit(er). Un(de), q(ui)a ille nu(m)qua(m) postea in hoc consensit, irritu(m) extitit / illi(us) factu(m) et talis oblatio, ite(m) sine iudicis auctoritate (b) celebrata, nullatenus valuit: nam licet do(m)nus Sa(m)marus iud(ex) / extabat (c), tam(en), q(ui)a ip(s)e e(st) advocatus eccl(esi)e S(an)c(t)e Marie, no(n) poterat esse ibi iudex i(n) sua causa et advocatus: lex enim hoc p(ro)hibet. / Ite(m) asserebat dolosa(m) fuisse oblatione(m) et velam(en) nigru(m) q(uod) ip(s)a oblatio(n)e susceperat, q(ui)a illud postea nu(m)qua(m) portavit |.....| / in ip(s)a eccl(esi)a p(er)mansit aut ut aliqua ex sororibus beneficiu(m) de conventu monasterii suscepit. His rationibus asserebat ip(s)e / Goffridus oblatione(m) minus fuisse legitima(m) nec ad res suas aliena(n)das p(re)dic(te) Ge(m)me suffragiu(m) contulisse. Rursus addebat pro parte / Russuli et Ge(m)me sue coniugis p(ro)missas sibi i(n) dote futura cu(m) aliis rebus Sabini filii eoru(m), qua(m) p(ro)missio(n)e(m) Stefanus mu(n)doaldus / illius postea confirmavit et sic no(n) potuit postea illas transferre i(n) que(m)vis. Ideoq(ue), illis et aliis rationibus ab ip(s)o Goffrido p(ro) parte / Gorbine sue uxoris i(n)ductis, ego p(re)dic(ta) abb(atiss)a cu(m) fratribus et sororibus compulsa amicoru(m) et proboru(m) interventu ad ha(n)c tran(s)atione(m) / de p(re)dic(ta) q(ue)stio(n)e p(er)venim(us) ut accipientes un(ciam) et dimidia(m) tarenor(um) Sicilie ab |eo, remit|terem(us) ei om(n)e(m) q(ue)stionis i(n)quisitione(m) |ut / res| ipsas p(re)dicte Ge(m)me ip(s)e Goffridus p(ro) parte sue uxoris q(ui)ete et sine impedimento |a| parte ip(s)ius n(ost)re eccl(esi)e p(er)petuo possideret. Qua / p(ro)pt(er) p(re)sentibus subscriptis viris ydoneis, una cu(m) do(m)no Sa(m)maro iudice ip(s)ius eccl(esi)e advocato, consensu fratru(m) et sororu(m) vadiam / nobis fideiussoribus eide(m) Goffrido tribuim(us) ut de p(re)dictis rebus nullam i(n) ip(s)u(m) v(e)l suos her(edes) nos v(e)l n(ost)ri posteriores questionem / qua(m)libet intendamus transactione p(re)dic(ta) i(n)t(er)venie(n)te p(re)dic(tis) rationibus. hi(n)c inde animatversis (d). Quod ad rei firmitate(m) / mecu(m) et fratribus et advocato p(re)fato subscriptis Paschalis scripsit ⁂ notarius ⁂ (S)

+ Ego Maria abb(atiss)a eccl(esi)e S(an)c(t)e Marie de Suberito hoc affirmo.
+ Ego Matheus p(res)b(ite)r prior co(n)sentio.
+ Ego Ioh(ann)es paulus p(res)b(ite)r oblatus co(n)sentio.
+ Ego Paschalis oblatus co(n)sentio.
+ Ego Chura monacha co(n)sentio.
+ Ego Lucia monacha co(n)sentio.
+ Me doctor iuste defendis Sammare ius te.

(a) *La prima* s *corretta da* c.
(b) *La* u *corretta da altra lettera.*
(c) *La seconda* a *corretta da altra lettera.*
(d) Così *A.*



EBREI E CRISTIANI NOVELLI A MANFREDONIA NEL 1534

Il gruppo ebraico di Manfredonia ha origini molto remote. Come era nello spirito dei tempi venne sottoposto a pressioni più o meno energiche, a seconda del momento, perchè i membri di esso abiurassero o versassero notevoli contributi.

Nel 1294 ad esempio 75 ebrei neofiti di Manfredonia furono esentati dai pagamenti imposti a quelli che non si erano convertiti [1].

È l'unica notizia precisa che si ha sugli israeliti di Manfredonia che, a differenza di quelli di altre città, sono ignorati dagli storici, tranne un cenno appena per la seconda metà del secolo XV [2] e qualche riferimento relativo all'imprigionamento di alcuni di essi nel secolo XVI [3]. Per gli inizi del cinquecento ci offre qualche dato un documento che contiene una serie di ac-

---

[1] G. Summo, *Gli ebrei in Puglia dall'XI al XVI secolo*, Bari, 1939, p. 57.

[2] Summo, *op. cit.*, p. 67; N. Ferorelli, *Gli ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana al secolo XVIII*, Torino, 1915, p. 98; non concerne gli ebrei di Manfredonia lo studio di G. Paladino, *Privilegi concessi agli ebrei dal vicerè d. Pietro di Toledo (1535-36)*, in *Archivio storico province napoletane*, XXXVIII (1913), pp. 611-38; nessuna notizia si ricava dall'ottimo lavoro di A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, Torino, 1963; non accenna agli ebrei ed ai cristiani novelli di Manfredonia lo scritto di V. Vitale, *Un particolare ignorato di storia pugliese: neofiti e mercanti*, in *Studi di storia napoletana in onore di M. Schipa*, Napoli, 1926, pp. 233-46; v. inoltre E. Artom, *Gli ebrei in Italia nell'età delle dominazioni straniere e della Controriforma*, in *Rassegna d'Israele*, XV (1949), pp. 456-67.

[3] H. Ch. Lea, *The inquisition in the Spanish dependencies: Sicily, Naples, Sardinia, Milan, the Canarian, Mexico, Perù, New Granada*, New York, 1908, p. 66; F. Ruiz Martin, *La expulsion de los Judios del reino de Napoles*, in *Hispania*, IX (1949), pp. 197-202.

cuse contro un gruppo di cristiani novelli appunto di Manfredonia [4]. Si tratta di una denunzia originata da lotte per impadronirsi dell'amministrazione comunale della città nel periodo che va dal viceregno di Filiberto di Chalons, principe di Orange (1529-30), a quello del suo successore cardinale Pompeo Colonna (1530-32) e di don Pietro di Toledo [5]. Dalla denunzia si ricava che i fatti dovettero svolgersi nel modo seguente. Alcuni cittadini di Manfredonia, appartenenti forse al ceto dei proprietari di terre, avevano monopolizzato il governo del Comune. La venuta del cardinale Colonna, uomo rigido, a suo modo scrupoloso ed amante della giustizia, aveva offerto all'opposizione, rappresentata da mercanti, l'opportunità per tentare un avvicendamento al potere. Pertanto costoro che erano « di fuora » si rivolsero al vicerè ed ottennero intanto un ordine che sostituiva parte dei vecchi amministratori per un anno. Nulla era precisato per quanto sarebbe avvenuto in seguito e pertanto si può ritenere che le cose restarono come erano state modificate. Ma il 5 gennaio 1533 il vicerè don Pietro di Toledo pubblicò l'ordine di espulsione degli ebrei dal regno di Napoli, prima entro il termine di sei mesi, in seguito spostato al luglio 1534. Coloro che erano stati allontanati dall'amministrazione comunale di Manfredonia giudicarono che l'occasione per estromettere i nuovi venuti era ottima. Pertanto un gruppo di membri del consiglio si unì a coloro che ne erano stati allontanati ed insieme si coalizzarono per provocare l'eliminazione degli intrusi. Questi vennero denunziati come ebrei che, malgrado si fossero convertiti al cristianesimo, continuavano in segreto a professare la loro religione.

Non abbiamo modo di controllare l'eventuale falsità dell'accusa. Tra i testimoni figurano alcuni dei firmatari della denunzia e perciò si potrebbe nutrire qualche dubbio sulla sua verosimiglianza. Forse si trattò di una manovra di nobili come Bartolomeo Gentile, Vincenzo Cessa, Francesco de Tontulo, che uniti al medico Cesare de Armis, al notaio Giovan Francesco de Melfi ed a qualche testimone di umile condizione, magari persuaso a suon di argento, si eressero ad accusatori

---

[4] Archivio general de Simancas, *Estado, Napoles*, leg. 1018, f. 35.

[5] Sui vicerè v. G. Coniglio, *I vicerè spagnoli di Napoli*, ivi, 1967, pp. 35-78.

dei mercanti loro rivali nel consiglio comunale. Purtroppo mancano i registri delle deliberazioni dell'università di Manfredonia e nell'archivio del Comune si conservano solo quelle del Decurionato, che iniziano dal 1806. Non è quindi possibile cogliere l'eco di queste lotte, che ebbero al fondo indubbiamente motivi di carattere sociale, attraverso i dibattiti amministrativi.

Un solo elemento è certo. Nel 1547 Cola Maria Stellatello, appartenente ad una delle famiglie accusate, era agente a Manfredonia dei mercanti fiorentini Raffaele Acciaioli e Giuliano e Guglielmo del Tovaglia [6]. Altro degli Stellatello, di nome Antonio, nello stesso anno operava a Barletta e Manfredonia per conto di Lonardo Salviati e così Marco Antonio Stellatello [7]. Nel 1551 Antonio Stellatello continua a commerciare in grano in società con i fratelli [8]. Nello stesso anno Cola Maria Stellatello svolge la stessa attività [9].

È quindi evidente che alcuni membri appartenenti alla famiglia Stellatello riuscirono a sottrarsi all'espulsione, questa volta definitiva, del 31 ottobre 1541 e restarono a Manfredonia. I motivi che permisero loro ciò ci sfuggono. Forse furono più cauti degli altri e conservarono nel loro intimo la fede dei padri, forse si convertirono effettivamente, forse erano meno ricchi ed autorevoli e poterono passare inosservati.

Ma, a parte l'importanza notevole per la storia degli ebrei, convertiti o no, di Manfredonia, è interessante poter avere notizia della vita di una cittadina pugliese della prima metà del secolo XVI attraverso la lettura del documento, che si trascrive in appendice.

GIUSEPPE CONIGLIO

---

[6] ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Sommaria, Partium*, vol. 94, f. 139 t., 6 giugno 1547; vol. 279, f. 138, 6 luglio 1547.

[7] ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Sommaria, Partium*, vol. 279, f. 67 t., f. 264, 26 gennaio 1548; vol. 94, f. 25, 22 dicembre 1546; f. 249 t., 20 dicembre 1547; vol. 323, f. 86 t., 8 agosto 1551.

[8] ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Sommaria, Partium*, vol. 323, ff. 167-68, 10 ottobre 1551.

[9] ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Sommaria, Partium*, vol. 323, f. 47 t., 30 giugno 1551; f. 216, 18 novembre 1551.

Archivo General de Simancas
Estado, Napoles, leg. 1018, f. 35 [1]
Ex.te S.or

Li subscripti citatini de Manfridonia fanno intendere ad V.S. como essendo stati la magior parte de ipsi nel consiglio havante la guerra et dapoi per doi anni a tre, ad contemplatione de alcuni mercanti, perchè di fuora erano, forno cacziati sinistramente, informando lo cardinale Colonna allora locotenente nel regno quale ordino al magnifico Joan Barriola che mutasse ditto consiglio per uno anno et deinde ad beneplacito, como appare per la lettera del ditto cardinale et perche credino ipsi supplicanti non meritarno esserno ammoti et in lloro loco posti altri forsi non più idonei de lloro, supplicano V.S. se digne pigliare informatione del tutto et quello che serranno più apti al regimento per servitio de Dio, de Sua Maestà Cesarea et della repuplica ponere al preditto regimento et consiglio de Manfridonia, perche se ei gia visto et po videre facilmente da V.S. l'uno et l'altro governo como sia stato et quello lo reputeranno ad gratia singularissima ut Deus etc.

Nomina supplicantium	sunt de consilio:
qui sunt de consilio:	messer Jacomo Pellenegra
Nardotio de Lupianis eletto pro	messer Cesare de Armis
presenti anno	messer Francesco Tontulo
Vincentio Cessa	messer Carlo de Antonio de Ni-
Jacomo Silvagio	castro
Ferrante Festa	Cesare de Nicastro
Ferrante de lo Vantagio	Cola Cavarletta
Iulio Cessa	Pascullo de Cavaleris
Carlo de Angelo de Nicastro	Marchionna Visto
Bartolomeo Gentile	Sabatino Spetiale
Petro de Meo Carreri	Antonino Matrano
Nomina aliorum qui non	Antonio de Aliano et altri.

Die III mensis februarii 1534 in civitate Manfridonie presens memoriale una cum sequentibus informationibus fruerunt presentati per supradictos in memoriale descriptos coram Excellente Domino Io. de Figueroa regio Collaterali consiliario et reggente Cancellariam et petitum provideri ut in eo continetur.

Nardus Antonius

In primis se troverà che il figlio de Oliveri Capuano [2] magnava le azimelle in quelli di de Pasca avante la casa sua. Viderunt: venera-

---

[1] A tergo si legge: « La informacion, que tomo Figueroa regente, de algunos de Manfredonia ».

[2] I Capuano erano una importante famiglia di commercianti di grano già agli inizi del sec. XV, cfr. M. Popovic-Radenkovic, *Le relazioni commerciali tra Dubrovnik (Ragusa) e la Puglia nel periodo angioino (1266-1442)*, in *Archivio storico provincie napoletane*, LXXVII (1959), p. 163.

bilis d. Ioannes de Claramonte et nobilis Bartolomeus Gentilis de Manfridonia.

Item probabitur como Hercule Stellatello sopra lo astrico de sua casa have adorato il sole quanno leva la matina piu et piu volte. Viderunt: egregius Caradasius aromatarius, uxor et pedissequa eius.

Item verificabitur per eosdem como lo preditto Hercule guarda il sabato, non fando exercitio alcuno, anzi usa tutte le cerimonie fanno li Iudei in ditto giorno.

Alius testis Balistarius hispanus.

Item invenietur qualiter nepos ex filio predicti Herculis in octavo die mortuus fuit quia pater nomine Ioannes Franciscus eum circumcidere fecit. Testes: magnificus D. Cesar de Armis phisicus, Iulius de Mignano.

Item erit clarus como similiter uno Mariano Sixto più volte nel capo del molo have adorato il sole. Testis: nobilis Vincentius Cessa.

Item notum erit como Gasparro de Granita ei stato visto fare il sacrificio nel sabato et star vestito de amito bianch'o et tenere uno idolo in alto fatto de pasta cotta et ad quello sacrificare. Testis: Iacobus Grecus et egregius notarius Io. Franciscus de Melphis.

Item compertum erit como certe donne de genere marrano forno viste in una cappella quale sta dentro Santa Maria de la gratia dove ei sculpita la gloriosa Vergene et magnavano et ridendono molto se voltavano verso quella santissima figura dicendono: o Vergine voi del pane nostro, eccote da magnare, ten voi magnare; burlandose et delligiandono ditta imagine intemerata. Testis: nobilis Franciscus de Tontulo.

Item verum apparebit como generalmente li ditti marrani seu cristiani novelli vulgo nominati fanno le usure pupliche, praticano con Iudei il sabato, non conversano senno fra epsi et nullo negotio fanno, se pongono li vestiti novi, rare volte vanno in clesia, non curano havere predicatori et quanno alcuno ne fanno venire, perchè ipsi tengono lo regimento de la terra in mano, per starn'ose dicessepte de ipsi nel consiglio, li dicono che mai predicheno de heresie iudaiche et in hoc ultimo testis magister Antonius theologus, in aliis Carolus Altobellis, abbas de Avantagio, d.r Franciscus de lo Strepico, nobiles Bartholomeus Gentilis, Nicolaus Cavarletta, Iulius Cessa, Carlo il grande et Cesare de Nicastro, Antoninus de Matrano, testes omnes de genere cristianorum habitantes in predicta civitate.

Item cognitum erit como tanto li animali volatili quanto quatrupedi ut plurimum semper vivi li comprano per scragatarli [3] more hebreorum. Testes: Silvester piscator, Iohannes de Petruciis et filii de Padua.

Item de forma in tota provincia et regno notissime apparebit per maiorem et saniorem partem hominum fide dignorum.

Ultimo considerando quod magna pars predictorum habent matres, fratres utrinque coniunctos, agnatos, cognatos, sorores, nepotes, amicos

---

[3] Sc. sgozzarli.

patrios et alios coniunctos qui discesserunt ab hac civitate et se ipsos in Salonichum contulere ut iudaicham falsam et dampnatam fidem settarentur qui propter maxime a superiores precavendum ne modo quod inter gloriosissimum Cesarem Carolum nostrum dominum et Turcharum principem intestina bella geruntur, civitas hec tanquam ab insidiis retta a fide Cristi et Cesaris deficiat et ad alios nostre catholice religionis inimicos pro fide se convertat.

Item de filio parvulo Aurelii de Calia qui fuit visus a quibusdam mulieribus circumcisus et adhuc est.

Item Troya sunt duo Iudei qui retinere in die veneris sancti plures huius civitatis de genere predicto eos rogasse ut de azimellis quas ipsi fecerant darent portionem et dedere in maxima quantitate farinam et pecunias per eis habendas: Angelus de Habraham et Mahomet hebrei; est et hic quadam Anna Innaia que vidit in domo dictorum quoddam altare cohopertum mirthis cum simulacro super admodum capitis cornuti.

Aurelius de Calia se dice havere uno figlio circumciso et de questo se ne po informare da m.r Cesare de Armis medico et da frate Laurenzo de San Francesco.

Se dice che have pigliato il ditto Aurelio la nepote carnale per mogliere; llo sape Antonio Matano et de multe altre specie de heresia che il predicto llo sape frate Damiano, dopno Marco de Georgio marinaro.

Hercule Stellatello se dice essere circumciso del che sende po informare per Leonardo de Guglelmino de Manfridonia; et piu li soi ieunii magna quanno leva la stella et magna carne. Lo sape Ioannella de Gambaro vidua, Cia de notario Ioanne Gambaro, et piu have uno figliolo circumciso, lo sape Donato de Grotula et Palamedes Belcarino et più lo pane azimo lo sape Marco Antonio Zucha et Pascariello Zurcetto.

Notario Ioan Francesco Stellatello se dice havere circumciso uno suo figliolo per lo che morse et de questo se ne po informare da m.r Cesare de Armis.

Gasparro de Grumpta se dice essere stato visto ligere uno libro hebraico et tenere uno pizione scragatato[4] in terra como fanno li Iudei. Lo sape Ioannella de Zunchuli vidua che habita vicino la casa de Pero Ioan de Claramonte, et piu haver portato uno crucifisso de pasta strasinandolo per terra, lo sape Iacopo Greco.

Barnaba Capuano se dice haver renigata la fede in Turchia. Sende po informare da m.r Iacomo medico et dal abbate del Avantagio.

Mariano Sixto se dice essere stato visto adorare lo sole et de questo sende po informare da dopno Marco de Georgio marinaro, Vincentio Cessa et frati Cola de la Matalena.

Pier Georgio Capuano se dice havere coperto lo cantaro con una figura de la Vergine Maria et de questo sende po informare da m.r. Iacomo medico.

Die III mensis februarii 1534 in civitate Manfredonie coram pre-

---

[4] Sc. sgozzato.

dicto Excellente D. Cancellariam Regente presentati una cum memoriale per omnes suprascriptos in precedenti memoriale contentos.

Nardus Antonius de Porta regius mandati scriba.

Contra todos estos se prueva semejantes delictos y otros mayores por muchos y diversos testigos abonados y dignos de fe que por la prolexidad dellos nos no se embia la copia con esta a V.M.

PEDRO DE TOLEDO

IGNAZIO CIAIA
POETA-MARTIRE DEL MEZZOGIORNO

1. La Repubblica napoletana del 1799 e il rinnovamento democratico da essa promosso concludono il lungo travaglio di pensiero e di idee, che ebbe inizio a Napoli e nel Mezzogiorno nella seconda metà del Seicento. I prodromi, perciò, del Risorgimento meridionale si debbono rinvenire in quelle prime appassionate dispute sulle « cagionali de' naturali avvenimenti » degli Accademici Investiganti, che, contrapponendosi alla cultura barocco-aristotelica del tempo, aprivano vie nuove alle indagini ed al pensiero. Si formava in tal modo intorno a Tommaso Cornelio, Lionardo Di Capua e Lucantonio Porzio il primo battagliero nucleo di filosofi, letterati, fisici e scienziati, che si proposero di rinnovare, con gli studi, la vita civile e politica del Mezzogiorno. Le tornate accademiche degli Investiganti divennero, quindi, palestra di formazione civico-culturale, da cui le successive generazioni trassero insegnamento e stimoli per condurre avanti, come tedofori, la lezione di questi maestri. Francesco D'Andrea, Gregorio Caloprese, Gianvincenzo Gravina, Giambattista Vico, Pietro Giannone, Gaetano Filangieri, Antonio Genovesi, Ferdinando Galiani, Mario Pagano, Ignazio Ciaia, e cito solo i rappresentanti di successive generazioni, furono i degni discepoli di quegli antesignani della rinascita meridionale.

Gli stessi protagonisti della « rinascenza meridionale » consapevolmente ponevano le origini del moto rinnovatore nella metà del Seicento poichè il D'Andrea nel 1696 scriveva negli *Avvertimenti ai Nipoti* che venne « in Napoli da Roma l'anno 1649 il nostro signor Tommaso Cornelio, a cui la nostra città deve tutto che ancor oggi si sa di più verosimile nella filosofia

e nella medicina » [1]. Dello stesso parere era il Giannone quando nel 1723 affermava che « Tommaso Cornelio [...] avea introdotta in Napoli la nuova filosofia ed egli procurò che le opere di Renato des Cartes quivi s'introducessero. Ebbe egli in questi principii per compagno Lionardo di Capua, medico e filosofo ancor egli; onde congiunti insieme cominciarono a promuovere le buone lettere, e sopra tutto la filosofia e la medicina. Poco da poi alcuni di più accorto ingegno, tratti dal loro esempio, si diedero anch'essi a questa nuova maniera di filosofare, e lasciando da per tutto ciò che nelle scuole fra' chiostri aveano appreso, si applicarono a questi nuovi studi » [2]. Queste testimonianze, unitamente a quella del Vico [3], delimitano in modo netto e chiaro i termini della rinascita civico-culturale del Mezzogiorno, alla quale, contrariamente a quanto di solito avviene per i movimenti dello spirito, possiamo assegnare una data, il 1649, anno in cui tornò a Napoli, dopo non breve soggiorno in importanti città italiane, Tommaso Cornelio, che portò nel decrepito mondo barocco napoletano esperienze, ideali ed esigenze nuovi.

2. L'anno 1649 è un caso fortuito ma anche indicativo, è lo stesso della solenne riapertura dell'Università, ricordata dai suoi docenti in una bella pubblicazione, sul cui frontespizio si fa anche cenno agli eventi sanguinosi del biennio precedente (1647-48), quando il popolo insorse sotto la guida di Masaniello. Tanto l'Università come la rivoluzione di Masaniello influenzarono successivamente e in modo diverso la rinascita culturale del Mezzogiorno. Mentre infatti l'Università, nella seconda metà del Seicento, ebbe, sia pure limitatamente alle cattedre ricoperte dal Cornelio e dai suoi seguaci, nuova vitalità, la rivoluzione di Masaniello dovette richiamare l'attenzione di quegli onesti e pensosi uomini che si accingevano a rinnovare la cultura e quindi lo spirito meridionale.

La rivolta masanielliana ebbe, come è noto, un carattere economico-sociale e portò di prepotenza il popolo alla ribalta della vita pubblica. La lotta, però, tra popolo oppresso e no-

---

[1] F. D'Andrea, *Avvertimenti ai nipoti, a cura di* Nino Cortese, Napoli, 1921, p. 124.

[2] P. Giannone, *Istoria civile del Regno di Napoli*, XL, 5.

[3] G. B. Vico, *L'autobiografia a cura di* B. Croce e F. Nicolini, Bari, 1929², pp. 16-18.

biltà sfruttatrice si concluse con la sconfitta del primo, poichè alla maggioranza della sua eteroclita ed inconscia massa sfuggivano i valori dei diritti umani e le istanze dell'elevazione sociale, come avevano invano sperato il vicerè duca d'Ossuna e Giulio Genoino, ispiratore della rivolta. È nella seconda fase della rivoluzione quando sorse la repubblica, « rispuntò, più nobilmente, ma non meno utopisticamente l'idea dell'indipendenza vera e contro ogni ingerenza straniera » [1] e fu allora che si cantò con entusiasmo:

Godi la libertà, Napoli offesa,
Godi la libertà, città tradita.

Però in quei giorni di passione e di lotta mancò « un medio ceto o borghesia, costituente una vera forza » [2], per cui gli entusiasmi generosi e i sacrifici cruenti si vanificarono e i mali del Mezzogiorno s'intristirono.

Questa lotta, alla quale parteciparono con Napoli le altre province del Mezzogiorno, se porta in *nuce* parte della problematica meridionalistica, genera, sia pure in forma vaga ed incerta, alcuni ideali cari alle generazioni future, dimodochè possiamo ricollegare questi moti a quelli del 1799 e del 1820-21: però, se allora il popolo parimenti non comprese, i migliori uomini della borghesia, invece, sulle barricate e negli esili, nelle carceri e sui patiboli, con dignità lottarono e soffrirono, languirono e perirono. È il merito di questo profondo mutamento va dato a chi iniziò la rinascita culturale napoletana e a tutti i seguaci di essa che affermarono e nobilitarono la demotica e ciompa istanza della rivoluzione masanielliana. Il Mezzogiorno, quindi, all'indomani di una fallita rivolta, da cui le successive generazioni mutueranno alcuni temi, si risveglia a nuova vita vivendo il travaglio delle più colte città europee e inserendosi nel moto razionalistico del tempo, che significò rivolta e progresso.

3. Dalla seconda metà del Seicento e per tutto il Settecento quindi un fervore nuovo animò gli uomini migliori del Mezzogiorno e tutte le discipline contribuirono, ognuna nella propria

[1] M. Schipa, *Masaniello*, Bari, 1925, p. 133.

[2] M. Schipa, *La cosi detta rivoluzione di Masaniello*, Napoli, 1918, p. 149.

area culturale, a portare molto innanzi le istanze rinnovatrici della « rinascenza ». In tal modo filosofia e diritto, economia e politica, musica e arti, scienze e medicina, storiografia e letteratura s'inserirono in questo processo di rinascita con il valido apporto delle proprie idee e delle proprie conquiste. La letteratura, in modo particolare, fece sentire la sua influenza su uomini, che, appunto, rinnegando le sforzature stilistiche del marinismo, vollero riportare la poesia nell'alveo della misura, ossia nell'ambito del raziocinio e del buonsenso. Innovatori, dunque, furono tutti gli antimarinisti, i capuisti, i puristi, gli arcadi, che, in vario modo, educarono alla moderazione e alla disciplina i loro coetanei. Così dopo una congerie di versi, che aspiravano, anche per confessione dei loro autori, ad essere solo ricercato esercizio di parola, si afferma Antonio Di Gennaro duca di Belforte (1717-1791) che con il suo poetare elegante, la signorilità dei suoi modi e la vivacità del suo ingegno seppe bene impersonare il letterato, conscio delle proprie responsabilità e della propria funzione. Tuttavia il lungo faticoso travaglio di rinascita e la lenta ma salda conquista di un ideale artistico dovevano celebrare il loro trionfo, dovevano affermare la loro validità sociale, storica e politica. Insomma questi letterati avrebbero dovuto dimostrare che in un secolo e mezzo circa di studi e di discussioni essi non avevano fatto della vuota accademia, non si erano dispersi in sterili e defatiganti esercitazioni.

Furono appunto i grandiosi eventi storici napoletani della fine del Settecento che rivelarono l'alto impegno morale dei letterati meridionali, mentre i loro versi uscendo dal chiuso dei salotti entusiasmavano per la libertà il popolo e sospingevano sulle barricate i patrioti. Infatti con il poeta Luigi Serio la letteratura diventa definitivamente impegno morale ed azione politica fino al supremo sacrificio della vita. Era egli vecchio e quasi cieco, quando accorse con le armi in pugno contro le orde sanfedistiche del Ruffo alla testa di giovani suoi discepoli, gridando: « Al vostro fianco, o prodi giovani, vedrò, mercè il valor vostro, salva la cara patria; o se, il Ciel non voglia vinti voi, del tornare nuovamente schiava pria che m'uccida il dolore devo tra voi morire »[*]. Ma nell'impari lotta egli perdette

[*] G. Robisò, *Racconti storici a cura di* B. Maresca, in « Arch. st. p.le Province Napoletane », VI, p. 482.

la vita, mentre nel Mezzogiorno nasceva con lui, dopo la figura del letterato, impersonata dal Di Gennaro, anche quella del poeta-soldato, che per la libertà sa sacrificare la propria esistenza. La classe colta meridionale, quindi, non solo elaborò una novella civiltà, ma seppe esprimere anche uomini che, all'occorrenza, difesero, con la propria vita, le conquiste di quella civiltà o le premesse per i suoi ulteriori traguardi [5].

4. Ad opera di Ignazio Ciaia, in quella nobile stagione di passioni e di entusiasmi, che fu la rivoluzione del '99, il letterato meridionale entrò da protagonista nella vita politica e coronò con il martirio la propria fedeltà a quegli ideali che aveva ereditato dalle precedenti generazioni. Nasceva, nell'istante, in cui sulla forca di piazza del Mercato in Napoli, moriva Ignazio Ciaia, il simbolo del poeta-martire a monito dei tiranni e a stimolo dei posteri.

Dalla Puglia, come Pietro Giannone, l'altro grande rivoluzionario della storiografia meridionale, Ignazio Ciaia era venuto appena ventenne a Napoli per addottorarsi in legge, ma ben presto gli eventi europei della fine del Settecento e le pietose condizioni politiche del regno guadagnarono la sua accesa fantasia e il suo giovanile entusiasmo alla causa della libertà. Aveva infatti appena 26 anni nel 1792 [6] quando con pochi animosi cominciò a cospirare per vedere attuati nella sua patria quei principi democratici che, vittoriosi in Francia, accendevano ora d'entusiasmo i cuori dei generosi e dei forti in Europa. Prese a frequentare con il corregionale Emanuele De Deo e con altri innovatori la « società patriottica » fondata da Carlo Lauberg e quindi a preparare la congiura, ma ben presto la delazione del prete Pietro Patarini mise nelle mani della polizia

---

[5] Per tutti questi problemi cfr. P. Giannantonio, *L'Arcadia Napoletana*, Napoli, Liguori, 1962.

[6] Il Ciaia, nonostante diverso avviso, nacque a Fasano il 27 giugno 1766 come ha ben documentato L. Pepe, *Ignazio Ciaia, martire del 1799 e le sue poesie*, Trani, Vecchi, 1899, pp. 32-3 e non nel 1762 come generalmente è stato ritenuto; l'errore è nato dal fatto che al poeta si sia assegnata la data di nascita dell'omonimo fratello premortogli nel 1765; d'altra parte già D. Marinelli, *I giornali*, ed. A. Fiordelisi, Napoli, 1901 diceva che il Ciaia nel 1799, anno della sua impiccagione, aveva 33 anni e lo stesso poeta nel 1796 scriveva:

« Già il sesto lustro è in giro ».

alcuni di essi ed il De Deo con Vincenzo Vitaliani e con Vincenzo Galiani fu suppliziato il 18 ottobre 1794 perchè « la morte seppe preferire all'infamia »[9] della delazione. Egli, alla vigilia della sua morte, disse fra l'altro al padre, latore di un atto di clemenza reale a condizione che rivelasse i complici, con grande fermezza: « Padre mio, la tiranna per cui nome venite, non sazia del nostro dolore, spera la nostra infamia, e per vita vergognosa che a me lascia, spegnerne mille onoratissime. Soffrite che io muoia; molto sangue addimanda la libertà, ma il primo sangue sarà il più chiaro »[10]. Con tale dignità sapevano morire gli uomini nuovi del Mezzogiorno e, dopo un lustro altri sarebbero stati degni di loro e, in modo particolare, del De Deo che fu il primo « martire » del liberalismo meridionale. In quel frangente il Lauberg ispiratore della congiura, fu obbligato dall'affettuosa premura dei cospiratori a mettersi in salvo per non privare, con una condanna, la setta del proprio capo e per essere, fuori dei confini del regno, ambasciatore di fede e di libertà tra i giacobini napoletani e quelli stranieri. Il Ciaia si fece interprete allora del comune sentimento e nell'ode dedicatagli fra l'altro scrisse:

Cedan le nostre lagrime,
Cedano le querele:
Fuggi, te l'onde aspettano,
Te le furtive vele:
Speme dell'alme libere,
Qui più non déi restar.
Ah! pria che cada il fulmine
Sul capo a noi più caro,
Eludi il mostro vigile,
Fuggi dal lido avaro,
Né affetto o voto timido
Sia d'argine al tuo pié[11].

Nasceva, con quest'ode, nel Mezzogiorno la poesia politica, mentre l'anno dopo lo stesso poeta con altri patrioti veniva ar-

[9] V. Cuoco, *Saggio storico della Rivoluzione napoletana del 1799*, § 6.

[10] P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli, revisione sugli autografi, introduzione e note di* N. Cortese, Napoli, Lib. Sc. Ed., s.a., ma 1955, 1, p. 316.

[11] L. Pepe, *op. cit.*, pp. 99-100.

restato e rinchiuso in Castel S. Elmo, dove rimase a languire fino al 1798. La liberazione, dopo uno strano e troppo a lungo atteso processo della « Suprema giunta decretoria di Stato », e l'immediata successiva relegazione a Bisceglie per presunta complicità sovversiva, inscenata dalla polizia borbonica subito dopo l'esito favorevole del processo, furono i due fatti salienti della vita del Ciaia alla vigilia della rivoluzione. Ma gli eventi ormai precipitavano, il governo borbonico cadeva e la Repubblica partenopea che lo seguì vide tra i suoi protagonisti il giovane poeta sempre vigile affinchè le promesse libertà venissero integralmente attuate.

5. Dell'attiva partecipazione del Ciaia al governo della Repubblica sappiamo solo che fu uno dei venticinque membri del Governo provvisorio, insediato dallo Championnet il 24 gennaio 1799 nel palazzo municipale di S. Lorenzo, e che il 14 aprile successivo fu nominato con Giuseppe Abbamonte, Ercole Agnese, Giuseppe Albanese e Melchiorre Delfico a componente della Commissione legislativa che con la Commissione esecutiva sostituiva il Governo provvisorio. Se scarse sono le notizie riguardanti la sua attività politica, alcuni documenti però ci fanno comprendere inequivocabilmente la natura di tale attività.

Egli, fin da quando prese a cospirare per la libertà, aveva quell'entusiasmo che hanno gli onesti e i buoni per le giuste rivendicazioni degli uomini, come si può dedurre da alcune sue lettere e dalle superstiti sue poesie. Quindi, quando l'occupazione francese, allontanandosi da quelle che erano state le premesse ispiratrici dell'Illuminismo e della Rivoluzione, divenne vessatoria nei riguardi dei popoli « liberati », egli senza esitazione scrisse al fratello in missione a Parigi che nonostante tante promesse « sinora non abbiamo che lagrime. La contribuzione militare di due milioni e mezzo di contanti, che assolutamente non vi sono, è ciò che ci penetra del più alto dolore e ciò che diviene veramente un'oppressione » [12]. Possiamo credere, conoscendo la sincerità e il coraggio del giovane poeta, che egli ebbe ad esprimere alta la sua protesta al comando dell'esercito francese per l'imposizione di simili taglie.

[12] B. Croce, *Lettere di Ignazio Ciaia al fratello Francesco Antonio*, in *La rivoluzione napoletana del 1799*, Bari, 1953[6], p. 307.

Certo le condizioni di emergenza, in cui era costretto ad operare nel Governo della Repubblica, non facilitavano l'attuazione di quegli ideali di giustizia e di progresso per i quali aveva preferito alla serena e promettente carriera nella Segreteria di Stato per gli affari ecclesiastici la via assai dura del rivoluzionario. Sorveglianze poliziesche, relegazioni e carcere non potevano quindi fiaccare questo giovane letterato, nè farlo desistere dalla sua azione ; ma la realtà, tanto diversa, purtroppo! da quella sognata non lo poteva non amareggiare. D'altra parte, egli, inesperto sognatore e ingenuo, rifuggendo dai cavilli dei legulei e dai raggiri dei politici non poteva che trovarsi a disagio in un ambiente dominato dalla scaltrezza e dalla finzione. I sacrifici, poi, che bisognava imporre al popolo per la difficile e instabile situazione politica, lo affliggevano tanto da farlo divenire « ipocondriaco », perchè « avrebbe voluto ad un istante tutti felici », mentre si era ancora tanto lontani dalla meta agognata. Non disarma però, anche se nero è il presente e più tetro si delinea l'avvenire, perchè è fiducioso nel migliore domani che solo si augura di poter vedere : « Solo vorrei aver pronti, scrive infatti al fratello, i mezzi da rendere al Popolo più sensibile la Libertà acquistata ; ma, infelicemente per tutti, la sorte ci obbliga ad aggravarlo tuttavia. Possa giungere presto quell'ora in cui cessino tanti sacrifici, e sia poi l'ultima della mia vita. Caro fratello, io non tengo al mio posto che per non abbandonare una Madre in dolore. Tal'è la nostra Repubblica, benchè lasci vedere non lontana quella mano, che le asciugherà le lagrime » [13]. Con molte speranze e tra tante difficoltà il Ciaia, tuttavia, continuava la sua coraggiosa battaglia politica sempre in nome di quegli ideali, nei quali più che mai fermamente credeva. E nella Francia, nonostante tutto, poneva la sua fiducia con lo stesso animo di quanto scrisse nel carcere :

> O Gallia, Gallia, col tuo forte brando
> Spandi in più largo giro
> Le leggi tue, le tue virtudi istesse.
> L'umanità dolente
> Degli offesi suoi dritti alta vendetta
> Sol dal tuo braccio aspetta,
> Ed al servaggio suo più non consente [14].

---

[13] Ivi, rispettivamente alle pp. 310, 318.
[14] L. Pepe, *op. cit.*, p. 106.

Egli era convinto che la sua fosse l'età « della Ragione e della Libertà » [15], nel cui nome dalla Francia si erano messe in moto forze che avrebbero dovuto portare al trionfo della giustizia e del benessere. Si comprende quindi la sua fede quasi cieca nella Rivoluzione che della Ragione e della Libertà era allora la realtà operante.

6. Il Ciaia tuttavia si rendeva conto, nella sua generosa battaglia politica, che le condizioni culturali e sociali del popolo erano tali che difficilmente si sarebbe riusciti a guadagnarlo alla causa rivoluzionaria. Non si faceva illusioni, ma ugualmente tentava con tutti i mezzi di convincere i riottosi e gli ostili, che erano in maggioranza, che solo un regime di libertà avrebbe potuto portare rimedio ai loro mali secolari. Era convinto che « la libertà, come scrisse più tardi il Cuoco dopo il fallimento della Rivoluzione napoletana, è un bene, perchè produce molti altri beni quali sono la sicurezza, l'agiata sussistenza, la popolazione, la moderazione dei tributi, l'accrescimento dell'industria e tanti altri beni sensibili ; ed il popolo, perchè ama tali beni, viene poi ad amare la libertà » [16]. Ad un popolo, abbrutito dal servaggio secolare e ottenebrato dall'analfabetismo, certo non può farsi intendere il linguaggio della dignità e degli ideali, poichè esso istintivamente porge l'orecchio solo alla voce dell'utilitarismo. Un tale popolo solo dalla considerazione edonistica del presente può, in un secondo momento, risalire, con un cammino a ritroso, alla libertà, causa prima e determinante di tanti vantaggi.

L'analisi, quindi, che faceva il Cuoco dei mali passati della Rivoluzione e delle cause del suo fallimento era esatta, nè si discostava molto da quella fatta dai suoi protagonisti nei giorni gloriosi e difficili della Repubblica.

Fu appunto allora che l'eroina della Rivoluzione, Eleonora De Fonseca Pimentel, scrisse sul suo battagliero « Monitore Repubblicano » che occorreva « diffondere la civica istruzione in quella parte del popolo, che altro linguaggio non ha » che il « patrio vernacolo napoletano ». Ebbene « questa parte del popolo, la quale per fintanto che una migliore istruzione non

[15] B. Croce, *op. cit.*, p. 316.
[16] V. Cuoco, *op. cit.*, § 19.

l'innalzi alla vera dignità di Popolo, bisognerà continuar a chiamar plebe, comprende non solo la numerosa minuta popolazione della città, ma benanche la più rispettabile delle campagne; e se sopra di questa parte poggia pur nelle monarchie la forza dello Stato, vi poggia nella Democrazia la forza non solo, ma la sua dignità »[17]. Non si possono certo negare a questi esponenti della Repubblica partenopea una chiarezza di idee e una realistica visione dei fatti; ecco perchè la colpa di quella fallita rivoluzione ricade in gran parte sugli eventi crudeli ed imprevedibili e non sui suoi esponenti.

Il Ciaia, come gli altri, sentì le esigenze del momento storico e comprese le sue difficoltà; ma doveva avvertire, nel contempo, l'ineluttabile e la diffusa ostilità di quelle classi che temevano di perdere i loro secolari privilegi. Egli, perciò, si adoperava in tutti i modi affinchè le promesse riforme fossero attuate nell'interesse del popolo, in difesa del quale i rivoluzionari si erano sollevati. Occorreva guadagnare il popolo alla Repubblica, perchè solo così la democrazia poteva trionfare ma « un popolo, che non sente, infatti scriveva, i suoi diritti, nella sua ragione, non ci sarà veramente amico che quando comincerà a sentirli nel disgravio de' pesi »[18]. Ma questa coraggiosa politica di riforme subiva imperdonabili ritardi, mentre l'orizzonte si faceva più minaccioso. Così tra diffidenze e incoraggiamenti, tra disagi e promesse la gloriosa Repubblica correva rapidamente verso la finale catastrofe.

7. Gli eventi intanto precipitano e la reazione sta per riprendere il sopravvento: il Ciaia, certamente, anche se ci mancano notizie sicure, dovette prendere parte, come combattente, alla difesa estrema della Repubblica contro le orde del Ruffo, che nel sangue stavano per soffocare tanti entusiasmi e tante speranze. Il Ciaia andò in Castelnuovo sull'ultima disperata barricata della libertà; allorchè si dimostrò vana ogni ulteriore resistenza, egli, tra chi sosteneva la lotta ad oltranza e chi caldeggiava una sortita armata per tentare una fuga tra i nemici, fu tra coloro che si adoperarono per un'onorevole resa onde salvare la vita a tanti vecchi, donne e bambini, ivi rifugiati e de-

---

[17] E. De Fonseca Pimentel, *Il Monitore Repubblicano del 1799*, *a cura di* B. Croce, Bari, 1943, p. 22.

[18] B. Croce, *Lettere* cit., p. 308.

stinati nell'un caso e nell'altro a morte sicura o per la distruzione del castello o per l'eccidio inevitabile dei superstiti da parte delle bande sanfedistiche. Questo episodio colpì certamente il cuore di chi partecipò a quelle tristi giornate, poichè Carlo Botta, narrando l'episodio, che dovette certamente apprendere a Parigi dalle tristi ed epiche rievocazioni dei profughi napoletani, dice del Ciaia con accento ispirato: « solito ad abbellire con la innocente e placida fantasia tutte le umane cose, abbelliva ancora quell'estrema sventura » [19]. Lasciò quindi il castello con i pattuiti onori e con gli altri che, come lui, avevano capitolato s'imbarcò su una delle navi che doveva condurre i repubblicani esuli in Francia, secondo gli accordi convenuti e sottoscritti. Ma la violazione dei patti della capitolazione da parte di Nelson e della monarchia borbonica portarono il Ciaia davanti al « Tribunale dei rei di Stato », dal quale venne condannato a morte e l'esecuzione venne eseguita alle ore 18,30 del 30 ottobre 1799 in piazza del Mercato ove, nell'ordine, Pagano, Cirillo, Ciaia e Pigliacelli furono impiccati conservando serenità e coraggio fino alla fine e « la plebe spettatrice fu muta e rispettosa » [20]. Forse quei lazzari avvertirono, nel loro primordiale istinto, che con quei condannati perivano i sinceri difensori dei loro diritti e i veri apostoli del loro secolare riscatto, anche se essi, non per loro colpa, si erano schierati in difesa della reazione e del trono.

Se è vero che a proposito di queste condanne « tanta sapienza e tanti studi e tanto onore d'Italia distruggeva un giorno » [21] è pur vero che la libertà, per la quale tanti letterati avevano sognato e operato, aveva ora tra i suoi martiri un poeta, un vero poeta che aveva saputo portare a termine il processo di rinnovamento letterario, iniziatosi a Napoli tanti anni prima e che aveva saputo interpretare egregiamente i temi di quel secolare travaglio.

Le numerose stragi, che si succedettero a Napoli dopo il ritorno della monarchia borbonica, decimarono la classe intellettuale ; ecco perchè dopo le stragi, venne il silenzio non solo

---

[19] C. Botta, *Storia*, l. XVIII, p. 620.
[20] P. Colletta, *op. cit.*, II, p. 122.
[21] Ibidem.

degli uomini e delle cose, ma delle lettere e della cultura. Poi lentamente e con gli anni si andarono riordinando le disperse file dei letterati, che ripresero il primitivo coraggio durante il « decennio francese ». Fu allora che le idee di un tempo ritornarono attuali e tutti i superstiti patrioti del '99, coadiuvati da quanti avevano cuore ed ingegno, si diedero ad appoggiare senza riserve, l'opera dei Napoleonidi. Fu così che gli intellettuali presero a caldeggiare istituzioni rappresentative, che portassero al governo della cosa pubblica gli eletti del popolo. Si chiedeva, in altri termini, una costituzione, che, poi, la restaurazione borbonica non seppe o non volle dare. Guidavano questo secondo moto di riscossa i superstiti del '99, i partigiani napoleonici del « Decennio », i giovani educati dai primi e incoraggiati dai secondi: dietro di loro veniva il popolo, non più ostile come nel '99, anzi plaudente e speranzoso, poichè i non lontani fatti della Repubblica Napoletana e i suoi martiri lo avevano reso cosciente e responsabile.

I moti napoletani del 1820-21, che di quelli del '99 sono logica e diretta derivazione ebbero, come questi, un loro vate, che seppe interpretare la passione del popolo. Gabriele Rossetti, il Tirteo di quelle battaglie costituzionali, seppe accogliere come il Ciaia, nei suoi versi l'entusiasmo di quella stagione memorabile. Poi gli ideali, sotto l'incalzare di sinistri eventi, crollarono e il loro poeta, fedele all'eredità di tante generazioni, seppe lottare eroicamente e seppe scegliere, quando tutto era perduto, la via dell'esilio. Era questa la nuova istituzione di quegli anni, cara a chi, come Cuoco, Lomonaco e Foscolo, non voleva abdicare alla propria fede. Napoli nel Rossetti aveva trovato il suo migliore cantore di quegli eventi che furono straordinari e, più di tutto, il continuatore di una tradizione letteraria fatta di misura, di dignità, di eleganza. Dispersi andavano per il mondo gli ultimi letterati napoletani e con essi si disperdeva tutta una scuola letteraria che dagli Investiganti al Serio, dal Ciaia al Rossetti aveva tenuto fede per tanti lunghi anni ad alcuni motivi, che diventeranno poi patrimonio di tutti.

8. Il Ciaia nella sua intensa, ma breve vita, aveva mostrato fino a che punto si potessero conciliare nella stessa persona gli ideali del vivere con l'azione politica e, in verità, era riuscito a raggiungere, in proposito, un invidiabile equilibrio. D'altra parte la misura è il segno più caratterizzante del Ciaia come uomo e come poeta. Egli, infatti, nei pochi versi rimastici, si

rivela semplice e persuasivo, e i moduli della sua poesia sono tanto vicini alla sensibilità moderna. La sua poesia, anche se non è molto elaborata, registra, tuttavia, l'entusiasmo di un giovane ricco di idealità e di sogni, dal cuore grande e buono. Egli, per lo più, dettò, quando si mise a militare nelle file repubblicane, « liberi versi per infiammare a virtù gli animi dei giovani » [22] e, come s'è detto, non fallì nel suo intento, poichè tanti giovani entusiasti ed animosi parteciparono alla Repubblica e combattendo morirono per essa.

Motivi preromantici sono largamente diffusi nelle sue superstiti liriche, tuffate in un tono di lieve malinconia, come quel ritornante pensiero della morte, che ci richiama sempre la sua triste e precoce fine. Senza dubbio questi versi preannunziarono la nascita di un vero poeta, al quale il carnefice, purtroppo!, tolse la possibilità di attingere quelle vette dove il suo ingegno e la sua vocazione lo chiamavano [23].

La vita e l'opera del Ciaia sono tali da meritare la stima e l'ammirazione di tutti i buoni e gli onesti, perchè furono sostanziate da sincera passione e da onestà d'intenti. Il suo fu certamente un valido insegnamento di coerenza, di sincerità e di eroismo che noi posteri non possiamo dimenticare, perchè esso ci riporta alle scaturigini stesse del nostro mondo morale e della nostra migliore tradizione civico-letteraria.

POMPEO GIANNANTONIO

[22] G. DEL RE, *Ignazio Ciaia e le sue poesie*, Napoli, 1860, p. 23.

[23] Per una più diffusa valutazione dell'opera poetica del Ciaia cfr. B. CROCE, *Di un poeta giacobino: Ignazio Ciaia*, in *La Letteratura Italiana del Settecento*, Bari, 1949, pp. 330-51; P. GIANNANTONIO, *Ignazio Ciaia e un suo inedito epitalamio* in « Filologia e Letteratura », X (1964), pp. 45-90.

LA PUGLIA E LE SUE TRADIZIONI IN PROIEZIONE STORICA

(con particolare riguardo al Gargano)

Dell'importanza, veramente grande, delle tradizioni popolari pugliesi mi son potuto rendere conto solo di recente attraverso i risultati delle ricerche che vanno compiendo i miei allievi dell'Università di Bari e durante una mia diretta esperienza di studio fatta un anno fa per preparare l'ampio capitolo su *La Terra e la Gente*, che fa parte del volume sulla *Puglia*, pubblicato nel 1966 dalla Electa Editrice di Milano, in cui sono stati illustrati da una équipe di specialisti, docenti della Facoltà di Lettere di Bari, i vari aspetti storico, letterario, archeologico, artistico della regione [1]. E mi sono, nello stesso tempo, reso conto, consultando tutto o quasi tutto quello che è stato finora scritto sul Folk-Lore pugliese, che molto, anzi moltissimo, c'è ancora da fare: da scoprire e anche da riscoprire. Con ciò non si vuol disconoscere il merito degli studiosi locali, fra i quali occupano un posto di rilievo Giuseppe Gigli, Ettore Vernole, Alfredo Nunziato, Francesco Babudri, Giovanni Tancredi, Saverio La Sorsa, Michele Vocino e altri, a cui dobbiamo essere rispettosamente grati per il ricco e prezioso materiale di

---

* Conferenza tenuta il 22 novembre 1967 nel Convento di S. Matteo a S. Marco in Lamis (Foggia) nel quadro delle manifestazioni culturali organizzate per le celebrazioni del 14° centenario della fondazione del Convento. Per la pubblicazione ho aggiunto le note.

[1] *Puglia* a cura di Franco Biancofiore, Giovanni Bronzini, Giovanni Masi, Adriano Prandi, Mario Sansone, presentazione di S.E. Aldo Moro, pubbl. dalla Banca Nazionale del Lavoro, Milano, Electa Editrice, 1966. Il mio saggio è a pp. 47-122.

studio che ci hanno fornito [2]; ma le loro opere, in generale, non più soddisfano (ed è normale nello sviluppo degli studi che sia così) le attuali esigenze della scienza demologica, la quale impone metodi di maggiore precisione e non si accontenta del generico, dell'approssimativo, dell'indeterminato, sì che, quando leggiamo formule del tipo « un tempo si usava », « in alcuni paesi si usa », noi ci chiediamo e ci sforziamo di sapere: quando? in quali paesi? presso quali ceti? si usava o si usa? È di un canto popolare, di una fiaba, di una leggenda, di un proverbio, di un indovinello, come pure di un uso e di un qualsiasi altro fatto folclorico, non ci basta avere una sola versione o una sola testimonianza: il *codex unicus*, che è — come si sa — condizione ottima per l'edizione critica dei testi di autore, è, invece, condizione pessima per lo storico-filologo dei testi popolari e dei fatti demologici, perchè un'unica testimonianza non riesce a darci la prova della effettiva tradizionalità e, quindi, dell'autenticità di un prodotto popolare: nel campo demologico il « falso » consiste, appunto, nel dare per tradizionale (che è filologicamente la vera qualifica del « popolare ») un prodotto che non lo è, o lo è in minima parte [3]. In vista di ciò il nostro rammarico aumenta, allorchè, in nota alla trascrizione di un testo o alla descrizione di un uso, come sovente avviene nelle raccolte demologiche di provincia, il raccoglitore c'informa che di quel testo o di quell'uso esistono varianti, ch'egli non ha ritenuto utile di riportare, perchè simili, quasi o sostanzialmente uguali tra loro: contro la norma filologica, che per noi è legge, secondo la quale nella letteratura popolare e in tutto il Folk-Lore la forma vale spesso più del contenuto. Situazione grave per chi intenda elaborare criticamente il materiale raccolto, perchè l'esito della elaborazione critica dipende in massima parte dal modo in cui quel materiale gli si offre.

---

[2] Sono lieto ora (nel momento di corredare di note il testo della mia conferenza) di segnalare il recentissimo volume di Irene Maria Malecore, *La poesia popolare nel Salento*, Firenze, Olschki, 1967 (« Biblioteca di Lares », XXIV), che, pur conservando lo schema tradizionale di raccolta di materiale folclorico, comprende un'accurata illustrazione di tutte le forme della poesia popolare salentina e una ricca appendice di canti inediti.

[3] Cfr. Vittorio Santoli, in « Lares », X, 1939, pp. 232-234; id., *La critica dei testi popolari*, in *Studi e problemi di critica testuale*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1961, p. 118.

La nuova metodologia ci richiama, dunque, all'obbligo di colmare le rilevate lacune, procedendo a un lavoro, quanto mai difficile, faticoso e lungo, di revisione di quanto è stato pubblicato e di approfondimento delle indagini, con scrupolose ricerche d'archivio e sistematiche inchieste sul terreno, un lavoro che permetta di preparare, con esattezza filologica, l'edizione critica del nostro Folk-Lore, auspicabile per tutte le regioni italiane, nella maggioranza delle quali la situazione degli studi demologici non differisce gran che da quella che ho riscontrata in Puglia. Rivedere con spirito critico ciò che è stato finora raccolto, allargare e approfondire le indagini con una esplorazione capillare sono due compiti necessari non soltanto per discernere il « vero » dal « falso » popolare, bensì anche per sapere ciò ch'è vivo e ciò che è morto e ciò che è mutato oggi del passato, sia remoto che prossimo. Il Folk-Lore muta col mutare delle condizioni storiche e delle situazioni sociali ; e il demologo deve registrare tali mutamenti, non solo per amore e interesse della sua scienza, ma anche per l'incidenza che i suoi rilevamenti possono avere nel processo, naturale o programmato, delle trasformazioni di una determinata società. E la Puglia è al centro — come si constata — di un'area del Mezzogiorno d'Italia, in cui si profila il passaggio, il benefico passaggio, da una fase di civiltà agricola ad una di civiltà industriale : passaggio nel quale il Folk-Lore vivente è destinato a perdere qualcosa (e noi non ce ne doliamo affatto, perchè migliorerà il tenore di vita della popolazione) e ad acquistare altro. In Germania, dove sono stato di recente, è già in atto un tale processo, a cui volgono la loro attenzione gli studiosi, specie quelli del « Ludwig Uhland-Institut für deutsche Altertumswissenschaft, Volkskunde und Mundartenforschung » dell'Università di Tübingen. Ma anche ciò che è destinato a perdersi e va perdendosi, bello o brutto che sia, civile o incivile, secondo l'unico inesatto metro razionalistico con cui si giudica, va raccolto in tempo e bene perchè abbia valore di documento nelle mani dello storico.

A tali orientamenti si ispira il mio insegnamento nella Università di Bari, con l'intento di addestrare i giovani non solo a ricerche storiche, filologiche e letterarie a raggio nazionale e internazionale, ma soprattutto a un tipo nuovo di ricerca in loco, che possa portare alla fine a costituire il Corpus scientifico del Folk-Lore pugliese. E già ho avuto alcuni soddisfacenti frutti da parte di bravi allievi : ma siamo ancora agl'inizi.

Da queste, forse troppo lunghe ma necessarie, premesse metodologiche discenderebbe, come logico corollario, che non sia possibile, allo stato attuale delle ricerche, svolgere un discorso critico sulle tradizioni popolari pugliesi, che miri a illustrare gli elementi della cultura tradizionale di questa regione, non dannosamente isolandoli nel loro aspetto pittoresco e spettacolare (che è un modo erroneo di studiare il Folk-Lore), ma inserendoli nella loro reale e vitale rete di relazioni con le altre componenti della cultura, come la lingua, la religione, l'economia, la storia ecc. Sopra tutte con la storia, che, nonostante la conquista vichiana, è stata di solito la grande sacrificata negli studi demologici e che costituisce, invece, nel suo senso moderno che la pone alla base di tutte le discipline, l'alveo più idoneo a far maturare scientificamente i dati folcloriei.

Per attenermi al titolo della conferenza (*La Puglia e le sue tradizioni*) potrei tracciare una sintesi del Folk-Lore pugliese in corrispondenza con le suddivisioni etniche, geografiche e amministrative (non irrilevanti al fine della distribuzione dei fatti demologici) della regione ; e potrei sùbito far notare, per il rapporto Lingua—Folk-Lore, la netta separazione linguistica e folclorica tra il Salento, partecipe della tradizione siciliano-calabrese, e le altre due zone, Terra di Bari e Capitanata, di prevalente influenza campana e abruzzese. Ma, per non ripercorrere la via già da me seguita nel suddetto saggio su *La Terra e la Gente* di Puglia, preferisco qui, anche per coerenza con gli enunciati principî metodologici, prendere in esame soltanto alcuni fatti e testi folcloriei dei quali una selezionata, antica o nuova, documentazione ci permette di avviare quel vagheggiato discorso critico integrale, che vorremmo un giorno investisse tutta la cultura tradizionale della Puglia, come delle altre regioni d'Italia. E seguirò un certo ordine storico, che risulterà (almeno lo spero) dalla stessa esposizione. Non sarà, avverto, un quadro storico completo, ma soltanto un sondaggio, fatto con mezzi filologici ed etnologici sul terreno della storia, per una sistemazione cronologica di alcuni significativi fatti e testi demologici, da considerare rappresentativi ed emblematici del Folk-Lore pugliese.

« Cur autem Michaeli potissimum dedicata specus fuerit, haec a majoribus tradita comperior, annos quidem supra noningentos, atque amplius repetita : qua quidem tempestate Heruli, Gothi, barbaraeque aliae quaedam gentes per Italiam bacchabantur, Garganum quendam civem Sipontinum, cuius praegrande armentum Gargano pasceretur in monte, a quo et ille nomen duxisset,... ». Così Gioviano Pontano introduce nel *De Bello Neapolitano* (lib. II)[1] il racconto della prima miracolosa apparizione di San Michele Arcangelo sul Gargano. E prosegue riferendo che il sipontino Gargano, postosi alla ricerca del suo toro più bello, che si era disperso nel bosco, lo scorse alla fine che stava pascolando sull'ingresso di una grotta ; e, preso dall'ira, gli lanciò una freccia, che, prodigiosamente respinta, ferì il saettatore ; portata la notizia al vescovo Lorenzo, questi indisse tre giorni di digiuno e orazioni, ed egli stesso, nel sonno, ebbe la visione dell'Arcangelo, che gli ordinò di fare di quella grotta la sua basilica, il suo futuro sacrario presso i mortali.

Il passo pontaniano, di cui ho fedelmente riportato l'inizio non per gusto erudito ma per la necessità di chiarirlo, offre, a me pare, due possibilità di traduzione della relativa *a quo et ille nomen duxisset* : la più normale sembrerebbe quella di riferire *a quo* al termine che lo precede immediatamente *Gargano... in monte* ed *et ille*, con valore rafforzativo (=*ipse*), al pastore Sipontino, il quale, dunque, avrebbe preso il nome dal monte (e così apparve lampante a me stesso in una prima lettura, tanto che giudicai l'inverso un errore di traduzione, in cui qualcuno sarebbe incorso e che altri avrebbero ripetuto pigramente senza più controllare la fonte) ; ma, rileggendo e meditando il passo pontaniano, alla luce della problematica etnologica che vado prospettando, mi accorgo ora (nel cammino della scienza tali ritorni sui propri passi risultano spesso proficui e non devono mai celarsi) mi accorgo, ora, dicevo, che non si può affatto escludere l'interpretazione che vuole dato il nome Gargano dal pastore al monte, considerando le due relative *cuius praegrande armentum Gargano pasceretur in monte* e *a quo et ille nomen duxisset* come due autonome dipendenti, entrambe di I grado, e facendo riferire *a quo*, come prima il *cuius*, al soggetto dell'infinitiva *Garganum quendam civem* e, conseguentemente, *et*

---

[1] Leggo dall'edizione veneziana del 1519, c. 177 v.

ille al monte, il quale, dunque, avrebbe assunto il nome Gargano dal pastore sipontino.

Sarebbe questa seconda costruzione *difficilior* rispetto alla prima e sintatticamente lecita [5]. Se si voglia spiegare come mai l'*et ille*, che indicherebbe qualcuno o qualcosa lontano da chi scrive, venga dato al monte, si tenga presente che più vicino al pensiero del narratore (cioè del Pontano) sta il « sipontino Gargano », protagonista dell'impresa narrata, al quale perciò, più coerentemente, si riferisce forse il più legante *a quo*.

Tutto ciò può apparire un mero esercizio di interpretazione grammaticale del testo e, invece, racchiude un problema di ordine culturale, che è quello di scoprire se il Pontano abbia dottamente corretta, secondo quanto riporta un leggendario medioevale trasmessoci da codici del sec. IX (ed uno forse dell'VIII) [6], la lezione popolare del racconto (come sarebbe se si accettasse la prima interpretazione) o abbia riferita, tal quale *a majoribus tradita*, la versione più creduta dal popolo e più favolosa. E, conoscendo il Pontano, non si può escludere una terza ipotesi, cioè che egli abbia di proposito non evitato l'equivoco, da lui accolto e presentato come un compromesso fra il gusto della tradizione letteraria, callimachea e virgiliana, familiare agli umanisti e a lui particolarmente cara, di far prendere ai luoghi e agli elementi della natura i nomi (si pensi a quelli assunti dagli astri nell'*Urania*) dalle imprese umane, e la preoccupazione, che si conveniva a uno storico, di dare veridicità ai fatti narrati.

Di tutto, comunque, fuorchè d'ingenuità, come è stato fatto, si può accusare il Pontano, perchè, accettando la versione popolare e favolosa (ammesso che sia questa la interpretazione giusta del passo), egli esplicitamente dichiara di riferire *haec a majoribus tradita... atque amplius repetita*.

---

[5] Si potrebbe anche pensare (ma sarebbe forse un ragionamento troppo ricercato) a un uso di tipo ciceroniano, contrario a quello italiano, dei pronomi *hic* (*a quo* si può svolgere in *et ab hoc*) e *ille*, quando sono in correlazione con due sostantivi anteriormente citati: *hic* (nel nostro caso *a quo* = *et ab hoc*) si riferisce al primo sostantivo e si traduce quindi con « quello »; *ille* si riferisce al secondo sostantivo e si traduce con « questo ».

[6] *Bibl. hag. Lat.*, s.v. MICHAEL ARCHANGELUS. Cfr. CIRO ANGELILLIS, *Il santuario del Gargano e il culto di San Michele nel mondo*, II, Foggia, Cappetta, 1956, p. 10.

E infatti quella versione trova riscontro nella vulgata della leggenda, desunta dai testi novellistici di tradizione orale, il cui personaggio è appunto designato come un uomo molto ricco, chiamato Gargano [7]. Lezione che storicamente in sè non può non essere giudicata ingenua, data l'attestata preesistenza (e di molti secoli) del nome del monte (citato già da Virgilio e Orazio) alla data dell'apparizione di San Michele, ed è sconfermata dalla tradizione scritta dell'*Apparitio Sancti Michaelis*, che dice senza possibilità di equivoci: « Erat vir praedives quidam nomine Garganus qui ex eventu suo Montis sibi vocabulum indidit,... » [8]. Tuttavia va rilevato che Gargano ha più la forma di un antico nome o aggettivo di persona [9], direi di divinità, per la sua terminazione in *ganus*, diversa dalla consueta terminazione in *is, es, ia* dei nomi e aggettivi di località; onde si spiega e appare coerente la sua personificazione nel ricco e irascibile pastore sipontino, possessore di un grandissimo armento (dove il significato di grandezza si riflette sulla persona), « *dominus*, collecta multitudine servorum, ...invenit... » (come si legge negli *Acta*), uccisore intenzionale del suo toro smarrito (potente, dunque, e vendicativo come una divinità pagana, anzi primitiva). Egli è l'ἥρως ἐπώνυμος del monte e, dando il nome alla montagna, proietta in essa la sua forza gigantesca e monstruosa: e una eco di concezione animistica mi sembra di avvertire nell'oraziano *Garganum mugire putes nemus* (Epist. Lib. II, I, v. 202) « penseresti che mugghi la selva del Gargano » e persino nell'espressione dell'*Apparitio* rievocante l'intervento divino: *Garganus immenso tremore concutitur*. La personificazione di Gargano, dunque, può essere considerata, o anche solo immaginata come ipotesi di lavoro, un'ultima sfuggente orma di un primitivo culto di Gargan, attestato dalla tradizione orale, specialmente nelle regioni occidentali della Francia. Gargan è

---

[7] Cfr. Giuseppina Gajto Albano, *Leggende sul Gargano*, in « La Puglia letteraria », XI-XII, 1932.

[8] *De Apparitione Sancti Michaelis*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores Rerum Langobardicarum et italicarum saec. VI-IX*, pp. 541-543.

[9] Noto, per inciso, ch'esso ricorre come cognome nell'Italia meridionale: Giuseppe Gargano è, per darne un esempio, l'autore di un *Vocabolario domestico napolitano-italiano*, Napoli, Pasca, 1841.

un dio gigante, che abitava con i suoi parenti sulla più alta montagna d'Oriente, venuto in Occidente e onorato, probabilmente dopo il neolitico, su di un'area vastissima, da cui affiorano due promontori che portano oggi lo stesso nome : l'uno, Mont Saint-Michel, che sporge sulla costa occidentale francese, fra Normandia e Bretagna, celebre per il fenomeno delle maree che di notte lo distaccano dal continente (e ne sono rimasto io stesso in una notte d'agosto del 1957 — concedetemi questo ricordo personale — distaccato ed estasiato), era chiamato prima Mont-Gargan o Mont-de-Gargan ; l'altro è il Monte di San Michele o del Gargano in Puglia. La coincidenza non è fortuita. La relazione fra le due località, francese e italiana, normanna e pugliese, doveva essere nota al vescovo di Avrânches, il quale, allorchè, in sèguito ad alcune apparizioni (che hanno — si noti — una singolare rassomiglianza con quelle avute dal vescovo Lorenzo di Siponto) decise nel 709 di sloggiare Gargan dal monte bretone-normanno di sua giurisdizione, non soltanto fece abbattere in cima al monte i monumenti megalitici destinati al culto di Gargan, ma consacrò il luogo a San Michele come due secoli prima era stato consacrato all'Arcangelo il Monte Gargano in Italia ; e, mostrando di conoscere bene questo precedente, fece venire di qua delle reliquie dell'Arcangelo per il Mont-Saint-Michel della sua terra. Anzi si dice che la prima chiesa vi fu costruita sul modello di quella del Gargano, e da allora stretti legami unirono i due santuari della Normandia e della Puglia [10].

Di questo mitico dio, che nel ruolo di grande ed enorme gigante rivive nel personaggio di Rabelais *Gargantua* e in molte cronache cinquecentesche « du grand et énorme géant Gargantua », ispirate tutte a una vivente tradizione popolare [11], il Folk-Lore francese ci ha trasmesso le proprietà e le caratteristiche

---

[10] Cfr. François Lenormant, *A travers l'Apulie et la Lucanie, Notes de voyage*, I, Paris, A. Lévy, 1883, p. 55. Vedi anche l'articolo di H. Leclerq nel « Dictionnaire d'Archéologie chrétienne et de liturgie », t. XI, p. I, Paris, 1933, col. 903.

[11] Cfr. René Pomeau, *Rabelais et le folklore*, in « Studi francesi », XX, 1963, pp. 218-225: da consultare anche per quanto ho detto prima. E si vedano le belle e acute pagine che ne trae Gianni Nicoletti nella introduzione alle *Opere* di François Rabelais, I, Torino, Utet, 1963, p. XXV ss.

riflesse in numerose tradizioni, che sono state diligentemente raccolte dal Sébillot nell'opera *Gargantua dans les traditions populaires* [12]. Analoghe proprietà e caratteristiche, fra cui due elementi prevalgono, montagna e acqua, non è difficile rintracciare nelle tradizioni garganiche pugliesi. Prima, fra tutte, nello stesso toponimo, che, secondo una proposta del Ribezzo, condivisa dal Colella [13], potrebbe avere una base mediterranea *garga* « monte », « roccia », base ampliata con vari suffissi (*ro*, *so*, *no*), donde anche *gargalone* o *vergalone*, come viene chiamato uno scoglio sul litorale di Santo Spirito. Nè si può trascurare la molto arcaica radice *gar-*, che ci fa risalire al significato di gola, caverna, inghiottitoio d'acqua: l'acqua miracolosa che filtra dalla roccia e si raccoglie nel pozzetto della grotta rinnova forse cristianamente un primitivo culto delle acque, che è legato a quella montagna aspra, cosparsa di cavità, soggetta fin dalla preistoria a terremoti, dall'aspetto pauroso e terribile di un gigante: forse il Gargan.

Di altri culti precristiani sul Gargano abbiamo testimonianze letterarie e tradizioni antiche.

Sul Monte Sacro, che è la più alta vetta del Gargano orientale, sarebbe sorto un tempio di Giove Dodoneo, il cui culto si sarebbe mantenuto vivo fra gli abitatori del Gargano: lo stormire delle querce, il gorgogliare di una fonte, il tubare o il volo di un colombo esprimevano il senso degli oracoli sacri della divinità Dodonea [14]. La successione di San Michele a Giove è attestata da reperti archeologici nella Francia sud-occidentale, dove, nel dipartimento delle Landes, « Saint Michel de Jouarare ou de Gioure, Jovis ara aujourd'hui saint Michel Escalus, était le siège d'un temple de Jupiter, dont on a retrouvé les vestiges accompagnés de diverses antiquités. Il est evident » — commentava il Saintyves nella famosa sua opera *Les Saints Successeurs des Dieux* — « que saint Michel n'est qu'une substitution de Jupiter opérée d'abord par accolement du

---

[12] Paul Sébillot, *Gargantua dans les traditions populaires*, Paris, Maisonneuve, 1883.

[13] Giovanni Colella, *Per la toponomastica pugliese*, in « Rinascenza salentina », XI, 1943, p. 117.

[14] Cfr. Salvatore Principe, *L'abbazia benedettina di Monte Sacro nel Gargano*, S. Maria C.V., S. Del Prete, 1952, pp. 23-25.

nom du saint à l'ancien nom du lieu Gioure. Au reste, saint Michel vainqueur des démons fut dans plus d'un endroit substitué au Jupiter victorieux des Titans »[14]. Da Giove vincitore dei Titani a San Michele vincitore dei Demoni il trasferimento è possibilissimo, ma può essere anche fortuito: l'agiografia ne registra, col metodo topografico, vari casi analoghi, di cui son protagonisti altri luoghi e santi diversi.

Da un noto passo di Strabone (Lib. VI, 284 C) apprendiamo che nel territorio della Daunia, in cima a un monte denominato Drion, sul promontorio chiamato Gargano che si avanza nel mare per circa trecento stadi, dunque nel sito stesso o prossimo della grotta in cui si venera il santo guerriero cristiano, sorgeva la basilica dedicata a Calcante: « in realtà », — afferma il Giannelli[15] — « il Calcante localizzato presso il Gargano non è che una trasformazione del daunio Kalchos »; nè si può scartare l'ipotesi di chi ritiene che i Greci trascrivessero sotto la forma significativamente aberrante di *Calchas* il nome del dio *Gargan*[16]; è, comunque, più che sospettabile una relazione fra Gargan, Kalchos e Calcante, il cui tempio fu celebre meta di pellegrini, che, per ottenere la predizione del nume, erano tenuti a sacrificare un montone nero e a dormire una notte all'aperto sulla pelle dell'animale ucciso, in attesa che il dio emanasse ispirazioni profetiche e influssi guaritori. Il tempio di Podalirio era situato (ci dice ancora Strabone) « in infima montis radice », distante dal mare circa cento stadi, dalla quale (*radice*) nasceva un fiumicello, le cui acque guarivano tutti i morbi del bestiame. « Presso la tomba di ambedue questi eroi », Podalirio e Calcante, « anche più tardi gl'indigeni della Daunia dormivano in attesa di sogni salutari, bagnandosi con l'acqua dell'Alteno e invocavano la protezione del figlio di Esculapio [...]. Così più tardi Podalirio e Calcante alla loro volta vennero surrogati dall'Arcangelo S. Michele e da S. Pietro, e le acque dell'Alteno si devono riconoscere in quella sorgente nota sotto il nome la *Stilla* che sgorga nella caverna del celebre

---

[14] P. Saintyves, *Les Saints Successeurs des Dieux*, Paris, E. Nourry, 1907, pp. 350-351.

[15] Giulio Giannelli, *Culti e miti della Magna Grecia*, Firenze, Sansoni, 1963, p. 275.

[16] Cfr. R. Pomeau, *art. cit.*, p. 220.

santuario di S. Michele al Gargano e che dai fedeli è anche oggi ritenuta miracolosa e salutare ». Così si legge nella *Storia della Sicilia e della Magna Grecia* di Ettore Pais [18]. Il passo mira a stabilire la continuità del rito dell'*incubatio*, ed è perciò etnologicamente importante, benchè vi siano confuse le due divinità di Podalirio e Calcante e l'identificazione dell'Alteno con la *Stilla* sia tutt'altro che probabile.

Per la figura di Calcante « il est à noter » — scriveva François Lenormant [19] — « qu'un miroir étrusque à graffito, publié par Gerhard, nous offre, avec son nom inscrit près de lui, la figure de Calchas, non pas envisagé comme le devin de la guerre de Troie chanté dans l'épopée, mais comme le demi-dieu fatidique qu'allaient interroger au Garganus les populations italiques. Il tient à la main le foie de la victime immolée, où il lit l'avenir ; barbu, la chevelure hérissée, son aspect est terrible ; deux grandes ailes garnissent ses épaules. C'est tel qu'il devait être représenté dans la grotte où il avait son oracle ; et il n'a pas fallu un grand changement pour en faire un saint Michel, ministre des colères divines ».

Senza la stratigrafia dei miti, a cui abbiamo accennato, non si possono comprendere nel loro valore storico tutti gli elementi demologici del culto di San Michele. Il pauroso mitico gigante Gargan, il nume-mago Calcante, terribile nell'aspetto (se poi non indicano proprio la stessa divinità), hanno ceduto il posto all'Arcangelo Michele, il più grande difensore di Dio, perchè scacciò Lucifero che ardì essere pari a Dio, e in questa lotta egli si erge come il buon gigante contro il gigante ribelle : questo è il demone dimorante nella grotta, possessore dell'intera montagna, scacciato dall'Arcangelo, come quel drago pestifero che, secondo la tradizione scritta e orale, infestava la regione intorno al monte Taneia, tra il Velino e il Tevere, nella provincia reatina, e venne relegato da San Michele nella parte più interna dell'antro, che è un'altra grotta-santuario del Santo, forse sede di un culto oracolare, dove tuttora si trova, scolpita su una stalattite, un'antica divinità pagana, che sembra potersi

[18] Ettore Pais, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, I, Torino-Palermo, C. Clausen, 1894, pp. 575-576.

[19] F. Lenormant, *op. cit.*, I, pp. 61-62.

identificare con la dea Vacuna [20]. « Illustris fuit apparitio in Monte Gargano S. Michelis fugantis doemonem ab antro illo et a toto monte Gargano », notava Gian Vincenzo Gravina nell'opera *De visionibus* (cap. III). E similmente registrava Martino Del Rio nelle sue *Disquisizioni magiche* (Lib. IV) [21]. Quale combattente del drago (che s'identifica col demonio) il Santo appare sulla porta del santuario garganico e anche su quella di S. Zeno a Verona.

Il culto di San Michele sul Gargano eredita un po' della gigantomachia dei vecchi culti soppiantati: « la stessa caverna » — fu rilevato dal Gothein [22] — « serba ed incute nella sua forma antica un sacro terrore ». Ed è da riconoscere che il Santo cristiano era il più adatto a sostituire quelle antiche divinità garganiche, in qualità di « princeps magnus » delle milizie angeliche, vincitore del diavolo, combattente vittorioso del drago, come viene nominato nella Sacra Scrittura, sì che Costantino lo designò come protettore delle sue schiere e i Longobardi, convertiti al cristianesimo, che invasero il Gargano, lo fecero succedere al loro dio Wotan come protettore degli eserciti [23]. La sua fama valicò presto i confini della regione e della nazione. Al celebre santuario, specialmente intorno al temuto anno Mille e più ancora al tempo delle Crociate, convergevano pellegrini d'ogni parte d'Europa, in maggior numero dalla Francia e dalla Germania, per invocare la protezione del Santo (parallelamente, e specie durante la guerra dei Cento anni, affluivano i pellegrini al Mont-Saint-Michel di Normandia). Particolarmente battuta fu qui una strada, chiamata « la via sacra dei Longobardi », che da San Severo, attraverso la valle di

[20] Cfr. Maria Grazia Mara, *Contributo allo studio del culto a S. Michele nel Lazio. La grotta del Tancia*, in « Archivio della Società Romana di Storia Patria », s. III, vol. XIII, 1959, n. 82; id., *Una divinità pagana nella grotta di S. Michele sul Tancia*, in « Studi e materiali di storia delle religioni », XXXIII, 1962, pp. 104-107.

[21] Cfr. Marcello Cavalieri, *Il Pellegrino al Gargano...*, Napoli, C. Porsile, 1690, Dial. II, p. 100.

[22] Eberhard Gothein, *L'Arcangelo Michele Santo popolare dei Longobardi* (Traduzione dal tedesco del dott. G. B. Guarini), in « Rassegna pugliese di scienze, lettere ed arti », XIII, 1896, p. 83.

[23] Cfr. E. Gothein, *art. cit.*, in « Rassegna pugliese... », XIII, 1896, pp. 81-89, 107-112, 137-146, 162-168.

Stignano, raggiungeva Monte Sant'Angelo, il cui santuario assunse nel medioevo una eccezionale importanza religiosa, economica e politica, pari forse a quella di San Giacomo di Compostella in Galizia.

Oltre che risalire ai precedenti miti, giova mettere in luce la connessione tra il culto garganico di San Michele e la civiltà agricola e pastorale della zona pugliese in cui esso si è per prima sviluppato.

Tre sono le apparizioni di San Michele sul Gargano, delle quali si hanno varie tradizioni scritte (dagli *Acta apparitionis* al Pontano) e orali (leggende popolari): 1) Egli sarebbe venuto in sogno al vescovo Lorenzo (il cui nome — si badi — non compare negli *Acta*, ma si desume dalla *Vita Laurentii*) [21], che ravvisando un segno di miracolo sacro nell'episodio del toro aveva fatto celebrare un triduo di penitenze e preghiere, e gli avrebbe dichiarato di aver scelto quella caverna come sede del suo culto terreno. 2) Non molti giorni dopo l'Arcangelo sarebbe intervenuto a liberare Siponto assediata dall'esercito napoletano; un episodio che probabilmente si riferisce alla guerra fra gli Eruli di Odoacre e i Goti di Teodorico, per i quali parteggiarono i Sipontini. 3) In una terza apparizione il Santo annunziò al Vescovo, che si accingeva a consacrare la grotta, di averne già egli stesso operata la consacrazione; segni ne furono ritenuti un rozzo altare coperto di un paliolo vermiglio e sormontato da una croce, trovato nella grotta, e l'orma del piede di San Michele, impressa nel sasso.

Nonostante la scarsa o nulla attendibilità storica delle tre prodigiose apparizioni, costruite con i più usati motivi della narrativa agiografica e utilizzate anche a fini politici [22], esse — ciò

---

[21] In *Mon. Germ. Hist.* cit., p. 543.

[22] È facile ravvisare nel 2° episodio — ha notato Armando Petrucci, *L'unico eletto fra tutti gli altri monti. Contributo allo studio della leggenda di S. Michele*, Quaderni del «Il Gargano», 3, p. 12 — «la mitizzazione della secolare lotta fra Napoli e Benevento, mitizzazione operatasi nella fantasia e nei cuori dei Longobardi del Sud nel lungo periodo in cui la lotta si svolse e tutta intrisa di spirito nazionale: quello spirito nazionale di cui i Longobardi, tenacissimo popolo, non si sarebbero spogliati che assai tardi». E sull'altro fronte: «Lo stesso accenno che dell'episodio della vittoria si trova nella vita di S. Lorenzo Maiorano vescovo di Siponto (|...|) altro non sarebbe che la utilizza-

che più conta sul piano della fede e su quello demologico — sono per la gente del Gargano storie vere: e questa carica di vero ha dato una straordinaria forza al culto di San Michele, che ha ispirato l'arte e la letteratura a vari livelli, dalla narrazione in esametri latini che ne fece nel X secolo Flodoardo di Reims nel poema *De Christi triumphis apud Italiam* [26] fino alle ottocentesche storie popolari in versi [27].

Vana ricerca è, pertanto, quella di appurare l'anno (che è variamente indicato e si fa oscillare tra il 490 e il 540) in cui le apparizioni sarebbero avvenute [28]. Importa piuttosto considerare le date annuali che commemorano, con feste e pellegrinaggi, i prodigiosi eventi del Santo, facendo rilevare, *per incidens*, la confusione che si è verificata, massimamente nell'attuale *Martirologio romano*, attribuendo ora l'uno ora l'altro episodio al 29 settembre e all'8 maggio: la festa dell'8 maggio, ignorata dal primitivo *Martirologio geronimiano*, ma passata in vari martirologi medioevali, che fanno risalire l'*inventio basilicae S. Angeli* all'8 maggio 492 o 494, era una festa locale della Chiesa di Siponto e « riguardava un santuario rustico, situato entro una delle molte caverne del Monte Gargano » [29].

La variabilità degli episodi e delle feste a cui si collegano conferma la natura agraria e la funzione ciclica delle due date annuali (29 settembre e 8 maggio), che coincidono con l'inizio e il termine dei grandi lavori agricoli: semina e mietitura. Più che calendariali, sono dunque cicliche (secondo la terminologia etnologica del Van Gennep) le due festività annuali di San Mi-

---

zione di un dato storico per se stesso elastico, ai fini di una "vita" che molti scrittori (|...|) ritengono in massima parte fabbricata alla fine del sec. IX, al servizio della propaganda bizantina, preoccupata ormai di sottrarre il culto di S. Michele e la vita religiosa locale all'influsso del clero latino e delle tradizioni longobarde (|...|)» (p. 13).

[26] Cfr. A. Petrucci, *L'unico eletto* cit. Il testo di Flodoardo è in Migne, *P. L.*, CXXXV, coll. 853-854; ed è riportato anche in *Poeti epici latini del secolo X* a cura di Filippo Ermini, Roma, Istituto Angelo Calogerà, 1920, pp. 198-200.

[27] Cfr. Giovanni Giannini, *La poesia popolare a stampa nel sec. XIX*, I, Udine, Istituto delle Edizioni Accademiche, 1938, pp. 347-350.

[28] Cfr. C. Angelillis, *op. cit.*, II, 1956, pp. 13-14.

[29] Cfr. P. Giuseppe Low, *San Michele*, in « Enciclopedia Cattolica », VIII, coll. 947-954.

chele, legate precisamente ai cicli di autunno e di primavera. Ce ne dà prova un'altra interessante coincidenza con la transumanza delle pecore che fin dall'antichità si svolgeva tra l'Abruzzo e la Puglia: « ... mihi greges » — dice Varrone nel *Rerum rusticarum* (II, 2) [30] « in Apulia hibernabant, qui in Reatinis montibus aestivabant, cum inter haec bina loca, ut jugum continet sirpiculos, sic calles publicae distantes pastiones ». Per millenni lungo quei pubblici sentieri, *tratturi, tratturelli* e *bracci*, che congiungevano le distanti pasture delle due regioni, sono scese e risalite ogni anno, in autunno e in primavera, le mandrie d'Abruzzo. Il 29 settembre e l'8 maggio segnavano le date ufficiali di apertura e chiusura della « Regia Dogana della mena delle pecore in Puglia », istituita nel XV secolo da Alfonso I d'Aragona per stabilire il canone dell'affitto dei pascoli. Così il Santo guerriero, capostipite della cavalleria (come lo definisce l'Huizinga nell'*Autunno del medioevo*), principe grande, condottiero degli eserciti, difensore dei potenti (papi, imperatori, re, principi si sono recati in ogni epoca a rendere omaggio al Santo del Gargano), diviene anche il buon Santo degli umili, dei pastori e dei contadini, che è tenuto a proteggere la salute degli animali e le sorti del raccolto nei periodi stagionali in cui maggiormente incombono il rischio e l'incertezza [31].

Documenti folclorici recenti e recentissimi ci svelano talvolta, inaspettatamente, tracce dell'antico. L'immagine del Santo guerriero vincitore di Satana ritorna frequente fra la gente garganica nelle farse di carnevale che, sviluppandosi in analogia

---

[30] Riporto il passo dall'edizione M. Terentii Varronis, *Rerum rusticarum libri tres* post Henricum Keil iterum edidit Georgius Goetz, Lipsia, Teubner, 1912, p. 78.

[31] Rilevo ora, mentre sto corredando di note il testo della mia conferenza, questo interessante passo del Gothein (1896), che anticipa e conferma la mia idea: « ... il Gargano è rimasto il centro religioso dell'Italia meridionale; e i due giorni del Santo, che la Chiesa ha elevati a feste solenni per i credenti, corrispondono precisamente ai periodi, nei quali le popolazioni locali son turbate e commosse. L'una, che, originariamente, fu l'anniversario della consacrazione miracolosa della santa grotta del monte, cade alla fine di settembre, allorchè i pastori ripiglian possesso della pianura; l'altra, al principio di maggio, quando comincia l'esodo e il grano schiudesi nelle spighe e la speranza del contadino è prossima ad effettuarsi » (E. Gothein, *art. cit.*, p. 82).

con i bruscelli toscani, s'irradiarono da Napoli, dove ebbero nel XVIII secolo il maggior centro di produzione, in tutto il mezzogiorno [32]. In una di esse, raccolta una quarantina di anni fa dal Vocino a San Nicandro Garganico [33] (dove ora, come risulta da un'inchiesta condotta da un mio scolaro, non viene più rappresentata da qualche anno, da quando, cioè, il paese è rimasto pressochè deserto di uomini, emigrati nel nord e all'estero), è svolto il tema, comune a tutti i componimenti dello stesso genere, di una ragazza contesa fra un vignarolo e un ortolano: ce la spunta, alla fine, il vignarolo (chi si dedica al vino ha in Puglia titoli superiori!), il quale si è servito del migliore ambasciatore di nozze, Pulcinella; l'ortolano, che ha mandato invece una vecchia, è stato respinto e, in preda alla disperazione, invoca il Demonio e viene a patti con lui, offrendogli la sua anima:

— I' tineva nu vuto a lu cummente
ma di piccati mo ne tengo tanti!
Tutt' lu monn' voglio fà finire,
nu grosso tirramuto voglio fà fare!
Mo ca quess'anma mia pirduta sia,
vin' Carond' e vinl'a pigliare! '

Appare il Diavolo:

— Ecti, patrono mio, ca so' minuto,
e ubbidiente son'a li toi chiamate.

Ma interviene l'Arcangelo del Gargano (posto dalla Chiesa a capo degli angeli buoni contro Lucifero, rappresentante le forze ribelli del male) e salva l'anima dannata, o che sta per dannarsi, dell'ortolano, di questo meschino Faust garganico, mettendo in fuga il Demonio:

— O brutta faccia di Caino tendo nero!
La mia spata si chiama Angilo Michele!
Sott'al mio trono ti vien'a pusare;
cu quessa spata ti voglio pricittare [34].

---

[32] Vedi, per l'Irpinia, Antonio D'Amato, *La lotta dell'Angelo e del diavolo nella tradizione popolare irpina*, Avellino, 1933.

[33] Pubbl. da Michele Vocino, *Lo sperone d'Italia*, Roma, Scotti, 1914, pp. 279-285; Nicola Zingarelli e Michele Vocino, *Apulia fidelis*, Milano, Trevisini, s.a. [1927], pp. 173-185. Cfr. Paolo Toschi, *Le origini del teatro italiano*, Torino, Einaudi, 1955, pp. 402-403.

[34] *Pricittare* (lat. praeceptare) = intimare.

E il Demonio scappando:

> — Mi ni vaio, mi ni vaio, ca haio timore!
> Ma mo ca quess'anima haio pirduto,
> faccio fà diciassett'anni di tirramuto.

(I terremoti, secondo la mentalità popolare, sono appunto provocati dall'ira del Demonio vinto dall'Arcangelo Michele).

Si ripete, farsescamente, a Carnevale (e noi sappiamo che il Carnevale, antica festa d'inizio d'anno, ha origini sacre di carattere agrario)[35] la lotta tra il cattivo e il buon gigante della montagna. E gli stessi personaggi della farsa di San Nicandro Garganico, che abbiamo sopra ricordata, il vignarolo e l'ortolano, lo stesso conflitto amoroso che essi ingaggiano sono elementi etnologicamente propiziatori, propri di un mondo agricolo, le cui componenti si riflettono in molte altre manifestazioni popolari del sud e della stessa Puglia: esempi singolari del « primitivo » che sopravvive.

Tale è, spostandoci nell'estremità opposta della regione, nella penisola salentina, il fenomeno del tarantolismo, in cui proprio il rischio e l'incertezza del raccolto, fattori esistenziali delle popolazioni a struttura agricola, determinano stati di depressione individuale e di angoscia collettiva, che si proiettano in un animale nocivo alle campagne e ritenuto dai contadini venefico per le persone: un animale che è quasi persona (ed è chiamato con nomi di persona: Rosina, Peppina, Maria, Antonietta ecc.); e dalla lotta che la vittima, reale o presunta, ingaggia con la tarantola riuscendone alla fine periodicamente vincitrice, scaturisce la reintegrazione dell'individuo colpito dal male e il riscatto da una situazione critica collettiva che si ripete ad ogni inizio della fase culminante dell'annuale lavoro dei campi. La coincidenza del tempo in cui si manifesta il tarantolismo e si attua la relativa operazione guaritrice con il ciclo etnologico di San Giovanni (che va dal 24 al 29 giugno) ci conferma che il fenomeno è, almeno nel suo aspetto formale, un rito d'inizio stagionale: elemento questo caratterizzante che il De Martino,

---

[35] Cfr. P. Toschi, *Le origini del teatro italiano* cit., p. 104 ss.

il quale ha egregiamente analizzato il fenomeno [36], non mi sembra che abbia sufficientemente sottolineato. Un rito d'inizio stagionale che, come tutti i riti di questo tipo, svolge la sua duplice funzione di eliminazione del male, che viene ripescato nella memoria della vittima e scaricato della sua potenza, e di propiziazione del bene attraverso gli elementi coreutico, musicale e cromatico. Lottare con la tarantola in perfetta sintonia con la danza, la musica e i colori è condizione indispensabile per la vittoria, come già notava il Berni nel suo *Orlando innamorato* (l. IV, c, 46, str. 6 e 7):

> Come in Puglia si fa contro al veleno
> di quelle bestie che mordon coloro
> che fanno poi pazzie da spiritati
> e chiamansi in vulgar tarantolati;
> e bisogna trovar un che, sonando
> un pezzo, trovi un suon ch'al morso piaccia,
> sul qual ballando, e nel ballar sudando
> colui, da sè la fiera peste caccia.

Anche qui la Chiesa è opportunamente intervenuta e, non riuscendo a sradicare il rito, lo ha privato dei suoi elementi magici e lo ha avviato verso una forma cristianizzata, che ha luogo nella cappella di San Paolo a Galatina, dove il 29 giugno accorrono in pellegrinaggio i tarantati, per chiedere la grazia della guarigione, appena accennando con gesti e canti, ormai mozzati, al rito primitivo. Miracolosa è ritenuta l'acqua attinta al pozzo che è attiguo alla chiesetta.

Per effetto della cristianizzazione del rito, si è voluto anche spiegare con una leggenda religiosa il fatto che la tarantola colpisca in prevalenza le donne, specie nel periodo del solleone, tra il 20 luglio e il 20 agosto. Così dice la leggenda di Sanàrica del Capo [37]: « Ci fu una volta una mala femmina, che, istigata da Satana, il grande nemico della Madonna, escogitò una maniera assai indegna per nuocere alla Vergine Maria di Fine-

---

[36] Ernesto De Martino, *La terra del rimorso*, Milano, Il Saggiatore, 1961.

[37] Luigi Sada, *L'elemento storico-topografico nella genesi delle leggende del Salento*, Toritto, F. Pecoraro, 1949, pp. 61-62.

sterre. Essa sapeva che la tarantola aveva nella pancia un liquido che fa male alla pelle, e perciò ne raccolse nel bosco una dozzina e le portò una là e una qua nelle cassette dell'elemosina. Ogni volta che un fedele veniva a mettere un suo soldino in onore di Maria, si sentiva bucata la mano come da uno spillo pungentissimo, per cui si andava dolorando. Era la tarantola che sbucava dalla fessura, e tac!, pungeva le dita degli incauti devoti. Nè bastò; tutti questi ragni del diavolo — con gioia della mala femmina — cominciarono a tessere le loro tele così fitte, da ostruire le aperture delle cassette sacre, e dalle loro tele pungevano ancora di più i devoti. Ne nacque uno scandalo, una paura, un tremore, così che i devoti pensarono esservi qualche stregoneria e disertarono la chiesa della Vergine. Era il mese di luglio, quando si esce dai panni per il gran caldo, onde noi diciamo *lu mese de li miessi, / de li panni te' nd' essi*, e faceva caldo assai. E allora la Madonna fece il miracolo. " Sei nata senza cattiveria " — disse alla tarantola —, " ma una mala femmina t'insegnò quello che non dovevi fare. Ora lo farai per castigo, e tutti avranno paura di te. Non sarai mai più il ragno che porta guadagno, ma il ragno che porta la morte ". E per virtù della sua potenza tutti i raggi del sole conversero sulle tarantole, che, prese di mira da tale atroce calore, furono colte da follia, si avvelenarono tra loro, furono contorte a terra peggio di vipere infilzate e fuggirono tutte nei boschi. Ma per vendicarsi della mala femmina, che fu la cagione della maledizione scagliata su di loro dalla Vergine Maria, morsicarono di preferenza le femmine, cagionando loro malanni che i raggi del sole di luglio, per volere della Madonna, avevano cagionato loro: veleno, convulsi, pazzie ».

Da riti che affondano le loro radici nel mondo agrario primitivo, di cui abbiamo cercato di seguire lo svolgimento sino alla trionfante assimilazione cristiana (dalla preistoria alla storia), passiamo a fatti folelorici nati in determinate epoche storiche.

L'area della così detta Grecia salentina, compresa tra Lecce, Otranto e Gallipoli, è invasa da una potente grecità, che si fa sentire nell'arte, nella lingua e nel Folk-Lore. Ma, come per la lingua, così per il Folk-Lore, non è facile distinguere quanto risalga all'antica colonizzazione della Magna Grecia e

quanto, certamente di più, alla dominazione bizantina dei secoli dal VI all'XI.

L'influsso della letteratura popolare greca si avverte in taluni strambotti salentini, chiamati con termine greco τραγούδια: ma è bene esser cauti nello stabilire rapporti di sole immagini e concetti, che risultano poi comuni anche alla lirica d'amore italiana. L'intenzione dell'innamorato, nel seguente canto di Zollino [38], di insegnare alla sua bella una canzone « greca », perchè non sia compresa dai latini, rivela, comunque, un sentimento etnico di grecità, che va tenuto in conto:

Itela na su maso 'na *sonetto*,
grico, na mi to fsèrume i Latini:
An astèri vastà mesa 's to *petto*,
vastà mia *chiantun* afse *petrosini*:
Oriamu jenoméni, en e(h)i *defetto*.
Ce *lazurata* ise sa t'asimi:
'Ci pu pratù to pòjasu *garbata*,
mirizi i jetonia ce oli i strata.

Assai rilevante è l'elemento greco nella novellistica popolare. Il mito di Apollo e Admeto rivive, con le naturali varianti dovute alla sua cristianizzazione, in un racconto salentino: alla resurrezione di Alceste, operata da Ercole, corrisponde la redenzione dei coniugi massari, ottenuta dall'angelo [39]. In una novellina salentina [40] si possono intravedere i personaggi mitici di Iside e Osiride e si possono individuare vestigia di credenze legate al culto isiaco. L'episodio di Ulisse nell'isola dei Ciclopi

[38] Giuseppe Morosi, *Studi sui dialetti greci della Terra d'Otranto*, Lecce, Tip. Editrice Salentina, 1870, p. 57, n. CXXXIII (e vedi la variante di Marsignano a p. 68, n. CLXIX).

Traduzione: Vorrei insegnarti una canzone / greca, affinchè non la imparassero i Latini: / Una stella (tu) porti in mezzo al petto, / (e vi) porti una pianta di petrosello: / Bella mia (fanciulla) fatta, (tu) non hai difetto. / È lavorata sei come l'argento: / Là ove camminano i tuoi pie' garbati, / olezza il vicinato e tutta la strada.

[39] Cfr. Ettore Vernole, *Il mito di Apollo e di Admeto nel folklore salentino*, in « Japigia », XV, 1944, pp. 110-116.

[40] Cfr. Luigi Sada, *Vestigia del mistero isiaco in una novelletta salentina*, estr. dagli « Atti del II Congresso storico pugliese e del Convegno internazionale di studi salentini » (Terra d'Otranto, 25-31 ottobre 1952), Bari, Cressati, s. a.

(*Odissea*, libro IX) rivive in un racconto popolare, raccolto una cinquantina d'anni fa tra i pastori di Manduria [41], che indica i personaggi di Ulisse e Polifemo con i nomi significativi di *Nusciunu* (Nessuno) o *Lu cumannanti* (Il comandante) e di *Uecchirussu* (Occhiorosso). Notevole è che alla stessa narrazione omerica si ispira un racconto di Andria (in provincia di Bari) [42], i cui personaggi sono *Mènuèrke e u mòncke* (il gigante e il monaco): il tipo novellistico, ricorrente in Calabria e in Sicilia [43], si riallaccia a un motivo folclorico diffuso in area europea [44].

Influssi bizantini si riscontrano nella metrica della poesia popolare pugliese. Il verso lungo bimembro, formato da un settenario sdrucciolo più un settenario piano, che troviamo nei canti narrativi e funebri di Terra d'Otranto, della Calabria e della Sicilia, discende dal tetrametro giambico e nell'Italia meridionale ha subìto l'influenza del politico bizantino, verso notoriamente popolare [45]. Di sicura « vena popolare » e di origine meridionale, localizzabile forse proprio in Puglia (come la raccomandazione che il protagonista fa della propria anima a San Nicola ci fa sospettare) è quella *chanzona*, conservata in un codice ambrosiano scritto da mano fiorentina intorno al 1470, che ho indicata nella mia *Canzone epico-lirica* [46] come il più antico testo narrativo composto nella detta struttura metrica. La *chanzona* dice:

> Quando di Puglia e mossimi
> per andare inn Anchona

---

[41] Cfr. Michelino Greco, *Un racconto omerico e una leggenda vergiliana nel folklore manduriano*, in « Apulia », II, 1911, pp. 241-242.

[42] Cfr. Francesco Babudri, *La Puglia - Usi, costumi e leggende*, in « Enciclopedia dello studente », V, 1958, p. 153.

[43] Cfr. Sebastiano Lo Nigro, *Racconti popolari siciliani - Classificazione e bibliografia*, Firenze, Olschki, 1958 (Biblioteca dell'« Archivum Romanicum », serie I, vol. 51), p. 233, n. 1137.

[44] Cfr. Stith Thompson, *Motif-Index of Folk-Literature*, revised and enlarged edition, 6 voll., Copenhagen, Rosenkilde and Bagger, 1955-1958; K 603, K 1011.

[45] Cfr. G. Morosi, *op. cit.*, p. 85.

[46] Giovanni B. Bronzini, *La canzone epico-lirica nell'Italia centro-meridionale*, I, Roma, A. Signorelli, 1956, pp. 65-66; id., *Principali generi e forme della poesia popolare italiana*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1962, p. 62 ss.

trova' bel fante e dissemi:
— Mort ene la druda tua. —
Era a cavallo e sciesene
sopra alla sepoltura:
— De, manza mia, favellami,
ch'io sono lo drudo tuo.
— E ffavellare non possoti,
ch'io giacio in fossa ischura,
venghon gli uselli e mangiommi
lo petto e lla persuna
e lle mie mani bianchissime
tornate ne sono a bruna
or quante elle son laldissime
ch'elle ti darien paura.
De, drudo mio, dipartiti
e vanne alla buonora,
l'anima mia rachomandoti
a Ddio e Santo Nichola
Santo Nichola e prieghoti
che sta in porto di mare
dove le nave aprodonsi
per li palmieri passare.
Passa e palmieri e nobili
cho suo palma fiorita
e pu ll'altr'ieri lo vidi a Gienova
dentro alle porte istava
charta avia im mano e llegila
che ssi vuole ammogliare
figlia d'un grecho e prendila
che nn aria assai danari.
Prendi gli muli e charchagli
d'oro e d'argiento in quantità.

Lo stile, semplice e privo di complessità, richiama nei modi e nello spirito, quello delle composizioni dugentesche di scuola siciliana ispirate al motivo popolare della separazione o *dipartita* (vengono a mente i versi iniziali di una poesia attribuita a Federico II: « Dolze meo drudo, e vatène / meo sire, a Dio t'acomanno! / Chè ti diparti da mene, / ed io tapina rimanno »); e il tutto c'induce a ritenere che la canzone dev'essere molto più antica dell'età del codice, direi senz'altro nata nello stesso clima della scuola poetica siciliana, quindi (secondo la nota formula) peregrinata di paese in paese fino ad assumere imperfetta veste toscana per mano del copista che ce la trasmise.

Tracce cospicue di questa metrica si hanno ancora nei canti raccolti di recente in Terra d'Otranto. Una versione di Gal-

lipoli, pubblicata dal Vernole nel 1933, di un'antica canzone narrativa tuttora viva così s'inizia [17]:

L'addha dia chiantai nu dàttulu,
ieri matina lu cchiai fiurutu
salii la cima cima
e scupersi la marina.
Vitti lo scènneru mia
cu na ḷonga cavallaria.
— C'ci nove me 'nduci, scènneru,
de ddha rosa primatia?
. . . . . .

Più che l'immagine della rosa *primatia*, che è formula, il ritmo dato dall'alternanza dei versi sdruccioli e piani ci richiama il celebre contrasto di Cielo d'Alcamo, le cui strofe, se ridotte in versi brevi, risultano composte di sei settenari sdruccioli e piani alternati, con la chiusa però (di cui son privi i canti popolari) di un distico di endecasillabi, che dà il marchio dotto al componimento:

Rosa fresca aulentissima,
c'apar in ver la state,
le donne ti disiano,
pulzell'e maritate:
tràjimi d'este fòcora,
se t'este a bolontate:
per te non ajo abento notte e dia,
penzando pur di voi, madonna mia.

Da questo stesso schema metrico ricevono un ritmo singolare anche i canti funebri salentini, che spiccano per la potenza delle immagini. La préfica, chiamata a Lecce *répita* e a Gallipoli *grica*, così canta nella parte di una giovinetta, che descrive la propria agonia e lancia l'ultimo accorato appello alla mamma [18]:

Ieu sentia la porta sbattere
e li fierri cutulare
e trasia la morte 'retica

[17] Ettore Vernole, *Folclore salentino. Due romanze: Sabella e Verde Lunia*, in « Rinascenza salentina », I, 1933, n. 2, pp. 88-97. Cfr. G. B. Bronzini, *La canzone epico-lirica* cit., I, p. 241.

[18] Ettore Vernole, *Paganesimo nel folklore salentino: i funebri*, in « Rinascenza salentina », II, 1934, 2, pp. 71-76.

e me nde 'ulia portare...
D'addu vinne sta morte, mamma?
D'addu vinne, d'addu calau?
Se mise an piedi, poi an capitale,
mamma mea, me suffucau!
'U'i cridieva ca era lu meducu
ci me vania a 'jutare,
ma era la morte 'retica
si m'ippe de carriciare... ,
E mo' chiangi, ma chiangi, o mamma,
facce russa nu te nde fare,
lu tou piettu se face na 'neùdana,
l'occhi toi su do' fiumare...
Velame, mamma, de capu a lu pede,
e poi tutta la persone,
e poi aza la manu daritta,
damme l'urtima benedizione!

Lo stesso ritmo ed immagini simili si conservano in un canto raccolto a Surbo e pubblicato nel 1953 [19], che svolge il tema antico e tradizionale del dialogo fra il moribondo, sua madre e la Morte.

Oltre al testo letterario, qui ci interessa rilevare la durata nel tempo dell'uso antichissimo del lamento funebre, che fu dei Greci (è d'obbligo il ricordo del pianto per la morte di Ettore nel XXIV° libro dell'*Iliade*, vv. 908-912: « ... Ivi, deposto / il cadavere in regio cataletto, / il lugubre sovr'esso incominciâro / l'inno i cantori de' lamenti, e al mesto / canto pietose rispondean le donne ») e fu dei Romani e ininterrottamente è persistito nel medioevo, nell'età moderna, fino ad oggi, anche se ora va sparendo la figura della prefica di professione. A poco o quasi a nulla son valse le proibizioni ripetute dai Vescovi nei Sinodi,

---

Traduzione: Io udivo la porta sbattere / e le ferramenta tremolare, / ed entrava la morte eretica / e me ne voleva portare... / Donde venne questa morte, o mamma, / donde venne, donde calò? / Si mise ai piedi, poi al capezzale, / mamma mia, mi soffocò! / Voi credevate che era il medico / che mi veniva ad aiutare, / ma era la morte eretica / che m'ebbe da trascinare... / Ed ora piangi, ma piangi, o mamma, / non ti fare il viso rosso, / il tuo petto diviene un'incudine, / gli occhi tuoi son due fiumane... / Velami, o mamma, da capo ai piedi, / e poi tutta la persona, / e poi alza la mano destra, / dammi l'ultima benedizione!

[19] Irene Maria Malecore, *Folklore pugliese: La poesia popolare nel Salento*, in « Folklore », VII, 1953, 1-2, pp. 74-75; ora nel vol. *La poesia popolare nel Salento* cit., pp. 328-330, n. 337.

come in quello di Lecce del 1663, che fa divieto « incomptas mulieres ad querulos eiulatus, et narrationes in defuncti vitae ac gestorum laudibus pro lacrymis excitandis habendas vocari, et adhiberi, praesertim soluta mercede... »[50]. L'autore di un attirante *Itinerario da Napoli a Lecce*[51], percorrendo la Terra d'Otranto nella primavera del 1818, annotava che « i canti funebri vi sono tuttavia nel pieno vigore, e le cantatrici de' lamenti esercitano nelle esequie un ministero essenziale. Esse sedono intorno al feretro avendo in secondo circolo i congiunti: cominciano con l'intuonare una cantilena, ch'è diversa secondo la condizione dell'estinto, ed invitano gli astanti a piangere con loro: scarmigliansi i capelli, ed alcune ne strappano una parte, per ispanderla sul cadavere che accompagnano al tempio, e non lasciano se pria non è chiuso nella fossa. Ecco la libera versione di una di queste cantilene per la perdita d'un figlio: la canzone è in versi alternata di strofe greche ed italiane; ma le une e le altre d'un cattivo greco e d'un cattivo italiano: fingesi un dialogo tra il padre, il figlio estinto, e la cantatrice ». Segue il testo, che è molto simile a quelli registrati dalla tradizione orale che ho sopra riportati.

Se notevole è stata, dunque, specialmente in Terra d'Otranto l'influenza greca e soprattutto bizantina, rilevante è nella Puglia centrale e settentrionale l'impronta che i Longobardi hanno lasciato di sè nella toponomastica, che interessa da vicino la demologia, come la lingua. Basti ricordare *Fara*, che è, secondo la definizione di Paolo Diacono, il gruppo gentilizio, quindi la comunità e il territorio che questa occupa. Il termine ricorre in molti luoghi dell'Italia centro-meridionale e qui in Puglia designa ben sei contrade in provincia di Foggia e una in provincia di Bari[52].

---

[50] Cfr. Cleto Corrain e Pierluigi Zampini, *Documenti etnografici e folkloristici nei sinodi diocesani dell'Italia meridionale*, estr. da « Palestra del Clero », n^i 3, 4, 5, febbraio e marzo 1966, p. 45.

[51] Giuseppe Ceva Grimaldi, *Itinerario da Napoli a Lecce e nella provincia di Terra d'Otranto nell'anno 1818*, Napoli, Tip. di Porcelli, 1821, pp. 132-136.

[52] Cfr. Francesco Sabatini, *Riflessi linguistici della dominazione longobarda nell'Italia mediana e meridionale*, Accademia toscana di scienze e lettere « La Colombaria », Firenze, Olschki, 1963, pp. 26-33 e 123.

Nella storia delle consuetudini nuziali pugliesi spiccano le persistenze giuridiche germaniche. In Terra di Bari, almeno fino alla metà del XVI secolo, come ci testimonia lo storico Vincenzo Massilla da Atella, vigeva il costume della *Morgengabe* o « dono del mattino », consistente in una parte dei propri beni, che, secondo il diritto longobardico, lo sposo faceva alla sposa (forse come *praetium virginitatis*) il giorno dopo le nozze e, dai tempi del Re Luitprando, anticipatamente il giorno degli sponsali, per timore che non fosse poi adempiuto [53]. Così il Massilla ci descrive la cerimonia rituale della donazione [54]: « In locis in quibus circa hoc vivitur iure longobardo ut Bari quando matrimonium contrahitur per verba de presenti notarius facta stipulatione matrimonii inter coniuges et prestito iuramento coram iudice et testibus et populo idem notarius accipit plures stipites cinamomi et accipiendo unum se volvit erga maritum et dicit domine petre tu das hanc primam guadiam dominae laurae uxori tuae per quam promictis secundo die votorum constituere sibi quartam et morgincap. et ille respondit quod sic et facta hac responsione notarius dat illum stipitem cinamomi uni masculo digniori vel seniori de astantibus et ille in signum letitie per frustra et minutias dividit inter masculos astantes. Deinde notarius accipit alium stipitem cinamomi et facit etiam viro similem interrogationem dicendo domine petre tu das hanc secundam guadiam dominae laurae uxori tuae per quam promictis etc. Et hunc secundum stipitem dat uni mulieri antiquiori vel digniori et dividitur inter mulieres astantes et dantur plures stipites Ci-

---

[53] Per l'interpretazione giuridica, cfr. Francesco Brandileone, *Studi preliminari sullo svolgimento storico dei rapporti patrimoniali fra coniugi in Italia*, Modena, 1901, p. 211 ss.; Enrico Besta, *Il diritto consuetudinario di Bari e la sua genesi*, Torino, Bocca, 1903, p. 72 ss.; Giuseppe Salvioli, *Storia del diritto italiano*, 9ª ed., Torino, Utet, 1930, p. 420. Per l'interpretazione etnologica, cfr. Raffaele Corso, *Reviviscenze. Studi di tradizioni popolari italiane*, serie I, Catania, Libr. Tirelli di F. Guaitolini, 1927, pp. 76-77.

[54] Vincenzo Massilla, *Commentarii super consuetudinibus preclarae Civitatis Bari...*, Patavii MDL: t. 1, *De Donationibus inter virum et uxorem et de sponsalibus*, p. LXVI v., 22. L'uso è attestato, fin dal XII secolo, anche in Lucania: vedi Giovanni B. Bronzini, *Un'inchiesta sul ciclo della vita umana in Lucania - Note metodologiche di folklore regionale*, in « Atti del Congresso di Etnografia » (Napoli, 16-20 settembre 1952), Napoli, R. Pironti, 1953, pp. 234-251: pp. 242-243.

namomi ultra libram et minus pro ut dignitas et facultates viri expostulant et ista proprie est stipulatio promissionis morgincap. traducta deinde uxore ad domum viri facta desponsatione cum sacerdotali beneditione ut assolet in die secundo votorum coram consanguineis et amicis uxor interrogatur si est consumatum matrimonium per carnis copulam et respondente ipsa muliere quod sic constituitur per maritum morgincap ».

Nati nell'atmosfera mistica medievale dei primi secoli successivi al Mille sono i canti popolari narrativi religiosi, che il popolo pugliese ha accolti, anche se con scarso apporto innovativo, e tuttora conserva e tramanda.

« C'è stata in Italia durante i secoli XIII-XIV » — scrive il Toschi [55] — « una embrionale epica religiosa ispirata alla vita di Cristo e dei Santi o a qualche episodio della Bibbia o alle credenze d'oltre tomba, le cui manifestazioni più dotte e con impronta personale appartengono alla storia della letteratura italiana delle origini (basti citare i nomi di Giacomino da Verona, Bonvesin da Riva, Pietro da Besgapè). Ma presso strati più umili del nostro popolo, sia quanto ad autori che ad ascoltatori, fiorì una poesia di andamento epico e di tono popolare in una metrica che fu la vera e propria lassa, o si atteggiò in istrofe che alla lassa si accostano [...]. Comunemente si suole considerare questa poesia come opera di giullari ed in parte effettivamente essa lo fu: ma forse bisogna vedere accanto ai giullari anche l'elemento clericale, ad esempio, i parroci delle Chiese presso cui si svolgevano le feste dei santi patroni, o i monaci dei Santuari, mete di pellegrinaggio. Certo essa fu poesia strettamente legata alla vita religiosa dei nostri volghi. A questa produzione appartiene il più importante gruppo di poesia popolare religiosa italiana sopravvissuta nella tradizione d'oggi. Si tratta di una ventina di canti in endecasillabi fortemente cesurati al mezzo e rimanti o assonanti in maniera che lascia molti dubbi sulla vera natura strofica di queste composizioni ».

---

[55] Paolo Toschi, *Poesia e vita di popolo*, Milano, Montuoro, 1946, pp. 98-100.

Tra questi canti, che ebbero in Umbria e in Abruzzo la loro originaria produzione, il più bello e il più diffuso è la *Passione*, chiamata appunto *Passione Italia Centrale I*, per distinguerla da altri componimenti popolari sullo stesso tema. Per la datazione il Toschi ha trovato il riscontro [56] di alcuni versi in laudi dei secoli XIII-XV ; e io ho riscontrato altre assai significative affinità tra la *Passione I* e il dugentesco *Pianto delle Marie* abruzzese-marchigiano del codice celestiniano (secolo XIV) [57] :

Pianto delle Marie	*Passione I*
	Vers. umbra (Chiesi) [58]
E la sua Matre / ià no la sane	Mamma Maria stia in casa e non sapìa
	Vers. abruzzese (De Nino) [59]
Quando lo 'ntese / sancta Maria	Quanne Marije 'ntese sta nova,
de li doluri / 'n terra cadia;	casche 'nterre pi ddulore!
	Vers. umbra (Chiesi)
facia clamare / l'atre Marie	Mamma Maria chiamò le sue sorelle,
ke l'aiudasse, / ka sse moria.	che accorressero, ch'essa se muria.

Le versioni pugliesi, di cui una è stata raccolta recentemente proprio in San Marco in Lamis da un mio bravo laureato, Raffaele Cera, pur presentandosi in forme spesso incomplete o contaminate con altri tipi di Passione, rivelano la loro diretta dipendenza dalla *Passione abruzzese* [60]. E qui il mio discorso non può non allargarsi, per un momento, ad un confronto con la poesia d'arte.

Il D'Annunzio nella *Figlia di Iorio* fa recitare a Candia il seguente pianto : :

---

[56] Cfr. G. B. Bronzini, *Principali generi e forme* cit., p. 178.

[57] Pubbl. da Francesco Ugolini, *Testi volgari abruzzesi del duecento*, Torino, 1959, pp. 119-128.

[58] Mario Chini, *Canti popolari umbri raccolti nella città e nel contado di Spoleto*, Todi, Atanor, 1918, pp. 3-7.

[59] Antonio De Nino, *Usi e costumi abruzzesi*, IV, *Sacre leggende*, Firenze, Barbèra, 1883, pp. 133-136.

[60] I testi abruzzesi si trovano in: Gennaro Finamore, *Tradizioni popolari abruzzesi*, II, *Canti*, Lanciano, 1886, p. 140 ss., nⁱ 652, 652 B, 653, 655; A. De Nino, *op. cit.*, pp. 106-109, 110-112, 117-122, 129-132, 133-136. Cfr. Donatangelo Lupinetti, *La Sanda Passijone nella letteratura, nei canti, nella vita, nei riti del popolo abruzzese*, Lanciano, 1954, p. 61 ss.

Il core ho perso d'un dolce figliolo,
or è trentatre giorni e non lo trovo!
L'hai tu veduto, l'hai tu riscontrato?
— Io sul Monte Calvario l'ho lasciato,
i' l'ho lasciato sul Monte distante,
l'ho lasciato con lacrime e con sangue. —
Ecco e la Madre si mette in cammino,
viene alla vista del suo dolce figlio.
— O madre, o madre, perchè sei venuta?
Tra la gente giudea non v'è salute.
— Portato un braccio t'ho di pannolino
per ricuoprirti il tuo corpo ferito.
— Deh portato m'avessi un sorso d'acqua!
— Figlio, non so né strada né fontana;
ma, se la testa un poco puoi chinare,
una goccia di latte io ti vo' dare,
e, se latte non esce, tanto spremo
che tutta la mia vita esce dal seno.
— O madre, o madre, parla piano piano...

I versi dannunziani trovano perfetto riscontro — come ha ben fatto notare il Toschi [61] — nella versione abruzzese pubblicata dal Finamore, che certamente il D'Annunzio tenne presente, direi linearmente presente:

— Agge pèrse 'l cuore del mio fijjuole;
so' ttrèndatré ggiorne che nno' l'aretrove.
L'avisce vist' e l'avisce 'ngundrate?
— A mmonde Calvàrije l'agge lassate
. . . .
Tocca Marij'e zzi metti 'n gamine;
a le porte del suo fijje se ne jì.
— O mamma, mamme, che ece sci menut' a ffà?
Tra mèzz'a 'sti ggiudéje che ece sci da fà?
— T'agge purtate nu bbraece de panne
p'arecruvirte sse felice carne.
— O mamma, mamme, ggià eche ce'i menute,
'na bbóccia d'aeque m'avisee purtate?
— O fijje, fijje, nen zaece né strad' e nné ffundane;
a equéste parte n'n g-i-ó mmenute maje.
Fijje, se la tèste putise-i-aringlenà,
na bboccie de latte te vurrèbbe dà.

---

[61] Paolo Toschi, *La poesia religiosa popolare in Italia*, Firenze, Olschki, 1935 (Biblioteca dell'« Archivum Romanicum », s. I, vol. 23), pp. 103-104.

Na hocce de latte n'n ge vurrèbbe sci,
na stizze de sangue ce facce cumbarî.
— O mamma, mamme, parle piane piane...

E si noterà la maggiore potenza dell'immagine realistica popolare *na stizze de sangue ce facce cumbarî*, rispetto all'astratta e melodrammatica espressione dannunziana *tutta la mia vita esce dal seno*. Il motivo è ancora presente in una versione raccolta recentemente a Castro (Lecce) dalla Malecore [62]:

— Fiju, a quai non c'è puzzi e no' funtane
ièu sula su' binuta pe' la via
se la prodèstra tua se va' nerinare
la minnicèdda a mucca te mintia.

E in una versione tarentina [63], che ha in corrispondenza [64]:

— Figlie, no ssacce no fond'e no fundane,
a ste vanne no agghie venute maje,
cu ste mammêlle mie te vurria prestare,
le sande labbre te vurria arrefrescare.

Segue, sul modello del testo abruzzese, l'angoscioso dialogo tra il Cristo crocifisso e la madre ai piedi della Croce. Quindi Gesù così parla alla Madre [65]:

— O Mamma, mamme, già ca si' benute,
va' d'o ferrare ca face le chiuéve,
sté na zenghere brutt'e malédétte
ca le face gruéss'e no strétte.

---

[62] I. M. Malecore, *La poesia popolare nel Salento* cit., p. 394, n. 417.

[63] Alfredo Nunziato, *Canti popolari tarentini* (*Contributo agli studi folkloristici*), Taranto, V. Leggieri, 1932, pp. 96-97.

[64] *Traduzione*: Figlio non so nè fonte nè fontane, / da queste parti non sono venuta mai, / con queste mammelle mie ti vorrei apprestare, / le sante labbra ti vorrei rinfrescare.

[65] *Traduzione*: O mamma, mamma, già che sei venuta / va dal fabbro ferraio che fa i chiodi / c'è una zingara brutta e maledetta, che li fa grossi e non stretti.

E la Madre al ferraio [66]:

— O ferrare ca face le chiuéve,
falle peccul' e bén suttile,
c'adda passare le carne d'u Figlie mie gentile.

Ma il ferraio [67]:

— Le voglie fare bèn gross'e bén tagliènte,
pe despiette de Maria dulénte,
ca de denare mie no goste cénte.

Più fedele al testo abruzzese risulta in questo punto la versione raccolta dal Capuano a San Giovanni Rotondo [68], dove interviene proprio Giuda perchè gli strumenti della tortura siano più dolorosi, ma c'è pure (nel testo abruzzese e non più nella versione di San Giovanni Rotondo) il buon falegname che vuole accontentare Maria. Manca, inoltre, del tutto nelle versioni pugliesi (ed è un gran peccato) la scena finale della madre benedicente, ai piedi della Croce, ogni parte del corpo del Figlio, che così suona nella passione abruzzese in un crescendo di angoscia materna e di esaltazione mistica:

— Fijje, te bbenedice 'sse sande pjiede.
Chi te le vó' vedé' tutte 'nghiuvate?
Fijja (*sic*), te bbenedice 'sse sande hamme.
Chi te le vó' vedé' 'scirece lu sangue?
Fijja, te bbenedice 'sse sande ggenocchie.
Chi te le vó' vedé' 'n zanda cróc-i-a mmorte?
Fijja, te bbenedice 'ssa sande panze.
Chi te le vó' vedé' cuvèrte de lange?
Fijja, te bbenedice 'sse sande custate.
Chi te le vó' vedé' cuvèrte de lange?
Fijja, te bbenedice 'ssu sande pètte.
Chi te le vó' vedé' 'sse piah'apèrte?
Fijja, te le bbenedice 'sse sande bbracce.
Chi te le vó' vedé' cuvèrte la facce?

---

[66] *Traduzione*: O fabbro ferraio che fai i chiodi / falli piccoli e ben sottili / che debbono passare le carni del Figlio mio gentile.

[67] *Traduzione*: Li voglio fare ben grossi e ben taglienti, / per dispetto di Maria dolente, / che dei miei denari ne costano cento.

[68] Michele Capuano, *Le Laude*, Milano, Convivio letterario, 1959, pp. 74-75.

Fijja, te le bbenedice 'ssu sande vise.
Tu sci lu redendore de lu paradise.
Fijja, te le bbenedice 'ssa sanda fronde.
Tu sci lu redendore de tutte 'l monne [69].

Le benedizioni, che costituiscono un motivo tipicamente abruzzese, benchè ricorrano (ma in modo diverso) nelle versioni romagnole, si trasformano in espressioni di pianto, inserendosi nella tematica del lamento funebre nel *Pianto di Maria* calabrese [70]:

— Figghiu, ti ciangiu sti toi santi pedi,
chi subbra la Cruci 'nchiovati li teni;

e così di séguito piange le gambe, le ginocchie, il ventre, le mani, le braccia, il petto, la bocca e il capo. L'elogio rituale del morto qui si scompone e si ricompone in mosaico con l'elogio di ogni singola parte del suo corpo.

Il pianto di Maria è veramente il più alto, il più sublime, ma nello stesso tempo il più terreno, il più umano lamento funebre di una madre per il figlio morto, così come è stato celebrato da un poeta popolare e da un poeta d'arte. Ricordate come comincia e si sgrana il *corrotto* (nome con cui tuttora si chiama in alcune zone del Sud il pianto funebre) della *Donna de paradiso* di Jacopone da Todi? Anche lì il semplice ma denso vocativo « figlio » e l'elogio della sua bellezza, fatto con aggettivi realistici, costituiscono delle potenti piste di lancio, incastonate a distanza regolare, per le effusioni del sentimento materno:

E eo comenzo el corrotto: figlio lo mio deporto,
figlio, chi me t'ha morto, figlio mio dilicato?
. . . . .
Figlio bianco e vermiglio, figlio senza simiglio,
. . . . .
Figlio bianco e biondo, figlio, volto iocondo,
. . . . .
Figlio dolce e piacente, figlio de la dolente.
. . . . .

---

[69] G. Finamore, *op. cit.*, p. 140 ss.

[70] Raffaele Lombardi-Satriani, *Canti popolari calabresi*, IV, Napoli, 1933, p. 150.

L'incontro fra divino e umano, fra cielo e terra, così mirabilmente attuato, nel componimento popolare e nella lauda iacoponica, è uno degli episodi solo momentaneamente risolutivi del conflitto ininterrotto fra il paganesimo e la civiltà cristiana, fra mondo primitivo della Magia, storico della Ragione, religioso della Fede: conflitto che caratterizza ancora tanta parte della vita tradizionale non solo pugliese e meridionale, ma italiana ed europea, dal declino del medioevo (a cui siamo a salti giunti) fino ai giorni nostri e che raggiunse le sue punte massime di più scoperta battaglia all'epoca del Rinascimento e della Riforma, con l'accesa polemica contro la stregoneria, quando la Magia fu combattuta contemporaneamente su due fronti, dalla Chiesa e dalla Ragione, condannata dai tribunali e dai pensatori. Le risonanze si fecero sentire anche in aree periferiche come la Puglia. I Sinodi diocesani, ligi alle direttive severe del Concilio di Trento, denunziarono allora tutti i casi di bassa magia cerimoniale, che si verificavano nei paesi e ancor più nelle campagne, taluni terribilmente sacrileghi. Un sinodo di Gravina del 1569 anatemizza l'impiego magico delle ossa dei morti, che, come ci conferma la letteratura demologica, venivano asportate dai cimiteri, abbrustolite e tritate e, previa celebrazione di una Messa da parte di un ignaro Sacerdote, impiegate in filtri amorosi [71]. Altrettanto fa un Sinodo beneventano del 1689 per la benedizione dell'acqua santa contro le streghe in occasione dell'Epifania [72]: la distribuzione dell'acqua, per la Befana, è ancora vigente nel secolo nostro (come dichiara il Tancredi) [73] nella zona del Gargano e dell'Alta Valle del Fortore, dove si è fatta notevolmente sentire l'influenza dell'area beneventana [74], residenza prediletta delle streghe, specie fra il Cinque e Seicento, che si riunivano a convegno notturno sotto un albero di noce. Un Sinodo di Castellaneta del 1595 ammonisce i parroci di non permettere che gli sposi escano

---

[71] Cfr. C. Corrain e P. Zampini, *Documenti etnografici e folkloristici* cit., p. 39.

[72] Cfr. C. Corrain e P. Zampini, *Documenti etnografici e folkloristici* cit., p. 13.

[73] Giovanni Tancredi, *Folclore garganico...*, Manfredonia, Armillotta e Marino, 1938, p. 15.

[74] Cfr. G. Tancredi, *op. cit.*, p. 90.

dalla Chiesa per una porta diversa da quella di entrata (« Sponsisque sub anathematis poena prohibeant per unam Ecclesiae ianuam intrare, et alia exire... ») [75], che era ed è un modo di ingannare gli spiriti maligni, in agguato, sulla soglia principale della chiesa, a colpire i consacrati collegati protagonisti del rito nel momento della loro maggiore vulnerabilità.

Simili superstizioni e credenze nelle forze oscure furono combattute parallelamente, sul fronte della razionalità, da illustri pensatori e mediocri divulgatori del « vero » ; e vi partecipò anche, nella seconda metà del '700, nell'atmosfera illuministica napoletana, diluita e accomodante del « non è vero ma ci credo », un pugliese, Gian Leonardo Marugi, insigne medico, filosofo e patriota, professore di Etica all'Università di Napoli, autore di una curiosa operetta, intitolata *I Capricci sulla jettatura* [76], in cui metteva in guardia la gente del suo rango contro jettatori e jettatrici, ch'erano di moda nella Napoli del suo tempo, e ne delineava i tratti fisionomici, ne indicava i segni di riconoscimento e i modi per difendersene: e queste cose scriveva in poesia, con ritmi e cadenze che curiosamente fanno presentire, *mutatis mutandis*, come ha ben avvertito il Toschi [77], una certa aria manzoniana di *Cinque maggio*:

> Deh, fa per poco immobile
> questo tuo vasto impero,
> fa, che 'l mio guardo rendasi
> conosciţor del vero...
> Ah, jettatori perfidi
> or vi comprendo a volo,
> potete voi scomporre
> e l'uno e l'altro polo.

Tanti altri capitoli potrebbero, dunque, svolgersi di un discorso che qui ho voluto soltanto iniziare e non voglio nè posso per ora continuare, perchè esso intendeva essere (e spero che lo sia stato) preminentemente esemplificativo e problematico.

---

[75] Cfr. C. Corrain e P. Zampini, *Documenti etnografici e folkloristici* cit., p. 44.

[76] Gian Leonardo Marugi, *Capricci sulla jettatura*, Napoli, 1788.

[77] Paolo Toschi, *Lei ci crede? - Appunti sulle superstizioni*, Torino, E.R.I., 1957, p. 116.

pur concedendo a loro, gentili ascoltatori, e a me qualche piccolo svago incidentale. Nella sostanza ho avuto l'aspirazione di aggganciare il più possibile le tradizioni popolari alla storia e ho avuto anche l'intento, forse un po' ambizioso (ma ogni nuova via è ambiziosa), di additare un nuovo tipo di ricostruzione verticale, anzi piramidale, del nostro Folk-Lore, in cui la filologia è posta al servizio della storia della cultura, preferendo l'analisi dei particolari, che pur si muovono in un circuito generale, alle fugaci visioni e sintesi panoramiche, scattate fuori dell'atmosfera storica terrestre, le quali, descrivendo, allietano la vista, allettano l'udito, beano l'anima, sollecitano l'immaginazione, fanno volare la fantasia : ma non appagano quasi mai il pensiero.

GIOVANNI B. BRONZINI

I DASI NEL RAPPORTO DELLE TESTIMONIANZE AL GENITIVO DAZIHI ΨA3IHI

Proviene da Brindisi città, o meglio da un'antica discarica della periferia dell'attuale area urbana, corrispondente ad una propagine della necropoli protocorinzia, il coperchio di anfora in terracotta che, per gentile concessione dell'ing. Giuseppe Jurilli, si ha il piacere di pubblicare.

Esso è in argilla acroma. Ha il diametro di mm. 85 e lo spessore di mm. 20. Il fondo tende alla forma convessa. La faccia presenta, intorno al manubrio spesso mm. 15 ed alto mm. 5, radianti, le tracce di una scritta con lettere stampate in rilievo. Leggendo, da destra verso sinistra, l'ordine di queste lettere, alte intorno ai mm. 20 e larghe mm. 18 (al massimo), è il seguente: ΨA↑IHI.

Facile ed inequivocabile è la lettura del segno Ψ = t = Θ [1] solo eroso nella parte inferiore dell'asta verticale ed al di sopra dell'angolo destro del tridente.

La lettera A, con sbarra orizzontale, è rovinata sul lato destro, dall'altezza della sbarra in giù.

Il segno ↑ ha quasi intera l'asta verticale, manca della obliqua inferiore comune a questa discussa lettera dell'alfabeto messapico [2]. In questa stessa lettera, un'altra particolarità da notare sta nel fatto che mentre l'asta obliqua superiore, di destra, deformata già quando l'argilla era fresca, è rettilinea, quella di sinistra è curva. L'identificazione di questo segno con il messapico ↕·ϒ poggia comunque sulla somiglianza sua, compresa l'asta curvilinea della parte superiore, con quello dipinto nella scritta *aγro* ↑ *ias*, che sta sulla trozzella egnazina ora nel Museo di Boston [3].

Quasi completamente livellato è il segno I che si intravvede, ortogonale all'asta della lettera precedente.

Di H sono visibili le due aste verticali solo in parte erose verso l'alto. Intuibile è invece l'orizzontale in un brano particolarmente eroso.

L'ultima I, ultima perchè è l'unica delle sei lettere che pare decisa-

---

[1] C. De Simone, *Die messapischen Inschriften und ihre Chronologie*, Wiesbaden 1964, tav. tipologica delle lettere.

C. De Simone, *Per una cronologia delle iscrizioni messapiche*, in « Studi Salentini », XXIV, Lecce 1966, p. 343 e pp.346-7.

[2] O. Parlangeli, *Studi Messapici*, Milano 1960, p. 24 e tav. II.

C. De Simone, *Die messapischen*, cit., p. 43 e tav. tipologica delle lettere.

C. De Simone, *Per una cronologia*, cit., p. 343.

[3] J. Waltmough, *The Prae Italic Dialects of Italy*, II, Cambridge 1923, p. 632, legge aproʒias.

mente staccata dalla successiva, per cui sta obliqua rispetto ad H, fu stampata male. La sua parte inferiore pare schiacciata e tirata a sinistra da un colpo di dito.

La diffusa descrizione delle lettere di questa scritta vuol essere testimonianza di un critico esame sul pezzo, e garenzia della proposta lettura del testo sopra di esso segnato che, attribuibile certamente, per la presenza dei segni arcaici Ψ e ↑ all'area culturale del Salento preromano, potrebbe essere considerato messapico.

Sopra un altro opercolo della Collezione Civica di Brindisi, ora nel Museo Provinciale, vi sono le lettere Λ Λ che compaiono anche sopra le antiche monete di Oria [4] come sigla di un probabile magistrato messapico [5].

Un'indagine lessicale per la comparazione di Ψ *a↑ihi* con qualche termine della lingua messapica, porterebbe, attribuendo al segno ↑ il valore fonetico di *hi* (i intervocalico) [6], al rapporto con la radice *tai* dell'IM.17.11:DMI.319. Se allo stesso segno ↑ si volesse invece dare il valore di 3 = TΘ [7], si potrebbe pensare ad una forma grecizzata del prenome di quei notissimi commercianti brindisini di età messapica quali furono i Dasi [8], al genitivo.

L'identità tra questo Ψ*azihi* ed i *dazihi* dell'IM.5.21.12:DMI.192.12 e dell'IM.7.23:DMI.159, potrebbe sussistere però se i termini *daranΘoa* dell'IM.22.21.2:DMI.195 e IM.5.21.10:DMI.192, e *deranΘoa* dell'IM. 6.21,2:DMI.166 e IM.22.13:DMI.186, dovessero, come ancora crede l'Alessio [9], essere equivalenti di Taranto e non come opinano altri [10] dell'istituto politico amministrativo della γερουσία

Lasciando, qui, la segnalazione all'arbitrio di ogni verifica non si vuole peraltro postulare preferenza, nè sul valore fonetico del segno ↑ nè sulla reversibilità d'uso delle dentali *d* e *t* in ambito messapico.

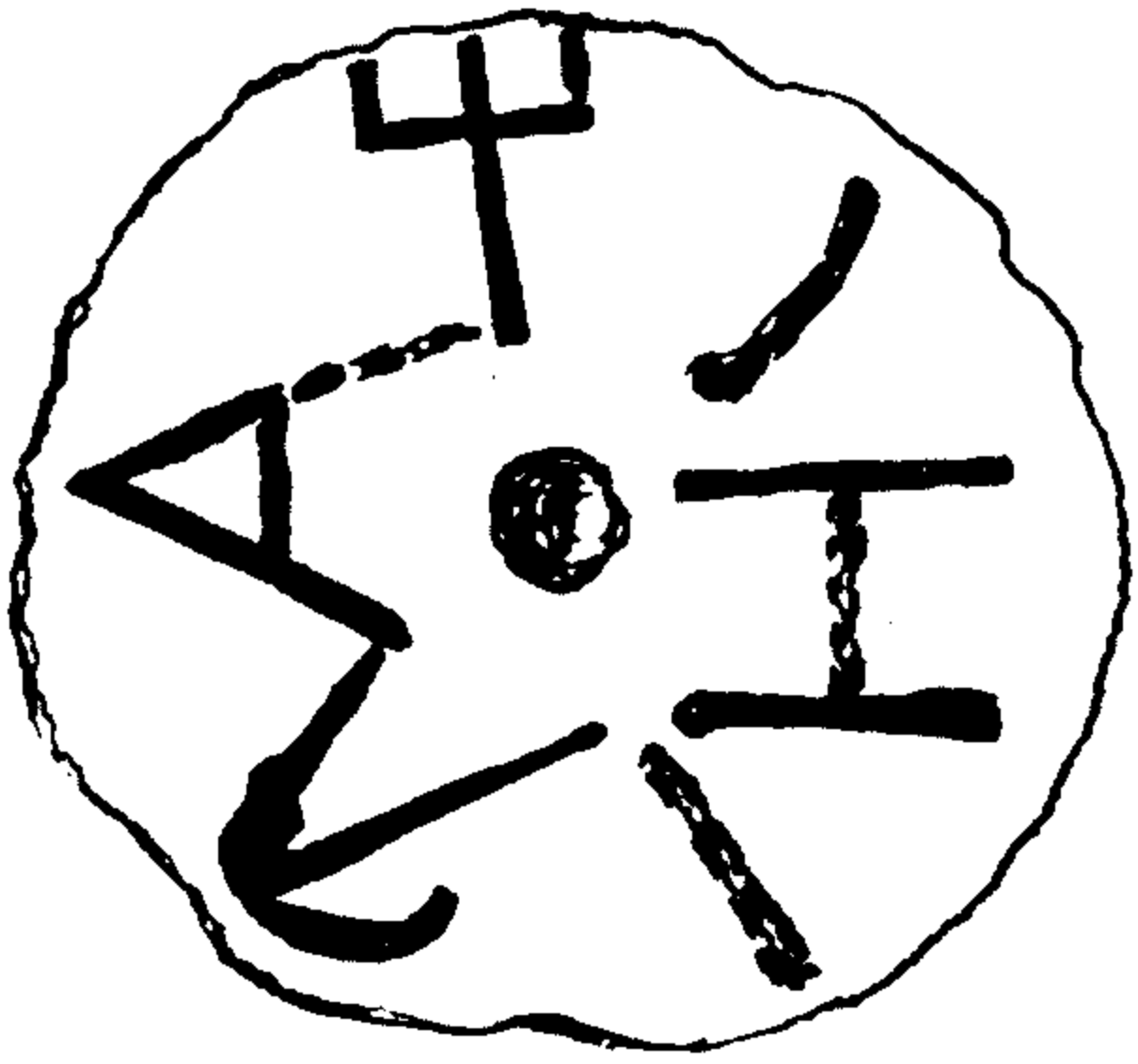
Comunque, se questo opercolo può credersi stampigliato a garenzia di un prodotto messapico, si potrebbe anche, sapendo i Dasi commercianti, essere inteso come un nuovo documento utile per la determinazione di certi dubbi linguistici oltre che per la storia dell'antico commercio mediterraneo attraverso il porto di Brindisi.

ROSARIO JURLARO

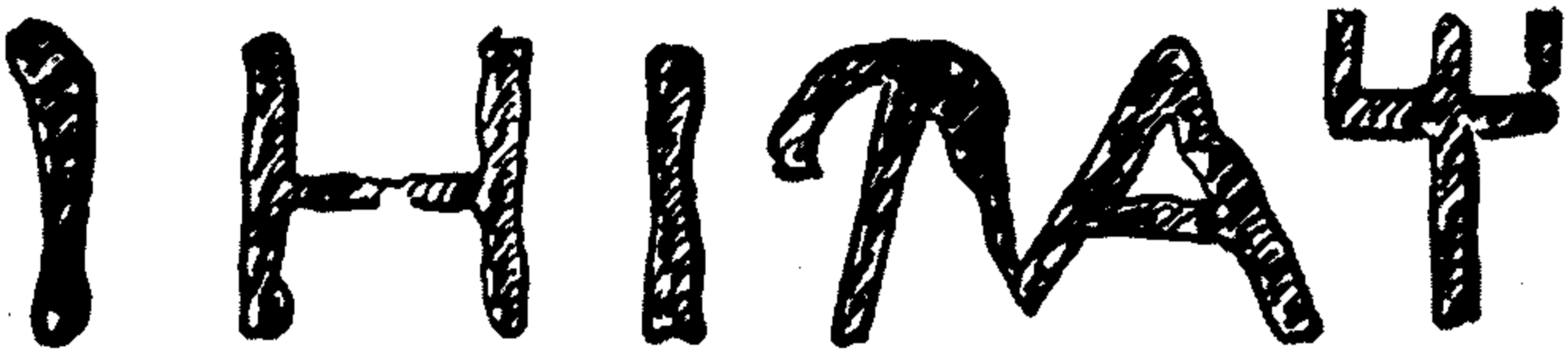
O. PARLANGELI, *Studi*, cit., p. 159, legge apro Ψias.
C. DE SIMONE, *Die messapischen*, cit., p. 49 e fig. 2 b.
[4] B. V. HEAD, *Historia Numorum*, Oxford 1887, p. 45.
[5] O. PARLANGELI, *Studi*, cit., p. 100 con bibliografia e p. 259 s.v. *al.*
[6] C. DE SIMONE, *Per una cronologia*, cit., p. 343.
[7] J. WALTMOUGH, *The Prae Italic*, II, p. 632.
O. PARLANGELI, *Studi*, cit., p. 24.
[8] N. VACCA, *La ceramica salentina*, Lecce 1954, p. 26.
[9] G. ALESSIO, *Problemi storico linguistici Messapici*, in « Studi Salentini » XIV, Lecce 1962, p. 297.
[10] O. PARLANGELI, *Studi*, cit., pp. 292-4, s.v. daranΘoa, con bibliografia.



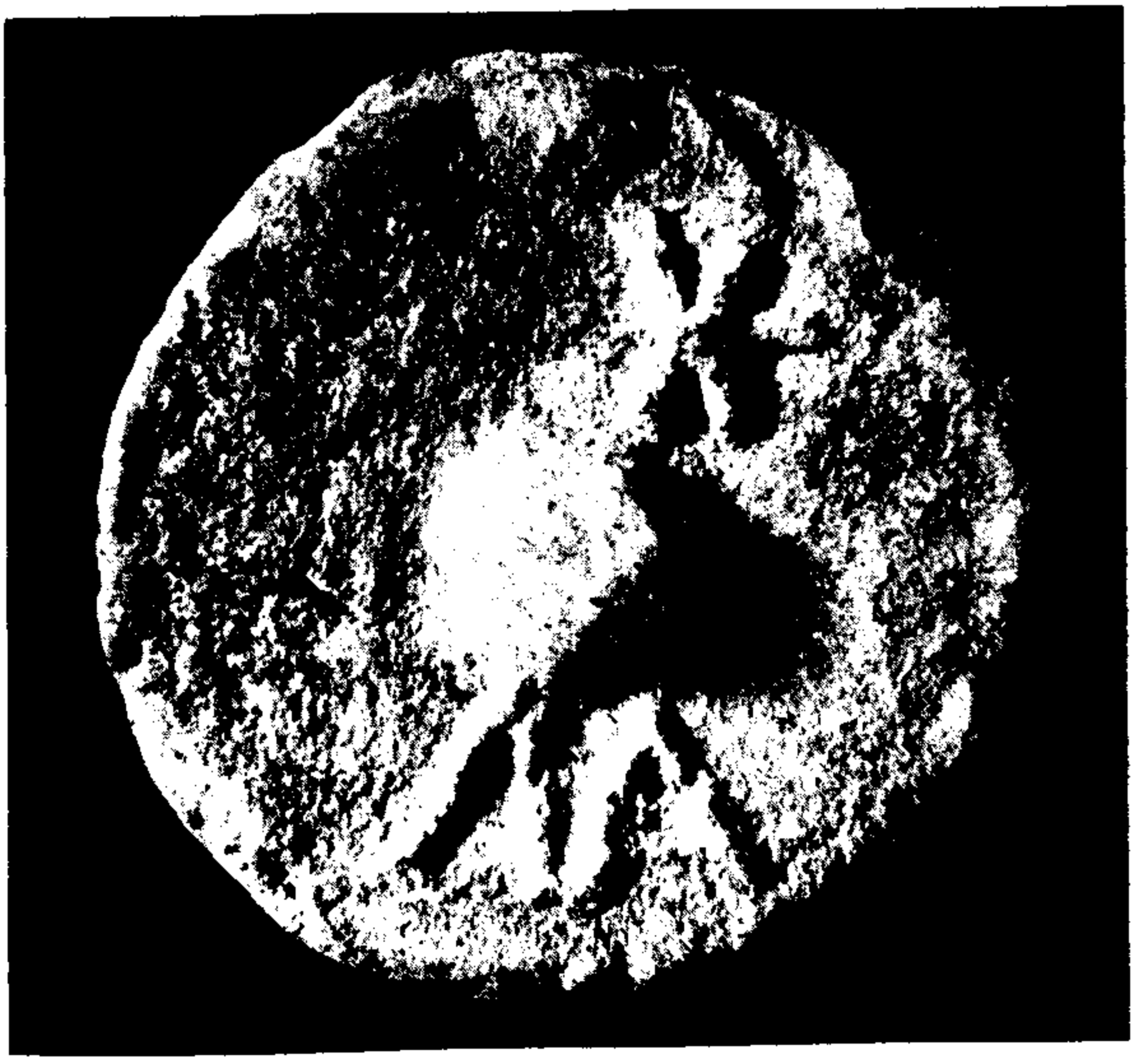
Brindisi. Raccolta privata. Opercolo in terra cotta con scritta messapica.



Restituzione grafica dell'opercolo precedente.



Trascrizione lineare altrograda della scritta messapica stampata sopra l'opercolo precedente.



Brindisi. Museo Provinciale. Opercolo in terra cotta con sigla di nome messapico.

UNA QUINTA CERCHIA MURARIA A MONTE SANNACE

Nello studio fondamentale sull'abitato peucetico di Monte Sannace, pubblicato a cura dell'Accademia Naz. dei Lincei [1], B. M. Scarfì, con l'ausilio della fotografia aerea, che le offriva una vasta visione d'insieme della zona archeologica, e dopo una serie di sondaggi, stabiliva ben quattro circuiti di mura, confortati tutti da precise indicazioni sul luogo e da avanzi di regolari mura in grossi blocchi di tufo, della 4ª maniera del Lugli per il I, II e III circuito, e da un « ... tipo di costruzione meno solido, meno curato e meno efficiente », della I maniera del Lugli, per il IV circuito, esterno e racchiudente i tre precedenti (fig. 4).

Ma da un esame più minuzioso, conclusosi dopo attente osservazioni sul luogo, dopo ricerche tra pietre e cocci di tutta quella vasta zona, si può oggi con una certa sicurezza allargare di molto l'area circoscritta da mura, di quello che è stato definito il più vasto ed importante abitato della Peucezia [2].

Forse una fotografia aerea abbracciante una zona ancor più vasta di quella visibile nella fotografia citata avrebbe potuto permettere di stabilire già da tempo un allargamento dell'area dell'abitato (fig. 2).

La nuova cerchia muraria da noi stabilita, che chiameremo V circuito, a continuazione di quelli stabiliti dalla Scarfì, abbraccia una vasta zona che in massima parte si estende in pianura, venendo così quasi a raddoppiare la superficie dell'intero centro abitato, stabilita precedentemente.

Pertanto, lasciando immutato il IV circuito in quasi tutto il suo percorso del lato Sud-Est, dove la natura accidentata e montuosa del terreno non favoriva un ulteriore allargamento dell'abitato, a quota 350, a monte della strada prov. Gioia-Putignano, allorquando il IV circuito prende a scendere in pianura verso Nord, si allaccia il nuovo circuito o V circuito, da noi esplorato ed individuato (fig. 3). Esso segue il crinale della collina, coperta ora da vegetazione boschiva.

Qui le tracce della muraglia sono chiaramente rappresentate da grossi blocchi di pietra calcarea, in più parti ben disposti e allineati, e con la stessa tecnica della muraglia di tutto il IV circuito, dove questo è ancora visibile (fig. 21).

---

[1] B. M. Scarfì, *L'abitato peucetico di Monte Sannace*, in « Notizie scavi », 1962, Serie VIII, vol. XVI.

[2] N. De Grassi, *Una città dell'antica Apulia, Monte Sannace* , in « Le vie d'Italia », n. 6, 1960, p. 772; id., *La documentazione archeologica in Puglia*, in « Atti del I Convegno di Studi sulla Magna Grecia », Napoli, 1962, p. 226. Scarfì, *op. cit.*, p. 7.

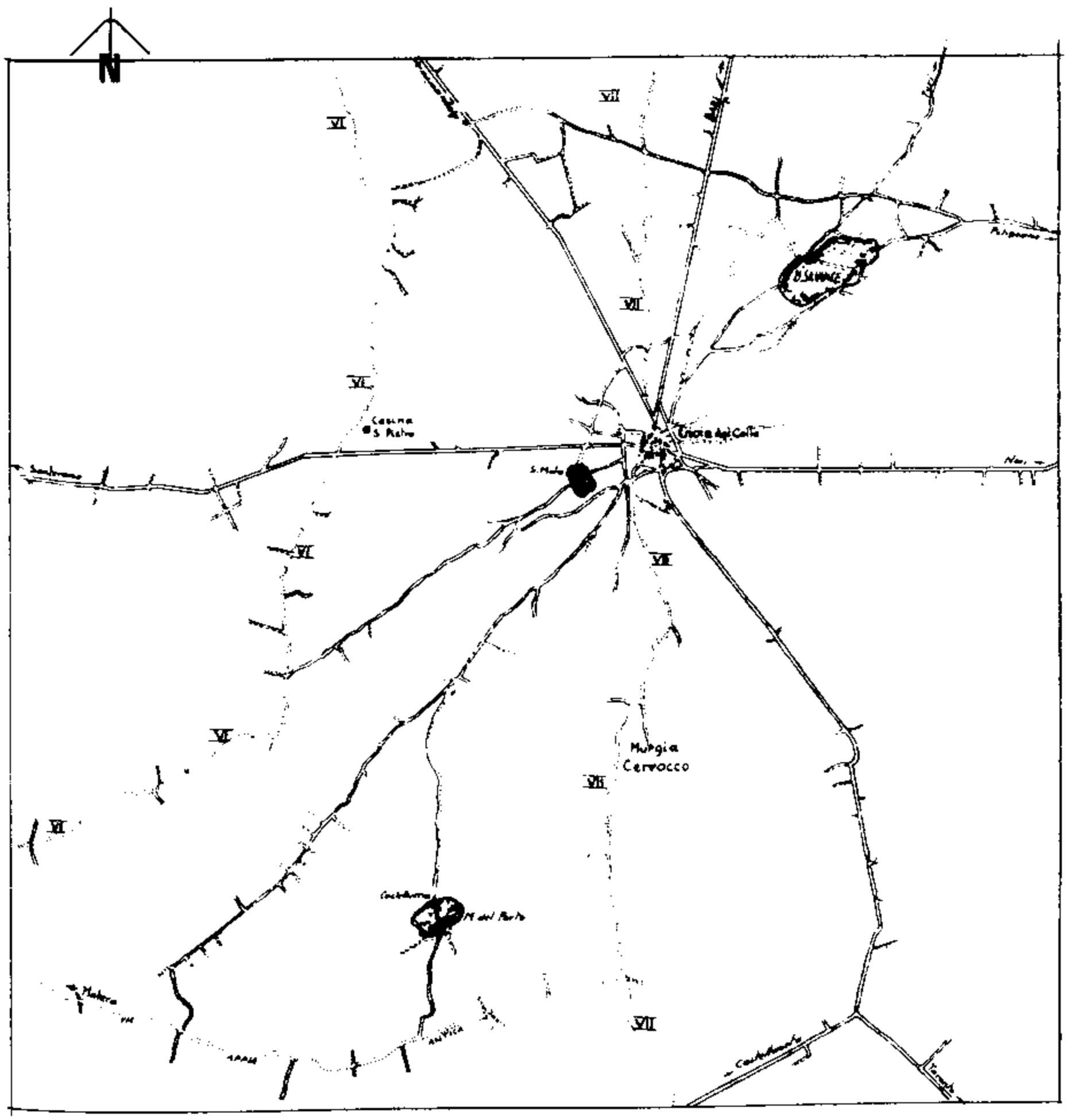


Fig. 1 - Gli antichi centri abitati di Monte Sannace, di S. Mola e di Masseria del Porto con la VI e la VII strada rintracciate dal Lugli.

In massima parte il pietrame che qui costituiva il muraglione, è stato asportato negli ultimi anni per farne massicciata alla strada prov. Gioia-Putignano; è rimasta solo una parte affiorante dalla superficie e formata da blocchi di grosse dimensioni, dello stesso tipo di quelli osservati dalla Scarfì per il IV circuito, in continuazione di quello nostro, scendendo verso la strada in direzione Nord [3].

Per un duecento metri circa, scendendo dalla collina verso la pianura, in direzione Nord, quasi alle spalle della masseria La Grotta e alquanto oltre la strada prov., non abbiamo sul terreno chiari i segni del percorso della muraglia. Possiamo solo immaginare il suo tracciato in base all'esame del terreno: esso si presenta ricco di cocci per il tratto interno da noi tratteggiato nella fig. 3, mentre nella parte esterna non vi sono tracce di cocci. Allorquando invece il circuito prende a girare su tutto il lato Nord, esso si presenta costruito, quasi in tutta la sua lunghezza di Nord sulla prima gradinata della collina, gradinata che presenta in alcune parti un'altezza dai due ai quattro metri.

È chiaro che gli abitanti abbiano voluto qui sfruttare la natura del suolo.

Tutto questo lato (figg. 18 e 19) è formato da un « parietone » continuo della lunghezza di più di un chilometro, costituito nelle parti più basse, da grossi blocchi calcarei, appena sbozzati, poggianti direttamente sulla roccia, ordinati secondo la I maniera del Lugli; nelle parti alte invece è costituito da un ammasso di pietrame e spesso da blocchi ben lavorati e squadrati, gettati disordinatamente. È evidente che quest'ultimo materiale proviene dai campi circostanti, quale avanzo di antiche abitazioni.

La parte meglio conservata è sempre la parte interna delle mura (fig. 23), mentre quella esterna è ridotta, per più della metà, ad un ammasso di pietrame franata dalla parte alta, poichè negli ultimi anni, lungo la strada extra-moenia, parallela a quasi tutto il percorso di questo lato, è stato attinto molto materiale petroso per la costruzione della strada prov. Gioia-Turi (fig. 3 e 22).

Blocchi di pietra, in una quantità più che altrove, di grandi e di piccole dimensioni, discretamente lavorati e squadrati, si trovano disordinatamente ammassati nelle vicinanze di quota 319, dove la cinta muraria presenta l'unica interruzione del lato Nord, della larghezza di circa 80 metri. Da ambo i lati, al punto di interruzione, il muraglione, senza soluzione di continuità, prosegue il suo percorso verso l'interno sino a restringersi dopo un cammino di circa 50 metri; continua poi a guisa di semirette divergenti sempre nell'interno del circuito (fig. 3). I blocchi di pietra suddetti si trovano ammassati proprio ai due lati del punto di maggiore restringimento.

Ci troviamo forse di fronte ad un ingresso del centro abitato? Quelle pietre ben lavorate sono esse gli avanzi di una costruzione fortificata a difesa della probabile porta? L'andamento della cinta muraria

---

[3] Scarfì, *op. cit.*, fig. 78.



Fig. 2 - Fotografia aerea. La frecce indicano una parte del nuovo circuito.
(Fot. Soprint. Antichità di Taranto)

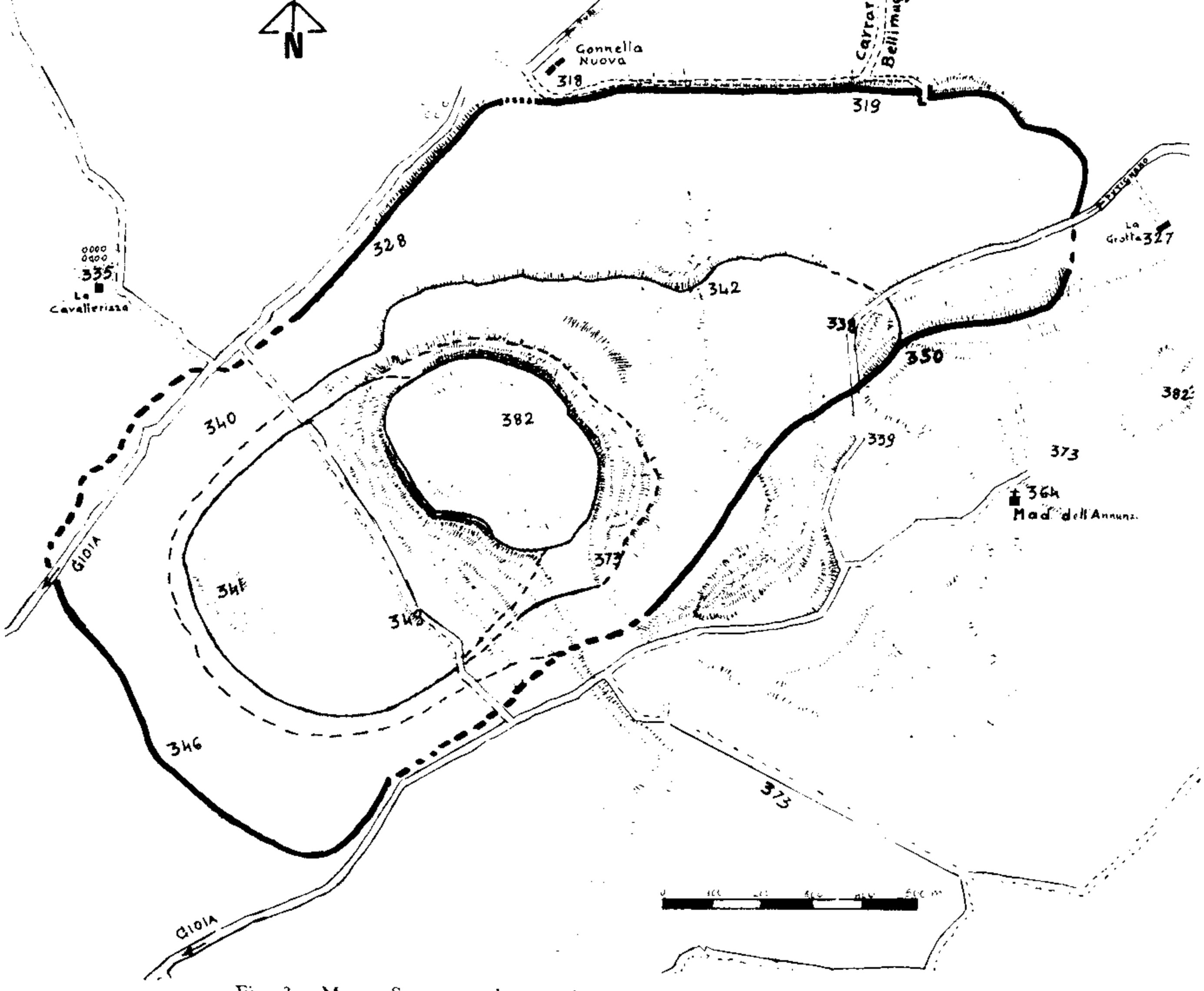


Fig. 3 - Monte Sannace e le sue cinte murarie

e dei tratti di questa che si spingono nell'interno dell'abitato, sembrano confermare la nostra supposizione. Inoltre la presenza di una vecchia strada campestre, qui facente capo e congiungentesi a meno di 100 metri, con il vecchio carraro Bellimagno, che era in un passato non lontano, la continuazione della via proveniente da Gioia, costeggiante *extra moenia*, le mura di tutto il lato di Nord-Ovest e di Nord, e allacciantesi al nodo stradale dell'antico tratturo di Canale Frassineto, da cui si dipartono le strade per Putignano, Turi, Bari e per tutta la zona ad occidente di Monte Sannace, ci aiuta a supporre qui una delle principali aperture della città verso quelle strade che congiungevano l'antico centro peuceta a quella serie di strade che il Lugli ha supposto snodarsi più o meno parallele dalla costa adriatica verso l'interno [4] e a diverse altre strade, collegantì i molti centri peuceti e rintracciate e studiate dal De Grassi [5] e dall'Adamesteanu [6] (fig. 1).

Disgraziatamente proprio in questo tratto di mura, come abbiamo già detto, e precisamente per tutto il lato Nord costeggiante l'antica strada suddetta, sino all'altezza della masseria Gonnella Nuova, in questi ultimi anni è stata portata via una grande quantità di materiale pietroso, per cui la facies primitiva dei luoghi ha subito una profonda trasformazione, lasciando poche tracce per una ricostruzione razionale delle forme primitive.

Il nostro circuito, girando poi verso Nord-Ovest, continua il suo percorso per quasi 600 metri parallelamente alla strada prov. Gioia-Turi.

Anche qui sono stati sfruttati dislivelli del terreno, dai due ai tre metri; ma diversamente dal percorso del lato Nord, tale dislivello non sempre è naturale, ma formato in alcune parti da terreno alluvionale, disceso dalla collina (acropoli) soprastante. La struttura del muro non è più visibile poco prima dell'incrocio della via prov. con la via della Cavallerizza.

C'è da supporre che il resto del percorso su questo lato o doveva seguire, sino alla svolta verso Sud, parallelamente alla strada, come quasi di continuo lo è stato da quota 319 sino all'incrocio suddetto, oppure doveva andare poco al di là della strada.

Il circuito riappare sicuro e più marcato per tutto il lato Sud-Ovest. Il tipo di costruzione qui è sempre lo stesso del precedente, soltanto che si trova maggiore quantità di pietrame che si eleva a più altezza dal livello del suolo (figg. 8 e 9). Questo tratto, in tutta la sua lunghezza, è coperto da una folta vegetazione di vecchie querce, come sul muro del II e IV circuito. In parecchie parti, specialmente nel paramento interno,

---

[4] G. Lugli, *Un gruppo di antiche strade ad orientamento uniforme nella Puglia*, in « Atti del IX Congresso di Stor. dell'Arch. », Roma, 1959, pp. 33-38; v. anche Lugli, *Il sistema stradale della Magna Grecia*, in « Atti II Convegno di Studi sulla Magna Grecia », p. 57.

[5] De Grassi, *La documentazione archeologica in Puglia*, in « Atti I Conv. di Studi sulla M. G. », p. 227, e in « Atti II Conv. di Studi sulla M. G. » p. 75.

[6] D. Adamesteanu, *La fotografia aerea e le vie della Magna Grecia*, in « Atti del II Convegno di Studi sulla M. G. », p. 47.

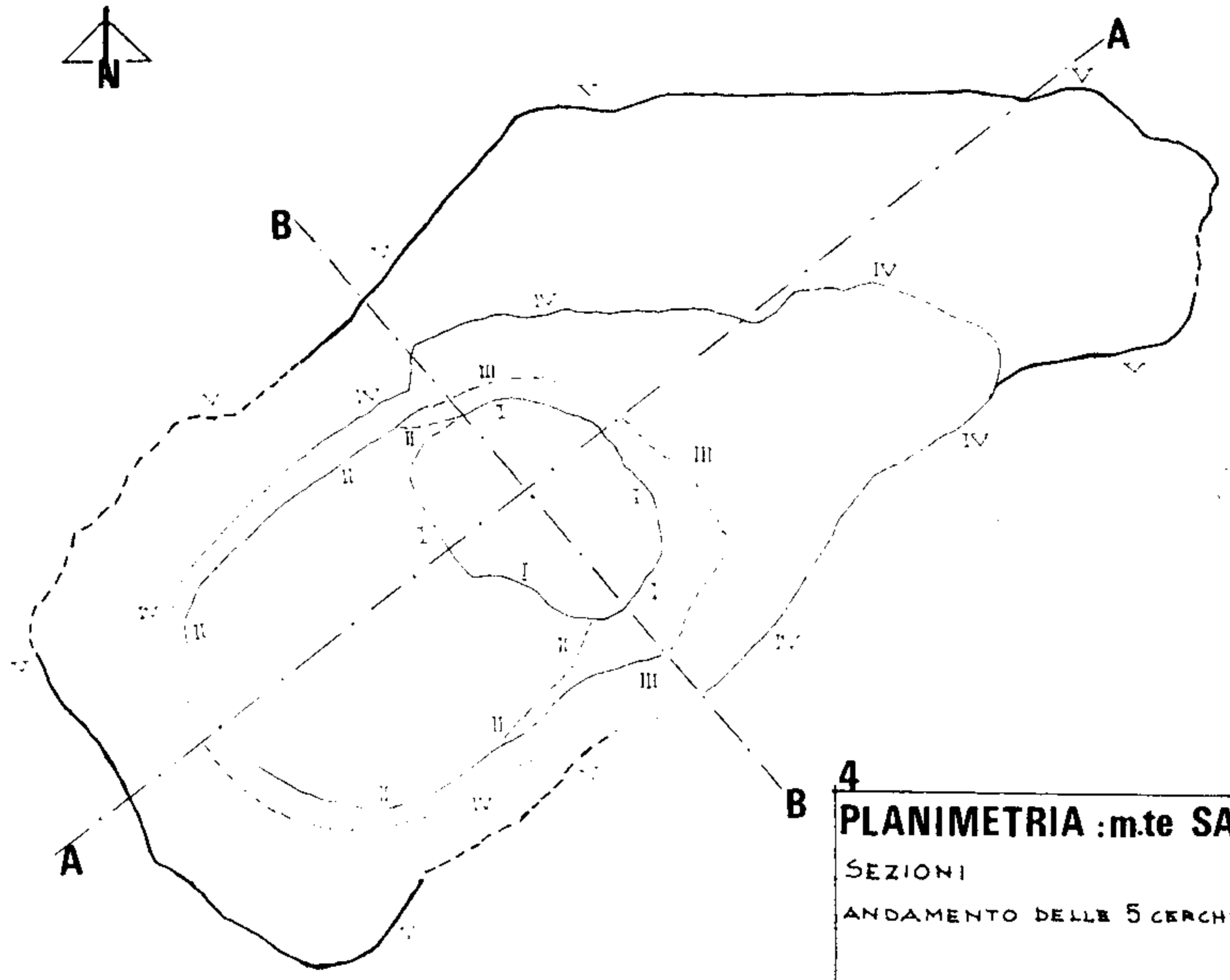

N
A
B
B
A
4
PLANIMETRIA : m.te SANNACE
SEZIONI
ANDAMENTO DELLE 5 CERCHIE DI MURA

Fig. 4

il circuito si presenta in uno stato di conservazione alquanto buono e quasi allo stato primitivo (figg. 12 e 13).

Nel breve tratto del lato di Sud-Est, che ancora rimane visibile, il V circuito ci mostra per un centinaio di metri, nella parte esterna un informe ammasso di pietrame, spesso misto a grossi blocchi di tufo, simili a quelli messi in luce dalla Scarfì negli altri circuiti. Non mancano nel corpo di fabbrica di questo tratto di mura cocci fittili di varia natura (tegole, *pithoi*, ceramica indigena); il paramento interno, come abbiamo già detto, conserva la struttura di muro della I maniera del Lugli. Nell'ultimo tratto sono rimaste solamente le fondamenta a fior di terra in tutta la loro larghezza (dai tre ai quattro metri) (figg. 16 e 17).

Per un buon tratto ancora, al di là di una piccola strada campestre, il terreno testimonia, parallelamente alla strada prov. Gioia-Putignano, la continuazione del muro precedente, attraverso un leggero rigonfiamento della superficie del terreno e un pietrisco misto ad abbondanti cocci di varia specie. Le parieti campestri o muri a secco costruite qui vicino dai contadini, sono in parte formate da grossi blocchi di tufo più o meno grandi e adattati a simili costruzioni, indubbiamente provenienti dai resti delle mura che un tempo seguivano il detto percorso.

Come già per altre parti del nostro circuito anche qui negli ultimi anni (1950-1960) la massima parte del materiale pietroso della muraglia è servita alla costruzione della strada prov. Gioia-Putignano.

A meno di 100 metri dal punto terminale descritto, sin dove cioè la presenza del circuito è testimoniata chiaramente, il nostro circuito si allaccia al IV circuito descritto dalla Scarfì, il quale prosegue attraverso asperità e dislivelli continui fino a congiungersi a quota 350 (fig. 3).

Il V circuito, come il IV, presenta in tutto il suo percorso una struttura piuttosto rozza, formata da blocchi di pietra calcarea, diversi per dimensioni e forma, regolarizzati maggiormente sulla facciata interna con zeppe di dimensioni più piccole. Nel complesso ci riporta ad alcune parti messe in luce e studiate dalla Scarfì nel III, nel IV[7] e nel II (fig. 14) circuito. In alcune parti esso è discretamente conservato e, penso, anche nel suo stato primitivo, con blocchi di notevoli dimensioni sempre di pietra calcarea (figg. 12, 13 e 23).

L'andamento delle mura, in tutto il percorso, ad eccezione del lato Sud-Ovest, è condizionato dal terreno e spesso si limita ad integrare e a rinforzare le difese offerte dalla natura. È il sistema comune a tutto il bacino del Mediterraneo, Asia Minore, Grecia, Creta, Sardegna, isole Baleari; in Italia lo troviamo un po' dappertutto, ma maggiormente nei sistemi fortificati dei popoli dell'Istria e del Carso dell'età del bronzo e del ferro, nel Veneto, in Liguria, nelle Marche, in Umbria e maggiormente in Puglia dal periodo neo-eneolitico in poi[8].

Tale sistema costruttivo trova, secondo il Lugli, una metodica applicazione presso le popolazioni del dorsale Appenninico e pertanto esso

---

[7] Scarfì, *op. cit.*, p. 85 figg. 75 e 76, pp. 90 e 91, figg. 78 e 79.

[8] « Enciel. Arte Antica », *Mura*, p. 259.

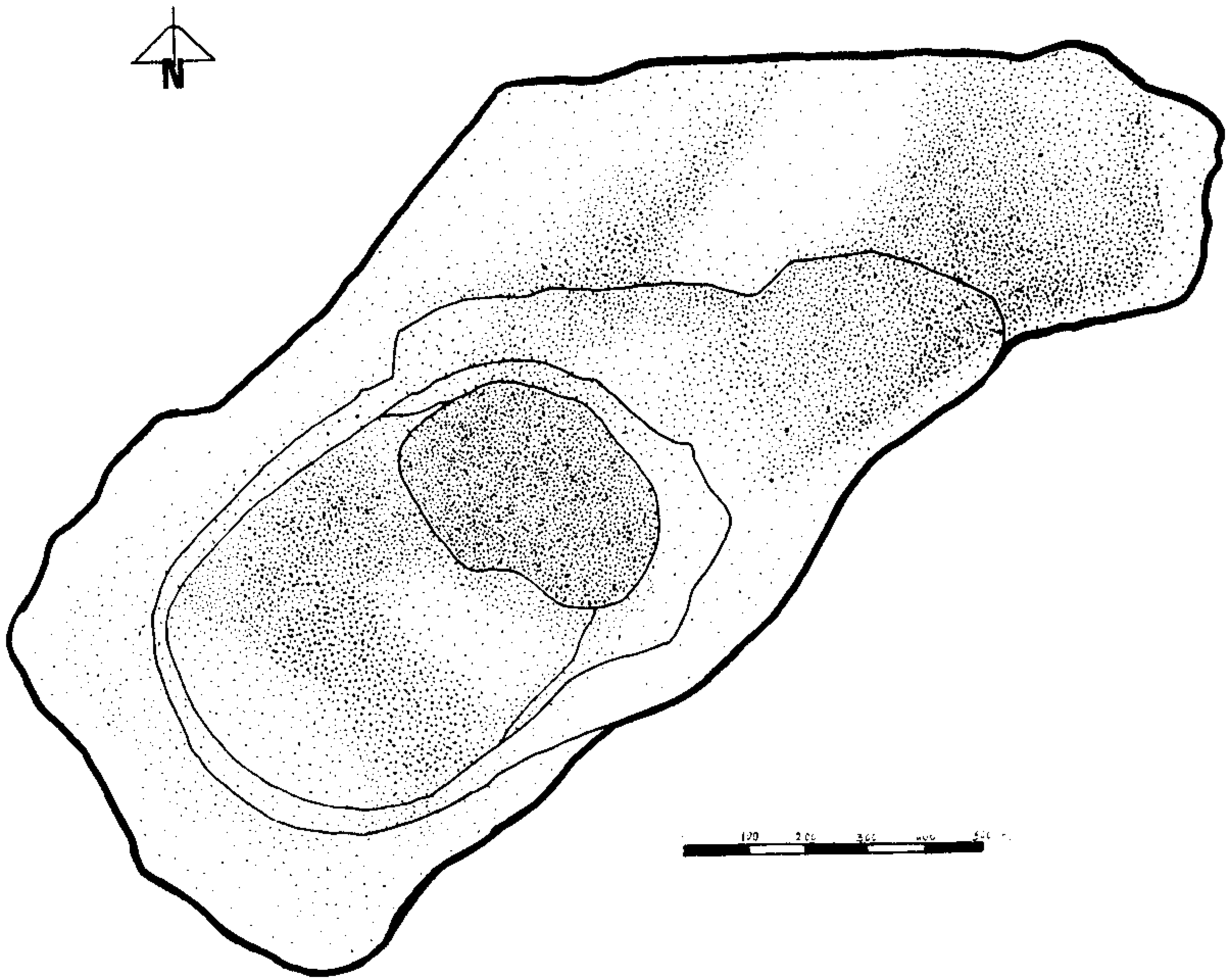


Fig. 5 - Intensità della distribuzione di frammenti archeologici in superficie.

è di certo il prodotto di genti indigene, anziché di popolazioni immigrate [9].

Non lontano dallo stesso centro abitato di Monte Sannace troviamo ancora in discreto stato di conservazione opere murarie della medesima struttura a « La Castelluccia » nei pressi della masseria del Porto in contrada Varsento, nella parte alta di questo poco noto abitato della Peucezia (figg. 24, 25) [10].

Ugualmente F. Biancofiore, andando alla ricerca delle antiche vie di comunicazione della zona costiera a Nord del nostro centro archeologico, ebbe ad individuare mura della stessa struttura nella località « Paduano », tra Torre a Mare e Mola [11], ed opere ancora più grandi e più estese ad *Azetium*, presso Noicattaro, dove diverse muraglie vi sono identiche, in opera poligonale, sempre della I maniera del Lugli [12]. A Ceglie ugualmente le muraglie sono costituite da identico materiale e costruite con lo stesso sistema [13].

Dopo aver esaminato tutto il V circuito ci poniamo la domanda se nel paramento esterno di questo circuito si sia fatto uso, ugualmente a quanto messo in luce dalla Scarfì nei quattro circuiti inscritti [14], di grossi blocchi squadrati di tufo, provenienti dal villaggio peuceta di Santo Mola.

La risposta da una visione sommaria di tutto il circuito sembrerebbe essere negativa. Ma un più attento esame del materiale accumulato lungo tutto il percorso ci mostra in più punti avanzi di tufi dello stesso tipo di quello ritrovato dalla Scarfì, spesso frantumati in piccoli pezzi, (lato Sud-Ovest e Nord), misti a conci irregolari di pietra; qualche volta grossi blocchi di tufo si trovano riadoperati in qualche vicina pariete a secco (lato Sud) o rimossi e lasciati in loco (lato Nord).

Pertanto si può concludere che anche nel V circuito il tufo fu solo adoperato e forse con maggiore parsimonia, come ebbe ad affermare la Scarfì [15] « nelle parti dove si richiedeva maggiore accuratezza di costruzione, come nelle porte ».

Dove i blocchi di tufo furono immancabilmente adoperati, di lì sono stati asportati certamente nel giro di tanti secoli e riadoperati in diversi modi dagli abitanti della zona [16], che non fu mai abbandonata e disabitata del tutto, anche nei secoli bui del Medioevo [17]. Tenendo pre-

---

[9] Lugli, *Studi minori di Topografia Antica*, Roma 1965, p. 28.

[10] E. Mastrocinque, *Castellaneta e il suo territorio*, Città di Castello 1943, pp. 83 e ss.

[11] « Arch. Stor. Pugliese », fasc. I-IV, 1962, pp. 217-19, figg. 7, 8, 9, 10, 11.

[12] *Op. cit.*, pp. 253 e ss.; S. Tagliaferri, *Azezio*, Molfetta 1960, p. 28.

[13] Roppo, *Caeliae*, 1920, pp. 22-23.

[14] *Op. cit.*, pp. 20-96.

[15] *Op. cit.*, p. 85.

[16] « ... com'è accaduto per i monumenti della Canosa greca e romana, i cui materiali in buona parte furono utilizzati nelle costruzioni medioevali... »: Biancofiore, *Maestri della ceramica*, « in Puglia e Basilicata », Firenze 1965, p. 257.

[17] Il rinvenimento di cocci, per quanto in piccola quantità, di ceramica aretina a lucida superficie rossa sull'acropoli, ci induce a credere che dopo la distruzione del

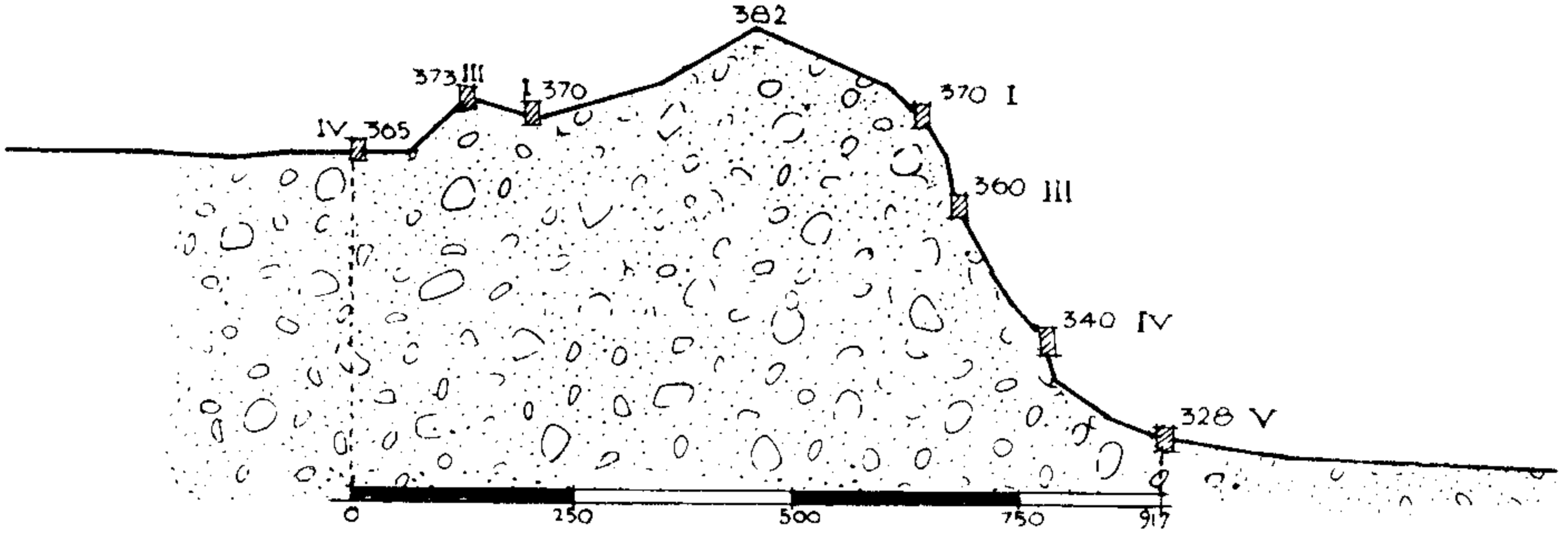


Fig. 6. - Sezione B - B

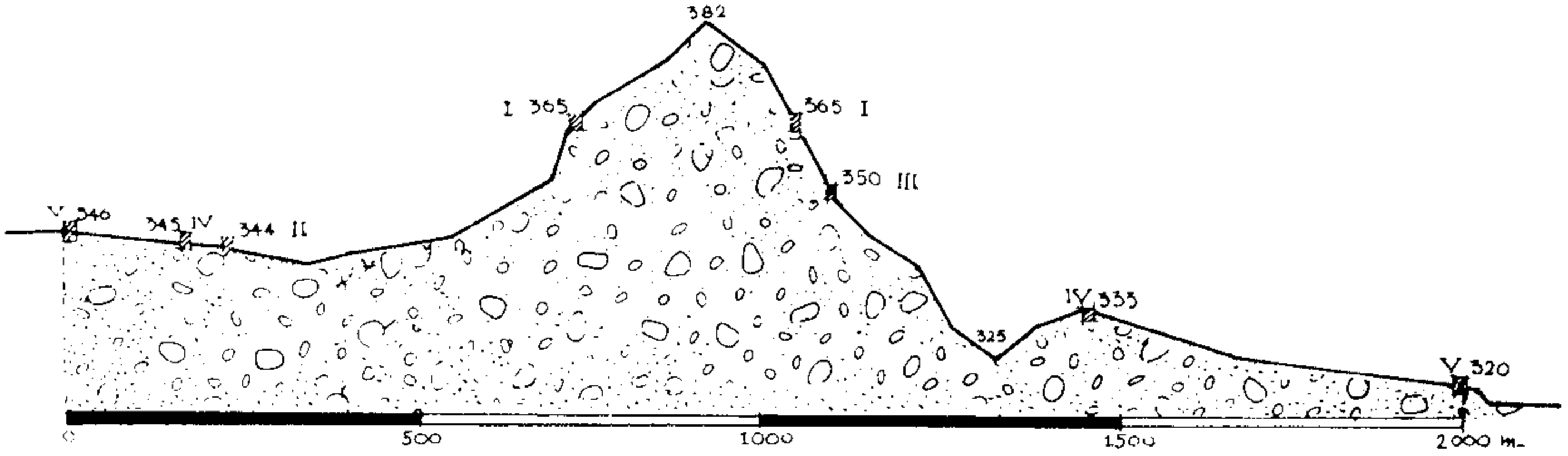


Fig. 7. - Sezione A - A

sente poi che il V circuito si estende in massima parte in pianura, più facile che per gli altri circuiti era il trasporto del materiale utilizzabile; lo stesso centro di Gioia del Colle è appena distante 6 chilometri da Monte Sannace, da quel luogo cioè che doveva essere una miniera inesauribile e a buon mercato di materiale da costruzione già tutto pronto. Gli imprenditori edili del Normanno, Riccardo Siniscalco, e dello Svevo, Federico II, non dovettero lasciarsi sfuggire quella buona occasione di avere tanto materiale a disposizione, già tutto pronto e lavorato, per edificare e per ampliare il Castello di Gioia, fatto con tufi di uguale natura dei tufi delle mura del nostro centro peuceta [18].

Tutta la superficie del terreno compreso tra il IV e il V circuito è cosparsa di cocci di tegole, di ceramica di diverse epoche, da quella geometrica bieroma e monoeroma a quella di Egnazia (figg. 26, 27, 28), di pithoi, di pesi per telai e di frammenti di muratura [19]. La distribuzione di tali detriti archeologici non è costante, ma varia sensibilmente nelle diverse zone (fig. 5). In diversi punti affiorano chiaramente tracce di abitazioni (figg. 20, 21), mentre tutti i mucchi di pietre che si trovano nell'interno del V circuito, sono formati da pietre regolarmente squadrate e lavorate. Ad ogni aratura del terreno, anche poco profonda, assieme ai suddetti frammenti archeologici vengono fuori sempre pietre di tal genere, che i contadini continuano ad accumulare ai bordi dei campi.

Immediatamente al di là del perimetro del circuito scompaiono subito le tracce di frammenti archeologici e di pietre provenienti da antiche abitazioni.

Nonostante che le arature, specialmente nella zona orientale, effettuate in questi ultimi 20 anni per la piantagione di vigneti, abbiano in parte contribuito a dilatare questa grande massa di detriti archeologici, possiamo tuttavia supporre che essi, assieme a blocchi di pietre lavorate, costituiscono tuttora elementi di sicuro riconoscimento delle zone che in origine erano più intensamente e sicuramente abitate.

A conclusione di questi nostri accertamenti possiamo dire che l'abitato peucetico di Monte Sannace risulta molto più ampio di quanto sinora creduto.

La Scarfì [20] aveva calcolato una lunghezza rispettivamente di m. 1.400 per il I circuito, di m. 1.700 per il II, di m. 1.300 per il III e di m. 3.900 per il IV, con uno sviluppo totale di m. 8.300, ed una superficie di 847.000 mq. Il nostro V circuito da solo misura un perimetro di m. 5.500, por-

---

centro abitato ipotizzata al tempo di Annibale, sparute genti continuarono a vivere e ad operare, sia pur miseramente, durante l'impero romano in questo luogo.

Per il periodo medioevale vedere le menzioni fatte di questa zona nei codici diplomatici (*Cod. Diplom. Barese*, vol. I pp. 49 e 66).

[18] Circa la quantità dei blocchi di tufo adoperati nella costruzione delle mura dei diversi circuiti, si veda quanto ipotizzato dalla Scarfì, *op. cit.*, pp. 49 e 50.

[19] I due frammenti di vasi geometrici bicromi della fig. 28 sono stati rinvenuti tra il pietrame del muraglione del lato Sud (fig. 3).

[20] *Op. cit.*, p. 280.

tando così la lunghezza complessiva di tutte le cerchie murarie a m. 12.900 e la superficie totale di tutto l'agglomerato urbano a mq. 1.562.500.

Tale superficie, come si può osservare nella planimetria di fig. 4, presenta pressappoco la figura di un trapezio rettangolare, il cui centro cade precisamente sull'acropoli a quota 382, dove l'asse longitudinale A-A di m. 2000 e l'asse latitudinale B-B di m. 917 hanno il loro punto di intersezione e dove ugualmente coincide il punto più elevato dei rispettivi profili altimetrici (fig. 6 e 7).

L'analisi morfologica del tracciato e del tessuto del nostro centro peuceta, e dei caratteri del sito, determinanti per la struttura urbana, fornisce ampia dimostrazione dell'alto grado di sviluppo di quei caratteri della civiltà urbana occidentale, rappresentata per prima da Micene [21] e dalla tessalica Dimini [22].

È evidente che nei primi tempi gli abitanti adattarono le strutture di recinzione e delle costruzioni all'andamento irregolare del terreno; seguirono cioè i principi di adattamento spontaneo e logico alla conformazione altimetrica del suolo, ma evidenziato da una articolata compenetrazione di funzioni e di spazi. Nei successivi sviluppi, e maggiormente nell'ultimo da noi preso in esame, troviamo l'espressione ritardata di eredità micenea di quel peculiare tipo di convivenza basata su gruppi sociali urbano-rurali [23] e di quella costruzione arcaica che pertanto, come afferma il Lugli [24], non è così antica, come si credeva un tempo, ma rientra nel quadro della civiltà italica che precede di poco quella romana.

La roccaforte naturale, con pendii ripidi e rocciosi, difendibili facilmente senza bisogno di ulteriori fortificazioni o rinsaldando pochi tratti e intorno un gruppo di villaggi, caratterizza la Grecia e l'Italia [25]. La nostra città, come ha dimostrato la Scarfì, nasce proprio dalla fusione di una serie di piccoli villaggi [26], ovvero da un sinecismo provocato forse nei primi tempi da un'azione democratica volontaria, e in seguito da una coercizione regia.

Le ragioni di questo volontario contenimento nelle dimensioni territoriali e sociali della comunità non vanno solo ricercate in considerazione di una tecnica politica e religiosa, quanto piuttosto in considerazione di una tecnica produttiva, di sopravvivenza, di lotta per la vita.

Quando nel IV e III sec. a. C., periodo di tempo in cui la Scarfì attribuisce un intensificarsi di fortificazioni in molti centri apuli [27], le guerre diventano più frequenti e più lunghi gli assedi, la città ha bisogno di maggiori spazi; per questo si allarga in pianura verso campi ubertosi

---

[21] P. Ducati, *L'Arte Classica*, Torino 1930, pp. 56 e ss.
[22] « Enciel. Univ. dell'Arte », Venezia 1966, vol. XIV, tav. 170.
[23] G. Astengo, *Urbanistica*, in « Enc. Un. dell'Arte », vol. XIV, col. 565.
[24] Lugli, *op. cit.*, p. 27.
[25] L. Mumford, *La città nella storia*, Torino 1963, p. 171.
[26] Scarfì, *op. cit.*, p. 272.
[27] *Op. cit.*, p. 275.



Fig. 8 - V circuito; lato ovest. (esterno)



Fig. 9 - V circ.; lato ovest. (interno)



Fig. 10 - V circ.; lato Sud. (esterno)



Fig. 11 - V circ.; lato Sud. (interno)



Fig. 12 - V circ.; lato Ovest. (particolare)



Fig. 13 - V circ.; lato Sud. (particolare)



Fig. 14 - II circ.; lato Sud. (esterno)



Fig. 15 - La collina di M. Sannace vista da Est.



Fig. 16 - V circ.; lato Sud-Ovest. (parte terminale)



Fig. 17 - V circ.; lato Sud-Ovest (particolare)



Fig. 18 - V circ.; lato Nord.



Fig. 19 - V circ.; lato Nord. (interno)

e lascia immutata la cinta muraria fra le rocce e nelle parti del lato Sud-Est.

Nel processo di formazione del nostro centro abitato, che aveva come punto focale della vita cittadina l'acropoli, la forza centripeda, sia essa volontaria sia essa coatta, radunò i molti organi isolati della vita umana di quei tempi e favorì la loro implosione entro le mura. La città pertanto conservò la sua fisionomia strettamente rurale con i suoi spazi seminativi e di pastura; ma la presenza dell'acropoli al centro di tutto l'abitato, il non essere stata determinata la sua posizione centrale da ragioni di ordine naturale e spontanee, c'induce a credere che un ordinamento essenzialmente dispotico e dinastico o ieratico abbia dettato l'impostazione degli ultimi allargamenti della città.

In alto sulla collina, al centro dell'abitato, c'è il dinasta che, come magnete polare, attira e assoggetta al controllo del palazzo e del tempio tutte le forze della città [28]. La cittadella che è stata nei più antichi tempi solo un sacro recinto sotto la protezione del dio, per il cui tempio passava l'asse della vita cittadina [29], si trasforma sotto la pressione di pericoli continui di guerra anche in un centro di efficace difesa naturale, di sorveglianza e di emanazione di comandi. Laggiù in pianura, sempre dentro l'agglomerato urbano, gli abitanti lavorano nei campi e negli orti, ognuno sotto la propria casa, come avviene ancora oggi in molti centri agricoli dell'Italia e della Grecia [30]. Il bestiame di notte può riposare entro le mura senza essere molestato dai lupi o dai predoni. Nei momenti di pericoli militari tutta la vasta area di terreni che 5.500 metri di mura abbraeciano, assieme a tutto il bestiame quivi radunato, assicurano un margine permanente di terra coltivata e di alimenti, ovvero una sufficiente garanzia, che in quei tempi poteva sembrare assoluta, di sopravvivere ad un lungo assedio [31].

Quando il Gervasio nel lontano 1932 volle azzardare un'ipotesi che allora poteva sembrare assolutamente assurda « sul maggiore interesse che Monte Sannace poteva assumere nella storia degli scavi meridionali » [32], si trovava di fronte a difficoltà insormontabili per mancanza di prove e per difetto di adeguati studi illustrativi del centro peuceta; il De Grassi invece vedeva confortata la sua affermazione fatta nel 1961 al I Convegno di Studi sulla Magna Grecia [33], da quanto le campagne degli scavi eseguiti dal 1957 al 1961 avevano abbondantemente messo

---

[28] Circa la forma monarchica presso queste antiche popolazioni: cfr. Scarfì, *op. cit.*, p. 281, nota 2.

[29] Mumford, *op. cit.*, p. 70; W. Hermann, parlando dei santuari della Magna Grecia, afferma che « in linea di massima i santuari nelle città sono situati più o meno al centro, nell'agorà o sull'acropoli », in « Atti del IV Convegno di Studi sulla Magna Grecia », 1964, p. 48.

[30] De Grassi, *La documentazione arch. in Puglia*, in « Atti I Convegno di Studi sulla M. G. », p. 226; Bernardini, *La Rudiae Salentina*, in « Arch. Stor. Pugliese », 1951, fasc. III-IV, p. 25.

[31] Mumford, *op. cit.*, pp. 94-95.

[32] « Japigia », 1932, p. 467.

[33] *Op. cit.*, p. 226; v. anche « Atti II Convegno St. M. G. », pp. 72-73.



Fig. 20 - Resti di abitazioni.
(lato Sud)

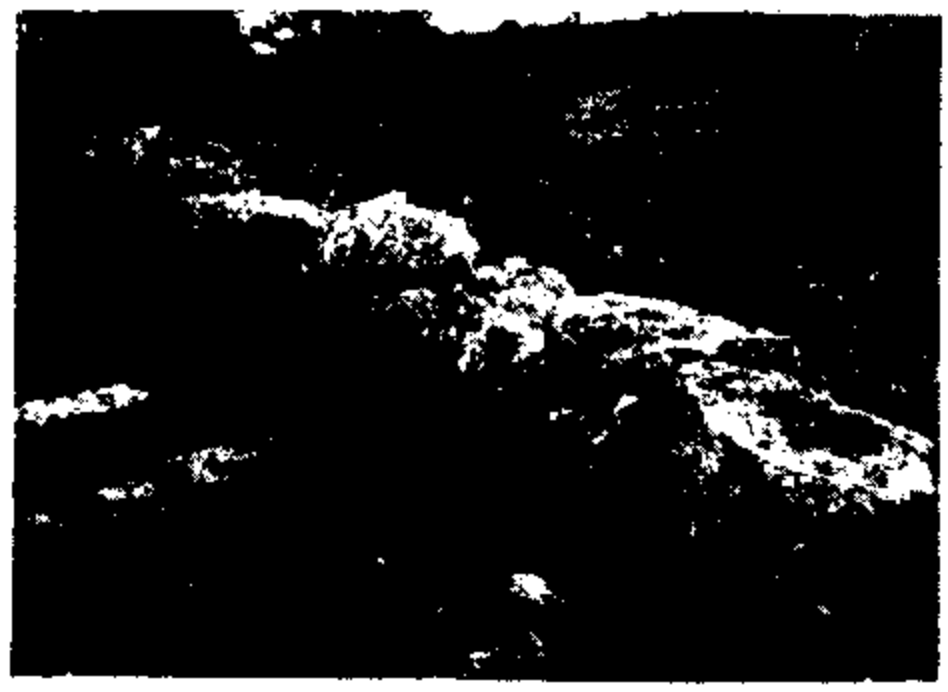


Fig. 21 - Resti di abitazioni
(lato Sud)



Fig. 22 - V. circ.; lato Nord.
(particolare)



Fig. 23 -- V circ.; lato Nord.
(particolare)



Fig. 24 - Masseria del Porto; La Castelluccia (acropoli)

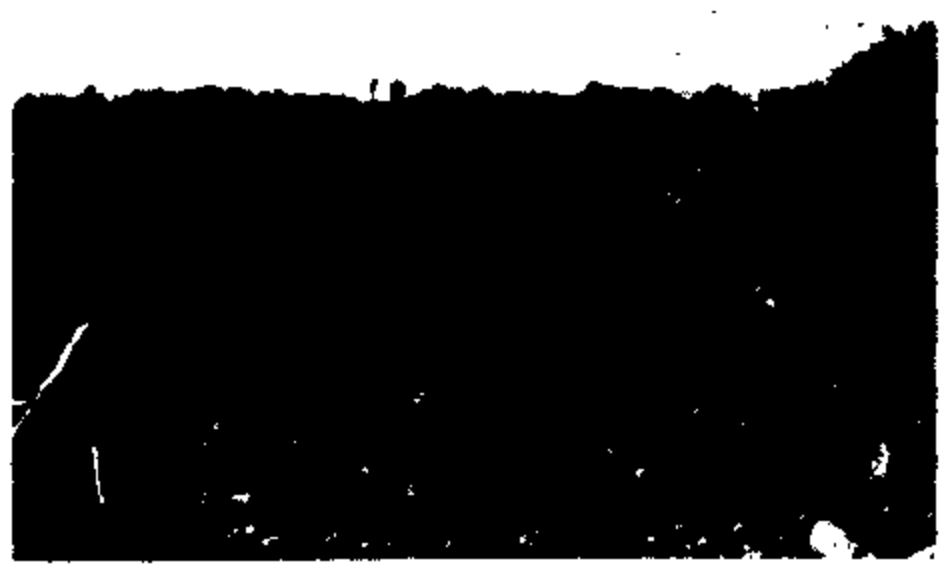


Fig. 25 - Mass. del Porto; acropoli.
(interno)



Fig. 26 - Frammenti di ceramica geometrica monocroma.



Fig. 27 - Frammenti di ceramica geometrica bicroma

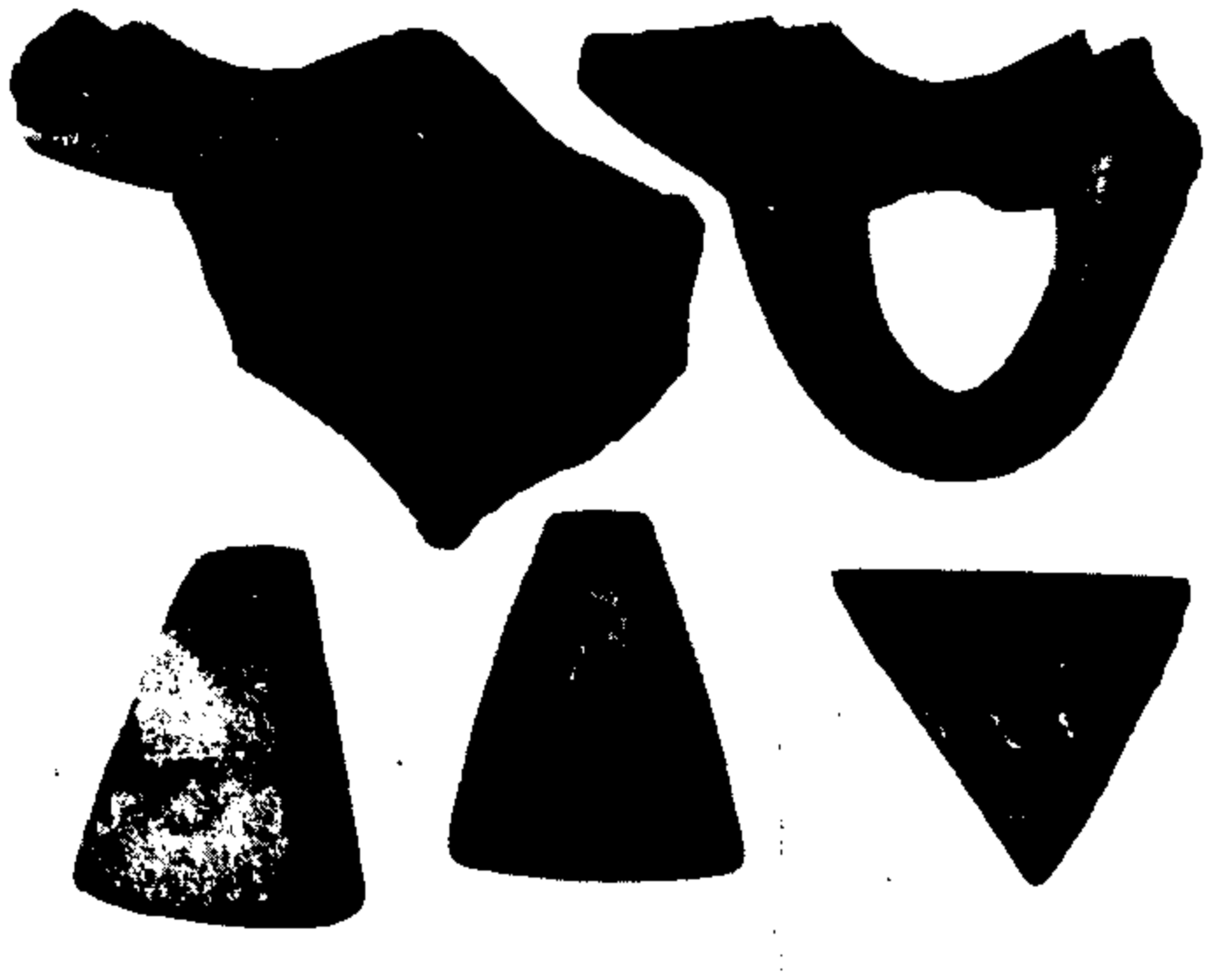


Fig. 28 - Cocci di ceramica geometrica bicroma, di Egnazia e pesi per telai.

in luce, per cui la Scarfì, alla fine del primo e fondamentale lavoro sul centro peuceta, poteva concludere che « Monte Sannace fu ..... *per* ..... la posizione geografica, la poderosità delle mura, l'abbondanza dei prodotti ceramici ..... uno dei centri più notevoli della Peucezia » [81].

Siamo oggi lieti di poter aggiungere, a maggiore e piena conferma di quanto auspicato dal Gervasio, constatato dal De Grassi e documentato dalla Scarfì, questo nostro modesto contributo, il quale viene ad accrescere attraverso una più vasta estensione dell'agglomerato urbano l'importanza strategica e politica di questo abitato peucetico, ipoteticamente identificato con la *Thuriae* apula.

Oggi noi possiamo limitarci a testimoniare l'importanza militare di Monte Sannace e giungere ad una interpretazione dell'effettiva funzione storica che ebbe quel centro soltanto attraverso le cinque cinte murarie, attraverso l'ampiezza del centro urbano e attraverso i resti di grandi monumenti pubblici, messi in luce nell'area centrale dell'acropoli — un *agorà*, un portico, un *heroon* — a cui si è aggiunta una grande costruzione certamente di carattere pubblico, tutta in blocchi di tufo, uguali a quelli adoperati per le cinte murarie, scoperta negli ultimi scavi del 1966, condotti sempre dalla Scarfì

Purtroppo però sino ad oggi non abbiamo ancora trovato una corrispondenza tra sì vasti rinvenimenti archeologici e le fonti storiche, per cui « Thuriae » rimane solo un'ipotesi che attende dalle ricerche archeologiche di diventare certezza.

Antonio Donvito

---

[81] *Op. cit.*, p. 281.

NOTE DI STORIA GIOIESE

IL «CASTELLUM MONTIS JOVIAE» DALLE ORIGINI ALLA FINE DEL SEC. XII

** Sul primo periodo medievale di storia gioiese non mi è stato possibile rintracciare nessuno studio specifico precedente. I soli che se ne sono occupati dedicandovi qualche capitolo, sono stati i concittadini Paolo Losito* [1]*, Francesco Paolo Losapio* [2]*, e recentemente Giovanni Carano-Donvito* [3]*.*

Se ne parla, con una certa ampiezza, ma marginalmente agli interessi degli autori, nelle note opere del Garruba e del Da Lama [4]*, e cenni pure si trovano in alcuni altri saggi, ma manca una sia pur breve monografia critica che, evitando alcuni errori degli studiosi precedenti, del resto perdonabili per la vastità delle loro opere, tenti di ricostruire la storia di quell'oscuro periodo dei primordi di Gioia.*

La frammentarietà delle fonti più attendibili, la ristrettezza e le numerose contraddizioni nell'indagine precedentemente condotta in tal senso da alcuni studiosi, ai quali va comunque il merito di essersi per primi

---

Mi è sembrato superfluo appesantire con frequenti note bibliografiche, date a piè di pagina, il presente saggio, così come avevo fatto in una sua precedente stesura, dando per scontata la conoscenza delle fonti storiche più attendibili, quali possono essere le varie *Cronache* dell'epoca, e la vasta letteratura sulla storia pugliese, riservandomi di annotare solo quei punti che lo richiedessero per maggior chiarezza di esposizione.

[1] Paolo Losito, dotto letterato e valente giurista, nacque a Gioia il 1704. Negli ultimi anni della sua vita forense, sulla scorta di numerosi documenti raccolti contro le gravezze feudali di Gioia, compilò una storia manoscritta oggi scomparsa. Questo suo lavoro fu consultato prima dal Losapio, che trasse, come egli afferma, impulso da esso nella preparazione del suo *Quadro istorico* e dal prof. Carano-Donvito, che lo ebbe pure in consultazione quasi un secolo dopo. Dall'avv. Filippo Petrera ne apprendiamo il titolo: *Scritture e Memorie di Gioia di Bari, raccolte dal Dott. Paolo Losito, per li posteri*. Morì il 1789.

[2] *Quadro istorico-poetico sulle vicende di Gioja*, Palermo, 1834. Sul Losapio, cfr. lo scritto di G. Carano Donvito in «Japigia», anno VI (1935).

[3] *Storia di Gioia dal Colle*, Putignano, 1906, voll. 2. Opera postuma dell'illustre economista gioiese, pubblicata da un Comitato cittadino appositamente costituitosi, con note bio-bibliografiche del prof. Antonio Donvito.

[4] M. Garruba, *Serie critica de' Sacri Pastori Baresi*. Bari, 1844 e B. Da Lama, *Cronica de' Minori Osservanti Ritormati*, Lecce, 1724, parte 2ª.

occupati di quegli stessi problemi che il presente saggio si sforza di risolvere, pur costituendo un certo ostacolo, sono stati di stimolo nel desiderio di dipanare un po' meglio l'aggrovigliata matassa.

Il presente lavoro prende perciò l'inizio di una attenta e meditata rilettura delle fonti storiche [5] *più attendibili e dal riordinamento dei dati da esse forniti e che, inseriti nella storia della intera regione, mi hanno consentito di ritracciare, sia pure a brevi linee, la storia di Gioia nel periodo compreso fra la prima metà del secolo X e la fine del secolo XII.*

Si tratta cioè di vedere, sullo sfondo della storia medievale del Mezzogiorno, della quale talvolta per maggior chiarezza di esposizione sarà necessario ricordare qualche passo, come nacque e si sviluppò il « Castellum » gioiese.

1. — *Premessa.*

Una delle conseguenze delle guerre che i Napoletani ebbero a sostenere coi Langobardi, fu l'intervento saraceno a Napoli, conclusosi il 4 luglio 836, conseguenze che si fecero ben presto evidenti in Sicilia e segnarono due anni dopo l'attacco saraceno alla Puglia, iniziatosi con l'assalto e l'occupazione di Brindisi strappata ai Langobardi.

Queste feroci bande berbere, che avevano avuto modo di sperimentare la debolezza interna del principato di Salerno, durante il loro intervento in favore di Napoli, attaccarono la Calabria e, occupata Taranto agli inizi dell'840, in breve tempo si trasformarono nei veri padroni del Mezzogiorno, attestandosi così saldamente nelle città da esse conquistate, tanto da poter far fronte per decenni agli sforzi franco-langobardi che tendevano a scacciarle dal suolo meridionale. E la nostra Puglia infelice? Corsa in ogni senso dalle schiere dei contendenti, messa a fuoco e sacco senza alcun riguardo tra paese alleato e paese nemico, per di più funestata da terremoti e peste, conobbe ore terribili. Al ritiro delle truppe imperiali, verso la fine di maggio dell'852, seguirono i sanguinosi rivolgimenti politici di Benevento, Salerno e Capua che, distogliendo momentaneamente dal suolo pugliese le mire franco-langobarde, permisero a Kalfûn di creare e consolidare il suo emirato di Bari [6].

La creazione di questo emirato fece sì che per quasi un decennio il nostro suolo non avesse a soffrire quelle terribili devastazioni che avevano terrorizzato le popolazioni nel periodo precedente e Bari, cui facevano corona ventiquattro castelli, divenne la capitale di un piccolo stato indipendente, che comprendeva l'intera Terra di Bari col suo entroterra agricolo e, verosimilmente, l'attuale territorio gioiese. Cessato l'incubo delle sanguinose scorrerie, le popolazioni cominciarono ad uscire dai loro rifugi e molti furono attirati a Bari che, con la sua moschea, i suoi palazzi, il commercio che vi fioriva, la tolleranza religiosa ed il fasto

---

[5] Fonti storiche sono state, oltre alle varie Cronache dell'epoca, i documenti riportati nel *Codice Diplomatico Barese* (voll. I, III, V, VI) e quelli delle altre raccolte documentarie.

[6] G. Musca, *L'emirato di Bari*. Bari, 1964.

tipicamente orientale esercitava un indiscutibile fascino. In tutto il territorio dell'emirato c'era un rifiorire di commerci e si respirava una certa aria di libertà, tanto che persino pellegrini, pagando una specie di tassa e muniti di un salvacondotto che garantiva loro la vita ed il ritorno, potevano liberamente transitarvi per recarsi in Terra Santa.

Ben presto però le cose precipitarono ed inizia la parabola discendente dell'emirato barese: Ludovico II cerca di sgomberare la Puglia dai Saraceni per realizzare l'impero franco e Basilio I il Macedone comincia ad interessarsi dell'Italia meridionale, antico dominio di Costantinopoli. Il 3 febbraio 871 le truppe franche occupano Bari, ma vi restano assediate dai Saraceni. Per evitare la perdita di questa città, fu chiesto alla fine dell'870 l'intervento di Gregorio stratego di Otranto. Questi non si fece pregare, ma ne prese possesso in nome di Basilio I e quattro anni dopo una poderosa flotta bizantina e due eserciti investirono le coste ioniche ed ebbero ragione di Taranto, ultimo baluardo arabo in Puglia.

Col ritorno dei Bizantini, per quanto numerose città pugliesi fossero andate in rovina agli inizi dell'occupazione langobarda e poi nel secolo IX e gran parte del X nelle lotte interminabili fra Cristiani e Saraceni, tuttavia alcune di esse vennero ricostruite, la popolazione aumentò e nuovi centri sorsero, mentre di pari passo si andavano riorganizzando alla men peggio i riconquistati domini pugliesi.

2. — *La zona di Monte Sannace ed i primordi di Gioia.*

Pietro Gioia, nelle sue Conferenze, rifacendosi alla Cronica Notabilia di Donato Protonotabilissimo, parla del generale bizantino Giugurta che, catturato dai Motolesi dopo una battaglia, venne condotto in catene nel Castello del Monte Gioia e quivi suppliziato nel 1002: « et eum carceratum tulerunt in castello montis Joviae, ubi illi oculos eiecerunt et in carbonibus miserunt anno millesimo secundo ».

Il Garruba, rifacendosi ad una relazione dell'arciprete gioiese Barba all'arcivescovo Althan, afferma che il primo nucleo del casale bizantino di Joa si costituì nel secolo X[7].

Il Carano-Donvito nella sua Storia di Gioia dal Colle, basandosi sul citato passo della cronaca del Protonotabilissimo e su di un introvabile opuscoletto del concittadino abate Losapio, ci parla di un Castello di Gioia sul monte Sannace, e da quella località fa derivare e discendere l'attuale abitato gioiese ed anche il suo nome che modifica in Gioia dal Colle, cioè proveniente dal colle o monte Sannace, concludendo molto saggiamente che solo alla fine del secolo XI, quando i Normanni si impadronirono della Puglia, « cominciossi ad udire ed a leggere il nome di Gioia », e prosegue dicendo che questo nome appare la prima volta « in un diploma del giugno dell'anno 1087, con il quale Ruggero confermava la donazione fatta da suo padre, Roberto, all'arcivescovo di Bari, delle terre del « Canale » e della Chiesa di Sant'Angelo, sul Monte

---

[7] M. Garruba, *op. cit.*, p. 801 ss.

Ioannacio, con le terre circostanti « et cum curticella maiori, que est congirata pariete et vadit per viam, qua itur ad loam » [8].

Da questi pochi cenni si avverte chiaramente l'enorme confusione tramandataci circa i luoghi e i fatti che riguardano, sia pure indirettamente Gioia ed il suo territorio, confusione che non è possibile eliminare se non con un esame minuzioso dei fatti, dei luoghi, ma soprattutto dei documenti e delle testimonianze archeologiche.

A circa cinque chilometri a nord-est dell'attuale sito di Gioia, su di una collina denominata Monte Sannace, stanziate su di un'area di oltre 847.000 metri quadrati, e quindi più vasta di quella occupata dall'odierna Gioia, vi sono le rovine di una antichissima città peuceta, con ben quattro circuiti di mura, e che alcuni studiosi hanno concordemente ipotizzato doversi identificare questo antico fortilizio con la famosa Thuriae apula, città che risulta aver subito numerose distruzioni e successivi rifacimenti e più volte ripopolata fino al secolo X, se non oltre [9].

---

[8] G. Carano-Donvito, *op. cit.*, vol. I, p. 39 ss. e p. 76. Il Carano-Donvito ci riferisce il titolo dello scomparso opuscolo del Losapio, *Picciola appendice sull'antichissima Gioia*. Quanto poi all'interpretazione del diploma dato da Ruggero Borsa a giugno del 1087, essa è del tutto errata. Infatti solo nella seconda parte di esso il duca di Puglia conferma le donazioni paterne all'Episcopio barese, in quanto la donazione della Corte del Catapano fatta ad Ursone ed ai suoi successori affinchè « licentiam habeant facere de ea quod voluerint et ecclesiam in honore beatissimi Nicolay ibi edificare », ci illuminano chiaramente sulle ragioni che lo indussero a quella donazione, vale a dire il desiderio di onorare adeguatamente le spoglie del vescovo di Mira giunte un mese prima sul suolo barese. Poi, affinchè questa erigenda chiesa godesse di rendite proprie, aggiunge, di sua volontà e non confermando un atto precedente, « in loco qui dicitur Canalis qui nobis nostreque reipublice pertinet tot terras pro laborando quot necessarie fuerint tibi et successoribus tuis absque servitio aliquo vel terratico. In eodem etiam loco habeat predictum archiepiscopium potestatem ibi abendi omnia animalia sua cum aquis lignis et pascuis et cum omnibus utilitatibus suis libere et absque omni servitio. Concedimus etiam tibi tuisque successoribus in eodem loco ecclesiam sancti Angeli que sita est in monte Ioannacii cum omnibus ortis et orticellis suis qui sunt iuxta ipsam ecclesiam et cum curticella maiori que est congirata pariete et vadit per viam qua itur ad loam et revertitur usque ad pedem ipsius montis ad partem orientis ». Dopo queste parole, Ruggero conferma la precedente donazione paterna di Bitritto e di Cassano e delle decime. Ho ritenuto necessaria questa precisazione non tanto per correggere una svista del Carano-Donvito, ma piuttosto per richiamare l'attenzione sulla ricca chiesa di Sant'Angelo, di rito greco (ed in S. Nicola di Bari si officerà in greco), e fino ad ora passata del tutto inosservata. Basta pensare alla quantità di terre coltivate e recinte, il che presuppone la presenza di numerosi contadini, di una discreta collettività, per convincersi che Sant'Angelo non fosse solo una chiesetta di campagna. Inoltre, a metri 1700 a nord ovest dalle rovine di Sant'Angelo, in località « Fontana del Fico », a ridosso del « Canale di Frassineto », un paio di anni fa sono venuti alla luce i resti di grandi costruzioni in pietra e tufo càrparo frammisti a numerosissimi frammenti di manufatti medievali, romani e peuceti, i quali ultimi risultano impiegati anche come una specie di brecciolino nella preparazione di una malta usata come intonaco o pavimentazione. Anche se attualmente mancano dei dati più precisi in quanto l'archeologia ufficiale non conosce ancora quei resti, non escludersi che essi rappresentino gli avanzi di un casale bizantino-normanno sorto nei pressi della chiesa di Sant'Angelo e che viene citato come « casale in planicie predicti montis Jannacii prope ipsam ecclesiam Sancti Angeli, ad opus barensis presulis » nel diploma di Costanza del 1195 (cfr. *Codice Diplomatico Barese*, vol. I, n. 65).

[9] B. M. Scarfì — *L'abitato peucetico di Monte Sannace*, in « Atti dell'Acc. Naz. dei Lincei, Notizie degli Scavi di Antichità », Serie VIII, vol. XVI (1962), p. 281 ss.

Monte Sannace, posto quasi al centro di un vasto territorio che doveva comprendere gran parte dell'attuale agro gioiese e di quelli di Noci, Putignano, Turi e San Michele, attraversato longitudinalmente da una via che da Bari conduceva a Taranto e, trasversalmente, dal Canale di Frassineto che quasi sicuramente per secoli dovette rappresentare col suo percorso pianeggiante e rettilineo un naturale sbocco dell'entroterra sul mare, rapportato alla topografia medievale dell'intera zona, occupa un posto ed un ruolo predominanti. Sparse nella campagna circostante dovevano esserci numerose abitazioni di contadini, talvolta riunite in piccoli villaggi, come ci testimoniano i documenti ed i numerosi ritrovamenti archeologici fatti un po' dovunque, che in quelle rovine peucete trovavano una miniera inesauribile di materiale per la costruzione dei loro abituri, tegole comprese.

Tale almeno doveva essere il paesaggio agrario del vasto territorio circostante Monte Sannace fino all'alba del secolo IX.

A conferma di tale supposizione vi sono numerosi diplomi che testimoniano l'esistenza di alcune chiese bizantine sorgenti nel territorio e verosimilmente poco discoste dalla predetta via Bari-Taranto. La prima, Sant'Angelo [10], posta sull'acropoli di « Mons Ioannacius », della quale sono venuti alla luce i resti durante gli scavi del 1957 [11], che godette di ricche « pertinenze », oggetto di varie discordie protrattesi per secoli circa la loro estensione [12], e poi le chiese di San Pietro de Sclavezzùlis [13], sita nei pressi della omonima contrada odier-

---

[10] *Codice Diplomatico Barese*, vol. I, n. 32 (1087) e n. 65 (1195).

[11] B. M.Scarfì, *op. cit.*, p. 97 e 110.

[12] Circa l'estensione di queste « pertinenze », dal « Primo Accesso del Dottor Antonio Mondelli, giudice di Matera nel Monte Sannace, die decima octobris 1614 », rilevo che il « Feudum incipit ubi dicitur La Grotta di Notar Stefano di Gioia, et vadit versus occidentem, et vadit ubi dicitur lo Cretazzo di Santo Nicola ad fontem dello Sobriello, et dirigit versus Austrum ad fontem della Vucchiara, et venit ad viam directam Putiniani ad Aquavivam, et vadit ad limitem grossum et Scutii Archiepiscopi, et vadit ad curtem de Nicoletta et ibi est cocibula di Nicoletta... et dictum tenimentum vadit per viam rectam Gioiae, et subtus Coticiam est via que vadit ad Montem Iannatium et debet capere parietem grossum dello Parco et Montis Iannatii, que terrae sunt iuxta terras S. Nicolai ». Nel « Secondo Accesso del R. Consigliere Golino nel Monte Sannace, a 6 aprile 1619 », leggiamo che la via che da Gioia andava a Putignano, passando per « Corte Capece », era detta « La Carrara ».

La « Difesa di Monte Sannace » fu recuperata alla Mensa barese solo nel 1829 dall'arcivescovo Michele Basilio Clary, con una transazione di 415 tomoli (circa 312 ettari) ceduti dagli Acquaviva d'Aragona duchi di Atri, transazione approvata con regio assenso del 6 giugno 1832, n. 911.

[13] *Codice Diplomatico Barese*, vol. V, n. 50 (1108), n. 145 (1181), vol. VI, n. 2 (1196). Anche le pertinenze di S. Pietro de Sclavezzùlis erano abbastanza estese e, confinando con quelle di Sant'Angelo, abbracciavano una discreta striscia del territorio orientale di Gioia. Circa la località precisa ove era ubicata la chiesa di S. Pietro, dal « Terzo Accesso del R. Consigliere Esguerra nel Monte Sannace a dì 25 aprile 1635 », rilevo che « camminando per l'istessa strada (si allude ad una via di campagna ancora oggi detta via della Chiusa) arrivati ad un loco concavo, dove stanno due montoni di pietre dirimpetto ad una chiesa che si chiama S. Pietro distante più di cinquecenta passi ». Non nascondo che l'identificazione di questi nomi di strade e di località, il più delle volte scomparsi anche nella tradizione, rappresenta una delle difficoltà maggiori e non sempre superabili, in quanto la dispersione delle notizie

na ad est di Gioia e non lungi dalla via « dirutam » per Taranto, e quella di San Marco [11], anch'essa sita nei pressi della via per Taranto, sulla destra andando, nel « Parco dell'Aggiunta ». In seguito troviamo come appartenente al Vescovado di Monopoli, con bolla di Alessandro III in data 26 febbraio 1180, la chiesa di San Nicola « de Monte Ioe », cioè facente parte del territorio del Monte Gioia [15].

Sorvolando sulle origini antiche, per non dire favolose, attribuite alla Chiesa gioiese dal Da Lama e dal Losapio, è verosimile che nella prima metà del secolo IX, in seguito alle scorrerie anzidette, quella popolazione rurale si sia accentrata in Monte Sannace, nei pressi della chiesa di Sant'Angelo, e magari creando fra quelle precedenti rovine una rudimentale opera di difesa, rinforzando così un luogo già naturalmente munito e soggiornandovi fino agli inizi del secolo successivo, come potrebbe testimoniare il rinvenimento, nell'area ad occidente delle rovine di Sant'Angelo, di una moneta bronzea bizantina di Romano II (956-963) [16] e di numerosi frammenti di terrecotte di epoca medievale.

Il Carabellese [17], commentando un diploma del 1196, del quale parlerò più diffusamente in seguito, accenna ad un luogo, nei pressi di Monte Sannace, « denominato Castaldessa, dove la via di Bari divisa in due raggiungeva per l'occidente l'antica via di Taranto ora distrutta (« deleta ») con la via per Putignano, e per l'oriente la via nuova di Taranto » ed aggiunge che « anche queste poche indicazioni di vie di comunicazione interprovinciali sono importanti, perchè indicano come si veniva riprendendo e sollevando la vita civile ed economica de' nostri Comuni ».

Sulla scorta di tutte queste considerazioni, essendo inconcepibile l'esistenza di un qualunque centro urbano, per quanto piccolo, senza che esso sia in qualche modo collegato con altri con qualche via e, tenuto conto che da epoche immemorabili qualunque esercito in movimento abbisogna di strade per i suoi spostamenti e per farvi transitare i propri carri, appare evidente che Monte Sannace con la sua chiesa di Sant'Angelo ed il suo immediato circondario, considerata la viabilità dell'epoca e sopratutto la sua posizione strategica, fossero una delle tappe quasi obbligate di tutte le scorrerie ed i movimenti di truppe nella zona compresa tra Bari e Taranto e tra Matera e Monopoli. E siccome ci è noto il comportamento dei Berberi, dei Langobardi, dei Franchi di Ludo-

---

è veramente scoraggiante, a parte l'affatto chiara descrizione dei confini delle varie « pertinenze » di queste chiesette di campagna, il che in definitiva finisce col frustrare la volontà di vederci più chiaro. Questo « Accesso » e gli altri si trovano riuniti in un volume manoscritto posseduto dalla Biblioteca Nazionale di Bari (Ms 1-134).

[11] *Codice Diplomatico Barese*, vol. V, n. 112 (1155) e vol. VI, n. 2 (1196).

[15] F. Meccaccia, *Il libro Rosso della città di Monopoli*, Bari, 1906, p. 14.

[16] B. M. Scarfì, *op. cit.*, p. 138.

[17] F. Carabellese, *Il Comune pugliese durante la monarchia normanno-sveva*, Bari, 1924, p. 88-89. Veramente nel diploma del 1196 (cfr. *Codice Diplomatico Barese*, vol. VI, n. 2) non viene detto esplicitamente che la via orientale sia la nuova via per Taranto, ma che le due vie, orientale ed occidentale, dopo aver attraversato quasi tutto il territorio ad oriente di Gioia, si ricongiungono nei pressi dell'attuale « Parietone del Diavolo ». Quindi la via occidentale era una deviazione per Gioia, che attraversava ad un certo punto la via vecchia per Taranto.

vico II [18] ed anche dei Bizantini nelle rispettive campagne militari, ritengo più che umanamente comprensibile sul finire della dominazione saracena, il desiderio di quanti si erano rifugiati su Monte Sannace ritenendo che la chiesa di Sant'Angelo fosse il più sicuro asilo per la vita ed i beni, di far fagotto e sloggiare alle prime avvisaglie delle successive incursioni. Non bisogna infatti dimenticare che quei poveri derelitti erano più avezzi alla zappa che alla spada e che una volta andati via i Berberi che sicuramente dovevano presidiare quella località [19], erano praticamente alla mercè di chiunque avesse tentato di assalirli.

Non è improbabile perciò che, tra la fine del secolo IX e gli inizi del X, la maggior parte di quei contadini arroccatasi sull'acropoli di Monte Sannace abbia ritenuto più prudente spostare la propria residenza di alcuni chilometri più a sud-ovest, riparandosi in una zona più interna e fuori mano, per di più ricca di acque sorgive, nel punto ove oggi sorge Gioia e fortificando il luogo con delle mura o erigendovi almeno una torre.

Così, a mio giudizio, dovette sorgere il « Castellum » sul Monte Gioia, accentrandovi gran parte della popolazione circostante e già considerevolmente esteso nella seconda metà del secolo X. Infatti qualche anno fa, sotto l'intonaco di una vecchia casa in demolizione sita nella zona più antica di Gioia, alle spalle dell'attuale Mercato Coperto, cioè in un luogo che doveva essere appena all'interno delle mura, fu rinvenuta una moneta bronzea bizantina dell'imperatore Giovanni Zemisce (969-976). Ed in quel periodo era in uso in Puglia la consuetudine di racchiudere nelle mura delle case in costruzione delle monete correnti, a scopo propiziatorio-religioso, il che serviva anche a scopo di datazione [20], uso questo non infrequente ancor oggi.

Le altre ipotesi avanzate sulla origine dell'attuale abitato gioiese, per non parlare del nome, e delle quali ne rammenterò qualcuna, mi sembrano prive di ogni attendibilità storica.

Il ritenere che la sola ricchezza delle acque sorgive e la bellezza del luogo circondato da fitte foreste ricche di selvaggina, abbiano dato origine al primo nucleo di abitazioni gioiesi, sorto quale luogo di ri-

---

[18] Hlotharii Capitulare de expeditione contra Sarracenos faciendа, cap. X. Lotario, che ben conosceva l'ardore delle sue truppe contro gli « infedeli », aveva dato precise istruzioni: « Summopere iubemus et modis omnibus observandum censemus, ut quicumque illuc ibunt, sine praedatione christiani populi vadant, quoniam propter hoc magnum nobis malum accidisse non dubitamus ». Non sappiamo se questa imperiale disposizione fu rispettata dall'esercito franco nell'848, ma, a giudicare dalla benevolenza successivamente dimostrata dai Capuani a Ludovico II, nell'852; inviandogli il vescovo Landolfo, benedicente, invece delle truppe pattuite (cfr. G. Musca, *op. cit.*, p. 43), potremmo arguire che questi « liberatori » finirono di razziare quel poco che si era salvato dalle precedenti scorrerie saracene, piuttosto che ascrivere questo voltafaccia ad una specie di diffidenza tutta bizantina connaturata con le popolazioni meridionali nei riguardi dell'imperatore franco, come qualche studioso ha prospettato.

[19] L. Sylos, *I Normanni di Puglia*, in « Japigia », Anno III (1932), p. 45.

[20] A. Celiberti, *Pagine di storia gioiese*, in « Archivio Storico Pugliese », Anno XIV (1961), p. 93.

storo per l'affaticato viandante che da Bari si recava a Taranto e viceversa, mi sembra alquanto ardito. Ben difficilmente una visione dei luoghi così colma di bucolica bellezza si può inserire in un periodo storico che travagliò per secoli la nostra regione, quando le varie soldataglie, più simili alle bande dei predoni che ad un esercito regolare, correvano in lungo e in largo le nostre contrade uccidendo, bruciando e taglieggiando, quando cioè neppure le mura delle città e dei castelli erano capaci di garantire quella vita che nessun viandante di buon senso sarebbe stato disposto ad arrischiare sulle strade dell'epoca. Nè in tempi più remoti le cose andarono diversamente. Per quanto ci è dato di sapere, sarebbe meno azzardato dire che Joa fu costruita come posto avanzato fortificato dai Saraceni dell'emirato barese, per difendere con Mottola e Massafra le comunicazioni con Taranto. Del resto, Luigi Sylos ha affacciato l'ipotesi che il casale di Frassineto, nei pressi di Monte Sannace, sia una stazione saracena anteriore ai Normanni. Anche se queste ultime sono solo delle ipotesi, tuttavia non si possono respingere a priori, in quanto risultano accettabili se viste attraverso il succedersi degli eventi storici di quel periodo.

Infine ve n'è un'altra, più romantica, e cioè che i fondatori dell'attuale abitato gioiese siano stati alcuni scampati alla distruzione dell'antico fortilizio peuceta su Monte Sannace, distruzione che si fa risalire, in base alle attuali testimonianze archeologiche, verso la fine del III secolo a. C.

Anche a voler ignorare che le predette testimonianze archeologiche tuttavia non escludono che almeno l'acropoli di Monte Sannace sia stata abitata, sia pure da sparute genti che sopravvissero fra quelle rovine per tutto il periodo romano ed oltre, per quanto ci è dato oggi di vedere in quel luogo, la prima cosa che balza agli occhi di un qualsiasi osservatore profano, è l'enorme quantità, quasi una miniera, di materiali da costruzione in pietra e tufo càrparo, tagliati e squadrati, materiale che poi si trova in un vasto raggio impiegato sia nella costruzione più o meno recente di numerose abitazioni rurali, che per la erezione di muri a secco allo scopo di delimitare le varie proprietà.

Ciò posto, sorge spontaneo il chiedersi per quali ragioni un esiguo numero di superstiti, per lo più vecchi, donne e bambini, in quanto è verosimile che gli uomini validi abbiano cercato di difendere ad oltranza le case, i beni e la città, avrebbe dovuto andare a costruirsi senza alcun risparmio di energie ed ex-novo una città altrove, quando invece non aveva che da riparare, sollevando le pietre cadute, i danni non del tutto irreparabili subiti dalla loro vecchia residenza. Infatti, a giudicare dai resti attuali visibili su Monte Sannace, e tenuto conto del saccheggio sistematico condotto per secoli di quel materiale, tredici secoli fa i danni non dovevano essere proprio irreparabili. Perciò, anche a voler ammettere la costruzione provvisoria di un villaggio, la necessità di doverlo fortificare in un tempo ragionevolmente breve, impresa certo non da vecchi e ragazzi, li avrebbe piuttosto spinti a tornare tra le patrie rovine, ove sarebbero stati molto meno esposti ad ulteriori violenze, oppure a recarsi nei centri vicini.

Le ipotesi quindi non mancano, ma in attesa di prove più salde e di testimonianze archeologiche più complete che colmino una lacuna di oltre sette secoli, e cioè fino alle prime notizie certe sulla esistenza di Joa, è prudente lasciare da parte le ipotesi e rifarsi a quanto la storia suggerisce a proposito delle successive vicende delle città distrutte. Anche se ciò può sembrare poco affascinante, almeno è aderente al naturale evolversi dei tempi e dei popoli, specie se si considera che è molto difficile poter provare che gli scampati di una città distrutta vadano prima dispersi, e poi si ritrovino uniti tutti in un altro posto, per rifare una nuova città. È più logico credere che i dispersi si confondano ad altre popolazioni.

Concludendo, possiamo asserire che all'alba del secolo IX le popolazioni rurali sparse nel territorio circostante la chiesa di Sant'Angelo su Monte Sannace, si accentrarono nella parte più alta di questa località a scopo di difesa. Essendosi però questo luogo, per quanto naturalmente munito e successivamente presidiato dai saraceni, rivelato poco sicuro a causa della viabilità, agli inizi del secolo successivo, e per non essere ulteriormente esposti alle violenze di eserciti più o meno organizzati, i più decisero di spostare la propria residenza in una zona più interna e fuori mano, scegliendo l'attuale sito di Gioia che, protetto da fitta boscaglia, ricco di acque sorgive e protetto a sud da una vasta palude, offriva maggiori garanzie di sicurezza rispetto a Monte Sannace, e dove si rifugiarono la maggior parte di quanti prima vivevano nelle campagne e nei piccoli villaggi disseminati quasi a ridosso della strada che, partendo dal « Canale di Frassineto » conduceva a Taranto. Così, a mio giudizio, dovette sorgere il « Castellum » del Monte Gioia, cioè il borgo bizantino fortificato di Joa.

E ciò potrebbe giustificare l'esistenza nel 1002 del « Castellum Montis Ioviae », cioè del Monte Gioia, e che il Carano-Donvito confuse, come già era successo al Losapio, con il « castello vecchio » di Monte Sannace, cioè con la descrizione dei resti dell'antico abitato peuceta o delle ulteriori fortificazioni colà esistenti. L'origine di questa erronea interpretazione, più che nella errata traduzione del brano citato del Protonotabilissimo, va ricercata in una lettera del duca d'Atri nella quale si legge che nel 1535, il cardinale Girolamo Grimaldi, arcivescovo barese gelosissimo dei beni della Chiesa come ci riferisce il Garruba, si recò in Monte Sannace, « e col libro in mano confrontò li confini, e vide, che della Mensa era tutto quello, che girano le rovine del Castello vecchio », per cui stimando di non poter ottenere da altri un canone più vantaggioso, riconfermò al duca d'Atri la locazione di quelle terre [21].

---

[21] In un zibaldone manoscritto, probabilmente della fine del secolo XVIII, posseduto dalla Biblioteca Comunale di Gioia (pp. 196-97), ho ritrovato « il libro » cui allude il duca d'Atri nella sua lettera. In realtà si tratta dell'« istrumento di affitto de 9 ottobre 1532 fatto in nome del Cardinale Grimaldi arcivescovo di Bari ». Nel titolo si legge: « De Feudo, territorio, et Cortalis Montis Jannacis et Canalis Jhoe Camere Archiepiscopalis Barensi ». L'affitto dunque riguarda De Feudo Montis Jannacij: « ... illa partem quae alias locata fuit Bellisarii de Episcopo et altra partem p.ta dictam ditto locationis titulo dedit et concessit eius Josie omnes cortaleas que sunt

Non solo, ma nell'« Accesso in Monte Sannace del R. Consigliere Golino » del 6 aprile 1614, e che certamente il Losapio ed il Carano-Donvito dovevano aver letto, si parla della « chiesa diruta di S. Angelo e della Torre, similmente diruta, sul Monte ». È abbastanza chiaro che non si tratta di fortificazioni medievali, bensì dei resti, certo più appariscenti di oggi, dell'antico fortilizio peuceta.

Inoltre, per quale ragione Donato Protonotabilissimo avrebbe dovuto parlare del « castello » sorgente sul Monte Gioia, se invece intendeva riferirsi a Monte Sannace, località queste entrambe con nome proprio e chiaramente distinte fin da epoca normanna, come ci attestano numerosi diplomi (1087, 1180, 1195, ecc.)? È chiaro perciò che occorre fare una precisa distinzione geografica fra Monte Sannace e Monte Gioia, località ben note e distinte con un nome proprio, cosa questa che il Protonotabilissimo non poteva certo ignorare quando scrisse la sua « cronaca ».

Anche a voler ammettere tutti gli errori e gli anacronismi che gli attribuisce il Garruba per quanto riguarda la storia degli avvenimenti,

---

in monte predicto cum omnibus juribus membris et pertinentiis ad dictam partem et cortaleas spectantibus, quod quidem feudus seu tenimentus dixit hoc modo confinari et terminari. Incipit ubi dicitur la grotta di N. Stefano de Jhoe, et vadit versus occidentem, et vadit ubi dicitur lo Cretazzo di Santo Nicola ad fontem dello Subrello, et dirigitur versus Austrum ad fontem della Vecchiara, et exit viam directam Putineani ad Acquavivas, et vadit ad limitem grossum, et Scutij Archiepiscopi et vadit ad Curtim de Nicoletta, et ibi est cocibola de Nicoletta, que est Domini Archiepiscopi, et dittum tenimentum vadit per vias rettas Jhoe et subtus cotitias, et stat via, que vadit ad Montem Jannacium et debet capere parietem grossum dello parco, a Montis Jannacii, que terre sunt juxta terras S. Nicolai (Da quanto fin qui riportato, è chiaro che da questo documento il giudice di Matera, Antonio Mondelli, «die decima octobris 1614 » ricavò la descrizione del feudo di Monte Sannace. Cfr. nota n. 12). Ditte terre revolvunt, et confinant per lamam de Maganello, et vadunt ad viam juxta Joa, et ibi capit parietem, qui vadit ad viam de Cristaldessa, et sequitur per dictam viam de Cristaldessa et vadit ad ripam dello largo de Gioia dimittendo la Galdella ad occasum solit, et capitur ripa della macchia, et vadit per viam Turi ad parietem grossum, et vadit per dictam parietem ad lamas tondas, et da lama tona vadit ad locum S. Juliani, et a dicto loco S. Juliani vadit ad parietem delli signi, infra fregiola, et pezia de arrato, et vertitur per parietem delli signi russi alle perelle, et postea volvit dictum parietem, et vadit ad Montem formosum et descendit per dictam parietem Montis formosi usque ad viam qua itur ad Aquaviva Puteneanum, et postea revolvit vias rettas parietis de Margaretta, et vadit ad parietem, qui vadit da Casamaxima Potenianum, et vadit per parietem della Carrara, et vadit ad viam Joe, que vadit Turu, et ibi recipitur dittam parietem della carrara que vadit ad fontanam calvam, et vadit ad ruas fontane calves, et recepit parietem mali Consilii venit ad viam, que vadit Vettiliano Joham, et venit per ipsam viam Rutiliani ad Padula, et venit per ipsam viam Rotiliani de Cristo Salvo et dimittit petram de dicta padula de Cristo Salvo versus austrum, et confinat cum territorio Casamassime, et intrat intus la lama del Iurao, et dimittit territorium Ecclesie Barensis versus orientem, et vadit dictam usque ad canale iuxta alias si qui sunt veriores confines », cominciando detto affitto dal 1 settembre 1532. E ciò mi spiega perchè il cardinale Grimaldi fu costretto, per vederci chiaro, nel 1535 a recarsi personalmente sul luogo. Ma anch'egli dovette raccapezzarsi ben poco, se confermò la locazione al duca d'Atri, senza alcuna discussione. Comunque, nelle descrizioni dei vari « Accessi » fatti nel territorio, nella prima metà del secolo XVII, si fa ricorso agli « esperti » delle varie parti in causa per cercare di identificare nomi e luoghi. Su questa usurpazione ai danni del patrimonio ecclesiastico gioiese ed altre, conto di ritornare ed approfondirle in un prossimo lavoro.

resta però il fatto che non aveva alcun bisogno di inventarsi dei nomi nuovi per designare dei luoghi vecchi e noti a tutti o comunque confonderli. Nè l'attuale denominazione paesana data a Monte Sannace, che spesso anzi, confondendolo con Monte Rotondo, vi si riferisce chiamandolo semplicemente « Il Monte », con un « di Gioia » sottinteso, perchè colà dopo la S. Pasqua vi si tiene una festa campestre nei pressi di una chiesa, quella della SS. Annunziata, la cui fondazione risale al secolo XIV, può validamente soccorrere a certe affermazioni.

Questo come premessa generale; ma se vogliamo controllare un po' meglio quanto ci assicura il Protonotabilissimo, per quello che ci riguarda, prima di accusarlo di falso o di chiamarlo un visionario come fa il Garruba, non dobbiamo dimenticare tutti i tentativi compiuti dai Saraceni per tutto il secolo X ed infine nel 1002 per riconquistare Bari, profittando del malcontento e delle rivolte pugliesi contro Bisanzio. Non solo, ma che lo stesso Ottone I di Sassonia si inserì nelle dispute bizantino-langobarde assalendo nel 968 i presidi bizantini pugliesi ed esasperando ulteriormente l'animo di quelle infelici popolazioni che ormai da secoli pagavano lo scotto delle eterne discordie tra quei rapaci avvoltoi subendone per di più le violenze. Per quanto l'incursione saracena del 992, tra incendi e saccheggi, portasse la desolazione per tutto il contado Barese, e quella del 1002, con i suoi sei mesi di assedio a Bari, fosse alla fine sventata dall'intervento della flotta veneta, mi sembra tuttavia comprensibile l'atteggiamento di aperta ribellione assunto da alcuni centri nei confronti dei ciechi oppressori fiscali bizantini, causa prima di ogni affanno e tragedia pugliese, e che magari avevano conosciuto un po' di requie e di relativo benessere durante il periodo in cui fiorì l'emirato di Bari. Vero è che si tratta di ipotesi, ma possiamo sempre pensare che nel secondo quadrimestre del 1002, Mottola, Gioia e qualche altro centro vicino, vedendo Bari minacciata dai Saraceni, si siano sollevate contro i rispettivi presidi bizantini e che quel tale generale greco Giugurta sia stato veramente catturato dai Motolesi e suppliziato poi a Gioia.

Tutto questo per dire che se un certo credito storico può essere accordato alle affermazioni del Protonotabilissimo, a maggior ragione si può essere certi che quegli, parlando del « Castellum Montis Ioviae » intendesse riferirsi proprio a Gioia e per nulla affatto ad un fantomatico castello sulla vetta di Monte Sannace, nè tanto meno con quelle tre parole voleva intendere che i Gioiesi ed i Motolesi si fossero colà recati per « festeggiare » il povero Giugurta.

3. — *Gli inizi dell'occupazione normanna e Riccardo Siniscalco primo Conte di Gioia.*

Nulla di preciso, allo stato attuale delle nostre conoscenze, è possibile dire intorno alle vicende del primo periodo di storia gioiese. Del resto ciò va dato per scontato in quanto abbiamo visto anzitutto che il primo nucleo dell'abitato non dovrebbe essere anteriore al secolo X, ed in secondo luogo che lo spirito stesso che ne aveva suggerito la costruzione, identificandosi con il desiderio di quelle genti di porsi al ri-

paro dalle inevitabili violenze, ben difficilmente potrebbe adattarsi ad una loro partecipazione diretta alle vicende politiche che travagliavano il suolo pugliese. Così, stando alle varie « cronache », per quanto l'insurrezione contro Bisanzio scoppiata nel 1040 destasse l'interesse dei Normanni che, schieratisi subito con gli insorti e con la scusa di aiutare i ribelli, mettendo a fuoco e sacco « quaecumque Graecorum Juris essent », praticamente s'impossessarono di alcuni territori pugliesi e quella del 1050 contro gli stessi Normanni, che si videro massacrare numerose guarnigioni, portassero la desolazione in numerose città, tuttavia il nome di Gioia non figura negli elenchi delle città danneggiate. Se ciò potrebbe anche essere giustificato dalla scarsa importanza attribuita dai cronisti dell'epoca ad un recente casale dal nome incerto, a mio giudizio è più logico credere che i suoi abitanti, per lo più contadini e pastori, si siano più saggiamente tenuti in disparte in attesa che gli eventi divenissero meno incerti e più stabili. Inoltre non dobbiamo dimenticare le calamità naturali abbattutesi sul suolo pugliese, vale a dire i terremoti del 990, del 1045 e quello ben più grave, ricordato negli « Annales » di Romualdo Salernitano, del 10 settembre 1088, con poche ma significative parole: « Hoc anno terremotus magnus factus est per totam Apuliam, ut in quibusdam locis turres ac domos subruisse feratur ». Infine, se nel diploma di Ruggero del 1087, al quale si è già accennato, si parla di una via « qua itur ad Ioam », tuttavia non vi è cenno alcuno al possesso della stessa, per cui ci è lecito credere, il che non è affatto impossibile, che Gioia non fosse ancora di fatto una città sottoposta alla signoria normanna. Ma il successivo consolidarsi del ducato pugliese metterà ben presto fine a questa insolita situazione.

Preludio dell'effettivo dominio normanno su Gioia possiamo considerare la rivolta dei più potenti vassalli del ducato pugliese contro il Guiscardo, iniziatasi il 1078 nel barese e conclusasi nel 1080 nel tarantino, ove si era rifugiato il conte Pietro di Trani, capo dei rivoltosi. Dalla « cronaca » di Lupo Protospata apprendiamo che il duca Roberto nel 1080 assediò e conquistò Taranto e la « Breve Cronaca Normanna » aggiunge anche Castellaneta. Comunque, nell'aprile di quell'anno, Castellaneta e Mottola, strette d'assedio dalle truppe del Guiscardo, probabilmente agli ordini del nipote Riccardo, figlio del conte Drogone, si arrendevano e restavano in possesso di questo giovane normanno « Jure belli ».

Il Guerrieri assicura che di questo conte che ebbe il titolo di Siniscalco dei duchi di Puglia e Signore di Mottola e Castellaneta dal maggio 1081, « non si trova un cenno solo nei Cronisti dei Normanni che pure ricordano i nomi di molti conti sparsi nei tanti feudi dell'Italia meridionale; sicchè tutte le notizie riguardanti la sua famiglia e il suo dominio si ricavano soltanto dai numerosi suoi diplomi conservati negli archivi di S. Nicola di Bari, di Montecassino e della SS. Trinità di Cava » [22].

---

[22] G. GUERRIERI, *Il Conte normanno Riccardo Siniscalco (1031-1115) e i Monasteri benedettini cavesi in Terra d'Otranto (sec. XI-XIV)*, Trani, 1899, p. 8 ss.

Il Carano-Donvito nella sua Storia di Gioia, accenna ad una biografia del Siniscalco scritta dal concittadino abate Losapio ormai prossimo ad ottant'anni, cioè intorno al 1840. Dirò subito che non mi è stato possibile rintracciare quest'altro opuscoletto del Losapio citato dal Carano-Donvito; tuttavia cercherò di aggiungere lo stesso qualche altra notizia su Riccardo Siniscalco, che fu anche Signore di Gioia, almeno per quanto può interessare il presente saggio.

Vissuto per un trentennio quasi del tutto ignorato alla corte di Salerno sotto la tutela della madre Altruda, sorella di Gisulfo II e cognata di Giordano principe di Capua e di Roberto il Guiscardo, prese parte, come abbiamo già detto, con gli zii Roberto e Ruggero ed il cugino Ruggero Borsa alla repressione della rivolta dei vassalli nel 1078, conquistando nell'aprile del 1080 Mottola e Castellaneta che, unite a Massafra portatagli in dote dalla moglie Altruda, ne costituirono la contea della quale lo zio Roberto gli concesse l'investitura l'anno dopo, poco prima che s'imbarcasse per l'Oriente. Con la proclamazione nel 1085 di Ruggero Borsa a duca di Puglia ebbe inizio la lotta fra questi ed il fratellastro Boemondo, rifugiatosi in Taranto. Riccardo, come era da prevedersi, si schierò dalla parte del cugino Ruggero Borsa con il quale aveva trascorso l'infanzia, e ponendo in pieno assetto di guerra i suoi possedimenti contro Boemondo, lo ridusse quasi prigioniero in Taranto. Partecipando con valore e con destrezza alla guerra fra i due fratellastri [23], quando questi si riappaciarono nel 1089 per i buoni uffici dello zio Ruggero di Sicilia e di Urbano II, che costrinsero Ruggero Borsa a riconoscere la signoria di Boemondo sul principato di Taranto ed a cedergli anche la città di Bari, Riccardo accrebbe i suoi domini aggregando alla sua contea il borgo di Joa, i cui territori confinavano con quelli di Castellaneta, e divenendo inoltre Dapifer [24], cioè Siniscalco, del cugino Ruggero Borsa duca di Puglia.

Nel diploma del 1111 [25], con il quale Riccardo Siniscalco dona « quoad proprietatem et usufructum » alla chiesa di S. Nicola di Bari il castello di Gioia, con i suoi abitanti e le pertinenze, si legge testualmente: « castellum nostrum Joe quod nos per gratiam et auctoritatem predicti domni Roggerii ducis domnique Boamundi principis, nostro labore et dispendio edificavimus... ».

---

[23] Nella cronologia dei diplomi ove figura Riccardo c'è un vuoto che va dal dicembre 1082 al maggio del 1086. Ciò riesco a spiegarmelo solo con una sua attiva partecipazione alla repressione della rivolta del 1082, rivolta che non dovè certo esaurirsi entro quell'anno. La sua fedeltà al cugino Ruggero Borsa mi sembra più che evidente e documentabile: infatti lo troviamo, si può dire, quasi sempre tra i testi che sottoscrivono i diplomi da quello concessi dal 1086 al 1090. Riccardo parteggiò quindi senz'altro per il cugino Ruggero.

[24] Dapifer: dicitur ferens dapes: et est nomen officij magnae dignitatis in curia imperatoris; unde inter proceres eligentes imperatores computatur (cfr. I. Calvin, *Lexicon iuris civilis et canonici*, Heidelbergae, 1600, p. 256). A partire dal 1090, il conte Riccardo assume il « cognomento Semescalcus ».

[25] *Codice Diplomatico Barese*, vol. V, n. 57 (1111). Riportato anche dal Guerrieri (*op. cit.*, pp. 92-93, n. XXI) e dal Losarto (*op. cit.*, p. 249).

Da queste parole risulta inequivocabilmente che Riccardo fece erigere in Gioia, a sue spese e col pieno consenso dei due suoi cugini, un castello; e poichè abbiamo visto Riccardo armare la sua contea contro Boemondo fin dagli inizi della contesa e combatterlo fino alla rappacificazione dei due fratellastri avvenuta nel 1089, tenuto conto che tutti i Normanni solevano affermare la propria potestà su un luogo innalzandovi un castello o sia pure una torre, a difesa e monito, ove già non vi fosse una costruzione del genere, mi sembra ovvio concludere che il castello normanno di Gioia, essendo stato innalzato col pieno consenso di Boemondo e Ruggero, sia stato costruito non appena Riccardo venne in possesso di Joa, cioè non prima del 1089, se non agli inizi dell'anno successivo. Nè il possesso di questo nuovo feudo, unitamente alla costruzione del castello da parte di Riccardo, possono farsi risalire ad un'epoca precedente, dato il tenore del citato diploma del 1111 datato in Gioia. Infatti, se così fosse, il consenso doveva essere accordato solo dal legittimo duca di Puglia, vale a dire da Roberto il Guiscardo. Inoltre, il consenso di Boemondo comprova l'appartenenza del feudo gioiese al principato di Taranto.

Allo stesso periodo o subito dopo, ritengo che debba ascriversi la fondazione in Gioia, presumibilmente ad opera dello stesso Riccardo, della cattedrale sotto il titolo di S. Pietro, nella quale si officiava il rito latino, per contrapporla all'antica chiesa bizantina gioiese di S. Maria (attuale chiesa di S. Andrea) ove si officiava il rito greco.

Il ricondurre « ad fidelitatem Romanae Ecclesiae » le circoscrizioni diocesane greche, con la costruzione di cattedrali, vescovati e monasteri affidati a religiosi normanni e miranti a costituire una Chiesa territoriale strettamente legata al potere civile, che la controllava, e non soltanto « quoad temporalibus », costituiva uno dei cardini del dominio normanno e, sul piano pratico, la costruzione degli edifici religiosi, era appena subordinata a quella delle fortezze.

Fissata quindi intorno al 1090 la data di acquisizione del feudo gioiese da parte di Riccardo Siniscalco e della fondazione del suo castello, cercherò di stabilire se e quando questi venne a Gioia che, almeno per il momento, era il suo solo feudo in Terra di Bari, anche se Joa faceva ormai parte dall'anno precedente, come si è detto, del principato di Taranto.

Se diamo un'occhiata ai suoi diplomi, ne troviamo prima uno dato a Mottola nel novembre del 1095, mentre il successivo è del luglio 1098 e dato, quasi sicuramente, presso la SS. Trinità di Cava. Se confrontiamo questa lacuna 1095-1098 nei diplomi, dove si passa da Mottola ai pressi di Salerno, con gli avvenimenti storici particolarmente succedutisi in quel periodo, cioè con gli assedi di Amalfi, Capua e la quantità di Cavalieri che s'imbarcavano per l'Oriente, ritengo che ben poco tempo abbia trascorso il Siniscalco in Puglia. A novembre del 1099 lo ritroviamo a Mottola per donare altre terre a Pietro abate di Cava ed alla badia di S. Angelo di Casalrotto. Personalmente ritengo che tra la fine del 1098 e gli inizi del 1100 Riccardo sia venuto a Gioia, non fosse altro che per vedere il suo castello o per presiedere alla fondazione, se non alla consacrazione della chiesa di S. Pietro. Infatti, per quanto il suo

nome non figuri tra quelli dei Normanni che parteciparono al Concilio regionale di Bari, indetto da Urbano II e tenuto nella prima settimana di ottobre del 1098 nella cripta di S. Nicola, cripta che così veniva solennemente inaugurata, non credo che il Siniscalco non vi abbia preso parte.

Nè sappiamo cosa stesse facendo, nè dove fosse, quando, sul finire del 1100, gli giunse la notizia della morte della sorella Eremburga contessa di Nicastro, avvenuta in quella città e dove fu costretto certamente a recarsi. Da un suo diploma degli inizi del 1101 apprendiamo che donò al vescovo Enrico [26] ed alla cattedrale di S. Pietro di Nicastro alcune terre « atque cum omnibus hominibus et mulieribus et eodem modo cum villanis et filiis eorum cum omnibus possessionibus eorum », cioé quanta terra e quanti « villanos » possedeva in Nicastro la sorella contessa Eremburga ed a lui passati in eredità, riservandosene parte dei frutti fino al 1106. Per quanto non risulti dal testo il luogo ove l'atto venne rogato, tuttavia dalle firme dei testi sottoscritti possiamo arguire che ciò potrebbe essere avvenuto a Nicastro o a Cassano (allo Jonio) ed in ogni caso non in Puglia.

Tornato nelle sue terre pugliesi un grave lutto sembra che abbia colpito Riccardo verso la fine del 1101: la morte della diletta sposa Altruda, così almeno mi sembra di capire dalle espressioni usate dal Siniscalco nei diplomi successivi quando si riferisce a lei. Come avrà reagito quest'uomo, che ci sembra così diverso dal truce guerriero normanno, ridottosi solo e senza il conforto di almeno un figlio, di fronte a questo duplice dolore? Non ci è dato di saperlo, ma la storia ci induce a credere che fosse partito, probabilmente per l'Oriente.

Nel 1102 lo ritroviamo a Mottola, per punire quella città per qualche grave mancanza commessa in sua assenza. Così almeno riesco a spiegarmi la distruzione di Mottola riportata dall'Anonimo Motolese, in quanto ritengo che dato il posto occupato da questo feudatario in seno alla corte normanna, ben difficilmente ci si poteva sostituire a lui in simili « spedizioni ». Cosa abbia fatto in seguito il Siniscalco non lo sappiamo con certezza, nè mi sembra il caso di doverlo approfondire. Come opinione personale, non escludo che si sia ritirato in qualche luogo per trovare un po' di conforto ai dispiaceri che la vita non gli aveva risparmiato. Questo luogo potrebbe anche essere stato Gioia. Infatti, come ci attestano due suoi diplomi, i soli dati in Gioia, il primo dell'aprile del 1108 ed il secondo, già citato, dell'aprile 1111, Riccardo Siniscalco donò successivamente « quoad proprietatem et usufructum » alla chiesa di S. Nicola di Bari, la chiesa di S. Pietro de Sclavezzùlis « que sita est non longe a nostro castello Joi », « cum pertinentiis suis », come si so-

---

[26] Il diploma del 1101 è riportato in appendice. In un altro diploma del marzo 1112, ind. V, riportato anch'esso dall'Ughelli e trascritto per intero dal Vittani (cfr. *L'ammiraglio Cristodulo e la Corte Normanna di Sicilia*, in « Nuova Rivista Storica », Anno XLI (1957), fasc. 2, p. 243) troviamo come sottoscrittori di una donazione, fatta da Ugo ed Alessandro di Chiaramonte a favore della cattedrale di Nicastro, in qualità di unici testi, Richardus Dapifer ed Henricus Neocastrensis Episcopus.

leva dire, cioè con una buona estensione di terre, ed infine il suo castello di Gioia, terre e abitanti compresi.

Riepilogando, ritengo di poter dire che il Siniscalco dovette venire a Gioia, saltuariamente e per brevi periodi, dal 1090 al 1095; poi intorno al 1100 ed infine dal 1104 al 1111, periodo questo in cui è più probabile che vi abbia soggiornato più a lungo del solito. Purtroppo però si tratta di ipotesi, in quanto di certo non vi sono che le date dei due diplomi più sopra riportate.

Gioia però non fu il solo feudo del Siniscalco in Terra di Bari. Da un diploma del luglio 1117 [27] apprendiamo che egli fu anche « dominator civitatis Viteeti », città che probabilmente dovette essergli sottoposta per poco, negli ultimi suoi anni. Poco dopo, o nel 1122 come altri asserisce [28], Riccardo d'Hauteville, Siniscalco dei duchi di Puglia, Regio Giustiziere, conte di Mottola Castellaneta e Massafra, Signore di Gioia e di Bitetto, moriva e con lui aveva termine, essendo senza figli, la signoria dei grandi feudatari normanni su Gioia che, tornata a far parte del principato di Taranto, cadde nelle mani di avidi avventurieri senza scrupoli per quasi un secolo e funestata per di più dalle feroci guerre che travagliavarono la regione pugliese al tempo di Ruggero I di Sicilia e del figlio Guglielmo il Malo, fino all'avvento del « Puer Apuliae ».

4. — *Gli ultimi anni della dominazione normanna.*

Poche sono le notizie che abbiamo sui successivi « dominatores » di Gioia. Dallo studio dei documenti riguardanti il tramonto della dominazione normanna, almeno per quanto ci riguarda direttamente, emerge come dato certo che la chiesa di S. Nicola di Bari, benchè avesse inviato in Gioia un suo rappresentante per difenderne gli interessi, a stento potè godere una parte dei frutti di quelle proprietà che il duca Ruggero nel 1087 e Riccardo Siniscalco nel 1108 e nel 1111 le avevano concesse.

Il primo successore di Riccardo dovette essere quasi sicuramente un certo Roberto Brizio « comes regalis Aquevive dominator et Joy », come leggiamo in un diploma del 1136 [29], ed accogliendo la tesi del Lucarelli [30], dobbiamo arguire che Gioia fosse già decaduta come feudo,

---

[27] *Regii Neapolitani Archivi Monumenta edita ac illustrata*, Neapoli, 1857, vol. VI, doc. DLXVI, p. XXXVII e p. 22.

[28] M. Lentini, *Mottola e la sua storia*, Taranto, 1935, p. 77. Circa poi il preteso matrimonio, dopo la morte di Altruda, di Riccardo con Alberada, vedova di Ruggero di Pomaredo, ritengo con l'Antonucci (cfr. *Note critiche per la storia dei Normanni nel Mezzogiorno d'Italia*. I°: Alberada, in « Arch. Stor. per la Calabria e la Lucania », 1934, pp. 16-19) che ciò sia storicamente falso, e non solo perchè nei suoi diplomi egli ricordi la diletta moglie Altruda. Del resto anche la sorella Eremburga, fondatrice della cattedrale di Nicastro, non viene ricordata, pochi anni dopo la sua morte, nel diploma del 1108 nè nei successivi, mentre invece, oltre alla moglie Altruda, troviamo sempre la sorella Rocca ed il nipote Alessandro, da poco tumulato in S. Nicola di Bari. Con questa convinzione, non entrerò in merito alle argomentazioni nè a favore, nè contrarie, in quanto non interessano il presente saggio.

[29] *Codice Diplomatico Barese*, vol. V, n. 80 (1130).

[30] A. Lucarelli, *Notizie e documenti riguardanti la storia di Acquaviva*. Giovinazzo, 1904, p. 30.

tanto da essere aggregata ad Acquaviva per costituire una nuova contea, distinta da quella precedente di Mottola Castellaneta e Massafra. Non dobbiamo dimenticare però che siamo sotto il regno di Ruggero (1130-1154) che nella primavera del 1132 passò per la prima volta lo stretto per domare la rivolta capeggiata da Tancredi di Conversano, conte di Brindisi, Goffredo conte di Andria e Grimoaldo signore di Bari, lotta che terminò con l'assedio e la presa di Bari. E pochi anni dopo (1137-1140) ripresero la lotta contro re Ruggero, Tancredi di Conversano ed i fratelli Goffredo conte di Andria e Alessandro conte di Matera, durante la quale l'intera Puglia fu corsa in ogni senso dalle truppe dei due contendenti, che commisero crudeltà inaudite, finchè essendo riuscito Ruggero a piegare l'intera regione e conquistata nuovamente Bari, pensò bene di dividere le antiche contee riducendone l'estensione ed affidandole a uomini devoti alla corona.

Uno di questi dovette essere il successore del Brizio, che troviamo come « dominator » del castello di Gioia durante il regno di Guglielmo il Malo (1154-1166), il normanno Roberto Persilingo [31]. Infatti nel Catalogus Baronum, la cui stesura deve ascriversi come ha dimostrato Bartolomeo Capasso [32], fra il 1155 ed il 1167, e quindi fonte abbastanza attendibile, si legge: « Robertus Persilingus tenet de Principatu Tarenti Johi; quod, sicut inventum est in quaternionibus Curiae, est feudum I militis et cum augmento obtulit milites VI. Et si necessitas fuerit, in partibus illis, quot quot habere poterit » [33]. Da ciò potremmo arguire che Gioia dovette subire qualche violenza per essersi ridotta ad un feudo di « unius militis », ed il Garruba rifacendosi al Giustiniani, dice che Gioia fu distrutta da Guglielmo il Malo e venti anni dopo, sotto Guglielmo il Buono, fu concessa in feudo a Roberto Sperlingo così malridotta da non poter fornire ai Crociati che « unius militis » [34].

Giunti a questo punto, sarà bene, lasciata momentaneamente da parte Gioia, dare un'occhiata alla storia di quel periodo, in quanto è chiaro che a questo proposito c'è un po' di confusione.

Agli inizi del regno di Guglielmo il Malo ci fu un tentativo da parte di Roberto di Bassavilla di sollevare i Pugliesi contro il sovrano, che, dopo una strage dei rivoltosi a Montepeloso e Gravina, si avanzò nel tarantino prendendo Monopoli e Massafra e raggiungendo Ostuni e Brindisi nella primavera del 1156. A questa sollevazione non erano estranei i Greci, comandati da Michele Paleologo ed affiancati dalle milizie del ribelle conte Roberto di Loretello, che si erano impadronite di Bari. In breve, la ribellione si era talmente estesa, che tranne poche città ed alcuni castelli, più niente era sotto il dominio del re. Questi allora sbarcò

---

[31] Questo Persilingo forse doveva aver fatto parte del seguito di Guglielmo quando questi nel 1150, essendo principe di Taranto, trascorse qualche settimana felice nei boschi ricchi di selvaggina tra Gioia e Noci (cfr. M. Vitrebo, *Gente del Sud*, Bari, 1956, p. 288 ss.).

[32] B. Capasso, *Sul Catalogo dei feudi e dei feudatari nelle provincie napoletane sotto la dominazione normanna*, Napoli, 1870, p. 40 ss.

[33] G. Del Re, *Cronisti e scrittori sincroni*, Napoli, 1845, I, p. 527.

[34] M. Garruba, *op. cit.*, p. 802.

in Calabria ed a marce forzate si diresse a Brindisi, che prese facendo strage dei ribelli, mentre Roberto di Bassavilla fuggiva a Benevento per porsi sotto la protezione del Pontefice. La presa di Brindisi non placò il furore del re che, ritenendo Bari il vero focolaio dei ribelli e del partito filobizantino, decise di conquistarla ed infliggerle una punizione esemplare. A nulla valsero le suppliche dei poveri baresi; il re, sdegnato per aver visto distrutto il suo castello, il simbolo della potestà regia, diede ordine di atterrare la città. Anche se realmente Bari non fu del tutto rasa al suolo, tuttavia la dura punizione impostale dal sovrano inculcò un terrore così grande alle altre città ribelli che, abbandonate precipitosamente dai loro capi ribelli, si arresero tutte entro pochi giorni. La calma seguita all'ordine imposto dalle armi regie fu però di breve durata. Alla vigilia di S. Martino del 1160, il fedele ministro e consigliere del re, Maione, veniva pugnalato a Palermo ed il regno ripiombava nel caos.

Simone principe di Taranto e Tancredi conte di Lecce suscitarono disordini nell'intera Puglia, mentre Tancredi di Conversano profittando della situazione creatasi, con bande di predoni si diede ad infestare varie contrade del regno; contemporaneamente i ribelli inneggiavano al conte di Loretello proclamandolo successore al trono.

Intervenuto il re, Taranto fu presa ed i ribelli imprigionati; e, mentre le truppe regie incalzavano fino in Abruzzo il conte di Loretello, re Guglielmo con l'aiuto di Gilberto di Gravina in breve ricondusse l'ordine in Puglia. Poco dopo, agli inizi del 1166, Guglielmo il Malo moriva e gli succedeva il figlio omonimo dodicenne sotto la tutela della madre Margherita che, a scanso di guai, lo dichiarò subito maggiorenne facendolo incoronare re.

D'indole buona e generosa, Guglielmo II detto il Buono, volle rimediare alle devastazioni succedutesi sotto il regno del padre, concedendo ai profughi di tornare nelle proprie terre e riaprendo chiese e monasteri. Contemporaneamente si ricostruirono le città distrutte.

Tornando a Gioia, poco più avanti nel citato Catalogus Baronum [35] si legge: «Robertus Spirlintus, sicut inventum est in quaternionibus Curiae, tenet Turritum, quod est feudum IV militum, et Johe, quam tenet de Principatu Tarenti, et est feudum III militium et cum augumento obtulit milites XIV et servientes XL. In quaternionibus vero Tarenti scriptum est, quod debet servire de ipso castello Johe cum augmento, quod ei pertinet». E poichè Roberto Sperlingo, come fa notare il Carabellese [36] tenne il feudo di Turritum (Terlizzi) per poco tempo e la sua unica carta è del settembre 1166, cioè sotto il regno di Guglielmo il Buono (1166-1189) appena iniziato, appare più che attendibile quanto riferisce il Catalogus Baronum, che fu compilato, come vedemmo, tra il 1155 ed il 1167, non solo, ma dai due brani citati risulta evidente una ripresa del feudo gioiese che passa da sei militi durante il regno di Guglielmo il Malo, addirittura a diciassette militi e quaranta serventi agli inizi del regno di Guglielmo il Buono, incremento questo assolutamente

[35] G. Del Re, *op. cit.*, p. 571.
[36] *Codice Diplomatico Barese*, vol. III, p. XXIII.

da escludere se Gioia fosse stata distrutta come asserisce il Garruba. Se mai vi fu una distruzione dell'abitato gioiese, questa dovrebbe essersi verificata fra il 1137 ed il 1140, cioè sotto il regno di Ruggero I di Sicilia e comunque prima della sua suddivisione dei feudi. Ma ciò allo stato attuale delle ricerche, non è documentabile.

L'errore fondamentale del Garruba e di quanti si sono basati sulle sue affermazioni, a parte la pretesa distruzione di Gioia, va ricercato a mio giudizio nell'avere egli confuso, se non identificato, Roberto Persilingo con il suo successore Roberto Sperlingo, quali « dominatores » di Gioia. Nè ciò mi meraviglierebbe, data la confusione dei vari Roberti, Tancredi e Ruggeri che andavano scrivendo con le loro gesta la storia della dominazione normanna nell'Italia meridionale. All'affermazione che non si tratta dello stesso Roberto, voglio aggiungere due osservazioni: anzitutto chi scriveva il Catalogus Baronum era, e si può ben dire, un contemporaneo e come tale doveva perciò confondere assai meno di noi i vari Roberti, fino al punto di identificare il Persilingo con lo Sperlingo; e poi, Gioia, pur appartenendo al principato di Taranto, era stata separata da Mottola, Castellaneta e Massafra per essere aggregata prima ad Acquaviva, poi a Terlizzi, per quindi tornare ad essere sola, come vedremo. Non solo, ma anche a voler trascurare questi continui rifacimenti di feudi che sottintendono diverse investiture e concessioni feudali, dato il caos e l'anarchia che come abbiamo visto travagliavano in quei tempi le terre pugliesi, mi sembra alquanto improbabile che un solo Roberto riuscisse a conservare per quasi trent'anni il posseso di Gioia.

Roberto Sperlingo oltre il castello di Terlizzi che Guglielmo il Buono gli aveva dato agli inizi del regno stralciandolo dalla contea di Conversano, e che era feudo di appena quattro militi, tenne anche Gioia, appartenente al principato di Taranto, che era un feudo più importante di Terlizzi, con ben diciassette militi e quaranta serventi. Da ciò, possiamo arguire che Gioia dovette essergli sottoposta dalla seconda metà del 1166, al massimo fino al 1178 quando costui la diede in dote alla figlia andata sposa a Goffredo Gentile, di origine franconormanna.

Questo nuovo padrone dovette essere un usurpatore per eccellenza se, non contento del possesso del ricco castello di Gioia portatogli in dote dalla moglie, si riprese nel 1181 anche le « pertinenze », cioè quelle ricche estensioni di terre che Riccardo Siniscalco nel 1108 aveva donato a S. Nicola di Bari assieme alla chiesa di S. Pietro de Sclavezzùlis, adducendo il pretesto che quelle terre erano appartenute al suocero e da questi donate alla figlia, sua moglie. Ce ne volle parecchio per convincerlo che tali terre erano in realtà state usurpate dal suocero durante gli sconvolgimenti politici precedenti, forse con la connivenza di alcuni gioiesi, e che pertanto andavano restituite a S. Nicola di Bari sua legittima proprietaria, come fanno fede le sentenze del Gran Giustiziere Tancredi del 1181 e quella definitiva del 1196, della quale parlerò in seguito [37].

---

[37] *Codice Diplomatico Barese*, vol. V, n. 50 e n. 145, e vol. VI, n. 2; F. Carabellese, *Il Comune pugliese durante la monarchia normanno-sveva*, Bari, 1924, pp. 88-89; L. Sylos, *op. cit.*, p. 136-7.

Quasi contemporaneamente al Gentile, troviamo nel 1180 un certo Giovanni Amatella « de castello Joha » [38], di origine inglese. Venuto a Gioia con il fratello prete Arivie, quest'ultimo fondò, non lungi dalle mura del castello gioiese una chiesetta intitolandola al Martire S. Stefano [39], detenendone la rettoria. A questa chiesa Giovanni Amatella confermava la donazione di qualche anno prima, perchè priva di legale sanzione, di un pezzo di terra sito in contrada Palude Magna, nel territorio gioiese, « et iuxta viam carraram que pergit Materam », che egli aveva acquistato da Angelo figlio di Teodoro di Casalrotto (casale nei pressi di Mottola) e confinante, fra l'altro, con un terreno della chiesa della B. V. Maria di Casalrotto, a sua volta « obedientia » dell'ospedale gioiese [40], « coram sere Savino milite f. Russonis et Bartholomeo olim stratigo f. Ursonis subscriptis testibus... per fustem... et in manibus eiusdem domini Arivie eiusdem ecclesie abbatis et rectoris accipientis eam vice sua et eiusdem sancte ecclesie secum astante advocato Stephano... ».

Personalmente ritengo che questo « Iohannes filius Nicolay de Amatella de castello Joha » dovette essere una specie di fiduciario di Goffredo Gentile nel periodo in cui quest'ultimo era assente da Gioia, agli ordini di Guglielmo il Buono.

Alcuni anni dopo, con un diploma dato in Palermo, a novembre del 1195 [41], l'imperatrice Costanza conferma alla Cattedrale barese, tra l'altro, « totam et integram decimam tam redditum quam proventuum casalis Joe », stabilendo « che il predetto venerabile arcivescovo, ed i suoi successori, stabilisca alcuni degli uomini suoi che per parte sua stiano insieme con i catapani e baiuli regi, così della città di Bari, che della predetta Terra di Gioia », per la riscossione delle decime. Inoltre, « si vero predictum casale Joe... fuerit alicui ex imperiali liberalitate concessum... tamen ipse barensis Archiepiscopus, integram decimam... habeat ». Aggiunge anche il possesso perpetuo della chiesa di Sant'Angelo « que sita est in monte Iannacii cum terris suis que sunt per circuitum ipsius montis, et eiusdem ecclesie constitute » e che infine « liceat predicto Archiepiscopo, et successoribus suis, hospitari casale in planicie predicti montis Ioannacii prope ipsam ecclesiam sancti Angeli, ad opus barensis presulis, in perpetuum libere ac quiete tenendum, et sine servicio vel molestia possidendum » [42].

Il 20 agosto 1196 [43] Eugenio, figlio di Giovanni Ammirati, per invito ricevuto dal priore di S. Nicola di Bari Ambrosio ed in esecuzione

---

[38] *Codice Diplomatico Barese*, vol. I, n. 55 (1180).

[39] Di questa chiesa normanna, costruita nelle immediate vicinanze del castello di Gioia, non ho trovato tracce in altri documenti. Non escluderei che possa identificarsi con l'attuale chiesa di S. Angelo, anch'essa nelle immediate vicinanze del castello, forse ricostruita dagli Schiavoni intorno al 1450. Ma è solo una ipotesi.

[40] Questa casa ospedaliera gioiese, sorta forse dai voti del Concilio regionale di Bari promosso da Urbano II, doveva con ogni probabilità essere posta fuori delle mura ed aprirsi al tramonto, quando Gioia chiudeva le sue porte.

[41] *Codice Diplomatico Barese*, vol. I, n. 65 (1195).

[42] Cfr. nota precedente n. 8.

[43] *Codice Diplomatico Barese*, vol. VI, n. 2 (1196).

agli ordini impartiti dall'imperiale Cancelliere Conrado, procedette ad una inchiesta per la restituzione a S. Nicola delle « pertinenze » della chiesa gioiese di S. Pietro de Selavezzàlis, sottratte alla sua giurisdizione ed usurpate come abbiamo detto da Goffredo Gentile nel 1180, e non ancora restituite a S. Nicola non ostante la sentenza di Tancredi. Per far ciò, convocò a Bari i migliori e più anziani uomini di Gioia per interrogarli sulla legittimità di tale possesso e per definire l'esatta estensione delle terre donate nel 1108 dal Siniscalco, sulle quali i gioiesi, a dispetto del « venerabilis prior Sancti Nicolai de Baro », « vineas edificaverunt ». Si presentarono: « Robertum Castellanum Johe, Iohannem de latertia Catepanum ipsius losi, Petraccam notarium et alios quamplures de melioribus Johe ». Questi, dopo aver prestato giuramento descrissero la confinazione di quelle terre, partendo « a loco qui dictur Castaldessa ubi via que venit a Baro dividitur in viam occidentalem et in aliam orientalem ». La via occidentale, seguendo la via vecchia fra due « parietes dirutos », si estendeva fino alla « petram fixam »; quindi rivolgendosi verso mezzogiorno proseguiva e poi girava ad occidente, estendendosi fino al luogo detto « S. Potito », e scendendo si congiungeva con la via di Putignano che seguiva fino « ad fontanellas » dove c'era la via vecchia per Taranto « que modo est deleta ». Quindi, girando un po' verso oriente, costeggiando l'orto di Nicola figlio di Sergio, raggiungeva la « petram fixam que est in via puplica » e, discendendo per « vallonem Emule » e costeggiando varie « petras fixas que sunt in Gualdella », raggiungeva la via nuova, nel 1196, per Taranto, seguendola fino alla chiesa di S. Marco sita sulla destra andando verso Taranto, e discendendo ripidamente fino alla « terram malam », sino alla « parietem qui est introytus silve que dicitur delitici, ubi hec via occidentalis cum via orientali coniungitur ». Tra i firmatari di questa deposizione giurata, forse in qualità di testi, figurano un « Caytaldi Joe Arcipresbiteri », cioè l'arciprete gioiese, cui seguirono Riccardo, Palma, Pellegrino e Nicola figlio di Giovanni Amato, sacerdoti costituenti quasi sicuramente il Capitolo gioiese. Dopo la firma di Roberto castellano di Gioia, c'è quella del catepano Giovanni di Laterza, del giudice gioiese Nicola Strambi e di altri notabili gioiesi.

Nel dicembre del 1196 scoppiò una sollevazione pugliese suscitata dalla eccessiva facilità con cui Enrico VI distribuiva i feudi ai suoi fedeli tedeschi e dovunque nacquero disordini. Dopo il breve regno di Enrico VI, durante la reggenza di Costanza e nei primi anni della minorità di Federico II, crebbero le libertà dei nostri comuni, alcuni dei quali raggiunsero anche una certa autonomia. Conservandosi generalmente fedeli all'autorità del sovrano, presero parte attiva alle agitazioni politiche ed ai torbidi che Enrico aveva saputo contenere, ma che andavano aumentando dopo di lui e maggiormente dopo la morte di Costanza.

È di questo periodo un diploma rogato in Gioia il 29 settembre 1199 [44] dal notaio Jacob Romacce. In esso leggiamo che il regio Giustiziere di

---

[44] *Codice Diplomatico Barese*, vol. I, n. 67 (1199).

Terra di Bari, Ruggero de Benecto, venne a Gioia dietro invito dell'arcivescovo barese Doferio e, recatosi in una stanza dell'« ospitalis quod situm est in Joa », ove sedeva Doferio alla presenza di molti dignitari baresi del seguito dell'arcivescovo « et aliis compluribus bonis hominibus ipsius Joe », presenti Lodovico figlio di Roberto « habitatore » di Gioia (non più « castellanum », come nel 1196) e di Nicolia figlio di Sabino di Ceglie, che al tempo di re Guglielmo erano stati « foresterii baiulazionis Bari », e di « domno Georgio sacerdote greco de Joa », tenne un giudizio per stabilire la legittima appartenenza di un territorio sito ad occidente di « Monte Joannacio » e che la « via que venit a Joa et vadit ad Putinianum » divide dal tenimento di Ognissanti, e che il monastero benedettino di Cuti aveva usurpato con la scusa che quel territorio apparteneva alla chiesa di S. Maria de Joannacio, sua « obedientia », ed ora rivendicata dall'Episcopio barese. Furono intese le testimonianze giurate dei due ex « foresterii » della Bagliva, del chierico Giovanni Pagano e di don Giorgio, i quali tutti asserirono che il territorio oggetto della disputa apparteneva al « tenimento Montis Ioannaci » e non al monastero d'Ognissanti di Cuti e che essi stessi avevano riscosso il « teratico » per l'Episcopio barese fin dal tempo di Rainaldo [15].

Leggendo, come suol dirsi, fra le righe di questi documenti, cerchiamo di fare un po' di luce su quello che doveva essere l'aspetto di Gioia alla fine del secolo XII.

Allora il paese si componeva di case costruite in pietra viva, collegate da archi e corti, con al centro un pozzo, restringedosi intorno alla chiesa bizantina di S. Maria ove si officiava il rito greco. E greci erano anche, sia pure per quanto riguarda il nome, i funzionari che provvedevano ad amministrare, con il prete greco, il paese: il « catapano » e lo « stratigo ». Si opponevano, a tutto questo apparato bizantino ed appena a ridosso delle sue mura, il castello e la cattedrale di S. Pietro, simboli temuti della signoria normanna.

Ma un altro fatto emerge dagli ultimi diplomi citati: la presenza di una « Universitas » gioiese che cresce e si sviluppa all'ombra della potestà baronale e regia, fino ad uscire dalle sue mura bizantine per far valere la sua voce tra i potenti padroni.

5. — *Primordi del Comune gioiese.*

Il Monti [16] osserva che accanto al feudo esistevano i Comuni ed

---

[15] L'arcivesco o Rainaldo era stato da Alessandro III, con Bolla del settembre 1174, investito anche del governo del Monastero benedettino di Cuti, governo che malvolentieri l'Abate ed i monaci d'Ognissanti avevano tollerato. Quella lotta di giurisdizione era sfociata in una usurpazione economica ai danni dell'Episcopio barese, probabilmente effettuata con la connivenza o il beneplacito di alcuni « buoni uomini » gioiesi a questo ostili. Non altrimenti riusciremmo a spiegarci la presenza di Don Giorgio, sacerdote greco, e del chierico Giovanni Pagano, i soli sacerdoti gioiesi presenti ed ascoltati in giudizio. Eppure abbiamo visto che di preti a Gioia, sia greci che latini, ce ne erano in abbondanza. In questo giudizio infine notiamo che si dà rilievo alle testimonianze di due ex funzionari, rese alla presenza dei « buoni uomini » di Gioia.

[16] G. M. Monti, *Lo Stato normanno svevo*, Trani, 1945, p. 26.

il Carabellese [17] aggiunge che trascorrendo questi una vita quieta ed oscura, della quale si perde quasi ogni traccia nei documenti che, se talvolta ci testimoniano la loro esistenza, quasi nulla ci dicono sulle funzioni dei suoi rappresentanti, per cui non ci resta che pensare a questi ultimi come eletti saltuariamente, riconosciuti o confermati dalla sanzione del re, e conclude osservando [18] che la mancanza di documenti, data la poca considerazione nella quale era il Comune in sè, non basta ad infirmare l'esistenza dell'Universitas in ogni città pugliese. A queste implicite considerazioni, il Musca [19] aggiunge che il risveglio di queste forze autonomistiche fu uno dei maggiori risultati, almeno per quanto riguarda il barese ed il tarantino, dell'invasione musulmana del Mezzogiorno compiuta nel secolo IX, per la debolezza interna ed il caos che regnava in queste regioni, ove in mezzo all'anarchia fiorì l'emirato di Bari, che costituì uno stimolo, violento ma salutare, alla vita municipale e commerciale ed insegnando agli abitanti delle ventiquattro « catastella » ad esso sottoposte come si fa fruttare la terra e si scambiano i prodotti vantaggiosamente. Non solo, ma con la minaccia della loro presenza gli Arabi suscitarono in Puglia quelle unioni di città che, superando sia pure temporaneamente le loro eterne discordie, si sollevarono sterminando i Saraceni ad Oria nel 928.

La Puglia, oppressa dal cieco fiscalismo bizantino, abbandonata in ore difficili a se stessa, con le sue popolazioni affamate e costrette a difendersi da sole dalle violente scorrerie dei Saraceni, mentre le sue contrade erano percorse in ogni senso da eserciti langobardi ed imperiali intenti a risolvere a spese dei Pugliesi i loro vecchi conflitti, si agita sotto i nuovi sentimenti di autonomia, prodotto naturale delle rilassate strutture che la governavano. E mentre ciò accade, nell'ambito delle città sovrasta un nuovo ceto sociale: l'aristocrazia terriera. Anche se è difficile definire, in sede giuridica, i limiti delle sue funzioni di fronte al potere costituito, una cosa è certa: più si indebolisce il potere pubblico, tanto più cresce l'autorità locale che tende a svincolarsi da esso fino a raggiungere la maggiore autonomia possibile [50]. E se ne accorgeranno i Normanni durante la loro conquista, quando dovranno scendere a patti con alcune forze locali, delle quali spesso dovranno conservarne l'autorità e l'ordinamento interno per non compromettere l'esito delle loro imprese. Anche se questa lotta condotta dai Normanni finì col togliere alle forze locali l'indipendenza politica con l'assunzione di quei territori nel demanio regio, tuttavia bisognò riconoscerne la libertà interna. La conservazione dei « catapani » e di altri funzionari, come del clero greco nelle città appena conquistate non fu un atto di lungimiranza politica e di democrazia, bensì un prodotto della necessità

---

[17] F. Carabellese, *Il Comune pugliese*, cit., p. 35.

[18] F. Carabellese, *L'Apulia e il suo Comune nell'alto medio evo*, Trani, 1905, p. 342.

[19] G. Musca, *op. cit.*, p. 148.

[50] G. Kaufmann, *Papato ed impero fino alla fine del XIII secolo*, in Pflugk-Harttung, *Storia Universale*, vol. II, Milano, 1916, p. 340 ss.

per conservarne il possesso. Anche nei rapporti con l'aristocrazia terriera del luogo, che in genere non molestarono, Normanni furono molto cauti. Nè poteva essere diversamente, data l'interdipendenza fra campagna e città, nella quale ultima generalmente risiede la padrona della prima.

Le « societas » e « pactum », « communitas » e « coniuratio » che affiorano nelle fonti diplomatiche e narrative del secolo XI, prima e contemporaneamente alle conquiste normanne, non diedero, con le loro associazioni, come osserva il Pontieri [51], vita a nuovi organismi giuridico-politici, ossia ai Comuni, in quanto fenomeni transitori determinati da particolari circostanze locali. La ribellione di alcune città pugliesi contro i Bizantini e poi contro i Normanni, non furono mai condotte con azione comune, terminando con patti e transazioni condotte dai conquistatori da ciascuna per proprio conto. E la politica normanna, con lo stabilire patti diversi con ogni città ad essi sottoposte non contribuiva certo allo sviluppo dei Comuni, in quanto le volute sperequazioni, pur suscitando odi e rancori tra diverse città, avevano come fine ultimo lo scopo di impedire delle leghe future, confinando le città in un isolazionismo politico, e garantire così il possesso incontrastato dell'intera regione pugliese. Solo più tardi, sotto Ruggero, nel 1132, profittando del caos creato dai conti ribelli arroccatisi in armi nei loro castelli e fomentate dal Papato, che nelle autonomie comunali scorgeva il più efficace antidoto contro l'autorità regia e la costituzione del regno di Sicilia, vedremo alcune città insorgere e schierarsi con i ribelli per sfidare l'autorità del sovrano, salvo poi, come i poveri Baresi nel 1156, a doverne subire con rassegnata fatalità l'ira e le conseguenze. Ed in questa paura del re, della sua potenza, non scorgiamo forse l'inesperta e giovanile debolezza del Comune pugliese, ancora inconsapevole delle proprie responsabilità e della sua forza? E la Chiesa, favorendo contro i Normanni le autonomie comunali non cercava forse di porre un freno alle continue usurpazioni di questo o quel feudatario ai danni delle « pertinenze » di chiese e monasteri? Per restare, come suol dirsi, nell'ambito locale, cioè nel territorio gioiese, basterà ricordare le usurpazioni di Riccardo Turgisio e di sua moglie Sibilla delle « pertinenze » della chiesa di S. Nicola de Palearis, restituite nel 1155 al monastero di Cuti legittimo proprietario [52], e quelle già dette di Roberto Sperlingo e del genero Goffredo Gentile ai danni della chiesa di S. Nicola di Bari.

Per quanto chiese e monasteri fossero ricchi, tuttavia queste continue usurpazioni a lungo andare avrebbero potuto inficiarne il prestigio [53]. Infatti, nel dissidio fra Episcopio barese e monastero di Cuti,

---

[51] E. PONTIERI, *Tra i Normanni nell'Italia meridionale*, Napoli, 1964, p. 49.

[52] *Codice Diplomatico Barese*, vol. V, n. 112.

[53] Già i Normanni con un editto dell'ultimo periodo vietarono alla Chiesa il cumulo dei possessi terrieri. In epoca posteriore, Federico II, dopo la sua incoronazione ad imperatore romano, riordinando a modo suo gli affari ecclesiastici in Sicilia, rimise in vigore, rispolverandolo, il vecchio editto normanno contro la così detta « mano morta ». Era permesso alla Chiesa ed ai conventi di comprare ed ereditare (cosa che

vedemmo che quest'ultimo risolse con un colpo finanziario ai danni dello Episcopio una lotta che avrebbe dovuto essere di carattere giurisdizionale, e l'arcivescovo Doferio, punto nella borsa, fu costretto ad invocare l'aiuto del regio Giustiziere Ruggero di Benecto per rientrare in possesso di quelle rendite. E sarà proprio dalle testimonianze di queste « discordie economiche » che si affaccerà pian piano, con i suoi « boni homines », con i suoi giudici ed altri funzionari dalle attribuzioni allora piuttosto oscure, l« Universitas » gioiese alla fine del secolo XII.

I primi sintomi dell'esistenza, oserò dire, di questo « protocomune », li possiamo sentire leggendo il diploma del 1180, ove si parla di un terreno che, pur essendo di proprietà della B. V. Maria di Casalrotto, chiesa sita nei pressi di Mottola, è tuttavia « obedientia » assieme alla chiesa stessa, dell'ospedale gioiese, e tra i firmatari figurano un « miles » feudale, sere Savino figlio di Russone ed un ex-« stratigo », Bartolomeo figlio di Ursone, entrambi se non certamente gioiesi, sicuramente appartenenti alla classe dei « boni homines » di Gioia. Non solo, ma a parte il fatto che il donante è un funzionario, che i due citati sottoscrittori forse lo erano in quel tempo o che almeno uno lo era stato, notiamo, tra i presenti alla rogazione dell'atto, un certo avvocato Stefano che assiste legalmente il sacerdote Arivio e la chiesa di S. Stefano. Si tratta quindi di un vero e proprio atto privato, di una concessione fatta da un funzionario senza che però vi sia il benestare di una qualche superiore autorità ed a renderlo pienamente legale basta la volontà del donante, della quale sono sottoscritti testi due « boni homines » e la presenza, oltre naturalmente al notaio Leone che rogò l'atto, di un avvocato, nella sua specifica funzione di assistente legale di parte.

E questa nuova forma di volontà personale ed autonoma, non è forse la testimonianza di una qualche autorità riconosciuta o tollerata all'ombra del feudalesimo in Gioia?

Dal diploma di Costanza del 1195 poi, apprendiamo che il « casale » di Gioia era chiaramente sottoposto alla corona, la quale doveva tenervi sicuramente un suo rappresentante, e l'anno successivo infatti vi troviamo il « castellano » Roberto, affiancato e coadiuvato nello svolgimento delle proprie mansioni dal « Catapano » Giovanni di Laterza, dall'arciprete Cataldo, da altri sacerdoti, dal giudice Nicola Strambi « et alios quamplures de melioribus Johe ».

È chiaro quindi che in Gioia esisteva una « Università », i cui rappresentanti cominciano ad apparire nei diplomi, come testi, come firmatari, ma soprattutto perchè rappresentanti della vita pubblica locale, nella quale un peso certo dovevano averlo. Non altrimenti ci spiegheremmo la sia pur silenziosa presenza di « alquanti buoni uomini di Gioia » nel giudizio tenuto da Ruggero di Benecto il 29 settembre 1199, alla

---

fu loro più tardi vietata) ma dovevano entro un anno, un mese, una settimana ed un giorno aver nuovamente alienato quei possessi; altrimenti, come disse Federico, in breve la Chiesa e i conventi avrebbero comprato tutto il reame. Cfr. E. Kantorowicz, *Federico Secondo di Svevia*, Milano, 1939, vol. I, p. 111.

presenza di Doferio arcivescovo di Bari, in una stanza dell'ospedale gioiese, ove il castellano Roberto viene chiamato semplicemente « habitatore ».

Concluderò dicendo che se anche i « boni homines » non esercitarono mai nell'Italia meridionale anche quelle funzioni politiche che altri studiosi hanno loro attribuito nel sorgere della vita comunale, tuttavia resta il fatto che verso la fine del secolo XII e l'alba del successivo, si trovano investiti di modestissimi poteri amministrativi, il che dovrebbe garantire più che sufficientemente almeno l'esistenza della coscienza comunale in Gioia e la presenza quindi di una « Universitas » al sorgere del secolo XIII.

Infine, la presenza di questi « boni homines » gioiesi ci fornisce una prova supplementare circa la data di fondazione del « Castellum montis Joviae », che come ho detto non dovrebbe essere antecedente al secolo X. Infatti, come osserva il Carabellese [31], in un paesello così recente questi « uomini » non potevano essere che soltanto « buoni », laddove in città che vantavano tradizioni più antiche, essi sono chiamati quasi sempre « Nobili uomini ».

6. — *Conclusione.*

L'assoluto rigore storico, il vaglio critico delle fonti e dei documenti, spinto al limite delle mie modeste possibilità così come mi ero prefisso nel tentativo di puntualizzare alcuni dati inerenti la storia gioiese sfrondandoli della eccessiva nebulosità che li ricopriva, spero che mi faranno perdonare una prosa non certo di agevole lettura e che mi auguro altri con più dottrina e maggior senso critico di me vorranno affrontare.

Sulle origini ed il nome di Gioia, eruditi locali ed insigni studiosi hanno in ogni epoca consumato fiumi di inchiostro senza dire, bisogna riconoscerlo, nulla di storicamente positivo. Non esiste infatti alcun documento veramente attendibile, almeno per ora, attraverso il quale si possa dire su tali argomenti alcunchè di certo o di definitivo. E lo stesso succede a proposito di Monte Sannace, nel tentativo di spiegare il nome di questa località. C'è stato chi ha creduto di identificare un culto a Giove Apulo con l'attuale nome di Gioia, chi ha cercato di spiegare il nome facendo discendere la città dal colle Sannace, chi con la leggenda di una preziosa collana smarrita e poi ritrovata, altri infine con la bellezza del luogo, per non citare che le più importanti. Onestamente non si possono accettare simili affermazioni di sapore scarsamente scientifico se non per quello che realmente sono: delle semplici ipotesi e spesso anche laboriose.

Per quanto riguarda Gioia, di storicamente vero ci sono solo una cronaca, per altro poco attendibile, del Protonotabilissimo, ed un diploma normanno del 26 febbraio 1180 che parlano di una località designata rispettivamente « castellum montis Joviae » e « Monte Joe », cioè « Monte Gioia ». Da ciò si può desumere soltanto che esisteva nell'alto

[31] *Codice Diplomatico Barese*, vol. III, p. IX. Sulle attribuzioni dei « boni homines », cfr. le pagine successive.

medio evo una località pugliese nota come Monte Gioia, senza possibilità di equivoci con Monte Sannace, spesso localmente designato come « Il Monte (di Gioia) » ancora oggi, e basta.

Per quanto riguarda Monte Sannace, dirò che recentemente il Dottor Angelo Focarile, appassionato studioso di toponimi arabi pugliesi, mi ha accennato ad una tribù berbera, « Sannase », che avrebbe dimorato da queste parti, tra l'847 e l'871 e cioè durante l'emirato di Bari. Questa notizia l'avrebbe attinta in una edizione integrale francese della « cronaca » di Ibn Khaldun.

Circa poi le origini dell'attuale abitato gioiese, sono state avanzate le ipotesi più ardite, sostenute a mio giudizio più dall'ingegno personale che da una documentazione almeno storicamente attendibile.

Gioia, occorre dirlo subito, non è « La Città »; è solo un piccolo paese che sorse probabilmente come tanti altri nell'entroterra pugliese tra la fine del secolo IX e l'inizio del secolo X. In quel periodo i contadini che vivevano sparsi nelle campagne, per difendersi dalle continue scorrerie e dalle violenze che per secoli afflissero la regione meridionale, si riunirono in vari punti del territorio fondandovi dei villaggi fortificati. A sostegno di questa affermazione e circa il periodo in cui Gioia almeno esisteva, basterebbero solo tre diplomi normanni: il primo, del 1087, ove si parla di una via che da Monte Sannace conduceva a Gioia, e quelli del 1108 e del 1196 che parlano chiaramente di una nuova via per Taranto, una specie di deviazione, distinta dalla vecchia Bari-Taranto, che partendo dai pressi di Monte Sannace, dopo l'incrocio con la via per Putignano, raggiungeva Gioia e poi si ricongiungeva con la via vecchia per Taranto. L'esistenza di questa deviazione ed il fatto che il tronco stradale per Taranto e che non passava per Gioia viene definito vecchio nel 1108 e distrutto nel 1196, dimostrano chiaramente che essendo sorto un nuovo centro urbano si era reso indispensabile collegarlo con Bari e Taranto. Di qui la deviazione che aveva avuto come logica conseguenza il progressivo abbandono, con il passare degli anni, di quel tratto di strada quasi rettilineo che non passava per Gioia [55].

Se a queste notizie sulla viabilità aggiungiamo il rinvenimento, quasi ai margini del centro medievale gioiese, di una moneta bizantina

---

[55] Se è stato difficile riunire e vagliare le poche notizie fin qui riportate sulla storia dei primordi di Gioia, veramente scoraggiante si è mostrato il tentativo di sbrogliare l'aggrovigliata matassa della sua topografia medievale, sia per l'impossibilità di rintracciare una qualche carta topografica antica del territorio gioiese, non ostante le ricerche effettuate presso gli Archivi di Stato di Bari e Foggia, sia perchè dei nomi di luoghi e località, così come sono stati riportati nei diplomi normanni, viabilità compresa, nella maggior parte dei casi o se ne è perduta l'attuale denominazione, o sono stati attribuiti ad altri luoghi o sono semplicemente scomparsi.

Questa indagine a ritroso nel tempo, ove vecchio e nuovo viene a perdere ogni significato, quando si passa dal secolo XVII al XII, quando già nel Seicento era indispensabile ricorrere per l'esatta identificazione di un luogo o una via, nel verificare i confini territoriali descritti in documenti meno di un secolo prima, agli « esperti », dovrebbe fornire di per se stessa la misura delle difficoltà che si pongono ed una attenuante a qualche errore inevitabile. Per questa ragione preferisco rinviare a miglior tempo lo studio della topografia medievale dell'agro gioiese.

della seconda metà del secolo X, sotto l'intonaco di una casa, è chiaro che Gioia esisteva già in quel secolo, ma di più, almeno per ora e fino a quando non si troveranno documenti inoppugnabili, non è prudente dire.

Se tutte queste notizie ci testimoniano l'esistenza di una località, Gioia, sorgente su di una collina di nome omonimo, non ci spiegano però come, quando e perchè la città sia sorta, e sulla base di così scarse prove documentali possono essere formulate solo delle ipotesi, che sarebbe augurabile fossero sostenute almeno da conseguenze agli eventi storici noti ed accaduti nei periodi ipotizzati.

Ma che dire delle numerose contraddizioni, delle sviste e le erronee deduzioni di alcuni studiosi? Così il Losapio quando afferma che la cattedrale gioiese fu edificata tra il 1040 ed il 1050, travisando il Giustiniani, e poi ne dà il nome S. Marco, quando invece sappiamo che i figli di Drogone erano devoti a S. Pietro, come ci attestano le cattedrali da essi fondate e dedicate al principe degli Apostoli. Le sole notizie che abbiamo sulla chiesa gioiese di S. Marco le ricaviamo dal diploma del 1196, ove la si dice posta sulla destra andando lungo la via che porta a Taranto, e quindi fuori dell'abitato, e nel diploma del 1155 a proposito delle « pertinenze » di S. Nicola de Palearis. Come fa il Losapio a dire che Riccardo Siniscalco morì centenario, quando già nel 1136 Gioia ci risulta appartenere a Roberto Brizio « comes regalis Aquevive dominator et Joy »? Ed il Garruba che confonde ed identifica Spirlinto con Persilingo e prospetta l'ipotesi che Gioia sia stata distrutta da Guglielmo il Malo, quando dai documenti ci risulta addirittura un rifiorire, in quel periodo, del feudo Gioiese? Così ancora il Losapio ed altri che accettano il 1087 come data più probabile per la fondazione del castello di Riccardo Siniscalco, alla quale ben difficilmente Boemondo poteva concedere il benestare prima della fine del 1089, anno in cui si rappacificò con il fratellastro Ruggero Borsa. Infine poi vediamo che l'Ughelli forse aggiunge il nome del vescovo nel diploma, certo non trascritto dall'originale, del 1101, ed il Guerrieri lo riporta senza avvedersi di un usufrutto riservato per pochi mesi, delle indizioni IX e XIV, elementi questi che dovevano già essere sufficienti per porre in dubbio l'autenticità della sua trascrizione. Del resto, proprio il Guerrieri riporta in appendice il diploma di Riccardo del 1108, ove la chiesa di S. Pietro de Sclavezzùlis viene detta semplicemente « dirutam », mentre invece persino il Losapio, trascrivendo il diploma da una copia che dice essere posseduta in doppio dalla cattedrale e dal Comune gioiese, la dice « olim dirutam », il che mi sembra ben altro ove si voglia stabilire qualcosa circa lo stato in cui era la chiesa predetta al momento della donazione.

Come possiamo spiegarci questi errori, gli equivoci e le sviste in cui numerosi studiosi, alcuni dei quali addirittura insigni, sono caduti? Nell'economia di un'opera che abbracci oltre dieci secoli di storia, ove spesso l'ingegno viene chiamato a supplire alle inevitabili lacune documentali, alla tenue bibliografia, alla estrema rarefazione di dati attendibili, ove la maggior parte del lavoro dobbiamo considerarlo inedito, in quanto frutto di appassionata investigazione di vicende locali e affatto note, direi che le sviste, gli errori, qualche contraddizione, sono di rigore.

Del resto, quale importanza può avere il conoscere con estrema esattezza l'anno preciso in cui sorse Gioia, se non quello di rispondere ad un interrogativo dettato dalla filiale curiosità? Quale interesse può suscitare in altri il sapere con matematica certezza la data di fondazione di un modesto « casale » di contadini, di quel villaggetto quasi senza storia che era il paesello in cui, all'ombra del feudalesimo, vissero e soffrirono i nostri progenitori gioiesi? Si tratterebbe di un malinteso spirito filiale il voler conoscere ad ogni costo una data o la origine di un nome, che non sono poi così importanti come la data di fondazione o il nome di Roma. Personalmente ritengo che molto più utile è chiedersi quando, anno più anno meno, quel villaggetto di pastori è divenuto cosciente di sè, cioè quando sorse il Comune, ossia l'« Universitas » cittadina, con i suoi rappresentanti, i suoi problemi, la sua vita sociale.

A questo interrogativo perso che si possa rispondere con un minimo di approssimazione. Da una attenta rilettura delle fonti diplomatiche gioiesi, già dal 1180 sembra esistere in Gioia una specie di volontà distinta dal feudalesimo, una sorta di affrancamento amministrativo e, man mano che leggiamo i documenti successivi fino alla fine del secolo XII, scorgiamo che questa volontà è divenuta concreta ed operante attraverso i suoi rappresentanti, i cosidetti « boni homines », vale a dire gli autorevoli gioiesi liberamente eletti da altri gioiesi per il governo amministrativo della loro città.

È a partire da questo momento che, secondo il mio punto di vista, Gioia cominciò veramente ad esistere come collettività sociale, con una sia pur tenue volontà propria, inserendosi con cosciente responsabilità nella storia.

Vito Umberto Celiberti

APPENDICE

A. D. 1101 (Indiz. IX)

Data di luogo manca

Rogatario manca

Contenuto Riccardo Siniscalco, figlio del Conte Drogone, dona al Vescovo ed alla chiesa cattedrale di S. Pietro in Nicastro, alcune terre che aveva ereditate dalla sorella Eremburga, fondatrice della stessa cattedrale, riservandosene l'usufrutto fino al 1106.

Bibliografia Riportato la prima volta da Ughelli, *Italia Sacra*, T. IX, col. 100; citato in transunto da Mastrobuono, *Castellaneta ed il suo territorio*, p. 236; ripreso, copiandolo da Ughelli, da Guerrieri, *Il Conte normanno Riccardo Siniscalco (1081-1115) e i Monasteri benedettini cavesi in Terra d'Otranto (sec. XI-XII)*, Trani, 1899, pp. 81-83. Quest'a. scrive che del diploma si ha soltanto la trascrizione dell'Ughelli.
La presente è, invece, tratta dalla *Difesa della ragione della Mensa e del Vescovo di Nicastro contro le rappresentazioni del Baliaggio di S. Eufemia. Regio Consiliere il signor D. Vitale de Vitale. Napoli, 29 maggio 1741*, perchè mi sembra la più fedele trascrizione dall'originale.

« In Nomine Sanctissimae Trinitatis. Ego Riccardus Comitis Dragonis filius, atque Roberti Guiscardi Totius Calabriae, et Apuleae, et Siciliae Ducis inclyti, atque filii ejusdem Rogerii, et ipsius haeredis Dapifer, praesentem vitam labilem cognoscens, et caducam, et dies hominis super Terram, more florum cito deficere, ad supernae vocationis bravium optans pertingere, necessarium duxi, ut ex iis, quae a Summo Patre familias temporaliter possidenda suscepi, aeternae felicitatis gaudia, mihi studeam comparare; Sed quamvis omnes, ut ait Apostolus, bonum sperare debeamus; potissimum tamen Sanctam Matrem Ecclesiam tenemur venerari, a cujus Sacris uberibus, Fidei, et Religionis Christianae doctrinam sugimus, in cujus gremio coaluimus, a qua etiam Redemptionis Sacramenta suscepimus; proinde praesentibus, et futuris notificandum existimo, atque ad substentandum Posterorum memoriam, hoc scriptum relinquo: quod ob meorum, Patrisque mei Dragonis, nec non etiam mei Patrui Roberti Guiscardi beatae memoriae Ducis, filiique ejus Domini mei dilectissimi, ipsius videlicet Roberti Ducis devotissimi haeredis, et Venerabilis Comitis Rogerii Avunculi mei, atque sororis meae Arimburgae, aliorumque Parentum meorum ablutionem delictorum, et ut cum Christo aeternam mereamur vitam obtinere. Ego Riccardus Comitis

Dragonis filius millesimo centesimo primo ab Incarnatione Domini Nostri Jesu Christi, Indictione nona, Beati Petri Apostolorum Principis Episcopatui, atque in ipsius Ecclesiae Cathedralis Praesidenti, omnibusque ejusdem successoribus, quae Ecclesia sub Neocastro, in honorem, et nomen ipsius Beati Petri, a sorore mea Arimburga fundata est. Totam terram, quae continetur infra divisionem Alimentiae, et Neocastrum, cujus scilicet divisio est a Portu Fici, usque ad divisam de Androna, et usque ad locum, qui dicitur Campitello, et inde usque ad sepulturam de Cellini, et usque ad Sanctum Paulum, et usque ad pendentem aquam, et inde ad rubram Terram, et ut procedit aqua, usque ad duos montes, et ad nudum montem, ubi divisa est murata, et inde ad coropetiam, et usque ad Pulverachium, cum silvis et vineis, et Aquis, et Mari, et omnibus Pertinentiis suis, atque cum omnibus liberis hominibus, et mulieribus, qui sunt, et in praedicta Terra manebunt, et modo sunt existentes, et in posterum fuerint permansuri, et eodem modo cum Villanis, et filiis eorum et filiabus, tam uxoratis, quam non uxoratis, cum omnibus possessionibus eorum: Quam Terram, et quos Villanos Soror mea Aremburga vivens tenuit, et ego post ejus obitum in Neocastro, et de Neocastri Territorio possidebam, consilio, assensu, et auxilio Domini mei Ducis Rogerii, aliorumque parentum, et Avorum meorum, ac omni penitus contentione semota, integrè concessa Neocastrensi Episcopatui, in perpetua haereditate possidendam. Sed quoniam mundanis omnino carere nequibam, quatuor partes de praedicta Terra panis, et vini, me vivente, ad necessarios usus meos retineri concessi; Equidem et quintam partem de omnibus aliis hujus Terrae redditibus, et tam liberis, quam Villanis, praefatus Episcopatus possidebat, atque post meum obitum, quatuor partes, quas mihi retinueram, in pace habere; et quoniam hujus vitae pertinens exitum, in Coelesti Regno, mihi, et Parentibus meis locum desidero adipisci, finem meum nolens expectare, anno Dominicae Incarnationis millesimo centesimo sexto, Indictione decimaquarta, quatuor partes, quas in meis usibus retinueram, cum omnibus aliis supradictis dono, et concedo antedictae Ecclesiae, et Episcopatui libere, et absolute, et in perpetuum immunes ab omni calumnia, praedicta haec omnia haereditario jure possideat; Hanc ego donationem, sigillo meo consigno, et confirmo, praesentibus istis subscriptis testibus haec signa subscripta facientibus.

+ Ego Riccardus Dapifer hujus supradictae donationis largitor, manu mea propria hoc signum feci.
+ Ego Rogerius Comes Calabriae, et Siciliae, hujus doni adjutor, et testis, hoc signum feci.
+ Ego Symon Comitis Rogerii filius, et haeres, hoc signum feci.
+ Signum Rogerii Rhegitan, Archiepiscopi.
+ Ego Ugo de Claromonte hoc signum feci.
+ Ego Rogerius Roberti Ducis filius, hoc signum feci.
+ Ego Saneto Cassanensis Episcopus, et PP. Vicarius testis sum.
+ Ego Drogas frater Alexandri, hoc signum feci.
+ Ego Alfanus Episcopus Cassanen. hoc signum feci.
+ Ego Erbertus Rhegitan. Canonicus hoc signum feci.
+ Ego Alexander Riccardi Nepos Dapifer, hoc signum feci ».

LECCE NEL SEICENTO

Divido col milanese Stendhal il rimpianto di non aver potuto vedere Venezia il 1760 ed il cruccio per quell'inappagabile visita, anziché esser lenito, s'adagia in una trepida commozione all'incanto, che in me sempre si rinnova, per le luminose vedute di Canaletto e le liquide armonie di Vivaldi e di Albinoni, che sono i geni musicali della città, così come della sorridente sua parlata ne è Goldoni l'interprete più felice.

E ho un altro rimpianto ancora, quello di non aver potuto vedere Lecce nel Seicento, nel secolo in cui la città, divenuta dimora di case religiose ed area di residenza, di richiamo e d'interessi a titolati di antica e recente nobiltà, ai *nobiliter viventes* per professione di leggi e di medicina, a banchieri e a mercanti veneziani, genovesi, fiorentini, bergamaschi, lucchesi, milanesi, giudei, greci, ragusei ed albanesi e ad una schiera di artigiani, espresse nelle lettere e nelle arti la misura della sua civiltà, che è civiltà essenzialmente barocca, con quel grumo di Spagna e di Controriforma che il termine racchiude, ma, almeno quanto alle arti plastiche, col gusto amabile di una schietta variazione locale al noto sapore romano e napoletano.

A conforto degli occhi, ma non a sazietà dell'avida mente, si avevano fino a ieri le cinque deliziose vedute delle quattro parrocchie cittadine e della chiesa e convento degli Olivetani dei SS. Niccolò e Cataldo, incise nel rame dal prete leccese Pompeo de' Renzi, e la pianta della città, composta con ingenuo senso prospettico, esibitaci dal Pacichelli, ed eran quelle le sole illustrazioni della Lecce barocca che, tra le città di tutto il Viceregno, appena da Napoli tollerava d'esser superata in decoro e in dignità e che Donato Antonio Cito, alludendo alla lupa della civica arma, così enfaticamente esaltava:

Real città, ch'inalzi al ciel la fera
de' latini gemelli illustre altrice
e dell'alma città, che vincitrice
la chioma erse alle stelle, emula eterna.

Ho scritto fino a ieri, chè oggi un manoscritto in volgare, pel suo contenuto efficace quanto e più il *lumen* di una stampa, fortunosamente rinvenuto nell'Archivio vescovile di Lecce da d. Pietro de Leo, che lo ha esemplarmente commentato (P. de Leo, *Uno sconosciuto stato delle anime della città di Lecce del 1631*, estr. da « Rivista di storia della Chiesa in Italia », XXI, 1968, I, pp. 121-129), ci descrive, come si diceva una volta, il corpo della città, vale a dire la sua ripartizione topografica nei quattro rioni o pittagi o portaggi di S. Biagio, di S. Giusto, di S. Martino e di *Rusce*, cui corrispondevano le omonime porte e, oltre

a quella, già esistente, della Cattedrale, le parrocchie, erette il 1606 per decreto del delegato apostolico di Paolo V, Giov. Battista Guanzato vescovo di Polignano, di S. Maria della Luce, di S. Maria della Porta e di S. Maria della Grazia, la suddivisione dei portaggi in isole, a loro volta frazionate in fuochi ossia famiglie, l'indicazione anagrafica e la consistenza numerica degli abitanti per ogni singola isola e per ciascun pittagio.

L'inedito documento, che, pur non appagando quel mio rimpianto, accontenta non poche curiosità, è uno di quegli *status animarum* che l'autorità ecclesiastica provvedeva a far compilare, solitamente affidandone la materiale redazione ai parroci, ogni volta che sorgeva la necessità di avere sott'occhi un prospetto, il più possibile completo, attuale ed esatto, dei fedeli che, essendo soggetti alla potestà ordinaria del vescovo, costituivano il gregge cui andavano impartiti i sacramenti e sul quale esercitavasi, tramite la direzione dei parroci, il governo spirituale del presule.

Ora, lo *status* di cui scrivo fu compiuto il 1631, in esecuzione di una precisa disposizione data tre anni prima da Andrea Perbenedetti, vescovo di Venosa, il quale, portatosi il Lecce quale delegato apostolico di Urbano VIII, il 1628 condusse e celebrò una santa visita ed un sinodo diocesano, i cui atti sono ora custoditi nell'Archivio vaticano.

Quel 1631 sedeva sulla cattedra di S. Oronzo Scipione Spina (1591-1639), ma il suo non era affatto un seggio comodo se, fino allora, aveva dovuto subire gli interventi in diocesi di due visitatori apostolici, il Guanzato ed il Perbenedetti, ed essere inquisito in Roma, da dove aveva fatto rientro in città il 26 gennaio di quell'anno, secondo annotò il Panettera nelle sue *Notizie della città di Lecce*. Nel temporale, poi, amministravano la giustizia, rappresentavano l'autorità viceregnale e reggevano, non sempre ciascuno secondo le rispettive competenze, la cosa pubblica il Preside, che quell'anno, era uno spagnuolo, Baldassare Vidal de Blanes, ed il sindaco, il nobile Giovanni Francesco Stomeo. E quel 1631 era cominciato, per giunta, con un battesimo di sangue, chè, proprio il primo di gennaio, nel sito prospiciente la chiesa ed il collegio dei Gesuiti, Simone Cicala aveva, con un'archibugiata spedito all'altro mondo un altro nobile, Ciccio Mettola, il cui palazzo, antistante alla chiesa del Gesù, era da questa ombreggiato, come si legge in un'epigrafe latina incisa su uno dei balconi di quel palazzo.

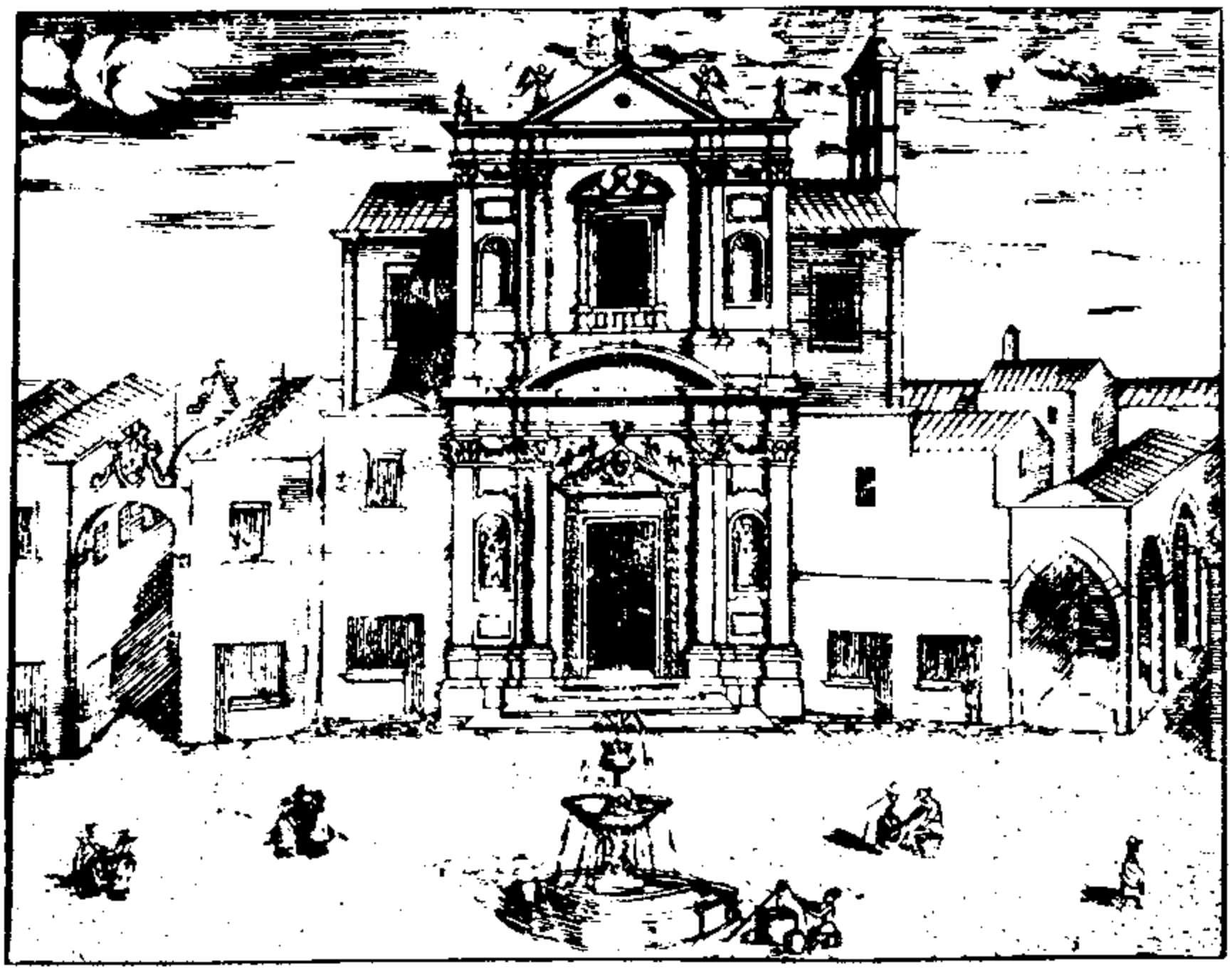
Ma torniamo allo *status*.

La cui compilazione fu affidata ai quattro curati urbani, ciascuno per la zona di lor competenza, ed il parroco che se ne assunse la materiale redazione, chè organica ed unitaria è la stesura come la grafia, escluse dalla nota delle anime commesse al ministero suo e dei confratelli quelle dei religiosi e delle claustrali, in quanto soggetti esenti dalla giurisdizione dell'ordinario, i membri della famiglia vescovile e, fors'anco, come opina il de Leo, quelli delle famiglie di rito greco, cioè i mercanti e gli artigiani schiavoni, albanesi e greci residenti o presenti in Lecce.

Queste ed altre notizie annota ad intelligenza del prezioso documento il de Leo, che, in brevi anni d'intense e proficue ricerche nell'Archivio segreto vaticano ed in quello vescovile di Lecce, ha tratto

significativi materiali di studio per la vicenda ecclesiastico-religiosa della città.

Il pregio dello *status* di cui scrivo non consiste già nella sua veste linguistica, ch'è il volgare seicentesco d'uso corrente, o nell'originalità del suo contenuto nè trae motivi di particolare interesse in grazia della epoca in cui fu compilato, essendo già note, attraverso gli studi di economia demografica e di topografia storica che su quelle vi avevan fon-



La Piazza dei Mercatanti di Lecce, nell'incisione seicentesca di Pompeo de' Renzi: la chiesa di S. Maria della Grazia, disegnata dal teatino Michele Coluccio da Rossano Veneto; sui fianchi, dopo le botteghe di gusto veneziano, a destra è la loggia porticata del mercato del pesce e, a sinistra, il vico dei forcinari, ch'era degli Olivetani dei SS. Niccolò e Cataldo. La fontana, smontata il 1678, fu ricomposta al Parco l'anno successivo.

dato il De Meo [1], il Foscarini [2] ed il Vacca [3] e la sintesi di geografia urbana elaborata dal Novembre [4], fonti archivistiche di materia consimile

---

[1] G. De Meo, *Variazioni sull'assetto economico-demografico di una città dal XVII al XVIII secolo*, estr. da « Genus », III, 1-2.

[2] A. Foscarini, *Lecce d'altri tempi*, in « Japigia », VI, 1935, 4.

[3] N. Vacca, *Lecce nel '600: rilievi topografici e demografici. I gonfaloni dei quattro « pittagi » che componevano la città*, in « Rinascenza Salentina », VII, 1939, 1.

[4] D. Novembre, *Lecce. Studio di geografia urbana*, in « Studi Salentini », VI, 1961, 12.

a quella dello *status* ed a questo anteriori, come la completa *Numerazione dei fuochi* del 1505 pubblicata il 1508, il mutilo *Isolario* delle parrocchie cittadine del 1606, edito dal Vacca, ma già noto per l'edizione delle tre bolle dal vescovo Spina rese il 12 marzo 1606 dovuta al Licci [5], il mutilo catasto onciario degli anni 1619-1620, o successive, come il catasto onciario « certamente completo » [6] del 1753, e notizie bibliografiche tratte dal Giustiniani [7], dal Mazzella [8], dal Bacco, citato dal cronista leccese Braccio [9], e dal Summonte [10], sibbene per la sua qualità di costituire un repertorio, topograficamente strutturato ed analiticamente articolato, dei soli cittadini soggetti alla giurisdizione diocesana e la finalità di rappresentare uno strumento valido alla misura ed al controllo della consistenza quantitativa e della sociale qualità dei fedeli, esigenze che la redazione dello *status* ci indica in qual modo fossero state avvertite e dal Perbenedetti riconosciute come rientranti nei compiti di un oculato governo pastorale, anche a' fini di magistero gerarchico e di direzione disciplinare.

Per le suaccenate sue caratteristiche di prospetto redatto da un'autorità, che non era quella civile e per fini diversi da quelli pubblicistici, solitamente fiscali, cui, invece, rispondevano i catasti onciari, lo *status*, se potrà riuscire non del tutto inutile a chi conduca ricerche di statistica demografica — in tal senso mi pare possa ricondursi e comporsi la polemica avviata col Novembre (cfr. « La Tribuna del Salento », X, 1968, 33, p. 2 e p. 4) — molte essendo, come si dirà, all'autorità episcopale le « personae exemptae » appartenenti a diversi ordini religiosi e a vari ceti sociali e nello *status* puntualmente omesse, rappresenta, senza dubbio alcuno, una fonte d'informazione di primario interesse, come strumento di sicuro riscontro alle notizie fornite dall'Infantino e dai cronisti Braccio e Panettera o conservate nei coevi rogiti notarili dell'Archivio di Stato di Lecce e copioso indice di consultazione in tema di ricerche di topografia e toponomastica urbana e risposta, talvolta esclusiva, a non poche domande di storia ecclesiastico-religiosa, civile e politica, economica e sociale della Lecce seicentesca.

Dallo *status animarum* il de Leo trascrive nel suo saggio l'elenco delle isole, ai cui nomi fa seguire, con perspicua diligenza, i relativi riferimenti archivistici e bibliografici, ed il numero dei fuochi ad esse spettanti, che componevano il territorio e la popolazione di ogni singola parrocchia, dando il numero degli abitanti di ogni circoscrizione parrocchiale e quello complessivo di coloro che, stando dentro e fuori la cinta bastionata il secolo innanzi elevata da Giov. Jacopo dell'Acaya, quel 1631 dimoravano in Lecce.

---

[5] G. S. Licci, *Difesa a pro de' RR. Parrochi della Città di Lecce per le questioni giurisdizionali tra i medesimi insorte, e quel Capitolo Cattedrale*, Lecce 1822.

[6] Vacca, p. 91.

[7] In Novembre, p. 302.

[8] In Novembre, p. 303.

[9] B. Braccio, *Notiziario o parte d'istoria di Lecce*, ed. a c. di P. Palumbo.

[10] In Vacca, p. 95; Novembre, p. 303, n. 42.

Si tratta di 2.610 fuochi, corrispondenti a 10.244 anime — ma rilevo che tale cifra è ottenuta adoperando un moltiplicatore che non è il 5 solitamente ritenuto il parametro medio per l'individuazione di ogni fuoco — alle quali, come osserva il de Leo, devono aggiungersi, con i membri delle varie comunità religiose d'ambo i sessi, il cui numero, seppur con qualche approssimazione, può ricavarsi dall'Infantino, cioè dei religiosi, degli alunni, dei novizi o educandi e dei laici che abitavano i conventi urbani ed extraurbani dei Gesuiti, dei Teatini di S. Irene, dei Domenicani di S. Giovanni Battista e dell'Annunciata, dei Celestini di S. Croce, degli Olivetani dei SS. Niccolò e Cataldo, dei Conventuali di S. Francesco d'Assisi, dei Minori Osservanti di S. Antonio di Padova e di S. Maria dell'Idria, dei Cappuccini di S. Maria dell'Alto e di S. Maria di *Rusce*, dei Conventuali Riformati di S. Giacomo al Parco, dei Riformati Osservanti di S. Maria del Tempio, dei Carmelitani dell'Antica Osservanza del Carmine, degli Agostiniani di S. Angelo, dei Minimi di S. Francesco di Paola di S. Maria degli Angeli, dei Fatebenefratelli di S. Maria della Pace e dei Carmelitani Scalzi di S. Teresa d'Avila, delle claustrali, converse, oblate e relativo personale di servizio dei monasteri delle Benedettine di S. Giovanni Evangelista, delle Domenicane della Natività della Vergine e della sua Visitazione, delle Paolotte di S. Maria degli Angelilli, delle Terziarie Francescane di S. Matteo, delle Clarisse di S. Chiara e delle Teresiane della Madre di Dio e S. Nicolò, le persone della famiglia del vescovo, i fedeli di rito greco e, come ritengo, anche le rade famiglie di ebrei rimaste o tornate in città pur dopo l'espulsione dal Regno del 1541, che abitavano il vico *dei forcinari*, i militari di guarnigione di stanza al castello, i detenuti nelle prigioni, i degenti, minori o minorati, nei conservatori e negli ospizi, gli infermi dell'ospedale dello Spirito Santo e quelli dei mercanti che, non resultando all'autorità ecclesiastica avessero preso stabile residenza in città, non erano censiti nei registri parrocchiali.

Tutta questa umanità, ad eccezione degli abitanti censiti dimoranti *extra moenia*, insistiva e s'addensava nelle isole che formavano i quattro pittagi cittadini, il più affollato de' quali era quello di S. Giusto con una popolazione di 3.264 anime, cui attendeva il curato di S. Maria della Porta, seguito dal rione di *Rusce* che, nello spirituale, si identificava col territorio della parrocchia della Cattedrale, in cui, il 1628, lo stesso Perbenedetti aveva costituito la Vicaria perpetua, con 3.242 anime, mentre i curati di S. Maria della Luce, che, quel 1631, era appunto l'autore della *Lecce sacra*, e di S. Maria della Grazia avevano il loro da fare con i parrocchiani che, rispettivamente residenti nei quartieri di S. Biagio e di S. Matteo, erano 1.953 e 1.785 e, fra questi ultimi, si contavano le cortigiane che avevano ospitali letti nelle case dell'isola di S. Cataldo, dove, naturalmente, non potevano mancare i concubini, nello *status* debitamente registrati.

Interessanti sono, per le ricerche di toponomastica cittadina, i nomi, nei secoli peraltro spesse volte mutati, delle isole che l'uso corrente traeva ora dai titoli delle chiese o degli ordini religiosi che le officiavano, ora da quelli delle cappelle ora dai cognomi delle famiglie patrizie che in quelle zone avevano le loro dimore o i forni, e sono nomi che trovano

fedele eco in quelli di uomini e cose menzionati nella *Lecce sacra* dell'Infantino, appena di tre anni posteriore allo *status* che, fra l'altro, registra i dati anagrafici di letterati che avrebbero fatto gemere i torchi del borgognone Pietro Micheli che appunto quel 1631 li aveva trasportati da Bari in Lecce, e riscosso gran plausi, come i fratelli Giulio Cesare ed Ascanio Grandi, Girolamo Cicala che, oltre che uomo d'arme ed elegante poeta latino, fu anche musicista al pari di Diego Personè, Giov. Vincenzo Martina, Giov. Tommaso Saraceno, Donato Alfonso Cito che, con altri molti, sciolsero carmi in volgare ed in latino in onore e gloria di Francesco Lanario dal 1616 al 1618 Preside della provincia di Terra d'Otranto e nella stessa capitano a guerra, eruditi, come Giulio Cesare Infantino, uscito dalla Compagnia di Gesù e succeduto a Francesco Antonio Consiglio nella parrocchia di S. Maria della Luce, ed il genealogista della nobiltà leccese, Francesco Antonio Di Giorgio, nipote *ex sorore* di Scipione Ammirato, di dotti e pii giureconsulti, come Giov. Luigi Manco, zelante avvocato dei poveri e devoto al Thiene, in onore del quale elevò il 1630 lo splendido altare in S. Irene dei Teatini, e Vincenzo M. Perrone, che fu giudice in Lecce, autore di *responsa in iure* e non accettò l'ufficio, offertogli dal Vicerè conte di Monterey, di uditore della R. Udienza di Trani e fu gran collettore di sacre reliquie e revisore de *Il Tancredi* di Ascanio Grandi e della *Lecce sacra*, di medici, a' lor tempi celebrati, come Panfilo Cosma e Massenzio Piccinni, quest'ultimo autore di trattati di medicina e non indegno sindaco della città, di artisti, come Jacopo Antonio del Fiore che, oltre ai segreti dell'impasto dei colori, conosceva l'arte di lambiccare anagrammi in latino, gli incisori in rame Pompeo de' Renzi e Francesco M. Palmieri detto *il Tasso*, quest'ultimo anche scultore come Giuseppe Zimbalo, che, quel 1631, era un monello di undici anni che ruzzava nella bottega dello scultore Cesare Penna che, col padre di quel frugolo, che sarebbe morto nonagenario il 1710, Sigismondo (*Gesmundo*, alla leccese), aveva comune la casa sita all'isola di S. Gregorio, in portaggio di S. Giusto, soggetta alla giurisdizione parrocchiale del curato di S. Maria della Porta.

Malgrado le lacune relative ai soggetti non contemplati nello *status*, da questo possono trarsi — ed è augurabile che il de Leo, tornando ad occuparsi del documento con la ben nota sorvegliata analisi, voglia compiere anche quest'indagine — dati che, in rapporto alla popolazione civile di Lecce, diano il numero degli ecclesiastici (sacerdoti, diaconi e suddiaconi) e degli « inservienti » (chierici *in minoribus*, coniugati diaconi selvaggi, cursori, oblati etc.) e servano pure a fornire il numero ed i nomi dei giureconsulti, dei notai, dei medici, degli speziali, dei mercanti, degli artigiani e degli schiavi.

Al riguardo, un primo rapporto, relativo all'incidenza numerica degli ecclesiastici — esclusi i religiosi e le claustrali — sulla popolazione civile di Lecce è dato di cogliere in quel *Reassunto del numero de' preti del Regno di Napoli*, compilato sulla base di *fedi inviate dalle R.e Audientie* provinciali, integralmente pubblicato dallo Sposato [1] che ne

---

[1] P. Sposato, *Dati statistici sulla popolazione civile ed ecclesiastica nel Vice-*

assegna la redazione agli anni fra il 1620 ed il 1650 [12], e dal de Leo non menzionato.

Per quegli anni, trovo che in Lecce su 3.300 fuochi, corrispondenti a 16.500 anime — la stessa cifra indicata dal Summonte pel 1670 — son registrati 151 sacerdoti secolari, solo 3 fra diaconi e suddiaconi, ben 394 *clerici in minoribus* e 12 *clerici coniugati*, in tutto 560 soggetti, abbienti se non facoltosi, che i privilegi e le immunità locali, personali e reali di cui usufruivano tutti gli ecclesiastici del Regno, ponevano, secondo rilevò lo Schipa, come una società che, quale « istituzione divina, presumeva stare fuori e sopra della società rimanente e di ogni autorità terrena, indipendente dall'umana giustizia come da ogni diritto della sovranità temporale » [13].

In quel medesimo periodo, la città di S. Oronzo, dal 1639 al 1670 nello spirituale retta dal vescovo Luigi Pappacoda, era, nella pletorica densità dei preti secolari, seguita, sempre secondo i dati forniti dal *Reassunto*, da Martina con 149 sacerdoti su 1.603 fuochi pari a 8.015 anime [14], da Gallipoli con 133 sacerdoti su 1.463 fuochi pari a 7.315 anime [15], da Grottaglie con 114 sacerdoti su 905 fuochi pari a 4.525 anime [16], da Taranto con 113 sacerdoti su 1.870 fuochi pari a 9.350 anime [17] da Ostuni con 102 sacerdoti su 1.140 fuochi pari a 5.700 anime [18], mentre Brindisi su 7.140 anime aveva appena 57 sacerdoti [19], meno ancora di Copertino, che su 2.560 anime aveva 60 preti [20], di S. Pietro in Galatina che su 4.145 anime contava 81 preti [21] e di Galàtone, che aveva ben 96 preti su 3.115 anime [22].

Materiali archivistici che, come lo *status*, rivestono, per la varietà e la vastità delle informazioni e nella scarsezza di altre fonti dirette, notevole importanza per la storia, e le scienze a quella ausiliarie, di Lecce meriterebbero — ed è un auspicio di fortuna per il manoscritto che, come un neonato, ha ancora gli occhi serrati — l'onore di un'integrale edizione, non solo perchè l'originale sia sottratto ai pericoli d'ogni sorta che sempre incombono alla conservazione degli inediti, ma anche e sopratutto perchè, prolungata e dilatata, a mezzo della stampa, la vita del testo, ne sia assicurata ad un vasto numero di studiosi una comoda consultazione e favorito un profittevole impiego.

MICHELE PAONE

---

regno di Napoli tra la prima e la seconda metà del Seicento, estr. da « Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma », V, 1965, 2, pp. 85-120.

[12] SPOSATO, p. 12.

[13] M. SCHIPA, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Napoli 1923, vol. 2, p. 150.

[14] SPOSATO, p. 87.

[15] SPOSATO, p. 87.

[16] SPOSATO, p. 87.

[17] SPOSATO, p. 80.

[18] SPOSATO, p. 88.

[19] SPOSATO, p. 80.

[20] SPOSATO, p. 86.

[21] SPOSATO, p. 88.

[22] SPOSATO, p. 87.

FULCIGNANO: IL CASALE ANTICO E IL CASTELLO

Fernando Maglio

L'ager galantonensis, un tempo celebre per le viti, gli olivi il croco, avrebbe un aspetto pressochè uniforme, se d'improvviso, quasi per una impennata d'orgoglio, non si sollevasse nelle serre dei Campi Latini. Sopra questa collinetta dormono il loro sonno di secoli, i ruderi del castello di Fulcignano. Chi vi giunga dalla vicinissima Galatone, appena percorsa la caratteristica viottola che diverte dalla strada maestra, scoprirà, tra il fogliame degli olivi, quelle mura silenziose e ne riporterà l'impressione di un gigante mutilo e dormiente. Il cultore di storia locale prova invano a interrogarlo per avere una risposta ai suoi assillanti quesiti: ma più tacciono le fonti, più cresce la sua febbre di sapere. Indubbiamente sono pochi i monumenti salentini, avvolti di mistero come il castello di Fulcignano del quale mancano assolutamente documenti.

Attraverso lunghe e non facili indagini ho potuto, tuttavia, mettere insieme alcune notizie d'archivio che, per quanto frammentarie, ci permettono di inquadrare storicamente il distrutto casale di Fulcignano e l'omonimo castello.

La sola testimonianza intorno all'origine e al nome della borgata è quella del Galateo il quale, nel suo *De Situ Iapygiae* [1], assevera che essa si sarebbe chiamata Filace, in ricordo di un'omonima città tessala che il geografo Strabone poneva nella regione ftiotica: *Phylace Protesilai orae Phtioticae est Maliensibus vicina* [2]; non è da escludere però l'eventualità che il toponimo risalga ad uno dei tanti centurioni (forse Fulcinio o Fulcilio) che ebbe in assegnazione quelle terre al tempo della conquista romana del Salento. La posizione dominante della rocca, chiamata Filace nel significato di custodia [3] (città alta?), confermerebbe la sua derivazione greca; però respingo energicamente l'ipotesi secondo cui, anticamente, Galatone e Fulcignano erano comprese nello stesso circuito di mura e formavano una sola città: «*ex una urbe dua facta sunt oppida, vix quingentis passibus inter se distantia*» [4]. A meno che

---

[1] *Collana di Scrittori di Terra d'Otranto*, diretta da Salvatore Grande, vol. II, p. 84.

[2] G. Marciano, *Descrizione, origini e successi della provincia d'Otranto*, Napoli, Stamperia dell'Iride, 1855, p. 489.

[3] Collana, II, p. 81.

[4] Collana, II p. 84.

il Galateo non volesse dire che le due borgate erano strettamente unite, sotto il profilo morale, da leggi, usanze,costumi e consuetudini identici, da un punto di vista topografico, rimane valida l'obiezione che una distanza di 500 passi, tra due centri abitati, comporta un pomerio enorme, specialmente se riferito ad epoca che neppure il Galateo, ai primi del '500, fu in grado di documentare. Sappiamo invece con sicurezza che le prime mura di Galatone furono costruite nel 1334 [5].

Le prime notizie attendibili che si riferiscono al nostro casale, cominciano dalla prima metà del XII secolo con una testimonianza di cui siamo debitori al colto e diligente vescovo di Nardò, Monsignor Antonio Sanfelice. Questi, effettuando la Santa Visita in tutti i luoghi della diocesi, nel 1719, non tralasciò di recarsi nel diruto casale per compiervi il rituale sopraluogo al vetusto sacello intitolato alla Vergine. Sulla facciata della cadente chiesetta, dalla parte destra, un'iscrizione coperta d'intonaco, in caratteri greci, attrasse il prelato che ce la tramandò in latino: TEODORUS PROTOPAPAS/FAMULUS SANCTAE DEI GENITRICIS/HOSPITIUM CONSTRUXIT ANNO/6657, data che, nel calendario cristiano, corrisponde all'anno 1149 [6]. L'ipotesi prospettataci dallo stesso Sanfelice ci fa supporre che l'iscrizione appartenesse ad altro edificio, forse annesso alla chiesa, e che in seguito al crollo di questo, affinchè non se ne perdette il ricordo, l'iscrizione fu applicata alla parete della chiesa stessa.

L'*Hospitium* cui si accenna fu quasi sicuramente uno *xenodochium*, uno di quegli ospedali che durante il Medioevo offrivano assistenza ed asilo ai forestieri di passaggio e nei quali i poveri fedeli di Cristo e i pellegrini di passaggio, erano soliti ricevere elemosine, vitto ed altri soccorsi [7].

Non credo del tutto avventato presumere che il Protopapa Teodoro, avesse voluto quell'ospizio, in quel luogo, per offrire asilo a quanti, da Otranto o Gallipoli, speravano d'imbarcarsi per i luoghi santi. L'iscrizione suggerisce inoltre queste considerazioni:

1) che il casale era abitato da Greci;

2) che la presenza del Protopapa, che nella gerarchia della chiesa greca, corrisponde all'arciprete dei Latini, pressupone l'esistenza di una grossa e numerosa comunità.

Alla luce di queste argomentazioni si può sostenere che Fulcignano dovette essere un casale di notevole importanza e quindi dotato di una sua autonomia. Sul finire del secolo XII cominciano le infeudazioni del nostro casale: difatti nel 1192, Ruggero, conte di Lecce, lo donò con Galatone a Maurizio Delli Falconi [8]. Nel 1274 lo troviamo in possesso

---

[5] Cfr.: FAUSTA GIOVANNINI-VACCA, *Un'inedita Cronaca galatinese del Cinquecento*, estr. *Annali* dell'Università degli Studi di Lecce, *ivi*, 1965, p. 28.

[6] ARCHIVIO VESCOVILE DI NARDÒ, *Visita di Mons. A. Sanfelice (1718-19)*, vol. A $\frac{3}{3}$ 55

[7] CASSIANO CARPANETO DA LONGASCO, OFM. CAP., *Pammatone, cinque secoli di vita ospedaliera*, Genova, Ospedali Civili, 1953, p. 8. Per questo *Hospitium* vedi pure il mio saggio, L'*Antico Ospedale di Galatone*, Toraldo e Panico, Cutrofiano, 1968, pp. 7-8.

[8] J. A. FERRARI, *Apologia Paradoxica*, p. 415.

di Guglielmo Brunello e apprendiamo inoltre che un erede di lui, Raho, « dat ad deciman partem fructuum quasdam terras steriles de Terra sua feudali, quae vocatur Forcinianum, et in loco ubi dicitur Sanctus Cosmas [9].

Nel 1314 [10], Fulcignano si possedeva da Raynone de Caniano (o Caniaco?) e quindi dal figlio Bernardo, cui successe, nel 1319, Cantelgrima. Il Foscarini [11] ci fa sapere ancora che nel 1348 il casale passò da Bernardo Capitignani di Taranto a Cervo de Palmerio; quattro anni più tardi, con R.A. del 2 agosto 1352, Giovanni De Mistretta lo rivendeva a Gualtiero VI di Brienne, conte di Lecce e duca d'Atene [12].

Tra tante notizie di infeudazioni poco certe ve n'è una degna di credito desunta da un atto, in virtù del quale, la terza parte di Fulcignano, una parte del casale di Collemento e il feudo di S. Cosma, vennero ceduti da Gualtieri, nel 1353, a Filippo Sambiasi, in cambio della Terra di Carovigno: « quod idem dux in vicem permutationis huiusmodi imperfectum dedit alienavit traddidit ac assignavit eidem Philippo pro dicta terra Carovince prefatum Casale Sancti Cosme dictam certam partem casalis Colomiti et dictam certam partem casalis Furciniani cum hominibus vassallis et pertinentis memoratis ... [13].

Nel mosaico da me pazientemente costruito, ognuno individuerà la mancanza di tessere nei lunghi vuoti, forse incolmabili, destinati a restar tali se non verranno alla luce i frammenti necessari al completamento dell'opera.

Posso tuttavia provare che Fulcignano fu interessata, sia pure in minima parte, ad un avvenimento politico eccezionale: la conquista angioina del Regno di Napoli. Battuto Manfredi, nel 1266, a Benevento, la pallida stella di Corradino sembrò potesse illuminare le speranze dei ghibellini, circa una possibile restaurazione degli Svevi. Il giovane nipote del grande Federico, che prometteva di cacciare dal reame l'odiato Carlo d'Angiò, suscitò simpatie e, di conseguenza, sollevazioni in tutta l'Italia meridionale. Ma le speranze ghibelline si spegnevano nella piana di Scurcola, presso Tagliacozzo, e l'ultimo svevo, tradito, lasciava la testa nella napoletana Piazza del Mercato. Com'era naturale, Carlo diede sfogo alla sua vendetta, infierendo contro i fedelissimi del suo avversario, molti dei quali si erano asserragliati in Gallipoli [14]. Fulci-

---

[9] E. Aar, *Gli Studi storici in Terra d'Otranto*, Firenze, La Barbera, 1888, p. 59.

[10] Reg. Angioini, a. 1314.

[11] A. Foscarini, *Armerista e Notiziario delle Famiglie nobili, notabili e feudatarie di Terra d'Otranto*, Lecce, Lazzaretti, 1903, p. 229.

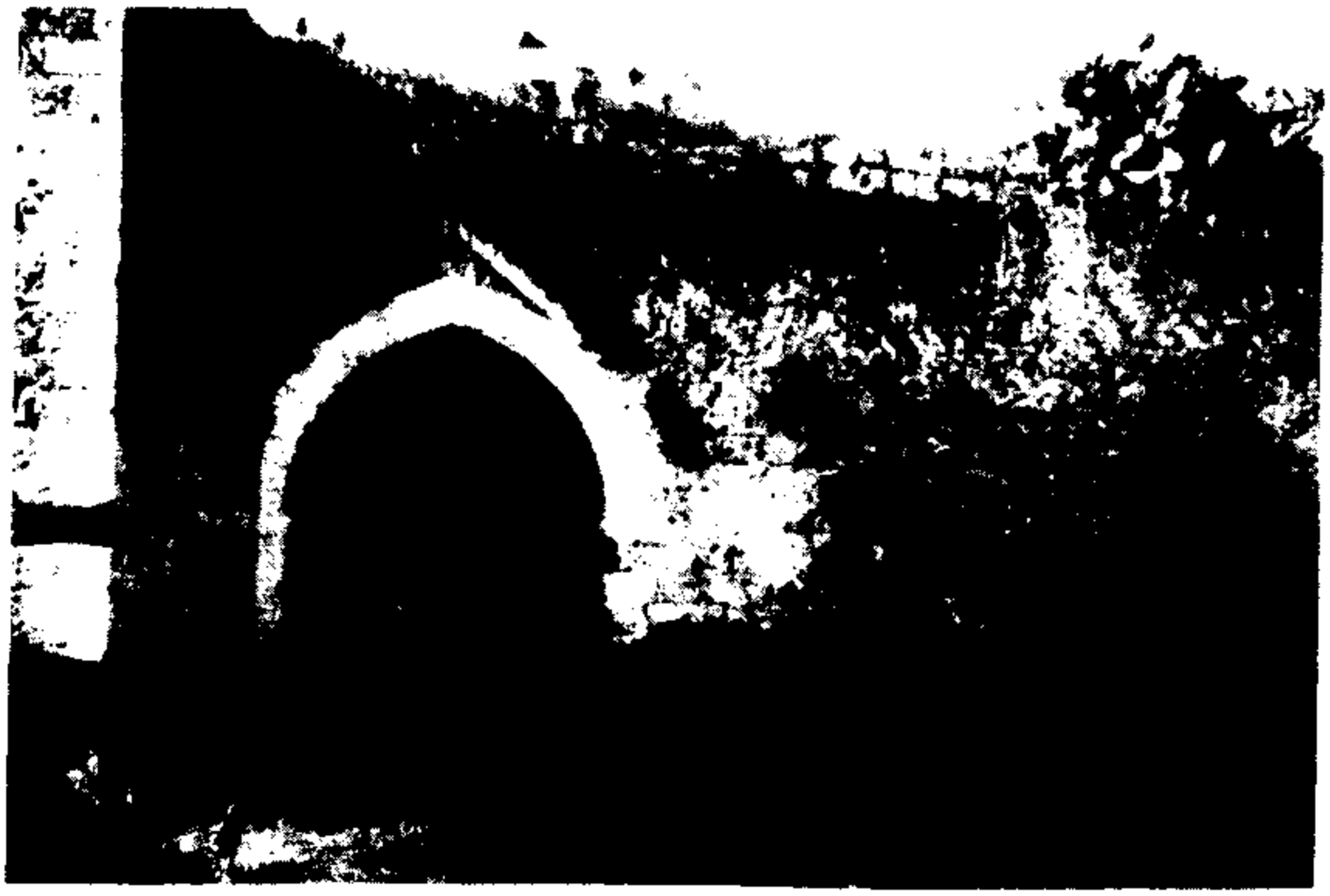
[12] *Ivi*, p. 123.

[13] Archivio Vescovile di Nardò, *Pergamena II*, 1353, agosto 28, Ind. VI).

[14] Per una più approfondita conoscenza di questo avvenimento si vedano: C. Massa, *La distruzione di Gallipoli*, in *Rivista Storica Salentina*, Anno III, da p. 133 a 149; F. Rizzelli, *L'assedio di Gallipoli nel 1268-69*, Lecce, Giurdignano, 1907, pp. 3-12; G. Rocco, *La Penisola Salentina nei suoi documenti storici angioini*, in *Rinascenza Salentina*, Anno IV, n. 2, pp. 125-134.

gnano e Galatone che erano incorporate alla contea sveva di Nardò [15], assistettero alla morte del loro feudatario, Simone Gentile, avvenuta nella pubblica piazza di Nardò nel 1269 [16]; furono quindi abbandonate precipitosamente dai loro abitanti per sfuggire alle rappresaglie dell'angioino [17].

Apprendiamo ancora dal Galateo che tra i due casali scoppiò, in epoca imprecisata una violenta contesa da cui Fulcignano uscì distrutta; parte dei suoi abitanti si trasferirono a Galatone [18], parte originarono



Fulcignano - Ingresso del Castello

i vicini casali di Secli e Neviano. Se vi fu contrasto tra i due borghi, credo, dalla lezione galateana, che fosse dovuto a divergenze cultuali; purtroppo la mancanza di documenti ci obbliga a rigorosa cautela.

Nel *Chronicon Neritinum*, accolto negli *Annali* del Muratori e dimostrato apocrifo dal Chiriatti, frutto della smodata *caritas patria* di Giovan Bernardino Tafuri, l'avvenimento è registrato all'anno 1335, nei termini seguenti: « Foe na bona guerra tra chilli de Galatone e

---

[15] La storicità di una contea sveva neritina fu posta in dubbio da Giovanni Antonucci, *La Badia di S. Maria di Nardò*, in *Rinascenza Salentina*, Anno VIII, nn. 3-4, pp. 221-226.

[16] A. Foscarini, *Annerista cit.*, p. 157.

[17] R. Filangieri, *I Registri della Cancelleria Angioina*, (1269-70) - Reg. 5, fol. 95, Par. 230, p. 155.

[18] Eccone il testo galateano: « Ortis inter duo oppida eiusdem populi dissentionibus, ut inter vicinos saepe accidere solet, ad arma ventum est. Galatana Phulatianum superavit, ac solo aequavit. Cives omnes fere Galatanam transmigrarunt; pauci propter injuriam ad vicina oppida confugere » ... cfr. *Collana cit.*, II, p. 84.

chilli de Furcignano. Veniro a le mani, et se ammazzaro paricchi da na parte et l'altra. Perdero chilli de Furcignano et se ne fugero chi da qua et chi da là. Et chilli de Galatone le dessabetaro le case et li sconquassaro omne cosa » [19].

Se non bastasse la pessima reputazione del Tafuri, si potrebbe sempre obiettare che la prosa del *Chronicon* è di per se artificiosa e sospetta, al punto da doverglisi negare ogni fondatezza. Tuttavia dalla relazione dell'abate Epifani a Giovanni XXIII, redatta soltanto 77 anni dopo la presunta data di secessione, e cioè nel 1412, traspare il dubbio che Fulcignano, forse a causa di quell'esodo, risultò abitata da appena 170 persone: « Terra Phulcignani Graecorum distat a Nerito tria millia passuum, habet animas 170 » [20].

Come già nel Registro Angioino del 1314, anche nella relazione dell'Epifani, Fulcignano viene erroneamente indicata come *Terra*, privilegio che non ottenne neppure in epoche posteriori. Al casale, che figura nei Cedolari del 1378 [21] ed in quelli del 1415 [22], sebbene decaduto (ma non raso al suolo), dopo la contesa con Galatone, va riconosciuta una certa importanza, sia pure dal punto di vista toponomastico e da quello ecclesiastico. Le Sante Visite dei vescovi neritini, difatti, documentano l'esistenza di ben quattro chiese nell'antico contesto urbano fulcignanese: la chiesa madre dedicata alla Vergine e le restanti intitolate rispettivamente a San Giacomo Apostolo, San Giorgio e Santa Barbara. Delle prime due vi sono testimonianze fino ai primi del Settecento, le altre risultano già diroccate nel 1580 (vedi Appendice).

Del nobile casale di Fulcignano, restano oggi solo i ruderi del castello, come ho accennato all'inizio di questo saggio, e in particolare, il muro perimetrale rinforzato da due torrette quadrate, il vestibolo d'ingresso ridotto ad abitazione, l'interno del castello stesso, trasformato in giardino.

Certo non disponiamo ancora di documenti che ci consentano di stabilire quando e da chi venne eretto e infine, non a torto ci lamentiamo, che il Galateo abbia narrato in modo approssimativo fatti di cui avrà raccolto perlomeno la tradizione orale. La porta d'ingresso al castello è a sesto acuto, sormontata da una cornice e da un fregio elegante che la carie o l'erosione eolica hanno quasi del tutto distrutto. Secondo il De Giorgi « il portico a volta bassa con cordoni rilevati negli spigoli », presenta qualche analogia col tempio galatinese di Santa Caterina d'Alessandria voluto da Raimondello Orsini tra il 1385 e il 1391. Proprio questa analogia oltre l'assenza di cannoniere, inducono a datare il maniero per la fine del secolo XIV e a ritenerlo, quindi, angioino [23].

---

[19] G. Chiriatti, *Di G. B. Tafuri e di due altre sue probabili falsificazioni entrate nella raccolta muratoriana*, in *Archivio Muratoriano*, N. 9, Città di Castello, Lapi, 1910, p. 489.

[20] v. Ughelli, *Italia Sacra*, vol. XI, Venezia, Colletti, 1727.

[21] In quest'anno il casale venne tassato per 52 once. Cfr.: P. Coco, *Cendularia Terrae Idronti*, Taranto, Lodeserto, 1915, p. 27.

[22] *Reg. Angioino*, a. 1415, n. 373, fol. 150.

[23] C. De Giorgi, *Pagine Sparse sulla Storia e sull'Arte in Terra d'Otranto*, III, *Fulcignano e Pozzomauro*, in *Il Martello*, n. 224 del 19 marzo 1916.

Dello stesso parere si è dichiarato il Soprintendente ai monumenti e alle gallerie di Puglia e Lucania, Architetto Chiurazzi, in un suo recente sopraluogo al nostro castello. Penso però che soltanto una minuziosa indagine archeologica della zona adiacente, potrebbe fruttare elementi decisivi ai fini di una più precisa datazione del castello nè mi pare fuor di luogo riesumare che proprio il De Giorgi, nel 1879, aveva avuto sentore di alcune tombe trovate a Fulcignano [24].

Se del castello ci è ignota la data di nascita, conosciamo però quella della sua distruzione. Nel 1407, Fulcignano con Galatone, Parabita, Neviano, Bagnolo, Fumonegro, S. Cosma, Tabella, Tabelluccio, Aradeo e Collemeto, fu donato da Re Ladislao ad Ottino de Cariis, detto Malacarne [25]. Costui nel 1401, aveva acquistato il feudo di Grottaglie dagli eredi di Perrino de Confaloneriis, acquisto che l'arcivescovo di Taranto, Alemanno degli Adimari, riteneva un'usurpazione a danno della sua chiesa. All'ingiunzione di restituire Grottaglie, il De Cariis aveva risposto occupando Monacizzo e Salete, se non che, Giovanni di Tagliacozzo, successore dell'Adimari, vista inutile ogni protesta, si rivolse al principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini del Balzo. Costui recuperò le terre usurpate togliendo inoltre al rivale Galatone, Fulcignano, Parabita e Bagnolo, nel 1426 e non nel 1423 come sostennero il Tanzi [26] e il Coco [27]. Malacarne, sbaragliato dall'Orsini, riparò nel castello di Fulcignano che fu assediato e parzialmente abbattuto [28]. Infine l'arcivescovo, trovandosi sprovvisto della somma promessa al principe di Taranto, in cambio del suo servigio, gli assegnò la Terra di Galatone e i casali di Parabita, Bagnolo e Fulcignano [29].

---

[24] C. De Giorgi, *La provincia di Lecce - Bozzetti di Viaggio*, Lecce, Spacciante, 1882-1888, I, pp. 48-49.

[25] Cfr.: P. Coco, *Di alcuni voluti feudatari e delle cause di sollevazioni in Grottaglie nei secoli scorsi*, in *Taras*, VII, p. 62.

[26] F. Tanzi, *Il Comune di Galatone e il suo territorio*, Lecce, Ed. Salentina, 1906, p. 9.

[27] P. Coco, *Di alcuni voluti feudatari cit.*, p. 62.

[28] F. Tanzi, *op. cit.*, p. 9.

[29] G. Blandamura, *La Baronia arcivescovile e il castello-episcopio di Grottaglie*, Taranto, Mazzolino, 1933, pp. 14-16. Il Blandamura riporta alcuni passi di un atto del notaio Cubellus di Taranto, redatto in data 1° dicembre 1426, nel quale viene, in parte, transunto altro atto del novembre 1403 di notar Antonio Ferri da Lecce. Preposto che l'arcivescovo Alemanno aveva tentato inutilmente di recuperare le proprie terre, usurpate da Malacarne, per mezzo del principe Raimondo Del Balzo Orsini, il documento ci informa che Giovanni Antonio, figlio di Raimondo, compì l'impresa che non era riuscita al padre recuperando le terre predette ed inoltre occupando, a compensazione di frutti non percepiti, Balatula, Parabita, Furcignano e Bagnolo. Questi ultimi feudi furono posti in vendita per ricompensare la fatica di Giovanni Antonio, valutata' circa 2500 once. Ma dato che non si trovarono acquirenti, l'arcivescovo Giovanni li donava al principe di Taranto. Giovanni Antonucci confermò la donazione (*Curiosità Storiche Salentine - L'Archivio di Angliberto Del Balzo*, in *Rinascenza, Salentina*, XI, n. 1, pp. 47-53), esibendo alcuni inventari di scritture riguardanti Terra d'Otranto, appartenuti ad Angliberto Del Balzo, duca di Nardò e conte di Ugento, che si conservano presso la Biblioteca Nazionale di Parigi. Tra queste vi è elencato lo strumento notarile di cui si è parlato: « Item, lo instromento de la cessione, dacione et renunciacione de Galatula, Furcignano, Parabita et Bagnolo, facta per lo



Fulcignano - Ruderi del Castello

In seguito il castello fu incorporato ai beni del feudatario di Galatone, fino all'eversione feudale del 1806. Me ne offrono conferma i *Catasti Onciari* di Galatone, redatti nel 1745 [30] in cui lo trovo, registrato tra i possedimenti del marchese Antonio Pignatelli; « e più un giardinello e castello di Furcignano giusta li beni propri e via pubblica ».

Il maniero accese, nel tempo, la fantasia popolare che lo volle protagonista di una macabra leggenda. Questa narra che, nel corso di un attacco al castello, gli assedianti (i Turchi?), impadronitisi del figlioletto del castellano, ne spartirono il corpicino e lo appesero ad un carrubbo, sotto gli occhi della madre, pazza di dolore. Successivamente ella stabilì che colui il quale avesse voluto impossessarsi del tesoro, nascosto in una grotta dei paraggi, avrebbe dovuto portare un bimbo in pasto al diavolo che in quella grotta dimorava [31].

Il tempo da quello impiegato a divorare il bimbo era concesso per cercare il tesoro. Aggiunge la leggenda che un tale, travestì un gatto da bimbo, ma i miagolii dell'animale mandarono a vuoto il tentativo, poichè il diavolo scatenò una furiosa tempesta che costrinse il predone a tornare sui suoi passi. Da allora nessuno provò a cercare più il tesoro.

Un verseggiatore del primo Novecento, trasfigurò nei tre sonetti che riporto, la contesa tra Galatone e Fulcignano e la leggenda [32].

GALATONE

I

Tu pur, nel corso delle tue vicende,
desti prova di senno e di valore,
terra degli avi miei, dove il mio cuore
spesso ritorna e il tuo richiamo intende.

Più soave gli parla e in lui raccende
esso la fiamma d'un più grande amore;
chè, adulto omai, l'antico tuo splendore,
la tua fulgida gloria egli comprende.

---

arhiepiscopo de Taranto ad Roberto de Monteroni de Leze procuratore del prencipe de Taranto, in recompesacione et sotisfacione de le expense fatte per lo ditto prencipe nella recuperacione de le Grittallie, Monacizo et Salete, quali so de la ecclesia de Taranto et erano indebitamente occupate per missere Optino de Caris detto Malacarne, quali recuperate per lo ditto prencipe le assegnao alla ditta ecclesia ».

[30] Archivio di Stato di Lecce, *Catasti Onciari di Galatone*, vol. II.

[31] Il popolo indicava la grotta col nome di *tiaula re*, nel significato di sede, reggia del diavolo. I più vecchi raccontavano, per tradizione orale, che da quella grotta, si diramavano alcuni camminamenti sotterranei che portavano nell'abitato di Galatone ed anche al poggetto dei Cappuccini.

[32] A. Tafuri, *Ave Salento*, Casa Editrice « Quaderni di Poesia » di E. Cavalieri, Como-Milano, 1932, pp. 75-77.

Qui la povera culla di colui
che fu tra i saggi un mago portentoso,
un faro di dottrina in tempi bui [33].

E qui la forza: testimon sovrano
d'una lotta ad oltranza, ecco il famoso
diroccato castel di Fulcignano.

II

Avanzava il tuo popolo, geloso
del vicin borgo, per il verde piano,
alla faida cruenta, in uno strano
miscuglio d'ambo i sessi, armato e iroso.

Non se ne stava l'altro neghittoso,
chè del pari avea pronti il cor, la mano;
e giungean le minaccie da lontano
come un urlo di belve pauroso.

E s'accese la pugna: aspro e selvaggio
ciascun contro l'altro combattea,
mostrando la sua forza e il suo coraggio.

Ma fortuna t'arrise; e in pochi istanti
il borgo che il valor ti contendea
un mucchio fu di ruderi fumanti.

III

Ma corse una leggenda. Alle sue porte
venne il Turco e ghermì con fiero artiglio
di quella bionda castellana il figlio,
minacciando per lui ruina e morte

s'ella, cedendo ad un miglior consiglio,
non abbassava il ponte innanzi al forte
castello, dando il passo alla coorte
nemica e allontanando ogni periglio.

Udia la madre desolata, e il cuore
una punta crudel le trafiggea,
ma in lei prevalse il senso dell'onore.

Gittò la sua ripulsa alla ferina
orda, che instava minacciosa e rea,
e intorno fu la morte e la ruina.

---

[33] È Antonio De Ferrariis detto il Galateo.

Oggi tutto è silenzio; solo il vento che scende dai Campi Latini si scaglia sibilando contro le mura, offese gravemente dalle intemperie e dall'uomo. Del fossato neppure un segno, all'interno vi crescono gli agrumi, mentre i locali coperti sono stati trasformati in deposito attrezzi e in maleodorante stabulario. Sul vetusto castello di Fulcignano incombe la morte, lenta, ma inesorabile, se non si interverrà con tempestive opere di restauro. Gli sforzi congiunti della locale Pro Loco e dell'Amministrazione comunale, per salvare questo singolare monumento, a ben poco serviranno se non si provvederà a sensibilizzare le autorità competenti per sollecitarne le provvidenze che si renderanno necessarie. E forse potremo ancora sperare che il castello si ripopoli, come un tempo, di dame e cavalieri e che il suono delle voci antiche ci consenta di rivivere, sia pure in veste fittizia e sul filo di un'effimera messa in cena, le memorie del passato

VITTORIO E. ZACCHINO

APPENDICE

Testimonianze ricavate dalle Sante Visite nell'Archivio Vescovile di Nardò.

Acta Generalium Visitationum habitarum... G. B. Acquaviva d'Aragona, a. 1548:
fol. 80 t. « Eadem die (13 novembre). Docuit clericus Persius De Magistris de Galatona dixit habere tenere et possidere Ecclesiam sub titulo Sanctae Barbarae sitam extra moenia terrae Galatonae... Accessimus ad visitandam Ecclesiam Sanctae Barbarae in Pheudo Forciniani sitam, in qua est rector D. Persius De Magistris. Tota discoperta, parietibus tantum circumdata, obstructa lapidibus porta, nihil possidet in bonis mobilibus, nec quidquam habet carum quae ad Ecclesiam ornandam essent necessaria ».

fol. 90 t. « Eadem die 15 mensis novembris VII Indictionis 1548. Docuit Presbiter Antonius de Nigro de Galatona dixit habere tenere et possidere item officium et dignitatem archipresbiteratus Casali Foreignani inhabitati cum Ecclesia Maiori dicti casalis et presentavit literas ».

fol. 91 - « Item Ecclesiam Sancti Jacobi intus Foreignanum et presentavit literas et sub generalitate et comprehensione omnium ecclesiarum et beneficiorum dicti casalis ». (vol. A

Acta Generalis Visitationis..... D. Cesare Bovio, a. 1580.

fol. 45 t.

« Accessimus ad visitandam Ecclesiam Sancti Georgii sitam im pertinentiis Casalis Forciniani in qua est cappellanus Abbas Ferrera Campanella canonicus nerit. Nihil habet carum quae ad celebrandam missam altareque ornandum sunt necessaria. Tectum habet tegulis resarciendum ac facienda porta ipsius ecclesiae cum sera (serratura) et clave ferrea ».

fol. 45 « Accessimus ad visitandam Ecclesiam Sancti Jacobi sitam in Casali Forciniani in qua est cappellanus Abbas Ferrera Campanella, canonicus neriton. Habet dua hostia, maius ab ingressu ex parte occidentis, et minus ex parte boreae sine portis ligneis; desunt omnia necessaria ad ecclesiam. Claudantur utraeque portae lapidibus et reficiatur tectum tegulis ».

M. Antonio Sanfelice. Inventario delle chiese di Galatone, Aradeo, Seclì, Nohe et Neviani, 1711.

fol. 71 t. « Vicino il castello di Forcignano, casale disfatto mezzo miglio distante di essa terra, sta sita la suddetta chiesa, tanto antica che è stata riedificata molti anni sono da' Signori Pinelli, apparendone le loro imprese sul frontespizio, et hoggi sta profanata, non essendovi beneficio, nè dote. A latere sinistro dell'altare vi è l'imagine di S. Giacomo Apostolo, et in mezzo del detto altare vi sta l'Imagine di Maria Vergine molto miracolosa et altre pitture nelle mura ». (Cart. A b/2 110).

Acta Sacrae Visitationis..... M. Antonio Sanfelice, a. 1719.

fol. 35 t. « Exinde ill. mus et R. mus Dominus profectus est ad Feudum Forcignani, antiquitus, Phuleiliani appellatum... ubi visitavit vetustum Sacellum sub titulo Beatissimae Dei Genitricis Mariae cum omnibus sacris ipsius suppellectilibus, et laudavit..... » (vol. A 47, parte II).

UNA PICCOLA AZIENDA AGRICOLA IN TERRA DI BARI DAL 1789 AL 1864

1) *Premessa*

Gli inizi del secolo XVIII segnano la fine di un lungo periodo di recessione che travolse l'economia agricola del Mezzogiorno a cominciare dai primi decenni del '600; in tutta la Terra di Bari si assiste a una lenta ripresa dell'agricoltura, stimolata dall'assorbimento di grosse partite di mandorle, carrube e soprattutto olio da parte dell'Austria [1]. Vero è che venuta meno la domanda austriaca dell'olio, in seguito alla penetrazione nei Balcani e alla creazione della seconda Compagnia Orientale, l'economia barese subì un'ulteriore fase di depressione, dalla quale si riprese lentamente a cominciare dalla seconda metà del secolo [2]. Naturalmente l'attenzione degli studiosi non poteva non rivolgersi a una più puntuale e penetrante indagine su codesto periodo che si configura, per dirla col Villani, come una di quelle « occasioni storiche » sempre mancate dalla società meridionale, per portarsi al livello delle più progredite nazioni europee [3], tanto più perchè a disposizione degli studiosi gli archivi offrono una immensa mole di materiale documentario in gran parte inesplorato.

Dati sull'estensione e distribuzione della proprietà fondiaria nel secondo Settecento, nonchè sulle culture e sul patrimonio zooteenico, sono desumibili, com'è risaputo, dai catasti onciari allestiti in seguito alla riforma tributaria del 1741 promossa da Carlo di Borbone [4]. Ma le indagini condotte sui catasti onciari di Terra di Bari si sono praticamente fermate ai lavori del Dal Pane [5] e del Ricchioni [6], per non dir poi che i dati desumibili da quei catasti talora risultano inficiati da

---

[1] Sul volume delle importazioni di oli relative a Trieste, cfr. B. Cuzzi, *Industria e commercio della Repubblica Veneta nel XVIII secolo*, Milano, 1965, pp. 204-5.

[2] G. Masi, *Strutture e società nella Puglia barese del secondo Settecento*, Matera, 1966, pp. 25-34. Allo stato attuale degli studi, questo lavoro rappresenta non solo una succosa sintesi dei risultati già acquisiti, ma anche e soprattutto un efficace stimolo per ulteriori approfondimenti dei problemi connessi al mondo rurale del Mezzogiorno.

[3] P. Villani, *Feudalità, riforme, capitalismo agrario*, Bari, 1968, p. 135.

[4] Sull'importanza dei catasti onciari cfr. P. Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, 1962, pp. 85-138.

[5] L. Dal Pane, *Studi sui catasti onciari del Regno di Napoli. I. Minervino Murge (1713)*, Bari, 1936.

[6] V. Ricchioni, *Cenni sulla proprietà fondiaria nel Mezzogiorno avanti le riforme francesi*, in « Rivista di economia agraria » 1940, pp. 237 sgg. Sono esaminati i catasti di Palo, Binetto, S. Michele e Spinazzola.

omissioni più o meno fraudolente o da imprecisioni, errori e incertezze [7]. Comunque i risultati acquisiti documentano in maniera inequivocabile la presenza di una vasta categoria di piccoli e piccolissimi proprietari, anche se, come opportunamente fa rilevare il Masi, « si è finito col promuovere i minifondi dei contadini da polvere di latifondo, quali in effetti erano, a piccole aziende capaci di inserirsi in maniera autonoma nell'avviato processo di privatizzazione della terra » [8]. Non si vuol mettere in dubbio tuttavia l'importanza, diremmo anzi la necessità, di un sistematico studio dei catasti carolini; d'altro canto perchè i dati da essi desumibili possano assumere, sia pure entro i limiti precedentemente ricordati, tutto il loro valore, è necessario affiancare ricerche collaterali poggiate su documenti che rilevino fatti economici isolati, quali i contratti agrari o la contabilità di grandi e piccole aziende che, meglio e più che non i catasti, possono far luce sulle trasformazioni verificatesi nella proprietà terriera, sulle culture tipiche, sui rendimenti, sui costi di produzione, sui redditi fondiari, ecc. Insomma dobbiamo rivolgerci all'oscuro, faticoso e spesso misconosciuto lavoro di microricerca, rinunziando all'ambizione di sintesi totali o parziali, se vogliamo uscire dal generico, con l'accortezza di non domandare ai documenti, nei quali abbiamo la ventura d'imbatterci, più di quanto non possano dirci.

2) *Cenni sulla distribuzione della proprietà fondiaria a Molfetta nel secondo Settecento.*

La nostra indagine poggia fondamentalmente sui quaderni di contabilità del canonico molfettese Nicola Mezzina, vissuto sino al 1812 [9], proprietario di otto poderi dell'estensione complessiva di 24 vigne, 7 ordini e 37 viti [10], pari ad ettari 11,50. Nonostante la modesta estensione complessiva, la proprietà del canonico è davvero cospicua se paragonata all'estensione media delle piccole proprietà, quali risultano dai catasti onciari del 1753 e del 1754, quest'ultimo tenuto aggiornato almeno sino al 1768 [11]. Delle 11.845 vigne attribuite all'agro molfettese dai catasti suddetti, ben 5478 vigne appartenevano agli enti ecclesiastici; le rimanenti 5565 vigne erano sminuzzate tra una pleiade di piccoli e

---

[7] Cfr. L. Dal Pane, *op. cit.*, pp. 18-19 e V. Ricchioni, *op. cit.*, pp. 237-8. Tuttavia, come ha fatto notare il Villari, ai fini di un giudizio storico generale sulla situazione economica, gli errori di misurazione, l'incompletezza delle informazioni, ecc., non hanno un peso decisivo. Cfr. R. Villari, *L'evoluzione della proprietà fondiaria in un feudo meridionale del Settecento*, Napoli, 1957, p. 11. Il saggio è stato ristampato nel volume *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Bari, 1961.

[8] G. Masi, *Strutture* ecc. cit., p. 11. Sui limiti della proprietà privata si vedano anche le acute osservazioni di P. Villani, *Mezzogiorno* ecc. cit., p. 26.

[9] Parte dei beni del canonico Nicola Mezzina toccò in eredità al nipote Vitantonio, onde la contabilità si protrae sino al 1805.

[10] La vigna, misura locale equivalente ad ha 0,4749, si suddivide in 40 ordini; l'ordine, a sua volta, si suddivide in 40 viti.

[11] Il catasto onciario del 1753 si conserva presso l'Archivio di Stato di Bari (voll. 47-49); quello del 1754 presso l'Archivio Comunale di Molfetta (senza segnatura). Il catasto del 1754, che fu quello che poi servì in effetti ai fini dell'im-

minuscoli proprietari, le cui terre raramente superavano l'estensione di 1 ettaro. Si tratta di soggetti fiscali appartenenti a tutte le categorie sociali: braceiali e foresi nella stragrande maggioranza, e poi marinai, muratori, artigiani, notai, sacerdoti, nobili decaduti, vedove e vergini in capillis, e persino tre mendicanti. Solo una trentina di censiti, reclutati fra il clero secolare, la piccola nobiltà locale e la nascente borghesia, erano dotati di cospicui redditi derivanti, oltre che dalle terre, anche dagli animali da lavoro, dalle case, dai capitali investiti nel commercio o a « censo bollare » o nel cambio marittimo: quest'ultimo fruttava un interesse del 24%, mentre i « censi bollari », alla metà del Settecento, non fruttavano più del 7%.

Se pertanto i catasti molfettesi del 1753 e del 1754 ci confermano inequivocabilmente che i contadini nullatenenti, i braceianti nel senso moderno della parola, rappresentavano una esigua e trascurabile minoranza, d'altro canto la dimensione stessa della proprietà in godimento dei braceiali esclude che si possa parlare di una classe economicamente indipendente, di modo tale che per la grande maggioranza di essi il reddito dei minifondi finiva con l'assumere una funzione complementare e assai spesso marginale rispetto ai redditi del lavoro subordinato, per non dir poi che quei redditi spesso risultavano decurtati dagli interessi dei capitali mutuati. Son noti gli inconvenienti rilevati dal Bianchini [12] in merito alla frequenza e alle conseguenze dei « censi bollari », e sono altresì note le giuste limitazioni poste recentemente alla funzione creditizia esercitata dalle comunità religiose [13]. Tuttavia anche in questo caso non bisogna generalizzare. A parte la considerazione che non sempre il debito ipotecario è sintomo di malessere economico, va tenuto presente che, spesso, l'accensione di un'ipoteca è l'unico mezzo che consente al piccolo proprietario, travagliato dalla ben nota penuria di capitali, di eseguire lavori di miglioria o di allargare le dimensioni della sua azienda [14], vale a dire di superare i limiti di una impresa limitata

---

posta catastale, è caratterizzato dal fatto che i « pesi » nella stragrande maggioranza delle « rivele » non furono « giustificati », mentre nel catasto del 1753 tutti i « pesi », indistintamente, erano stati defalcati, secondo le norme dettate dalla Camera della Sommaria. La ragione, a nostro sommesso avviso, più che in un eccessivo rigorismo fiscale — l'oncia d'estimo fu tassata per sole 2 grana va individuata nella clausola « franco catasto », che assai frequentemente compare, a favore del mutuante, nei contratti dei « censi bollari ». Purtroppo il catasto del 1754 è praticamente inservibile, ai fini di una indagine statistica, perchè mutilo.

[12] L. Bianchini, *Della Storia delle finanze del Regno di Napoli*, Napoli, 1859, p. 132.

[13] R. Villari, *Mezzogiorno e contadini*, cit., pp. 26-28; G. Masi, *Organizzazione ecclesiastica e ceti rurali in Puglia nella seconda metà del Cinquecento*, Bari, 1957, p. 75, 97-98; id., *Strutture*, cit., pp. 26-27.

[14] Significativa, a riguardo, è la documentazione offertaci dal registro *Censi del Seminario* (Archivio Seminario Vescovile Molfetta). Si tratta di 21 contratti, tutti stipulati nel 1757, in forza dei quali il Seminario vendette un parco seminatoriale con olivi e mandorli ed altre terre, site in agro giovinazzese « non riuscendo comodo a detto Seminario possedere terre in territorio alieno ». Gli acquirenti non pagarono in contanti, ma costituirono un censo al 5% redimibile *quandocumque* con l'obbligo del preavviso di sei mesi per la data del pagamento, perchè gli amministratori del Seminario potessero provvedere al reimpiego del capitale. Inoltre per maggior cautela

alla capacità di consumo, di inserirsi, insomma, sia pure in condizioni di inferiorità, in un processo produttivo non esclusivamente volto a soddisfare il solo fabbisogno domestico. Se si tien conto poi, da un lato, del progressivo calo del tasso d'interesse lungo tutto il Settecento e, d'altro canto, dell'ascesa dei prezzi assai intensa alla fine del secolo e soprattutto dell'inasprimento dei canoni d'affitto, non è poi fuori luogo chiedersi chi, al postutto, abbia tratto maggiori vantaggi dai « censi bollari », se gli enti ecclesiastici o i privati che li *compravano*, oppure i piccoli proprietari i quali per giunta, alla fine del Settecento, ebbero anche la possibilità di speculare sulle svalutate « fedi di credito » e di estinguere pertanto le ipoteche approfittando largamente dell'aggio [15].

Come abbiamo già ricordato altrove [16], i più attivi e i più intraprendenti fra codesti piccoli proprietari si resero protagonisti, attraverso l'affittanza delle terre ecclesiastiche, dell'innegabile anche se limitato risveglio agricolo durante il secondo Settecento. Giova sottolineare, a riguardo, che, nei rapporti tra proprietari terrieri e coloni, si verifica nel tardo Settecento, a Molfetta, un fenomeno che presenta qualche analogia con quanto ha messo in rilievo il Sereni per il periodo postunitario: la preferenza dell'affitto temporaneo di poderi di esigue dimensioni al grande affitto [17]. Vero è che la breve scadenza degli affitti, che si fissano su basi sessennali, va messa in relazione con i rescritti del 17 e 19 agosto 1771, 22 febbraio, 9 luglio e 22 agosto 1772 e 15 giugno 1778, con i quali si ordinava che i beni ecclesiastici dati ad enfiteusi dovessero reputarsi come beni liberi e che « si dovessero considerare come enfiteusi gli affitti a lungo tempo, intendendosi sotto tali parole gli affitti tenuti non meno di dieci anni » [18]. Ma col concedere in affitto poderi di esigue dimensioni, gli enti ecclesiastici si cautelavano, in qualche modo, dalla possibile insolvenza dei coloni ed in effetti, se nella prima metà del secolo è dato imbatterci in contratti di affitto per poderi di estensione superiore alle 50 vigne [19], nel secondo Settecento è assai raro che i contratti d'affitto concedano poderi di estensione superiore alle 10 vigne [20]. Saranno poi le vicende degli inizi del nuovo secolo ad infliggere un gravissimo colpo alla classe dei piccoli proprietari-fittavoli, mentre già nell'ultimo ventennio del Settecento i contadini meno intraprendenti subiscono un processo di immiserimento e finiscono, a poco a poco, con l'alimentare la classe dei braccianti sulle cui precarie condizioni economiche, oltre agli indizi che ci provengono dalle fonti

---

del Seminario gli acquirenti accesero una ipoteca su fondi già di loro piena proprietà (ff. 1-195).

[15] Cfr. i risultati della nostra indagine su *La circolazione delle fedi di credito a Molfetta (1798-1800)*, in « Archivio Storico Pugliese », 1967, pp. 235 sgg.

[16] *Il prezzo delle derrate agricole sulla piazza di Molfetta dal 1788 al 1895*, in « Annali di Storia economica e sociale », Napoli, 1965, p. 4 sgg. dell'estratto.

[17] E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1962, pp. 350-60.

[18] L. Bianchini, *op. cit.*, p. 207.

[19] Cfr. *Acta super Ecclesiae Cathedralis instauratione et concordia cum Capitulo*, in Archivio Capitolare Molfetta, senza segnatura. Son riportati numerosi contratti d'affitto, dal 1500 a tutta la metà del Settecento.

[20] Cfr. *Libro delle cautele*, in Archivio Capitolare Molfetta, senza segnatura. Contiene contratti d'affitto di fondi rustici a cominciare dal 1765.

archivistiche, abbiamo una pagina di commossa e fremente umanità dell'arciprete Giuseppe Maria Giovene [21], amico e corrispondente del Galanti.

3) *L'olivicultura e viticultura a Molfetta nel tardo Settecento.*

Prima di analizzare i dati e le notizie desumibili dai registri di contabilità del canonico Mezzina, non ci sembra superfluo accennare, sia pure sommariamente, alla dinamica dell'agricoltura molfettese dalla seconda metà del Settecento all'età murattiana.

« Quantunque questo nostro territorio si ritrovasse ristrettissimo e per la maggior parte pieno di sassi — leggiamo nel *Libro secondo della massa comune* del Capitolo di Molfetta [22] — ciononostante questa nostra città è stata sempre riputata comoda e ricca, unicamente per lo commercio marittimo, che vi è stato e vi è, e per tal effetto quel poco territorio che abbiamo con somma industria e attenzione si è coltivato, ricavandosi frutto da' sassi medesimi. Quindi aumentandosi detto commercio maggiormente, in miglior maniera si renderebbe coltivata la campagna e dando questa frutto proporzionato alla numerosa popolazione di questa città, da giorno a giorno per lo commercio che si esercita, diventerebbe più ricca. Per ottenere dunque questo intento fa d'uopo risarcire e rendere in qualche maniera più sicuro il picciolo porto di questa città ad effetto che le barche non restassero totalmente esposte all'incostanza infedele del mare. All'incontro abbiamo anche il piacere di non funestarci dal vedere naufragare le barche nell'istesso porto, come finora più volte è accaduto, e le abbiamo veduto arenarsi sulla spiaggia ».

La ripresa dei traffici marittimi, che rendeva necessarie radicali opere di riattazione del porto, con una spesa preventivata per oltre 2000 ducati, cui venivano chiamati a contribuire cittadini benestanti, enti ecclesiastici e confraternite laicali, aveva determinato un notevole aumento del reddito agrario e, di riflesso, un aumento dei canoni d'affitto che, nel corso del secondo cinquantennio, risultano più che raddoppiati [23], mentre gli stessi canoni enfiteutici, come ha opportunamente messo in rilievo il Masi, in tutta la Terra di Bari mostrano la tendenza a livellarsi ai comuni canoni di affitto [24].

Il grande commercio di esportazione dell'olio oltre a favorire in tutta la Terra di Bari l'impianto di nuovi oliveti, stimola soprattutto un più razionale sfruttamento della terra, come ci documentano i nuovi contratti d'affitto [25], che si arricchiscono di clausole atte ad impedire un irrazionale sfruttamento dei poderi in genere ed, in particolare, degli uliveti. Siffatti nuovi contratti testimoniano il superamento, o il tentativo almeno di superare l'anarchia agronomica che regnava ancora nel

---

[21] G. M. Giovene, *Raccolta di tutte le opere*, Parte II, Bari, 1840, pp. 213-14.

[22] Archivio Capitolare Molfetta, senza segnatura, f. 12, decisione capitolare del 17 aprile 1774.

[23] Tanto risulta dalle collettive dei *Libri del Bancato* del Capitolo di Molfetta (Archivio Capitolare Molfetta, senza segnatura). Cfr. Tabella in appendice.

[24] G. Masi, *Strutture*, cit., p. 40. Per ulteriori conferme cfr. pp. 199-200 e 241 dell'estratto del presente lavoro.

[25] *Libro delle cautele*, cit. passim. L'economia agraria locale ignora i contratti a mezzadria e quelli a parzieria mezzadrile.

primo Settecento. In particolare le proibizioni fatte ai coloni di seminare negli uliveti grano, orzo, avena e legumi lasciano intravvedere una preesistente cultura di rapina, barbarica e irrazionale, talchè bisogna pur dire che il paesaggio agrario molfettese del primo Settecento è caratterizzato, indubbiamente, dalla prevalenza dell'uliveto, ma a codesta diffusione non può in realtà essere attribuita la qualifica di cultura specializzata, sia pure in relazione alla tecnica del tempo [26].

La quota più grossa, invero, dei profitti del commercio dell'olio finì col concentrarsi nelle mani di pochi grossisti, di accaparratori e di contrabbandieri, tuttavia dobbiamo pur riconoscere, tenuto conto degli stessi prezzi « alla voce », che anche i piccoli proprietari, anche i coloni, nonostante l'inasprimento dei canoni di affitto e nonostante le gravezze imposte dai nuovi contratti [27], trassero dalla particolare congiuntura favorevole non trascurabili vantaggi, anche se qualche volta i loro sacrifici erano seriamente ma non irrimediabilmente compromessi dalle « gelate » [28].

L'olivicultura, com'è risaputo, entrerà in crisi quando le coste pugliesi subirono i rigori del blocco continentale e soprattutto il pattugliamento dei vascelli inglesi [29]. I più duramente colpiti furono i coloni, rovinati dal crollo dei prezzi dell'olio e rimasti privi del sostegno creditizio già largamente praticato dagli enti ecclesiastici nel secondo Settecento. Per quanto riguarda Molfetta, nell'arida prosa dei verbali capitolari relativi alle riunioni tenutesi dal 1801 al 1818 [30] si riesce a intravvedere il dramma dei coloni che toccarono il fondo della miseria negli ultimi anni del cosiddetto decennio francese. Già la carestia del 1802 aveva compromesso le condizioni dei fittavoli; nel 1806 il Capitolo non riusciva a rinnovare gli affitti dei suoi poderi per le miserabili condizioni dei contadini, rimasti completamente privi dei capitali necessari per le

---

[26] Eguali considerazioni per il Salento in G. Tocci, *Per un nuovo studio dell'economia agricola salentina nella seconda metà del Settecento*, in « Critica Storica », VI (1967), 1, p. 66.

[27] Sulle gravezze imposte dai nuovi contratti d'affitto cfr. R. Villari, *Mezzogiorno e contadini*, cit., pp. 42 e 48 e G. Masi, *Strutture*, cit., p. 48.

[28] Gli amministratori degli enti ecclesiastici, in occasione delle gelate, concedevano defalchi, abbuoni e dilazioni. Cfr. *Libro secondo della massa comune*, cit. passim.

[29] Sul blocco marittimo praticato dagli Inglesi cfr. E. V. Tarle, *La vita economica dell'Italia nell'età napoleonica*, Torino, 1950, pp. 190 sgg. Per quanto riguarda specificamente la Terra di Bari Giuseppe Onofrio Nova nella « *Breve memoria responsiva ad alcuni quesiti proposti dalla Società agraria relativamente al territorio della città di Mola per l'anno 1811* » ci apprende che « per causa de' corsari inglesi si caricano porzioni di ogli sopra barchette che sfuggono la vista e la vigilanza de' corsari, e viaggiano lido lido, ma molte ne sono pure predate, non essendo nemmeno sicure ne' porti che sono sotto le città » Cfr. *Le Relazioni alla Società Economica di Terra di Bari*, Vol. I, 1810-1822, Molfetta, 1959, p. 44. Le testimonianze sulla gravissima crisi dell'olivicultura sono numerosissime. Oltre alla citata relazione del Nova, si veda la relazione dell'arcidiacono Affaitati di Monopoli « *Intorno alla necessità del credito ai coltivatori dell'olivo* » (pp. 177-183) e la « *Memoria* » del cav. D. Gennaro di Tocco (pp. 207-10). Sulla crisi agricola dell'inizio del secolo XIX in Puglia si veda soprattutto V. Ricchioni, *La « Statistica » del Reame di Napoli del 1811. Relazioni sulla Puglia*, Trani, 1942. Interessanti notizie offre inoltre A. Valente, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Torino, 1965, pp. 194-95.

[30] *Massa (1801-18)*, in Archivio Capitolare Molfetta, senza segnatura, passim.

opere di coltivazione. Nel 1811 per « i tristi effetti delle circostanze ingiuriose dei tempi » i fittavoli, per il rinnovo dei contratti, non potevano offrire se non la metà o addirittura il terzo degli antichi estagli. L'elenco dei coloni morosi, che si potrebbe ricavare dalle sole fonti del Capitolo di Molfetta, le uniche del resto conservateci, ci documenta una situazione di irrimediabile rovina: i debitori, quando non hanno addirittura perduto tutto, conservano solo qualche casa « infetta di debiti ». Gli enti ecclesiastici venivano incontro ai più miseri, concedendo abbuoni in varia misura o sussidi, ma oramai il processo di proletarizzazione dei piccoli proprietari-fittavoli, già acceleratosi sullo scorcio del Settecento, si avviava alla fase conclusiva, che possiamo considerare chiusa intorno al 1825, sulla scorta delle numerose testimonianze forniteci dalle fonti capitolari [31].

La grave crisi del principio del secolo, tuttavia, non compromise sostanzialmente la viticultura. « Abbondante assai è il vino — scriveva nel 1821 il di Tocco — è naturalmente spiritoso e cordiale, ma appena sa conservarsi senza alterazione da una all'altra raccolta. Or sembrando che in questa Provincia la cultura delle viti si estenda da giorno a giorno, e vada rompendo gli argini della proporzione colle altre coltivazioni, pare dimostrato che l'abbondanza mal calcolata dovrà un giorno far cadere l'industria, a meno che non si eciti, come si deve, la estrazione spesso e ripetutamente tentata all'estero, ma sperimento doloroso ha provato che la navigazione abbia turbato e alterato il liquore, in modo che non lo abbia reso commerciabile, anzi di danno allo speculatore » [32].

L'estendersi delle zone vitate, che suscitava le apprensioni del di Tocco, è fenomeno comune a tutta la Terra di Bari. In particolare, per quel che riguarda l'agro molfettese, il vigneto passa da 2170 vigne, quante erano nel 1813, a 2447 vigne nel 1824, laddove l'uliveto subisce una contrazione, passando da 7417 vigne a 6900 [33]. La produzione vinicola, destinata interamente al consumo locale, che doveva essere notevole se, a quanto ci apprende il Biseeglia, la quantità di vino che « l'un per l'altro » ogni abitante consumava nel corso dell'anno era di 360 caraffe [34], venne altresì stimolata dalla tendenza dei prezzi del vino a stabilizzarsi sui livelli alti. Il prezzo medio di una soma di vino, che nel decennio 1780-90 si aggirò su ducati 4:60, nel successivo decennio salì a ducati 6:40 e nel primo quinquennio del secolo XIX si mantenne sugli 8 ducati. Naturalmente a beneficiare dei massimi profitti della produzione enologica furono coloro che possedevano l'attrezzatura atta alla conservazione del vino e pertanto ne furono esclusi i piccoli proprietari, le cui scorte eccedenti il fabbisogno domestico do-

---

[31] *Massa 1818-1835*, ibidem, passim. Cfr. *Appendice* del presente lavoro.

[32] Cfr. *Le Relazioni* cit., p. 208. Solo più tardi, verso la metà del secolo, anche il vino entrò tra i generi di esportazione. Cfr. D. Demarco, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1960, p. 83.

[33] *Catasti* del 1813 e del 1824 eseguiti in forza del R.D. 12 agosto 1809, in Archivio Comunale Molfetta, senza segnatura.

[34] Cfr. V. Ricchioni, *La « Statistica »* ecc. cit., p. 113. La caraffa equivale a litri 0,727714.

vevano essere necessariamente smaltite, nel periodo della vendemmia, sulla base dei « prezzi alla voce » [35].

4) *La contabilità dei canonici Mezzina.*

La documentazione dell'attività del canonico Nicola Mezzina, che ci ha costretti a questi sommari richiami introduttivi, riveste particolare importanza come quella che ci consente di individuare alcuni aspetti di una economia agraria troppe volte considerata in modo generico ed anonimo, anzi ci mette in condizione di seguire « quasi il ritmo quotidiano », per dirla col Villari [36], di una azienda agricola e, di riflesso, di tutto un ambiente legato alla terra. Inoltre offre il vantaggio di consentirci di protrarre le indagini per circa settant'anni, in quanto la contabilità fu continuata dal nipote Vitantonio Mezzina, anch'esso canonico, sino alla metà del 1865.

Il documento in questione, intitolato « *Libro dell'esito ed introito* |*che*| *si fa da me Don Nicola Canonico Messina in tutti li poderi che possiedo principato da gennaro 1789* » [37], è un rudimentale registro di contabilità domestica e consta di 7 quinterni, senza copertina, mutilo delle ultime pagine, numerato solo al recto sino al foglio 20, numerato successivamente sulle due facciate sino a pag. 40, dove son riportate le spese sostenute per l'anno 1825 nel vigneto-uliveto detto *Le Grotti* o *Chiuso Vetrano*. I successivi fogli non sono numerati e contengono una serie di appunti, talvolta di un certo interesse, ma nel più grande disordine; le spese per il suddetto vigneto-uliveto di *Chiuso-Vetrano* sono annotate nel quinterno n. 5 e continuano, ininterrottamente, sino al 25 aprile 1865.

Nell'ultimo superstite quinterno sono riportate anche le spese sostenute per la coltivazione di un uliveto di vigne 4 e ordini 13, sito in contrada *Torre Villotta*, acquistato il 16 aprile 1851 per ducati 929:87.6, escluse le spese di stipola, la copia e la trascrizione. La contabilità per codesto podere si arresta al 28 febbraio 1865.

L'ultima pagina, infine, riporta le spese sostenute per la coltivazione di un oliveto, dell'estensione di 1 vigna, con 64 alberi di ulivi, sito in contrada *Rosmarino*. Le spese vanno dal 9 novembre 1836 sino a tutto il 1845.

Giorno per giorno il canonico Mezzina segnava le spese sostenute nei suoi poderi, specificando quasi sempre il genere di lavoro, il numero delle giornate lavorative, l'ammontare del salario e qualche volta

---

[35] Dal registro di contabilità del canonico Mezzina risultano accaparrati, per il periodo 1792-1808, notevoli quantitativi di vino mosto sin dal mese di marzo. Tra il marzo del 1792 e il giugno, risultano versati a tale Michele Pansini, a titolo di « caparra di vino alla voce » 40 ducati argento; nell'anno successivo lo stesso Pansini riceve allo stesso titolo 40 ducati ed altrettanti ne riceve a dicembre per il successivo raccolto del 1794. Ci risparmiamo l'elencazione completa, comunque, sugli scarti spesso notevolissimi tra i prezzi « alla voce » e quelli fatti si veda, limitatamente al mercato di Molfetta, il nostro citato lavoro su *Il prezzo delle derrate agricole*, pp. 18-19 dell'estratto.

[36] Cfr. *Mezzogiorno e contadini* cit., p. 5.

[37] Archivio privato Eredi Mezzina, Molfetta.

ci fornisce sporadiche notizie sui rendimenti e sui prezzi di mercato. Il nipote, invece, per ogni anno ci offre ragguagli sulla resa: in « *crivelle* » e some per la porzione vitata, in « *panari* » e salme per la porzione olivetata [38]. Il ricavo netto vien sempre calcolato in base ai prezzi « alla voce », ma frequentemente, in nota, si riscontrano indicazioni sui maggiori guadagni conseguiti quando la vendita dell'olio e soprattutto del vino ebbe luogo in periodi più o meno lontani da quello del raccolto.

I dati che possiamo utilizzare da codesto registro ci consentono:

a) di conoscere l'ammontare delle spese d'impianto di un vigneto;

b) di ricostruire in maniera assai dettagliata il calendario dei lavori agricoli nel vigneto;

c) di produrre, sia pure limitatamente al periodo 1812-1860, dati indicativi sul rendimento agronomico e sui profitti;

d) di ottenere serie complete di salari agricoli dal 1789 sino a tutto il 1864.

C'è insomma tanto da poter produrre un non inutile contributo sia alla storia dell'agricoltura, sia alla storia dei salari, tanto più perchè la nostra fonte, sia pure nella sua modestia, risponde ai requisiti già raccomandati dal Simiand e riproposti dal Vilar: scegliere, cioè, le fonti in modo tale che il luogo d'osservazione rimanga costante, il fatto osservato omogeneo, la variazione continua, il numero delle quote abbastanza elevato perchè la legge dei grandi numeri elimini le particolarità dissimulate o gli errori materiali.

Dobbiamo aggiungere che la contabilità non è esente da errori contabili: troppo vistosi, per esempio, quelli del 1812 e del 1813, ma il più delle volte si tratta di arrotondamenti a favore degli acquirenti delle partite di olio e di vino.

5) *Variazioni patrimoniali e criteri di gestione.*

Località	Estensione	Cultura prevalente
Chiuso Vetrano	6	Uliveto-vigneto
Manganello	3,20	idem
San Chirico	2,20	Seminatorio
Capo di Cane	1,10	idem
Campore	2	idem
Piscina Sernicola	5,12,15	idem
Pozzo Rotondo	2,16	idem
Santa Caterina	1, 9,22	Cocevola

[38] I termini tecnici relativi ai vari lavori agricoli, agli attrezzi, ecc. sono desunti dal dialetto locale. Ci sia consentito ringraziare il Prof. Vincenzo Valente che ci ha fornito l'esatta traduzione. *Crivelli* = corbelli, della capienza di kg. 50 ca.; *Panari* = cesti di vimini, per la raccolta delle olive, della capienza di kg. 50 ca.

La situazione patrimoniale del canonico Nicola Mezzina, al 1789, può essere riassunta nel seguente prospetto.

Solo per i primi due poderi il canonico Mezzina praticava la conduzione diretta; i rimanenti poderi vennero assunti in conduzione diretta solo per il periodo 1789-90, sia perchè i contratti non erano stati rinnovati in tempo, sia perchè i coloni avevano rescisso i contratti d'affitto in seguito alla « gelata »[39].

Il podere di *San Chirico* nel 1791 fu ceduto in fitto per un sessennio per annui ducati 11, col patto di « lasciarlo majese » l'ultimo anno; nel 1798 fu venduto per ducati 340 a tale Carlo Murlo, il quale per mancanza di numerario s'impegnò a pagare annui ducati 17 alla ragione del 5% (f. 3t).

Il podere di *Capo di Cane*, ceduto in fitto nello stesso 1789 per un sessennio per annui ducati 5, fu successivamente assegnato in dote, il 27 dicembre 1795, ad Isabellangela di Crescenzio Mezzina (f. 4t).

Il podere delle *Cimpore* nel giugno del 1790 fu ceduto in fitto per un sessennio per annui ducati 11, « con patto di seminarci un anno sì, un anno no, e restarlo majese » [l'ultimo anno]; nel 1794 fu « rinunziato » a favore del nipote Vitantonio di Lonardo Mezzina « per potersi chiericare », ma successivamente, l'8 dicembre 1787 fu concesso in enfiteusi « per annui ducati 13:75 per capitale di ducati 275 al 5% » (f. 5t-6r).

Le cinque vigne a *Piscina Sernicola* dopo i lavori dedicati a « *sillizzare* » (estirpare erbe selvatiche), eseguiti nel luglio 1790, furono cedute in fitto per annui ducati 20 col patto « di seminarci un anno sì, l'altro no, e restarlo majese » [l'ultimo anno]; successivamente il podere fu concesso in enfiteusi a tali Ignazio Camporeale e Giuseppe Sallustio con l'annuo canone di ducati 22:25 per capitale di ducati 445 (f. 6t-7r).

Il seminatorio di *Pozzo Rotondo*, ceduto in fitto per annui ducati 10 nel novembre 1790 « col patto di seminarci, lasciar ristoppio le due pezze grandi, e majese la pezza picciola », successivamente, l'11 luglio 1796, fu venduto per ducati 220:40 « a censo enfiteusi col suo annuo canone di ducati 11:02 » (f. 7t).

Infine la cocevola di *Santa Caterina*, dopo i lavori per « sillizzare » fu dapprima ceduta in fitto per annui ducati 6, col patto di lasciarla maggese l'ultimo anno; successivamente, l'11 luglio 1796, fu venduta a tale Pietro Marzocca « per docati 131:17.6 a censo enfiteusi col suo annuo canone di docati 6:56.4 » (f. 8t).

L'alienazione dei fondi rustici sopra elencati non fu determinata evidentemente da dissesti finanziari, sibbene dalla necessità di snellire l'azienda agricola in modo che il Mezzina potesse dedicare tutte le sue cure e impiegare tutti i suoi capitali nei primi due poderi, ed in particolare per *Chiuso Vetrano*, per il quale aveva eseguito notevoli e dispendiosi lavori di miglioria nel 1783. Alla più intensa cura dedicata ai suddetti poderi si affiancò, inoltre, una notevole attività nel commercio del vino, alimentata assai spesso, come si è di già anticipato, anche dal-

[39] *Libro secondo della massa comune* cit., passim.

l'acquisto di notevoli partite di vino mosto. All'uopo il canonico Mezzina nel settembre 1792, come risulta da una minuta di dichiarazione di quietanza, acquistava « nove botti nuove, fatte stagne su' de posti, di caputa some ottantatre », vale a dire della capienza di hl. 154,60 (1 soma = hl. 1,862947).

b) *Costi d'impianto dei vigneti.*

Il canonico Mezzina acquistò nel 1783 un podere di vigne 3 e ordini 23 alle *Grotti* o *Chiuso l'etrano*; successivamente nel 1786 acquistò un altro podere contiguo di vigne 2, ordini 25 e viti 17 per complessivi ducati 645:37.4. Il primo dei due poderi fu trasformato in vigneto; i lavori iniziarono nel settembre 1783 e furono perfezionati solo nel 1793, con una spesa complessiva di ducati 372:99, senza calcolare gli interessi. Il grosso dei lavori, comunque, fu eseguito entro il 1784. Un quadernetto intitolato « *Libro di spese* |*che*| *si fanno per la compra del luogo a Chiuso l'etrano e per cavare le vigne* » [10] ci consente, anzi, di ricostruire fedelmente le varie fasi dei lavori.

1ª fase: operazioni di scasso. Protrattesi per 15 settimane, dal 9 settembre 1783 al 27 gennaio dell'anno successivo, possono essere riassunte nel seguente prospetto

Mano d'opera	Salari min e max		Giornate lavorative
Cavatori e tufaroli	gr. 14	15	1180
Ragazzi	» 6	7	333
Mastro paretaio	» 20	—	31
Aiutanti paretai	» 11	12	4
Vignaiuolo	» 20		10

I tufaroli, in particolare, oltre al compito di squadrare i banchi di tufo per ridurli a « mesole », cioè tufi grandi per poggiare le botti o per alzare i « vadi » (ingressi ai campi delimitati dai caratteristici muricciuoli a secco), avevano il compito di frantumare le pietre che venivano poi accumulate ai bordi del campo dai ragazzi, onde consentire al mastro paretaio di innalzare o di rinforzare i muricciuoli a secco. La presenza del vignaiuolo si spiega con la necessità di indicare la direzione, la distanza e la profondità delle fosse.

Va chiarito che i salari da noi riportati non comportano supplementi in natura (pane, vino, ecc.) e non si discostano da quelli corrisposti dagli amministratori del Seminario vescovile per analoghi lavori eseguiti nella cocivina della *Spina*, della estensione di una vigna, nel 1781-82 [11].

---

[10] Archivio privato Eredi Mezzina, Molfetta.

[11] Agli uomini furono corrisposti salari varianti da 14 a 15 grana, ai ragazzi salari di 7 grana giornaliere. Complessivamente giornate di uomini n. 428, di ra-

I salari corrisposti per analoghi lavori eseguiti nel 1796 dallo stesso canonico Mezzina comportarono sensibili variazioni: ai cavatori furono corrisposte grana 18 giornaliere e ai mastri paretai grana 23 e cavalli 6; i salari corrisposti ai ragazzi oscillarono tra 7 e 9 grana.

Può essere infine utile riscontrare, sempre per lo stesso tipo di lavoro, le variazioni al 1821: ai cavatori furono corrisposte 20 grana nel periodo estivo e 24 nel periodo invernale, al mastro paretaio grana 30 e ai ragazzi grana 10 [42].

Questi dati acquistano particolar rilievo qualora si tenga presente, per il periodo che va dalla fine del Settecento al primo ventennio dell'Ottocento, il progressivo estendersi delle aree destinate a vigneto. Insomma, in merito alla domanda [43] se ci fosse, alla fine del Settecento, un mercato di mano d'opera, se non proprio una risposta precisa, potremmo almeno cominciare a porne le premesse.

2ª fase: lavori per «apparare» (livellare il terreno). Durarono dal 26 febbraio all'11 marzo 1784 e comportarono 286 giornate lavorative di uomini, cui fu corrisposto un salario di 15 grana giornaliere, e 65 di ragazzi cui si corrisposero dalle 5 alle 6 grana giornaliere. Anche questi salari non comportarono supplementi di sorta.

3ª fase: lavori vari, ma in prevalenza per zappare e spetrare, protrattisi dal 29 marzo 1784 all'agosto del 1785, possono essere riassunti nel seguente prospetto, con l'avvertenza che non si è potuto tener conto delle giornate lavorative dal 1° al 6 agosto, dedicate a «zappare, spetrare, scappare l'erba e accomodare le pareti», perchè il numero non è specificato.

Mano d'opera	Salari min. e max.		Giornate lavorative
Zappatori	gr. 13	gr. 15	106
Scassatori	» 13		20
Mastro paretaio	» 20		5
Aiutanti paretai	» 15		5
Ortolano	» 13	gr. 17	10
Nagliero	» 15		4
Ragazzi	» 5	gr. 10	73

gazzi n. 240. Cfr. *Significatorie* del 1782, f. 64 t. (Archivio Seminario Vescovile Molfetta).

[42] Tanto risulta dal citato *Libro di spese*, pp. 20-21. Si tratta di lavori eseguiti in un podere di recente acquisto, contiguo a *Chiuso Tetrano* al quale fu incorporato. Il podere, di 35 ordini, costò ducati 138. Le spese di miglioria ascesero a ducati 30:01.2 e comportarono 114 giornate lavorative di uomini, 47 di ragazzi, 8 di mastro paretaio, più un numero non specificato di giornate lavorative per cavare 110 fosse. Furono sradicate tutte le «suscelle», ossia gli alberi di carrubo.

[43] R. Romano, *Storia dei salari e storia economica*, in «Rivista Storica Italiana», anno LXXVIII (1966), II, p. 313.

Le paghe giornaliere corrisposte agli zappatori e all'ortolano presentano le tipiche oscillazioni tra salari del semestre invernale, più alti di solito, perchè più faticosi sono i lavori per la durezza del terreno, e i salari del semestre estivo; i salari corrisposti ai ragazzi, invece, sono influenzati oltre che dalle oscillazioni stagionali anche, evidentemente, dall'età. La presenza del « nagliero », vale a dire del capo frantoiano, soprastante a tutte le operazioni del frantoio, si spiega con la cultura promiscua adottata nel podere.

Nel 1786 il vigneto già richiedeva lavori di potatura e di propaggginazione: quest'ultimo comportò ben 237 giornate lavorative retribuite in media 20 grana ciascuna .

Nell'anno successivo si provvide a piantare 53 « termiti », cioè talee di ulivi, rami che opportunamente interrati mettono radici [14].

Il podere di *Chiuso l'etrano*, infine, richiese ulteriori lavori « per finire di cavare il pastino »: si protrassero dal 1° agosto 1793 al 3 gennaio dell'anno successivo e possono essere riassunti nel seguente prospetto.

Mano d'opera	Salario	Giornate lavorative
Cavatori	gr. 17	88
per piantare le viti	gr. 17	2
per « apparare »	gr. 19	19
per accomodare pareti	— —	4
per spetrare (ragazzi)	— —	20

La differenza fra le paghe corrisposte per i lavori di scasso e quelle per i lavori di livellamento del terreno si spiega con la oscillazione stagionale: i primi infatti furono eseguiti nel luglio, i secondi in gennaio. In conclusione, l'opera di trasformazione comportò complessivamente almeno 2075 giornate lavorative di uomini e 487 di ragazzi.

Analoghi lavori furono eseguiti nel podere *Manganello*, che a una più scrupolosa misurazione eseguita nel 1796 risultò di vigne 3, ordini 28 e viti 24 e fu valutato per ducati 319:50. La spesa complessiva erogata ascese a ducati 314:29.6 e comportò l'accensione di un debito ipotecario di 200 ducati contratto con le « Signore Monache di San Pietro, al 5 per cento, con dover esse pagare il catasto » [15]. La sequenza dei lavori ricalca fedelmente le fasi che abbiamo dianzi illustrato per il podere di *Chiuso l'etrano*. I lavori di scasso e quelli successivi di livel-

[14] « Termite » significa anche olivo selvatico, olivastro da innestare. Non si trattò comunque di lavori di innesto, altrimenti avremmo trovato usato il vb. « insetare ».

[15] *Libro dell'esito e dell'introito* cit. f. 13r.

lamento del terreno si protrassero dal 25 agosto 1796 al 18 febbraio 1797 e complessivamente comportarono 948 giornate lavorative di uomini, 597 di ragazzi, 25 di mastro paretaio, 34 di aiutanti paretai e 17 giornate di cavatori di pietre. Non furono impiegati i tufaroli perchè la natura del suolo non ne richiese l'opera. In questo podere si provvide a « insetare », cioè innestare gli ulivi selvatici. Nel 1800 il vigneto era già efficiente e produsse some 6 ½ di mosto pari a poco più di 12 ettolitri. La contabilità per codesto podere non si spinge oltre il 1808 nel quale anno fu donato a uno dei nipoti del canonico [16].

Fedeli al nostro principio di non domandare ai documenti più di quanto non possano dirci, ci asterremo dal trarre conclusioni che potrebbero anche essere esatte, ma rimarranno pur sempre arbitrarie sino a quando la documentazione non sarà tale da offrire basi più solide. Tuttavia non possiamo esonerarci dalla constatazione che la piccola proprietà a conduzione diretta comportava talora l'impiego di notevoli capitali, soprattutto quando era affiancata dall'attività commerciale per la quale, peraltro, era necessaria un'adeguata attrezzatura atta tanto alla conservazione dell'olio quanto del vino. Oltre alle botti, che richiedevano una costante manutenzione [17], si rendevano necessarie abitazioni adeguate [18], che il braceiale possessore di minifondi, costretto, per il tipico urbanesimo agricolo delle Puglie, a vivere in città, non poteva nè acquistare e nemmeno affittare, come facilmente si può constatare dai catasti del 1753 e del 1754. La più alta percentuale delle pigioni, infatti, risulta a carico dei braceiali i quali, peraltro, pagano fitti più bassi che non gli artigiani e i marinai. I fitti corrisposti dai braceiali oscillano, in genere, fra i 2 e i 7 ducati annui, quelli corrisposti dai marinai e dagli artigiani oscillano dai 4 ai 10 ducati, con punte massime che toccano anche i 30 ducati annui.

7) *Calendario dei lavori agricoli.*

In un campo così tenacemente conservatore, qual è quello dell'agricoltura, non deve destar meraviglia riscontrare il perpetuarsi di sistemi di conduzione e di tecnica risalenti all'epoca romana e preromana [19]. Il

---

[16] Ibid. f. 191.

[17] Ogni anno, alla vigilia della vendemmia, riscontriamo spese « per accomodo di botti, cerchi, conapone e goglia ». *Goglia* = stiancia o biodo, erba palustre resistente, usata per i fondi delle sedie, per impagliare i fiaschi o per ristagnare le doghe delle botti.

[18] Il fascicolo intitolato *Cavamenti del Capitolo* (Archivio Cattedrale Molfetta, senza segnatura) ci offre ragguagli sulla strutturazione delle case. Su 45 immobili urbani, 36 sono indicati col termine generico di « casa », « bottega », « casa piccola »; per i rimanenti 9 immobili è specificato che son dotati di « stalla, piscina d'oglio e altri membri », « magazzeno con 5 piscine d'oglio », « magazzeno, cellaro stalla, piscina d'oglio e altri membri », ecc. *Cellaro* = cantina per conservare le botti. Indicazioni simili si trovano nei già citati catasti onciari del 1753 e del 1754, dai quali risulta che almeno un quarto delle case di Molfetta apparteneva agli enti ecclesiastici e alle confraternite laicali.

[19] G. Luzzatto, *Per una storia economica d'Italia*, Bari, 1967, p. 95, pp. 120-27.

calendario dei lavori agricoli nel vigneto, quale può essere fedelmente ricostruito sulla base degli elementi offerti dai documenti in nostro possesso, ricalca fedelissimamente la sequenza dei lavori dedicati al vigneto in età romana secondo le norme ricordate da Virgilio nel secondo libro delle « Georgiche ». Nel corso dell'anno vengono eseguite tre, talvolta quattro zappature; la prima nel periodo autunno-inverno, subito dopo la vendemmia, è la più faticosa e come tale pertanto comporta di solito un salario sensibilmente più elevato che non le successive, praticate in primavera e in estate. Alle tre zappature si aggiunge, qualche volta, una zappatura supplementare, leggera e superficiale, detta « rascare », vale a dire zappettare la terra [50]. È, questo della zappatura, il lavoro che richiede il numero percentuale più alto di operai; la squadra degli zappatori è guidata da un capofila (lo *scaliero*) cui è corrisposto un supplemento di salario, comunque non superiore alle 5 grana giornaliere. Nei lavori di zappatura troviamo impiegati solo uomini, raramente gli *spuntoni*, vale a dire giovani aiutanti. Nei primi anni, quando il vigneto è ancora in fase d'impianto, assiste ai lavori di zappatura il vignaiuolo. Possiamo assicurare, per quanto riguarda gli zappatori, che l'orario di lavoro era regolato dalle consuetudini: aveva inizio allo spuntare del sole e non si protraeva, di solito, oltre l'ora canonica del vespro (che varia, com'è noto, a secondo le stagioni). Qualche volta risulta, dai registri di contabilità su cui conduciamo la nostra indagine, corrisposta la *sopopera*, ossia il compenso del lavoro straordinario, « per essere stato sin dopo vespro ». Figura anche, solo nel 1805, nei lavori di zappatura primaverile, la dizione « da sole a sole », cioè dal primo mattino sino al tramonto. I salari pagati furono pertanto sensibilmente più alti che non quelli della prima zappatura. Anche nell'anno successivo la zappatura primaverile dovette durare « da sole a sole », tenuto conto del salario corrisposto: 34 grana, la punta più alta da noi registrata. Dobbiamo infine ribadire, e chiediamo venia se insistiamo su questa precisazione, che i salari corrisposti agli operai dei vigneti non comportavano supplementi in natura. Supplementi in natura invece (pane, legumi cotti, vino, aringhe affumicate, ecc.) erano corrisposti ai braccianti impiegati nei lavori di mietitura e ai frantoiani. A questi ultimi venivano, e vengono tuttavia, corrisposte anche le *dòmite*, ossia un piccolo supplemento in danaro, da parte del padrone delle olive, per ogni macinatura e per ogni determinato numero di *cocchie*, ossia ritorchiature dei fondi di olio rimisto a sansa.

Dopo la vendemmia, in un periodo che oscilla da ottobre sino a febbraio, in evidente connessione con le vicissitudini atmosferiche, si procede alla potatura [51]. Il numero degli operai reclutato per codesto la-

---

[50] Cfr. *Georg.* II, vv. 398 sgg. (*omne quotannis terque quaterque solum scindendum glebaque versis aeternum frangenda bidentibus*).

[51] Cfr. *Georg.* II, 403 sgg. (*At iam olim, seras posuit cum vinea frondes trigidus et silvis Aquilo decussit honorem, iam tum acer curas ventiemem extendit in annum · rusticus, et curvo Saturni dente relictam persequitur vitem attondens fingitque putando*).

voro è relativamente esiguo, tuttavia i salari corrisposti sono sensibilmente più alti che non quelli corrisposti agli zappatori. Vero è che ancor oggi il contadino pugliese è generalmente eclettico e pertanto non si potrebbe, a rigore, parlare, per il periodo oggetto della nostra indagine, di una specializzazione tecnica. Tuttavia dobbiamo pur ammettere che nel reclutamento dei potatori avessero peso determinante le qualità della maggiore esperienze e della abilità.

Seguono, rispettivamente in piena primavera e all'inizio dell'estate, i lavori detti *soverchiare* e *nepotare* (l'*omne levandum / fronde nemus* di Virgilio, Georg. II, 401-2). *Soverchiare* è precisamente la spollonatura o scacchiatura delle viti ed, in genere, il togliere i rami soverchi di una pianta. Trattasi di lavoro eseguito a mano: frequentemente troviamo impiegati ragazzi e donne, la cui presenza si fa sempre più evidente, sino a tutto il primo decennio dell'Ottocento, nel successivo lavoro del *nepotare* o *nipotare*, la scacchiatura, cioè l'asportare i rimessiticci sui tralci delle viti, lavoro anche questo a mano. Il fenomeno della presenza di manodopera minorile e femminile è da ricollegare con l'emigrazione stagionale, nel periodo della mietitura, convogliata verso il Tavoliere [52].

Infine non mancano i lavori di *runcatio* (in tarda primavera) e di *pampinatio* (in piena estate) già ricordati da Virgilio nel II delle « Georgiche » [53]: nel registro del canonico Mezzina vanno sotto i termini di « scappare l'erba », cui sono addetti generalmente i ragazzi, e di « pulire l'uva », anche questi eseguiti da ragazzi sotto la direzione e la sorveglianza di un solo uomo.

Il raffronto fra il calendario agricolo di fine Settecento e che resterà senza variazione di rilievo lungo tutto l'Ottocento e i precetti virgiliani non si ferma a questo punto. Leggiamo, sempre nel II delle « Georgiche »: « *truncis oleae melius, propagines vites / respondent* » (vv. 63-64). In fase d'impianto del vigneto-uliveto, in effetti, abbiamo riscontrato, unitamente alla propagginazione, la piantagione di talee d'ulivo. Quest'ultima si pratica sempre in autunno. Non manca peraltro anche la piantagione di giovani alberi di ulivo, di piantoni, o di giovani piante di viti: in dialetto l'operazione era detta « piantare gambette ». La propagginazione si praticava sempre nel periodo immediatamente seguente la vendemmia, tra ottobre e gennaio [54]: non abbiamo mai trovato menzione di siffatti lavori nel periodo primaverile. Lavori di propagginazione furono eseguiti nel biennio 1790-91, nel biennio 1795-96, quindi, dopo un intervallo di sette anni, nel 1807, nei trienni 1809-11 e 1814-16, ecc.

Quando la vite giovane raggiungeva una certa altezza, veniva so-

---

[52] G. M. Giovene, loc. imm. cit.

[53] Cfr. *Georg.* II, 419-12 (*Bis vitibus ingruit umbra, bis segetem densis obducunt scatibus herbae, - durus uterque labor*).

[54] Cfr. *Georg.* II, 319 sgg. (*Optima vinetis satio, cum vere rubenti candida venit avis longis invisa colubris, prima vel autumni sub frigora, cum rapidus Sol / nondum hiemem contingit equis, iam praeterit aestas*).

stenuta con staggi [55]. Nel maggio 1797 nel podere di *Chiuso l'etrano* si piantano le forche *alli viticacchi*, cioè a giovani viti (dal lat. **vitis catuli* = piccole [piante] di viti). Lavori per piantare le forche, ossia sistemare gli staggi, risultano eseguiti con maggior frequenza negli intervalli di tempo intercorsi fra i periodi indicati in cui furono eseguiti lavori di propaggginazione. I lavori per spiantare le forche hanno luogo a cominciare dal 1800.

Abbiamo già ricordato che i poderi, in agro molfettese, sono delimitati da muricciuoli a secco. Già da un estimo del Quattrocento risulta frequente la dizione *cluso, closoria, clusulillo* [56]. Quando abbiamo descritto i lavori di trasformazione eseguiti a *Chiuso l'etrano*, abbiamo riscontrato anche la presenza di maestri paretai che, successivamente, di tanto in tanto, venivano chiamati per « alzare i vadi », cioè per opere di sistemazione e di riattamento delle aperture dei muri a secco per l'ingresso nei campi. Dobbiamo però aggiungere che la zona attribuita al vigneto era recintata dalla « *spinata* », cioè da un riparo di spine, da un'imprunata artificiale. Anche in questo caso la rispondenza con le norme eternate dagli esametri virgiliani è perfetta: « *Texendae saepes etiam et pecus omne tenendum, / praecipue dum frons tenera imprudensque laborum* » (Georg. II, vv. 371-2). La precauzione di proteggere il vigneto con la « *spinata* » assume particolar rilievo come quella che ci illumina maggiormente sui rapporti agricoltura-pastorizia alla fine del XVIII e al principio del XIX secolo. È poco probabile che in un agro così ristretto, come quello molfettese, con poco più di 5600 ettari, nell'età della controriforma si sia verificata quella ripresa del paesaggio pastorale e dei campi ed erba sottolineata dal Sereni [57]. I già più volte citati catasti del 1753 e 1754 ignorano nella maniera più assoluta l'esistenza del pascolo. Tuttavia i documenti del tardo Settecento ci parlano di temporanei insediamenti di pastori ai margini o addirittura nello stesso agro molfettese [58]. Sui danni arrecati alle campagne investite a culture legnose dal pascolo dei locati, già ricordati dal Bisceglie [59], possiamo produrre un'ulteriore documentazione fornitaci dalle fonti archivistiche. L'università di Molfetta nel novembre 1787 aveva assunto, per la custodia dei campi, altri sei guardiani, oltre quelli che dipendevano dai capibaglivi [60], ma dovette trattarsi di ben modesta misura se il Capitolo nella tornata del 30 novembre 1792 è chiamato a discutere intorno a un seminatorio di 10 vigne, in contrada *Morigene*, completamente

---

[55] Cfr. *Georg.* II, 358 sgg. (*tum leves calamos et rasae hastilia virgae · traxinesque aptare sudes furcasque valentis, · viribus eniti quarum et contemnere ventos adsuescant...*).

[56] G. De Gennaro, *Il « Liber Ippretii » di Molfetta dei primi del Quattrocento*, Istituto di Storia Economica, Università di Bari, 1963, p. 37.

[57] E. Sereni, *op. cit.*, pp. 190-1.

[58] Sui parchi autunnali o « riposi » delle Murge, che s'incuneavano fra i territori di Bisceglie, Ruvo e Terlizzi, cfr. G. M. Galanti, *Descrizione storico geografica del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1789, II, p. 290.

[59] V. Ricchioni, *La « Statistica »* cit., p. 179.

[60] Archivio Comunale Molfetta, Cat. 16, Vol. XII, Fasc. 2°, decisione decurionale del 21 novembre 1787.

rovinato da un pastore cui incautamente era stato subaffittato. La relazione dettagliata fatta in merito dal canonico Gaetano Salvemini illumina di luce sinistra la malefatte dei pastori, che si rendevano altresì responsabili di furti e grassazioni di ogni sorta, talchè nella tornata del 22 marzo 1794 il Capitolo decide che in tutti gli strumenti d'affitto per gli anni successivi si dovesse mettere per *patto espresso* la proibizione assoluta di concedere la facoltà di pascolo ai pastori [61].

Nei lavori del vigneto, e ci avviamo a concludere l'argomento relativo al calendario agricolo, manca del tutto l'aratura. Per tutto l'arco di tempo considerato non abbiamo mai trovato menzione di aratura, non si era soliti, per dirla con Virgilio « flectere lucantis inter vineta iuvencos », perchè i filari delle viti erano assai ravvicinati e pertanto impedivano il movimento dei buoi [62], che avrebbero anzi arrecato danno.

La parte olivetata del podere, oltre ai lavori di zappatura, molto più efficaci che non l'aratura che, stando alla testimonianza del Giovene [63], risultava superficiale, richiedeva solo il lavoro di *sporga* eseguito nel periodo successivo alla raccolta, quasi contemporaneamente al lavoro di potatura nel vigneto. Solo qualche volta, quando le condizioni atmosferiche facevano temere una « gelata », si eseguivano nel mese di marzo lavori per « coprire gli alberi ». Assai probabilmente, tenendo conto della pratica tuttora seguita, i rami degli ulivi venivano protetti con paglia.

Saltuaria, infine, risulta la concimazione del podere. Nel 1792 e nel 1796 si adoperò, come concime, al posto dello stallatico, l'alga marina. Non si riscontrano altri tipi di concime, nonostante il Giovene, sin dal 1790, avesse caldeggiato l'uso del salnitro, da solo ovvero mescolato col letame [64]. Per quanto riguarda il vigneto ricorderemo che solo dal 1858 si cominciò ad usare, per combattere la muffa delle uve, lo zolfo. Non risulta dai nostri documenti se la vinaccia venisse utilizzata o no, ma è probabile che non fosse utilizzata affatto, altrimenti il canonico Mezzina, che è così scrupoloso annotatore, avrebbe lasciato indizi sicuri nei suoi registri.

Nella raccolta delle olive, come pure per i lavori di vendemmia, figurano reclutati in grande maggioranza ragazzi e donne, mentre gli uomini trovano più remunerativo lavoro nei palmenti.

8) *Spese di conduzione, rendimenti agronomici, profitti.*

Per il periodo 1812-1864 è stato possibile costruire le tavole 1 e 2. Nella tavola 1 indichiamo successivamente le spese di coltivazione,

---

[61] *Libro secondo della Massa comune* cit., passim.

[62] G. M. Giovene, *Raccolta di tutte le opere*, Parte I, Bari, 1850, pp. 150-1.

[63] Loc. inn. cit. Ci sia concesso di segnalare agli studiosi di storia dell'agricoltura l'interessante « Lettera ad un amico in provincia di Lecce » (1817) per i precisi ragguagli sui sistemi di coltivazione dei vigneti-uliveti, nonchè sui vantaggi di codesta cultura promiscua.

[64] G. M. Giovene, *Raccolta di tutte le opere*, Parte III, Bari, 1841, pp. 31-51. « Lettera al Chiarissimo Signor Consigliere D. Saverio Mattei » del 16 ottobre 1789.

fondiaria, censi passivi, ricavo calcolato sulla base dei prezzi « alla voce », utile o perdita e infine i maggiori guadagni sulla base dei prezzi « fatti ». Nella Tavola 2 indichiamo il rendimento della parte vitata in *crivelle* (corbelli) di uva e some di mosto, il rendimento della parte olivetata in *panari* di olive e in salme d'olio. Abbiamo anche riportato i prezzi « alla voce » e, quando è stato possibile, quelli « fatti ».

Dall'esame della Tavola 1 si possono formulare, in linea generale, le seguenti conclusioni:

a) le spese per i salari, esclusion fatta per il quinquennio 1812-16 e 1827-31, in cui complessivamente si spesero poco più di 400 ducati, rimangono pressochè stazionarie, oscillando intorno ai 480 ducati per quinquennio, anche se il numero delle giornate lavorative cresce sensibilmente lungo l'arco di tempo considerato;

b) i profitti, determinati soprattutto dall'andamento ciclico della produzione oltre che dalle fluttuazioni del mercato, registrano un calo nell'età della restaurazione e, dopo una leggera ripresa, un ulteriore calo verso la metà del secolo, dopo di che accennano la tendenza a salire.

Particolare interesse assumono i dati del 1826, 1830, 1832, 1840, 1842, 1846 e 1848 come quelli che ci permettono di valutare la condizione di privilegio goduta, nei confronti dei produttori costretti a vendere nel periodo del raccolto, da parte del proprietario-imprenditore-capitalista che se non chiudeva brillantemente i suoi bilanci, trovava modo di pareggiare costi e ricavi, pur non potendo, spesso, compensare adeguatamente il capitale fondiario. Come è abbastanza evidente, sulla scorta dei dati segnalati dianzi, codesti proprietari-imprenditori-capitalisti, nella generale depressione economica riuscivano a resistere ai rigori dei contratti alla voce. Comunque il reddito fondiario era assai basso. Si tenga presente, infatti, che le due porzioni di *Chiuso Tetrano* costarono complessivamente ducati 645:37.4 cui vanno aggiunti ducati 372:90 per spese di miglioria. Complessivamente il capitale fondiario ascende a ducati 1018:30.4 e pertanto nel periodo 1812-21 il reddito medio annuale fu del 6,6%. Nel 1821 il podere fu ampliato con l'acquisto di altri 35 ordini pagati ducati 138 cui vanno aggiunti ducati 39:01.2 per opere di miglioria. Il capitale fondiario quindi ascende a ducati 1195:37.6 e pertanto nel periodo 1822-30 il reddito medio annuale fu del 4,7%. Ma si tenga altresì presente che non abbiamo calcolato l'interesse del capitale di esercizio, per cui i dati ricavati sono suscettibili di sostanziali ritocchi. Insomma dobbiamo constatare anche per codeste piccole proprietà a conduzione diretta una assai limitata capacità di profitti, talchè per la struttura stessa e per le condizioni particolari di mercato si videro sbarrata la strada per costituirsi in aziende di tipo capitalistico vero e proprio.

Quanto ai rendimenti, indicati nella Tavola 2, dobbiamo sottolineare una produzione quasi stazionaria per il vino, mentre quella dell'olio presenta un sensibile aumento, ma molto probabilmente ci troviamo di fronte a un fatto che non può essere generalizzato. Più interessanti invece sono i dati relativi ai prezzi. L'esame dei prezzi « alla voce », di scarsa utilità per una storia dei prezzi quando essa si riferisca alle reali condizioni di mercato, ma di indubbia validità se rife-

riti ai piccoli produttori, ci dimostra per l'olio, esclusion fatta della brevissima ascesa dei prezzi tra il 1816 e il '18, all'indomani del crollo dell'impero napoleonico, e in coincidenza con la ben nota carestia, una flessione sino a tutta l'età della restaurazione, e una quasi impercettibile ripresa sino al 1850 dopo la qual data gli scarsi dati a nostra disposizione ci consentono tuttavia di intravvedere quella tendenza generale al rialzo dei prezzi che fu comune a tutta l'Europa tra il 1851 e il 1857.

Quanto al vino, destinato quasi interamente a soddisfare il fabbisogno locale, dovremmo all'incirca ripetere le stesse considerazioni fatte per i prezzi dell'olio, con l'avvertenza che gli alti prezzi del periodo 1854-59 sono da attribuire alla muffa dei vigneti che furono seriamente compromessi. In seguito a codesta muffa, che apparve nel 1850 in Francia e si diffuse nel Napoletano nell'anno successivo, il vigneto del canonico Mezzina andò in completa rovina tra il 1853 e il 1855, per cui si provvide all'impianto di nuove culture: legumi, grano, farro, «bombace», mandorli e sorbi.

9) *Salari.*

Dell'abbondante materiale ricavato dai registri dei canonici Mezzina si è resa necessaria anzitutto una preliminare selezione. Accantonati quei salari corrisposti per lavori saltuariamente eseguiti e con l'impiego di uno o più braccianti, coadiuvati tutt'al più da ragazzi, come per esempio i lavori di *piantare* e *spiantare le forche*, concimare, *coprire gli alberi*, *scippare*, cioè sradicare erbe o alberi, abbiamo ristretto la nostra scelta a quei salari corrisposti per lavori eseguiti sistematicamente e precisamente:

— propagginare;
— sporgare (gli ulivi);
— potare (le viti);
— soverchiare (spollonatura delle viti);
— fasciare e *nepotare* (le viti).

Quest'ultimo lavoro è stato articolato in tre colonne distinte a seconda si tratti di lavoro prestato da uomini, donne o ragazzi. Eguale tripartizione abbiamo dovuto adottare per i salari corrisposti durante i lavori di vendemmia. Non ci è stato possibile invece compilare, per insufficienza di indicazioni, una tabella relativa ai salari corrisposti per la raccolta delle olive.

Accanto al salario corrisposto, espresso in grana e cavalli, abbiamo sempre indicato il numero delle giornate lavorative per le quali fu corrisposto quel determinato salario. Una tabella a parte abbiamo compilato per i lavori di zappatura. Anche per questi ultimi abbiamo indicato naturalmente il numero complessivo delle giornate lavorative, pressochè invariato nel corso delle tre successive zappature. Si tenga conto che i lavori si riferiscono a un podere di poco superiore a 6 vigne, pari a circa 3 ettari.

Non abbiamo creduto utile tradurre i dati originari in entrate mensili o annuali soprattutto perchè è assai difficile o per dir meglio impossibile conoscere con sufficiente approssimazione l'entità della disoccupazione, dell'eventuale lavoro supplementare che veniva compiuto al di

fuori del lavoro regolare e della sotto-occupazione, nè tanto meno abbiamo voluto stabilire medie di sorta, sia pure seguendo metodi che richiedono il minor numero d'operazioni aritmetiche e minimizzano i valori estremi. Non abbiamo voluto, insomma, sopprimere il materiale grezzo originario. Lo studio dei dati grezzi — come opportunamente faceva notare Judges — spesso fornisce non solo migliori risposte, ma giova a far porre migliori interrogativi. Può essere la sola via per la quale scoprire a che punto, in una economia di mercato, sia evidente una regola generale, e può essere il mezzo attraverso il quale lo studioso non solo abbandona vecchie ipotesi, ma ne formula delle nuove [65]. Insomma non abbiamo altra ambizione se non quella di offrire allo storico dell'economia materiale scrupolosamente controllato e selezionato atto ad illuminare alcuni problemi del passato. Abbiamo pertanto creduto unica alternativa accettabile, fra le tante offerteci dalla letteratura specifica sulla storia dei salari, quella di presentare le serie salariali in tavole separate in modo da non pregiudicare l'uso che di esse possa venir fatto.

Ma quale significato assumono i salari che presentiamo? Una volta chiarito che si tratta di salari che non comprendono supplementi di sorta (alimentazione, alloggio, vestimento o altro) e una volta superata, con la distribuzione nelle apposite tabelle, la complicazione derivante dalla differenza fra salari estivi e salari invernali, dobbiamo pur chiederci se questi salariati rappresentino una piccola minoranza all'interno della popolazione attiva globale, oppure si possa già parlare di un mercato di manodopera, perchè, com'è stato opportunamente messo in rilievo, le conclusioni che si possono ricavare da una serie di salari saranno valide solo se rappresentano il salario percepito da un gran numero di lavoratori, che vivono proprio e solo di quel salario [66]. Vale la pena, pertanto, ricapitolare quanto si è detto occasionalmente sulla classe bracciantile e aggiungere ulteriori ragguagli.

Il processo di formazione della classe bracciantile in Puglia ha inizio nel XVII secolo quando già si profila nettamente la tendenza per cui al colono, tenuto a corrispondere canoni fissi in derrate (terratico) o commisurati al raccolto, subentra il contadino-fittavolo, spesso impotente a pagare canoni e censi, o il salariato giornaliero, inchiodato alla sua infinita miseria [67]. Il processo di proletarizzazione dei ceti contadini si protrasse lungo tutto l'arco del Settecento: alla metà del secolo il numero dei braccianti puri, vale a dire senza proprietà di sorta, in Terra di Bari si aggirava, a un calcolo prudenziale, tra l'11 e il 15

---

[65] A. V. Judges, *Scopi e metodi della storia dei prezzi*, in *I prezzi in Europa dal XIII secolo a oggi*, Torino, 1967, p. 53o.

[66] Cfr. a riguardo R. Romano, *Storia dei salari e storia economica*, in « Rivista Storica Italiana », anno LXXVIII (1966), fasc. II, pp. 311 sgg. Dello stesso A. si veda l'*Introduzione* a *I prezzi in Europa* cit., particolarmente le pp. XXXI-XXXII.

[67] Cfr. G. Masi, *Organizzazione ecclesiastica* cit., p. 42. Per quanto riguarda il territorio di Molfetta, cfr. P. Bartoli, *Storia del Capitolo Cattedrale di Molfetta*, Giovinazzo, 1943, p. 18. È riprodotto parzialmente un documento relativo a poderi già concessi a censo enfiteatico e successivamente rivendicati dal Capitolo. Per quante ricerche abbiamo potuto eseguire, non ci è stato possibile rintracciare l'originale.

per cento della popolazione totale"[58], ma va tenuta sempre presente la concorrenza da parte dei contadini possessori di minifondi, per i quali il salario costituisce, in linea di massima, un elemento indispensabile soprattutto perchè, come abbiamo dovuto già constatare, le dimensioni dei loro poderi non sono tali da assicurare loro la possibilità di lavoro autonomo. Alla fine del secolo per Molfetta, cui si riferiscono le serie salariali del presente lavoro, si può parlare senz'altro di un mercato di manodopera bracciantile, in condizioni di semidisoccupazione, sia per l'incremento demografico, sia per le diminuite possibilità, da parte dei contadini, di concorrere all'acquisto o allo sfruttamento precario di un podere. I caratteristici contratti di lavoro, per mezzo dei quali i proprietari impegnavano con un anticipo in danaro i braccianti a prestare il loro lavoro, si fanno sempre più rari e non compaiono più sin dagli inizi dell'Ottocento: i braccianti agricoli nella prima metà del secolo oscillano intorno alle 3000 unità rispetto a una popolazione maschile che nel 1830 è di 8900 unità e nel 1850 sta per toccare le 11500 unità[59]. Non possiamo purtroppo, soprattutto per l'ultimo Settecento, offrire ragguagli più precisi. Sino a tutto il 1810, sia per difetto di fonti, sia per l'incertezza dei dati desumibili dalle fonti superstiti, è assolutamente impossibile ricostruire dettagliatamente l'andamento demografico di Molfetta. Possiamo solo dire, sulla scorta dei dati offertici dal catasto del 1754, che i braccianti puri non superavano le 600 unità.

I salari che presentiamo pertanto assumono un valore sempre più significativo a cominciare dall'età della restaurazione, che coinvolse in una gravissima crisi anche i piccoli proprietari, e le conclusioni che possiamo trarre da un esame sommario delle serie salariali ci consentono di riconfermare circostanziatamente quanto è già stato messo in rilievo, vale a dire che dalla restaurazione alla fine della prima metà del secolo XIX le condizioni dei lavoratori agricoli erano peggiorate[60] e che in

---

[58] G. Masi, *Strutture* cit., p. 76.

[59] Archivio Comunale Molfetta, Cat. 5, Vol. 30, Fasc. 1. All'inizio del nostro secolo, su di una popolazione di 40641 abitanti i braccianti agricoli (giornalieri) risultano 4474 di cui 29 donne su di un totale di 5848 individui addetti all'agricoltura, pari al 77,00%. I giornalieri lavoravano sino ad un massimo di 280 giornate; la durata del lavoro era di 8 ore. I salari oscillavano tra Lire 1,50 e 2. Ai ragazzi si corrispondeva un salario giornaliero di cent. 65. Tutti i contadini si presentavano fortemente indebitati e pagavano interessi che raggiungevano il 100%. Notevole l'emigrazione transoceanica. Tanto risulta dall'*Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*, Vol. III, Tomo I. Relazioni del delegato tecnico Prof. Errico Presutti, Roma, 1910.

[60] D. Demarco, *Per la storia delle classi sociali nel Regno di Napoli nella prima metà del secolo* XIX, in « Archivio Storico per le Province Napoletane », n.s. XXXI, 1947-49, p. 47. Sulle condizioni dei contadini nella prima metà dell'Ottocento si veda inoltre dello stesso A. *Le classi sociali nel Risorgimento*, in « Orientamenti per la storia d'Italia nel Risorgimento », Bari, 1952, pp. 87-130. I suddetti saggi sono confluiti nel cit. vol. *Il crollo del Regno delle Due Sicilie*. Sui braccianti agricoli di Molfetta si veda ancora G. Salvemini, *Un comune dell'Italia meridionale: Molfetta*, in « *Movimento socialista e questione meridionale* », Milano, 1963, pp. 11 sgg.

definitiva, come scrisse il Luzzatto, i salari al raggiungimento dell'Unità erano « di una meschinità desolante » [71].

10) *Brevi considerazioni sui salari.*

Notizie sui salari agricoli in Terra di Bari non mancano, ed anche di un certo interesse, come quelle che ci fornisce per il 1830 il De Samuele Cagnazzi [72] o quelle del Biseeglia [73]. Tuttavia si tratta pur sempre di indicazioni meramente orientative e comunque assai generiche e insufficienti allo studio della dinamica dei salari. L'abbondante materiale da noi reperito peraltro potrebbe indurci alla tentazione di calcoli complicati che rischierebbero di essere arbitrari, almeno sino a quando indagini affini a quella che abbiamo condotto noi non consentano di giungere a risultati statisticamente apprezzabili.

Tuttavia qualche considerazione può e deve essere fatta. Anzitutto è da sottolineare che per 1 vigna di uliveto-vigneto, nel corso dell'anno, tenuto anche conto dei lavori di vendemmia e di raccolta delle olive, difficilmente si hanno più di 60 giornate lavorative (escludendo la manodopera minorile): una riprova, se pur ce ne fosse bisogno, della impossibilità di lavoro autonomo da parte dei possessori di minifondi. Ma bisogna altresì tener presente che il numero delle giornate lavorative diminuisce sensibilmente, sempre rispetto a 1 vigna di terra, quando si tratta di semplice uliveto. Pertanto a un calcolo prudenziale potremmo azzardare che in media il bracciante agricolo non potesse lavorare per più di 180-200 giornate l'anno, vale a dire con un salario che nella migliore delle ipotesi toccava i 40 ducati annui, cui peraltro vanno aggiunti i proventi dei lavori straordinari (facchinaggio, spaccare legna, ecc.), nonchè il reddito degli altri componenti il nucleo familiare. Il fatto che le nostre tabelle denunzino ad un tratto la scomparsa della donna dal lavoro dei campi non esclude che le donne abbiano trovato altri cespiti d'entrata (tessitura di tele, confezioni di reti da pesca, crivellare il grano, ecc.). Va da sè che è assai problematico stabilire la massa di denaro entrata, nel corso dell'anno, nel nucleo familiare: calcoli condotti in tal direzione rischierebbero di essere, più che un'astrazione, un vero e proprio arbitrio.

Dobbiamo poi dire che non è solo un fatto occasionale e limitato all'azienda dei canonici Mezzina se nel periodo 1809-16 si nota una contrazione del numero delle giornate lavorative, soprattutto per quel che concerne i lavori di zappatura. Ci apprende infatti il Biseeglia, nella relazione del 1811, che « molti de' proprietarj non potendo sostenere i pesi pubblici senza molte riforme, hanno queste cominciato da' coltivi della campagna, quali più non si fanno come negli anni ante-

[71] G. LUZZATTO, *L'economia italiana nel primo decennio dell'Unità*, in « Atti del XXXIV Congresso di Storia del Risorgimento Italiano », Roma, 1938, p. 110.

[72] L. DE SAMUELE CAGNAZZI, *Saggio sulla popolazione del Regno di Puglia ne' tempi scorsi e nel presente*, Napoli, 1830, II, pp. 30 sgg.

[73] V. RICCHIONI, *La « Statistica »* cit., p. 195. Cfr. anche G. CARANO DONVITO, *Prezzi e compensi nel Mezzogiorno e in Puglia ai primi del sec. XIX*, estratto da « Rivista di Politica Economica » XXIII, 1933, pp. 29 sgg.

cedenti. Quindi n'è avvenuto che s'impiega minor numero d'uomini, ed in più ristretto tempo » [74]. Tuttavia la contrazione delle giornate lavorative non poteva essere se non un espediente di durata assai limitata che, in definitiva, finiva col ritorcersi a danno del proprietario. I nostri dati ci dicono che si passa da una media annuale di 145 giornate per la zappatura nell'ultimo decennio del Settecento a una media di 130 giornate lavorative nel decennio francese. Ma a mano a mano che ci addentriamo nell'età della restaurazione il numero delle giornate lavorative, sempre per la zappatura, tende ad aumentare, sino a toccare la media di 190, come aumentano pure in proporzione le giornate lavorative per la potatura degli ulivi. Subisce una flessione, invece, sempre nell'età della restaurazione, la spesa complessiva dei salari, talchè non è azzardato affermare che i proprietari riuscirono a scaricare, almeno in parte, sulla manodopera bracciantile il peso della sfavorevole congiuntura. Insomma il processo di immiserimento dei ceti contadini continua per tutta la prima metà del secolo: i dati da noi raccolti per i lavori di zappatura, che comportano un più ampio reclutamento di manodopera, ci dicono che da un salario medio di 23 grana nel primo ventennio del secolo si scende a un salario medio di appena 16 grana nel decennio 1849-58, vale a dire si è avuta, nei salari nominali, una diminuzione di oltre il 30% laddove, a voler utilizzare i relativi dati, il numero delle giornate lavorative aumenta del 25%. Contribuisce alla depressione dei salari tanto l'espansione demografica che alimenta il mercato della manopodera, che non riesce ancora a trovare sfogo con l'emigrazione transoceanica, quanto la lenta e continua discesa dei prezzi delle derrate agricole, sia pure con oscillazioni intermittenti. Forse un più scrupoloso calcolo volto a definire i salari reali potrebbe rettificare l'impressione di una quasi continua discesa della curva dei salari, ma nessun calcolo potrà mai smentire che il primo Ottocento fu per i nostri contadini un'età di miseria, di nera e squallida miseria: si moriva di fame e non metaforicamente! Non è niente affatto insolito leggere nei *Libri mortuorum* espressioni come « fame periit », « inedia consumptus est », « mortuus ob famem inventus fuit » non solo nei primi dell'Ottocento ma anche alla metà del secolo. Nè meno significative sono le testimonianze che è dato raccogliere dalle *Conclusioni decurionali*. Tanto per addurre un solo esempio preso a caso fra i molti, nella conclusione decurionale del 26 ottobre 1855 leggiamo testualmente che i braccianti « muoion d'inedia », che addirittura « son larve » [75]. Eppure, a guardare i dati raggruppati nelle tabelle dei salari, nell'annata 1855-56 non si registrano variazioni di rilievo! Siffatta condizione di estrema miseria alimentava, com'è noto, l'endemico brigantaggio che poi ebbe una più violenta recrudescenza dopo il 1860 soprattutto per la soluzione egoisticamente classista del processo unitario [76]. Ma il nostro compito

---

[74] V. Ricchioni, *La « Statistica »* cit., p. 127.

[75] Archivio Comunale Molfetta, Cat. 16, Vol. 22, p. 21.

[76] Cfr. G. Masi, *La partecipazione della Puglia alla rivoluzione liberale unitaria*, in « Archivio Storico per le Province Napoletane » n.s., XL (1960) pp. 137 sgg.

è limitato alla sola raccolta e selezione dei dati e pertanto non ci sembra opportuno protrarre il nostro discorso, ritenendoci soddisfatti se saremo riusciti a dare un contributo, modesto che sia, allo studio della dinamica dei salari nella prima metà dell'Ottocento.

LORENZO PALUMBO

TAVOLA I - SPESE E GUADAGNI DAL 1812 AL 1864.

Anno	Salari	Fondiaria	Censi Passivi	Ricavo	Utile o Perdita	Maggiori Guadagni
1812	105:65	10	19	116:80	—17:85	—
1813	87:85	12	19	181:20	62:35	--
1814	65:67.9	12	19	149:90	58:21.3	31:32
1815	89	9	15	227:77	114:77	-
1816	62:90	10:03	15:50	138:80	50:37	15
1817	101:31.6	8:61	15	265:60	140:67.6	52:95
1818	88:62	8:44	15		—	—
1819	113:76	8:44	15	--	--	--
1820	103:31	8:46	15	210:50	83:73	31:80
1821	96:31	8:48	15	86:54	—33:25	-
1822	82:55	8:49	19:49	172:54.3	82:01.3	24:70
1823	103:45.6	9:61	15:64	173:88	45:18	--
1824	94:96	9:53	15:64	97:91.3	--22:21.9	—
1825	80:28.9	9:42	15:64	145:70	40:34.3	-
1826	84:66.6	9:50	25:40	105:90	-- 13:65.6	21:70
1827	91:71	9:50	25:48	205	70:31	50:90
1928	86:67	13:40	15:64	158:53	41:82	—
1829	82:31	13:40	14:95.3	181:72	71:05.9	--
1830	66:47.9	13:40	10:45.3	87:25	—3:08	10:47
1831	80:60	13:40	6:64	189:60	88:96	23:56.9
1832	95:56	13:40	6:64	96	19:60	19:60
1833	94:33.4	13:36	6:64	193:50	79:16.8	32:50
1834	80:06	13:40	6:64	141:70	41:60	26:27
1835	107:95.6	13:50	6:64	219:49.6	91:40	81:29
1836	101:65	13:14	6:64	176:40	54:97	5:25
1837	104:06.6	13:10	6:64	143 46	20:75.6	— 2:44.6
1838	106:59	13:18	6:64	182:72.6	56:31.6	28:45
1839	105:17.6	13:25	6:64	221:12.6	96:06	8:93.9
1840	91:39	13:20	6:64	86:38	—24:85	30:91
1841	92:99.6	13:20	6:64	243:10	130:16.6	8:71
1842	106:77.8	13:20	6:64	102	24:61.8	38
1843	99:63.4	13:20	6:64	183:33.9	63:86.5	20:41.11
1844	83:01.6	13:20	6:64	140:30	37:45	13:86
1845	109:14.6	13:20	6:64	187:35	58:38.6	13:75
1846	77:63:6	13:20	6:64	91:93.4	- 5:51.2	18:09
1847	114:74	13:20	7:24	226:83	81:65	11:18
1848	84:29.6	13:20	6:17	104:25	0:91.6	9:48.6
1849	96:96.6	14:40	6:12	148:81.1	38:52.5	25:08.3
1850	96:25.8	13:20	3:40	172:13	59:58	15:88.9
1851	88:19.6	13:20	1:40	123:70	20:90.6	29:20
1852	81:02.6	13:20	1:40	115:77.6	17:15	50
1853	104:82	13:20	1:40	224:70	105:28	36
1854	79:76	13:20	1:40	134:65	10:29	12
1855	127:52	13:20	1:40	239:50	97:38	33:98
1856	92:35.6	13:20	1:40	48	- 58:95.6	

(Segue tavola 1)

1857	126:34.6	13:20	1:40	268:35	127 40.6	—
1858	109:19.6	13:20	1:40	—	—	—
1859	122:24.6	13:20	1:40	223:30	86:45.6	—
1860	84:77	13:20	1:40	150:53.3	51:16.3	—
1861	87:93	—	—	—	—	—
1862	146:27.9	16:60	1:40	—	—	—
1863	99:49	17:00	1:40		—	—
1864	106:80.6	18:50	1:40	—	—	—

TAVOLA 2.

	VINO (soma di 256 caraffe hl 1,862947)					OLIO (salma di 9 stara = Kg 161,046)				
Anno	cr	some	Voce	Prezzi fatti min.	Prezzi fatti max.	pan.	salme	Voce	Prezzi fatti min.	Prezzi fatti max.
1812	—	30	2:98.8			49	1,5	23:40		
1813	66	28	2:50			125	4,3	21		
1814	86	32	4:20		7:68	14	0,3	40		
1815	54	23	4:40			143	4,3	30		
1816	40	19	6:20	8:50	8:90	12	0,3	54		
1817	48	21	8:30	8:80	13:40	67	2,3	40		55
1818	49	22				25	0,6	58:50		
1819	62	27		4:88	8:60	97	3,6	36		
1820	45	17	6:50		8:37	80	2,8	36		
1821	48	20	2:20			44	1,3	30		
1822	40	18	4:98	7:30	9:60	89	3,3	28		
1823	31	14	4			161	6	20		
1824	60	26	1:80			77	2,7	18:90		
1825	65	29	1:80			150	5,1	18		
1826	50	19	4	5:12	6:30	50	1,5	20:70		
1827	40	21	4	6:30	8:96	249	8	15		
1828	52	25	4			86	2,7	21:60		
1829	48	24	3:30			192	6,3	16:25		
1830	42	19	4	4:32.8	6:70	15	0,5	22:50		
1831	45	22	2:80			153	5	25		29:61
1832	47	24	2:90	4	4:20		1,1	24:30		
1833	35	18	3:17		4:31.3	166	6	23		30
1834	48	24	3	3:06	4:50	60	2,1	33		36:77
1835	61	32	2:30	3	6:30	178	5,4	26		31
1836	24	12	5:50		6:50	104	3,8	28:75		
1837	19	10	5		5:84.6	93	3,3	29	26 50	
1838	35	18	3:20		4	149	5	24:75		29:50
1839	35	18	3	3:40	3:50	167	5,2	31:50		32
1840	65	34	1:60	2:50	5:78	28	1	32:85		46:98
1841	37	16	4:50	5:42	6	176	6,1	28		
1842	62	34	1:50	2:40	3:60	61	2	25.50		28:50
1843	33	17	3:30	4	5:08	150	4,4	30		
1844	26	14	3:40	5:04.4	6:14.6	75	3	29		
1845	33	20	2:65	3:20	3:75	170	5,1	26		
1846	31	18	2:70	3:08	5:60	60	1,4	30		
1847	31	15	3:20		4:30	148	4,3	32		
1848	34	21	2:10		2:70	81	2,3	26:60		
1849	31	16	3:05	3:90	4:70	98	3,2	30:30		
1850	43	26	3	3:55	3:90	90	2,8	29:07		
1851	—	17	3:20		4:97.7	86	2,2	26:55		
1952	30	16	4:50	7:50	8	23	0,6	47:70		
1853	13	4			6:50	228	5,6	29		35

(*Segue tavola 2*)

1854	17		8	7:50		9	55	1.6	37:50		
1855	—		10	12		13:20	205	4,5	25		30
1856	—		4	7			16	0,4	45		48
1857	—		4	11:50			294	7,7	28		
1858	—		—	—	—	—	—	—	—	—	—
1859	—		9	10			142	3	42:50		
1860	—		9	6				1.6	50		
1861	—		—	—	—	—	—			38	45:25
1862	—		—	7:25					45:45		
1863	—		—	6:33					46		
1864	—		—	5:40							

TAVOLA 3 - SALARI CORRISPOSTI AGLI ZAPPATORI

Anno	I	II	III	Giornate lavorative
1788-89	19	17	16.4	*147*
1789-90	19	18	17	*153*
1790-91	18	15	15	*138*
1791-92	22.6	25	15	*161*
1792-93	16	15	16	*136*
1793-94	20	18	17	*172*
1794-95	22.3	17	17	*149*
1795-96	17.6	17.6	—	*121*
1796-97	18.4	19	17	*148*
1797-98	20	20	21	*141*
1798-99	20	18	20	*146*
1799-1800	20	26	20	*162*
1800-01	23	24	20	*150*
1801-02	26	23	-	*112*
1802-03	26	22	30	*168*
1803-04	30	19	17	*158*
1804-05	24	30*	17	*202*
1805-06	27.6	34	24	*176*
1806-07	22	17	16	*153*
1807-08	22	32	21	*164*
1808-09	29.6	19	---	*122*
1809-10	20.3	20	- -	*153*
1810-11	20	17	—	*137*
1811-12	26	22	---	*132*
1812-13	29.6	20	--	*116*
1813-14	24.6	21	—	*110*
1814-15	24.6	20	20	*155*
1815-16	29	22	20	*126*
1816-17	26.6	22.6	- -	*115*
1817-18	30.8	25.6	20	*160*
1818-19	23	20.6	21	*164*
1819-20	25.6	23	—	*138*
1820-21	27	25.6	22.4	*179*
1821-22	22.6	16	20	*166*
1822-23	25	17	16	*182*
1823-24	25	19	16	*180*
1824-25	16	14	15	*167*
1825-26	19	14	15	*180*
1826-27	18.6	14	17	*188*
1827-28	16.5	22.6	16	*173*
1828-29	16	15	16	*169*
1829-30	17	15	14.6	*196*
1830-31	15.6	15	15 16 **	*203*

* Da sole a sole.
** Quarta zappatura.

(*Segue tavola 3*)

1831-32	19.6	14	15	*203*
1832-33	16	14	16	*185*
1833-34	18.4	14	16	*216*
1834-35	20.4	15	16	*214*
1835-36	25.6	20	20	*215*
1836 37	25	16.6	19	*203*
1837 38	25	20	17	*214*
1838-39	21	17	19	*202*
1839-40	24	20	18	*223*
1840-41	17	16	15	*204*
1841-42	20	16	—	*158*
1842-43	21	17	16	*233*
1843-44	18.4	16	16	*215*
1844-45	17	16	17	*213*
1845-46	21	15	15	*189*
1846-47	18	17	16	*248*
1847-48	22	15	15	*208*
1848-49	18	15	17	*206*
1849-50	20	15	15	*211*
1850 51	18.6	15.6	15	*216*
1851-52	17	16	15	*211*
1852-53	16	16	15	*219*
1853-54	20	25.6	—	*170*
1854-55	20	16	17	*243*
1855-56	26	17	15	*244*
1856-57	16.6	16.6	16	*228*
1857-58	30	20	21	*220*
1858-59	21	18	20	*232*
1859-60	17	16	16	*191*
1860-61	17	18	16	*186*
1861-62	21	16	19	*194*
1862-63	21	19	17	*214*
1863-64	25	19	20	*205*
1864 65	21	—	—	—

Tavola 4.

Anno	Propaggginare	g. l.	Potare	g. l.	Sporgare	g. l.	Soverchiare	g. l.
1788-89			22	*5*	20	*12*	14.6	*18*
1789-90	20	*38*	25.8	*14*	23	*15*	16	*19*
1790-91	18.6	*14*	21	*13*			14	*19*
1791-92			25	*12*	20	*16*	14	*18*
1792-93			20	*14*	20	*21*	15	*18*
1793-94			25	*1*	25	*8*	15	*15*
1794-95	17	*8*	25	*14*	23	*12*	16	*11*
1795-96	18	*7*	30	*16*	31	*19*	17	*15*
1796-97			23	*14*	22	*16*	16	*12*
1797-98			32.6	*12*	32	*17*	22	*15*
1798-99	16	*2*	25	*13*	22	*20*	17	*9*
1799-1800			35	*9*	36	*14*	22	*5*
1800-01			27.6	*14*	28	*12*		
1801-02			37.6	*11*	35	*18*	23	*11*
1802-03			35	*21*	28	*13*	22	*17*
1803-04			38	*10*	30	*19*	19.6	*18*
1804-05			30	*12*	27	*20*	17	*27*
1805-06			30	*n.r.*	40	*23*	23	28
1806-07	22	*20*	27.6	*14*	23	*16*	15	*16*
1807-08			40	*9*	36	*16*	29	*15*
1808-09	23	*4*	32.6	*9*	30	*14*	18	*14*
1809-10	18	*11*	22	*5*	30	*15*	17	*9*
1810-11	19	*20*	25	*11*	23	*17*	16	*15*
1811-12			30	*13*	25	*17*	18	*12*
1812-13			29	*13*	28	*14*	20	*20*
1813-14	24	*4*	33	*14*	33	*14*	20	*13*
1814-15	23	*30*	30	*14*	30	*14*		
1815-16	30	*2*	30	*14*	30	*15*	20	*14*
1816-17	25	*8*	30	*15*	23	*13*	17	*14*
1817-18	30	*6*	35	*15*	35	*22*	17.6	*10*
1818-19	25	*4*	30	*14*	26	*19*	18	*16*
1819-20	26	*13*	30	*14*	29	*14*	24	*14*
1820-21	25	*3*	32.6	*15*	30	*22*	22	*19*
1821-22			30	*15*	25	*22*	16	*16*
1822-23	17	*16*	25	*15*	23	*32*	17	*13*
1823-24	20	*25*	27.6	*15*	25	*26*		
1824-25			20	*15*	16	*42*	14	*12*
1825-26	20	*67*	25	*15*	22.6	*30*	14	*9*
1826-27	16 6	*13*	21	*15*	18	*38*	14	*13*
1827-28	18	*15*	28	*12*	25	*31*	18	*13*
1828-29	16	*6*	20	*12*	17	*33*	15	*12*
1829-30			25	*15*	20	*31*	15	*15*
1830-31	15	*5*	20	*13*	17	*31*	13	*15*
1831-32	17	*12*	22	*13*	19.6	*38*	14	*12*
1832-33			20	*14*	20	*27*	13	*15*
1833-34	22	*10*	22	*14*	22	*29*	14	*10*
1834-35	22	*4*	24	*16*	21	*31*	15	*13*

(Segue tavola 4)

1835-36	22	*4*	20	*15*	30	*30*	15	*10*
1836-37			35	*15*	32	*30*		
1837-38			30	*14*	26	*48*	18	*14*
1838-39			26	*14*	25	*49*	16	*12*
1839-40			30	*13*	26	*40*	17	*12*
1840-41	18	*3*	20	*13*	18	*45*	18	*4*
1841-42			25	*13*	20	*52*	16	*13*
1842-43			25	*13*	24	*42*	16	*13*
1843-44			23	*13*	22	*47*	15	*12*
1844-45	20	*3*	22	*13*	20	*44*	15	*12*
1845-46			24	*12*	22	*44*	10	*12*
1846-47	18	*8*	18	*n.r.*	18	*40*	15	*11*
1847-48	16	*27*	22	*12*	20	*42*	10	*11*
1848-49	17	*25*	20	*12*	20	*35*	15	*2*
1849-50	17	*10*	22	*11*	22	*40*	13	*10*
1850-51	20	*12*	21	*12*	18	*39*	13	*12*
1851-52	16	*14*	21	*11*	20	*40*	14	*12*
1852-53	17	*18*	20	*12*	18	*44*	14	*8*
1853-54	18	*24*	28	*11*	26	*35*	15	*6*
1854-55	18	*23*	25	*12*	23	*32*	15	*10*
1855-56	24	*36*	26	*12*	26	*44*	17	*8*
1856-57	17	*35*	20	*12*	20	*40*	15	*11*
1857-58	25	*11*	35	*12*	28	*48*	20	*13*
1858-59			25	*5*	20	*40*	—	
1859-60			20	7	20	*42*	25	*3*
1860-61			17	*n.r.*	17	*13*	15	*7*
1861-62	20	*7*	25	*8*	23	*46*	16	*10*
1862-63	22	*65*	24	*n.r.*	24	*n.r.*	16	*8*
1863-64			25	*10*	25	*49*	20	*14*
1864-65	26	*43*	25	*n.r.*	25	*n.r.*	—	—

TAVOLA 5 - FASCIARE E NEPOTARE — VENDEMMIA

Anno	Uomini	g. l.	Ragazzi	g. l.	Donne	g. l.	Uomini	g. l.	Ragazzi	g. l.	Donne	g. l.
1788-89	14	*15*					13.3	*17*	6.6	7		
1789-90	n.r.	*3*	n.r.	*2*	n.r.	*20*	15	*17*	10	*9*		
1790-91	17	*4*	8.6	*5*	7.6	*20*						
1791-92	22	*2*	11	*15*			17	*10*	8.6	7		
1792-93	n.r.	*5*	n.r.	*25*			14.6	*15*	7.6	*4*	7.6	*4*
1793-94			15	*1*	8 6	*33*	15	*14*	7	*4*		
1794 95	24.3	*3*	12	*18*			14	*16*	n.r.		n.r.	*4*
1795-96					10	*16*	14	*5*	*7*	*3*	7	*9*
1796-97	18	*5*			9	*11*	13	*14*	7	*4*	7	*5*
1797-98	19	*1*			9.8	*15*	15	*13*	7	*4*	7	*2*
1798-99	28	*1*	14	*1*	14	*10*			10	*14*		
1799-1800												
1800-01	22	*5*	14	*11*								
1801 02	23	*1*			10	*4*	15	*19*	7	*6*		
1802-03	22	*1*			11	*8*	15	*18*	10	*7*		
1803-04	25	*2*	8.8	*5*	8.7	*8*	15	*18*	n.r.	*5*	7	7
1804-05	20	*3*	13.4	*3*	9	*30*						
1805 06	24	*2*	14	*2*	10	*20*	15	*27*	8	*9*	6	*6*
1806 07	16	*8*					17	*13*	8	*3*	7	2
1807-08	25	*2*	10	*2*	11	*18*	17	*15*	8	7	8	*8*
1808-09	20	*2*	9	*2*	12	*14*	16.4	*12*	7	*3*	7	*5*
1809-10	17	*10*	6	*1*			15	*8*	7	*11*		
1810 11	20	*2*			9	*14*	16	*12*	7	*4*		
1811 12	15	*11*					19	*15*	8	6		

(*Segue tavola 5*)

1812-13							22	*14*	10	*4*	10	*6*
1813-14	20	*1*	14	*12*			23	7	11	*4*	11	*11*
1814-15							16	*10*	9	*n.s.*	8	*n.s.*
1815-16	20	*1*	11	*19*			19	*12*	9	*3*		
1816-17	30	*1*	20	*9*	12	*3*	n.r.	*n.r.*	8.6	*6*		
1817-18	30	*2*	10	*17*			18	*11*	7	*5*		
1818-19	25	*2*	14	*5*			20	*5*				
1819-20							22	*15*	10	*4*		
1820-21							17	*13*	9	*4*		
1821-22	17	*1*	11	*10*			16	*16*	9	*2*		
1822-23	15	*12*					14	*15*	8	*5*		
1923-24	17	*16*					14.6	*14*	7.6	*5*		
1824-25	14	*12*					14	*15*				
1825-26	17	*12*	8	*1*			12	*10*	6	*3*		
1826-27	14.6	*16*					n.r.	*15*	n.r.	*3*		
1827-28	14	*14*	8	*2*			15	*12*	7	*3*		
1828-29	15	*18*					13	*17*	5.6	*4*		
1829-30							15	*18*				
1830-31	13	*17*					13	*13*				
1831-32	14	*14*					13	*16*	7	*4*		
1832-33	14	*10*					13	*10*	9	*6*		
1833-34	15	*13*					14	*18*	7	*4*		
1834-35	15	*18*					17	*24*	9	*4*		
1835-36	20	*1*			11	*13*	20	*14*	9	*6*		
1836-37		*1*		*n.s.*			20	*11*	8	*3*		
1837-38	16	*15*					21	*10*	10	*4*		
1838-39							23	*12*	10	*4*		
1839-40	19	*15*					15	*17*	8	*5*		

(*Segue tavola 5*)

1840-41	18	*4*	6	6	20	*14*	10	*4*
1841-42	20	*15*	12	*5*	17	21	8	*5*
1842-43	15	*13*			15	*19*	8	*4*
1843-44	16	*10*	7	*6*	14	*12*	7	*6*
1844-45	15	*13*			14	*17*	7	*7*
1845-46	15	*1*	10	*12*	14	*13*	7	*6*
1846-47	11	*18*			14	*11*	9	*4*
1847-48	15	*3*	8	*24*	14	*14*	8	*7*
1848-49	15	*6*	8	*13*	13	*14*	7	*3*
1849-50	13	*8*	6	*4*	15	*14*	7.6	*5*
1850-51	15	*8*	8	*5*	14	*15*	7	*2*
1851 52	15	*12*	8	*6*	15	*12*	8	*7*
1852-53	15	*6*	8	*14*	15	*6*	7.6	*2*
1853-54	15	*5*	10	*6*	14	*9*	9.6	*5*
1854-55	20	*11*	11	*16*	15	*8*	10	*2*
1855-56	17	*12*	11	*6*	13	*6*	10	*1*
1856-57	18	*6*	12	*11*	17	*6*	9	*2*
1857-58	25	*5*	12	*6*	18	*11*	9.6	*2*
1858-59								
1859-60	25	*3*	11	*7*	15	*7*	10	*1*
1860-61	25	*2*	12	*8*	15	*8*	6.6	*2*
1861-62					15	*10*	8	*2*
1862-63	20	*9*	8	*4*	15	*9*	7	2
1863-64	25	*3*	13	*9*				

CANONI D'AFFITTO DEI FONDI RUSTICI DEL CAPITOLO DI MOLFETTA DAL 1743 AL 1801.

Anno	Importo	Numeri indici	Anno	Importo	Numeri indici
1742 43	2790:45	100	1777-78	5143:67	184
1743-44	3438:66	123	1778-79	5287:29	189
1746-47	4081:31	146	1779-80	5300:14	189
1752-53	2980:53	106	1781-82	5547:15	198
1754-55	2615:57	93	1782-83*	3318:83	118
1757-58	2671:72	95	1785-86	4328:80	155
1760-61	3012:16	107	1786-87	4340:97	155
1761-62	3012:40	107	1787-88	4398:70	157
1764-65	3299:78	118	1788-89	4665:30	167
1765-66	3356:93	120	1789-90	4965:75	177
1766-67	3403:95	121	1790-91	5168:84	185
1767-68	3515:65	125	1791-92	5230:39	187
1768-69	3568:74	127	1792-93	5298:83	189
1770-71	3575:25	128	1794-95	5520	197
1772-73	3871:45	138	1797-98	6420:82	230
1773-74	3946:40	141	1798-99	6547:45	234
1775-76	4335:42	155	1799-1800	6694:30	239
1776-77	4986:75	178	1801-1802	7328:17	262

Nota - I dati sono stati ricavati dai superstiti *Libri del Bancato* e si riferiscono a 175 poderi, fra uliveti, mandorleti, orti e sativi, della estensione complessiva di 840 vigne (circa 500 ettari).

La flessione dei redditi è in relazione alla gelata del 1782 sulla quale si vede la dettagliata relazione del GIOVENE in *Raccolte* cit., II, p. 603 sgg.

APPENDICE

Memoriali presentati dai coloni agli Amministratori del Capitolo di Molfetta

I

Reverendissimi Signori. La povera vedova Dorotea Anna Tattoli ricorrendo per la seconda volta alle SS.RR. Loro, con supplica espone come il di lei defunto marito Lonardo Balice ha tenuto per molti anni in affitto certi poderi del Reverendissimo Capitolo, che sono la Padula, la Macchia Cicaloria, il Chiuso della Torre, il Lago di Notar Giacomo, il Lago Costantino col peso di pagare annualmente docati cento ottanta sei, e grana sessanta; e siccome l'entrate non hanno corrisposto all'annuo peso, così il detto Balice si è indebitato col quondam notar Sergio Salvemini nella somma di docati quattrocento circa. Intanto sperava il detto col futuro tempo potersi riparare coll'entrate venture, ma per sua disgrazia dopo due mesi di malattia passò ad altra vita, e col dispendio di quasi docati cento. Rimasta intanto la supplicante col peso di alimentare quattro figli di età incapaci a potersi alimentare, per riparare al debito del defunto marito vendè un mulo ed una giumenta, del prezzo de' quali consegnò docati quaranta al Rev. don Paolo Rotondo, ed il restante servì per governare la campagna, e siccome nel passato anno neppure ebbe entrate, così fu costretta a rinunziare i detti affitti. Ella intanto non ha come fare per pagare il restante; solamente possiede una casa, la quale è assorbita da censi, che ascendono alla somma quasi di docati due cento trenta, e poco ci avanza per il restante. Intanto don Paolo Rotondo è comparso alla Corte per la vendita della medesima e toltone le spese che farà per l'esecuzione della vendita, poco ci avanza. Ella ha pregato il Reverendo don Giuseppe Germano ad aiutarla, ed il medesimo avendo di lei compassione così gli fa la carità di obbligarsi a pagare docati trenta annui cominciando da dicembre venturo. Non avendo come altro rimediare, e sicura di quanto priega, che voglia ottenerlo, l'avrà a grazia ut Deus.

(*Massa*, 1801-18, ff 33-33 t, 29 agosto 1805)

II

Ai Reverendissimi Signori, Signori Presidente, Dignità, Canonici e Partecipanti del Capitolo di Molfetta. Signori Reverendissimi. I miei orfani e pupilli figli del fu Niccolò del quondam Giuseppe Antonio Panunzio supplichevoli espongono, come essi supplicanti sono stati richiesti dai Signori Deputati don Vito Antonio Pappagallo e don Giuseppe Binetti, esattori della dipendenza lasciata dai passati banchi Signor Canonico Ettore Spagnoletta e don Paolo Rotondo, la somma di docati trentasei per fitti dovuti per due poderi di pertinenza di questo Reverendissimo Capitolo, che dal loro fu padre si tenevano in affitto. Essi non si denegano, anzi per onore del fu loro padre si fanno un pregio soddisfare detto debito; ma nel tempo stesso pregano le SS.LL. Reverendissime di dare un'occhiata alle critiche circostanze de' tempi, alla mancanza del numerario, ma quello che è più alla numerosa desolata famiglia composta di cinque individui de' quali parte con l'industria delle loro mani cercano aumentare giornalmente se stessi, e nel tempo stesso i loro fratelli minori, a rilasciarli qualche somma del debito principale tanto, quanto saprà il loro pietoso e generoso cuore dettarli, cosa anche pratticata dalle Pie Religiose Signore di San Pietro e da altri luoghi pii. Essi si augurano il tutto ottenere dal loro ben formato animo e l'avranno a grazia, ut Deus.

(*Massa*, 1801-18, f 111, 29 agosto 1805)

III

Reverendissimi Signori. Vito Germinario obberato da' debiti e da obblighi, da anni addietro contratti, e già prossimo ad essere spogliato giuridicamente di quanto possiede, conecchè egli si trova aver in affitto un fondo del Capitolo, per il quale è già debitore dell'anno scorso, per cui esiste un seguestro. Il garante egualmente è ridotto al verde, essendo il suo genero medesimo avvolto ed oppresso da altri debiti. A procedere con onestà ed a prevedere una maggior rovina e principalmente a mettere in salvo il Reverendissimo Capitolo chiede supplichevole che si compiaccia il Capitolo congregato, al progetto dell'esposto, ritirarsi il fondo, ma coi frutti pendenti, che pagano certamente il passato, e quello che va a maturare, giacchè il supplicante cede volentieri da questo momento in favore del Capitolo medesimo i frutti detti, una con i coltivi, e fatighe fatte, liberando il medesimo supplicante dal sequestro, ed al pagare la somma dovuta residuale dell'anno scorso e l'avrà a grazia, quam Deus. Firmato Vito Germinario.

(*Massa*, 1818-35, 28 luglio 1825 *)

IV

Reverendissimi Signori. Gaetano figlio del quondam Mauro Minervino alias La Notte espone alle SS.LL. Reverendissime come trovandosi in attrasso con questo Reverendissimo Capitolo di circa ducati 300 per li fitti caduti in novembre 1824 e giugno 1825 non meno quelli a scadere a novembre 1825, così cerca dalle SS.LL. Reverendissime che le olive di questo anno o si raccolgono a conto del Capitolo per iscomputo di detta somma, oppure offre some quattordici d'olio franco colla cauzione del Signor Ignazio Panunzio. Più espone come il fu Mauro padre del supplicante Gaetano Minervino prese in affitto da questo Reverendissimo Capitolo due anni fa la somma di vigne ventidue e un quarto circa col prezzo alterato di circa dieci in undici ducati la vigna, e comecchè il supplicante trovasi inabilitato a poter sostenere tal prezzo, così prega il Reverendissimo Capitolo o di accettare la rinuncia di tali fondi, oppure fare nuova stipola, offrendo cauzione sicura, ma alla ragione di docati sette la vigna, chè da prezzo a prezzo verrebbe il Reverendissimo Capitolo a perdere circa una settantina di ducati annui, e l'avrà a grazia, quam Deus.

(*Massa*, 1818-35, s.d. ma 1825)

V

Al Reverendissimo Capitolo della Chiesa Cattedrale di Molfetta. Signori. Vincenzo Caldarola, contadino, domiciliato a Molfetta, Loro fa noto come andando debitore della somma di ducati centodieci, a titolo di fitto del fondo olivetato Rocchia della Scanata, di vigne undeci, di questo Reverendissimo Capitolo, per un tale *deberi* si è proceduto dal Signor Cassiere don Mauro Leonardo Celia al sequestro di pochi e tarlati mobili di niun valore, quindi si eseguono degli atti giudiziari per l'arresto del supplicante. Signori, l'alto prezzo del fitto, la scarsezza del frutto per volere del Cielo, il vile prezzo di questo, non solo à inabilitato il supplicante a tale pagamento, ma lo à ridotto nelle miserie in modo da null'altro possedere. Ciò non ostante la persona che supplica, come persona onorata, coi suoi sudori adempierà a tali pagamenti. Il deterioramento del detto fondo per la mancanza de' presenti coltivi punge il cuore dell'inabilitato supplicante e chiede imminente soccorso perchè in tempo. Domanda perciò, fidato nella solita loro cristiana carità nel non opprimere gl'infelici, che gli si concedi la dilazione di un triennio per un tale pagamento, per la sicurezza del quale offrirà la fidejussione del contadino proprietario Carlo di Giuseppe Picca, con condizione di rilasciare d'adesso il detto fondo, perchè inabilitato alla coltivazione di esso ed ad un debito dupplicato del venturo fitto, ciocchè formerebbe danno e alla proprietà ed agl'interessi del Reverendissimo Capitolo, e l'avrà a grazia, ut Deus. Molfetta 10 aprile 1826.

(*Massa*, 1818-35, 12 aprile 1826)

* Le pagine del registro non sono numerate.

VI

Signori. Gaetano Minervini del fu Mauro del Comune di Molfetta espone alle SS.LL. come avendo il fu suo padre rimasto debitore per causa di fitti dovuti a questo Reverendissimo Capitolo della somma di ducati 150 circa, che fu dal ricorrente e suoi fratelli accollata pagare da quel prodotto che detti fondi avrebbero dati nel ricolto del 1825 una col fitto di detta annata e che, non bastando, questo rispettabile Capitolo gli avrebbe data altra competente dilazione per la resta, giusta la risoluzione già presa, con concedere gl'istessi fondi in affitto al ricorrente.

Signori: i prezzi de' generi decaduti ed avviliti ànno fatto verificare il caso che il ricorrente non à potuto adempire al pagamente dell'estaglio del 1825 ed al vuoto lasciato dal fu suo padre. Prega perciò le SS.LL. farli conoscere come e quando tale dilazione intendono darli, pregandole ad aver presente le critiche circostanze de' tempi, e l'avrà a grazia, ut Deus.

(*Massa*, 1818-35, 12 aprile 1826)

VII

Ai Signori Dignità, Canonici e Partecipanti di questo Reverendissimo Capitolo di Molfetta. Vito Antonio Germinario del suddetto Comune supplicante espone alle SS.LL. Reverendissime che, colono da più anni di questo Reverendissimo Capitolo, al quale à soddisfatto puntualmente gli estagli ed ondecchè per imperiose circostanze de' tempi i fondi locatigli non avessero dato il corrispondente fruttato, ond'è che à dovuto vendersi le sue proprietà per soddisfare ai propri doveri, talchè è ridotto ad inopia e nelle circostanze di non poter soddisfare il residuale estaglio in miseri ducati diciotto. Il supplicante, carico di famiglia, ricorre dalla pietà loro, acciò commiserando lo stato infelice di un padre di famiglia lo esimino dall'essere bersaglio delle coazioni personali a cui andrebbe soggetto, dopocchè la sventura nulla gli à rimasto di bene. Un ceto così rispettabile di Ecclesiastici alla dipintura di così funesta rappresentanza di mali, sentirassi commosso certamente ed impietosendosi dello stato infelice non sarà certamente restio a prestarsi anche a titolo di soccorso il rilascio di una somma che divisa in tanti individui appena ascenderà a carlini tre cadauni. Che però pieno di fiducia il supplicante nella nota umanità e religione delle SS.LL. Reverendissime, vive sicuro che l'accorderanno la petizione e che egli ascriverà a sincolare grazia, come da Dio.

Molfetta li 3 Aprile 1826

Segno di croce di me Vitantonio Germinario supplicante come sopra.

(*Massa*, 1818-35, 12 aprile 1826)

VIII

Alli Reverendissimi Signori Sindaci e Capitolo di Molfetta. Pantaleo Panunzio del fu Nicola con supplica l'espone che da moltissimi anni avendo prese delle proprietà rustiche di detto Reverendissimo Capitolo, puntualmente ne ha pagati gli estagli fino allo scorso anno. Nel presente attese le circostanze e la niente raccolta di ulivi, chiede la dilazione a poter pagare nell'entrante mese una ventina di ducati in conto di ducati sessantuno, e la resta nel venturo anno, sperando una ubertosa raccolta. Si augura essere accolta tale supplica nell'appoggio della puntualità dimostrata negli scorsi tempi, la quale le proprie circostanze non permettono ora far anche conoscere. E lo avrà come da Dio. Molfetta li 8 Novembre 1826.

(*Massa*, 1818-35, 8 novembre 1826)

IX

A' Sindaci, Dignità, Canonici, e Partecipanti di questo Reverendissimo Capitolo. Paolo Sammarelli supplichevole rappresenta a detto Reverendissimo Capitolo come per la calamità de' presenti tempi trovandosi di andare in attrasso per ragion di fitto del fondo a San Lorenzo, che appartiene al prelodato rispettabile luogo, per cui si è dovuto agire in giudizio, erogandosi la somma di docati quattordici e grana ottan-

tasette per tante spese. E comecchè il Reverendo attual Sindaco dello stesso Reverendissimo Capitolo Canonico Boccassini trovossi presente nel mentre trattavasi la causa, il medesimo unito ad altre persone e coll'intermediazione anche di questo Rispettabile Regio Giudice, furono di voto che il detto Reverendissimo Capitolo si benignasse fare al supplicante un competente rilascio.

Fidato in tanto il supplicante medesimo a' buoni uffici di esso Reverendo Canonico Boccassini, ed alla nota religiosità delle SS.LL. Reverendissime, si augura ottenere la supplicata e chiesta grazia di rilascio. E l'avrà ut Deus.

(*Massa*, 1818-35, 4 agosto 1828)

X

Alli Signori Sindaci Preminenziali del Reverendissimo Capitolo di Molfetta. Signori. Vitangelo Angione del Comune di Molfetta con umili suppliche gli rappresenta come avendo tenuto in affitto per lo spazio di anni sei già terminati vigne due seminatoriali alle Fontane di questo Reverendissimo Capitolo, per annui ducati Trentuno e grana sessanta l'anno, egli il supplicante è in arretrato di circa docati quaranta, per i quali viene giustamente minacciato dal Cassiere con delle coazioni e spese che sarebbe lo stesso di maggiormente rovinarlo, per cui fidato nella loro religiosità implora una dilazione di due anni a pagare ciocchè deve, con le cautele necessarie a pro' del Capitolo medesimo. Tutto spera il supplicante e l'avrà sempre a grazia ut Deus.

Molfetta li due Agosto 1828.

(*Massa*, 1818-35, 4 agosto 1828)

Quest'ultima supplica fu presentata in data 28 agosto 1828 da un vecchio colono del Capitolo, « caduto in miseria e inabile al lavoro per decrepitezza ».

A questo Reverendissimo Capitolo della Caddedral Chiesa di Molfetta. Alli Signori Dignità Canonici e partecipanti. L'infelice indigente Luigi Calò vostro umilissimo servo delle Signorie Loro siccome si vede sprovvisto di coprimento con una Giacchetta lacera che nemmeno ò faccia di comparire avanti delle Signorie Loro perciò supplica all'accennata bontà di farmi grazia di farmi fare un vestimendo di farmi comparire come alle Signorie Loro si compiaceranno che ariva l'inferno e vado morto di freddo oggi che mi trovo uomo avanzati perciò no (*ne ho*) di bisogno di coprimento che nell'anno scorso non ci fu niente per me della solita carità di farmi fare un paio di scarpi, non ho altro ne sto sicuro della solita carità, ed io non mangherò di pregare Iddio per la salute delle Signorie Loro e di tutte le case così lo riceveranno ut Deus.

UN RAPPORTO FRANCESE SU TARANTO DEL 1801*

Dall'antichità il porto di Taranto è stato considerato uno dei migliori del Mediterraneo. Situato in una regione che manca di buoni porti, quello di Taranto ha sempre tenuto un posto importante nella storia navale. I Greci, i Cartaginesi e i Romani riconoscevano il valore eccezionale di detto porto, che più recentemente ha rappresentato il punto di partenza per la Grecia, per Costantinopoli, e per le isole del Mediterraneo orientale. Con la decadenza generale nella vita meridionale del primo medioevo, Taranto decadde e decrebbe molto. Più tardi la crescita dello stato moderno di Napoli vedeva avverarsi un risveglio del commercio, che influiva su tutta la provincia di Otranto. Allorchè il Bonaparte rivolse la sua attenzione al Levante, aveva bisogno di parecchi porti dai quali le navi francesi potessero avventurarsi nel Mediterraneo orientale, evitando i navigli inglesi che battevano più frequentemente le usate rotte marittime e perlustravano fuori del porto di Napoli. Dopo che il Bonaparte si impegnò alla conquista dell'Egitto, un porto nell'Italia meridionale gli era essenziale, soprattutto per tentare di districare l'imperatore Paolo di Russia da un'intesa con l'Inghilterra. Allorchè i Russi situarono una base avanzata a Corfù, l'importanza di Taranto divenne evidente.

Finchè Ferdinando IV aderiva alla causa inglese, il possesso francese di Taranto era un sogno, ma dopo la firma del trattato di Firenze (28 marzo 1801), il sogno si realizzò [1]. L'articolo quarto del trattato

---

* *Con questa ricerca il prof. R. K. Murdock dell'Università di Georgia fornisce nuovi interessanti dati documentari e bibliografici su di un argomento che, come è noto, interessò, a suo tempo il Beltrani e il Lucarelli. (Cfr.* G. Beltrani, *L'occupazione francese in Puglia nel 1801 (lettere inedite del generale Carra Saint Cyr)*, in « Rassegna Pugliese », a XXX (1919), nn. 9 e 10; A. Lucarelli, *La questione del Mediterraneo e l'occupazione francese della Puglia all'inizio del sec. XIX*, in « Rassegna Storia del Risorgimento », a XXIV (1937), fasc. VI *(N. d. R.)*.

[1] Per gli articoli del trattato di Treviso e del trattato di Firenze, cfr. Charles de Martens, *Recueil des principaux Traités... de l'Europe... depuis 1761*, 8 voll. (Gottingen, 1817-1835), VIII, 343-348. Per la parte dell'imperatore Paolo nelle trattative a Firenze, cfr. Carlo Botta, *Italy, during the Consulate and Empire of Napoleon Bonaparte*, 2 voll., nel I° (Philadelphia, 1829), pp. 75-81. La più moderna relazione inglese dei rapporti fra Napoli e la Francia, la Russia, l'Austria, e la Gran Bretagna in questo periodo si trova in Harold Acton, *The Bourbons of Naples, 1731-1825* (London, 1956).

stabilì una indennità di 5.000.000 di franchi da parte del governo napoletano, ma non specificatamente incluse l'occupazione francese dei porti strategici fino al pagamento [2]. Tuttavia, già il 27 febbraio il maresciallo Murat [3], comandante dell'Armée d'observation du Midi [4], scrisse al comandante dell'Armata dell'Egitto che « Je vais porter mon avant-garde dans le golfe de Tarente et en ferai occuper les principaux ports. Par cette occupation, je regarde comme assurée ma communication avec vous » [5]. Due giorni più tardi il Murat precisò che il primo Console aveva dato il comando di mandare degli squadroni nel golfo di Taranto e che il comandante, scelto a Parigi, sarebbe stato il tenente generale Soult [6]. Il Murat fece sapere al Soult della scelta il 31 marzo, e gli ordinò di marciare subito e di occupare « la presqu'île du golfe de Tarente, depuis l'Ofanto, suivant la ligne de Gravina et le Bradano jusqu'à son embouchure dans le mer », e di prender possesso di tutti i forti (la rocca antica di Taranto era evidentemente inclusa) [7]. Questa occupazione avrebbe facilitata, secondo l'informazione data al Soult, la partenza delle navi dal golfo di Taranto verso l'Egitto con armi e munizioni [8].

Dopo una marcia piuttosto difficile il Soult arrivò a Taranto il 23 aprile 1801, e subito cominciò a dare esecuzione agli ordini ricevuti [9]. Più tardi il Murat, congratulandosi col Soult dell'arrivo, fece la sua famosa osservazione che Taranto era « une sorte de Gibraltar... » [10]. Il maresciallo fece sapere al suo subalterno che aveva mandato parecchi ufficiali del Genio a Taranto per la preparazione di una pianta e di una descrizione del porto [11]. In particolare comandò al Soult: « faites éga-

---

[2] Secondo il maresciallo Soult, il governo napoletano consentì l'occupazione temporanea della provincia d'Otranto da parte di 13.000 francesi dopo la firma del trattato di Firenze: *Mémoires du Maréchal-Général Soult, Duc de Dalmatie, publiés par son fils*, 3, voll. (Paris, 1854), III, 353. Questo titolo si abbrevierà *Mémoires ... Soult*.

[3] Joachim Murat, maresciallo di Francia e più tardi re di Napoli, 1808-1815, fu nominato comandante del Corps d'observation du Midi: JOACHIM NAPOLÉON MURAT, *Lettres et Documents ... de Joachim Murat*, 8 voll., Paris, 1908-1914, I, 64. Questo titolo si abbrevierà *Lettres ... Murat*.

[4] Il Corps d'observation du Midi fu trasformato ufficialmente nell'Armée d'observation di Midi il 25 feb. 1801. (*Lettres ... Murat*, I, 64; e Murat a Bonaparte, Firenze, 1 mar., 1801, *ibid.*, I, 197).

[5] Murat a Menou, Foligno, il 27 feb., 1801, (*Lettres ... Murat*, I, 193).

[6] Murat a Brune, Firenze, 1° mar. 1801, *Lettres ... Murat*, I, 200. Nicolas Jean de Dieu Soult, maresciallo di Francia, fu trasferito dal Piemonte a dirigere l'occupazione della provincia d'Otranto. (*Mémoires ... Soult*, III, 352).

[7] Murat a Soult, Firenze, 31 mar. 1801, (*Lettres ... Murat*, I, 245).

[8] *Mémoires ... Soult*, III, 353. Anche gl'Inglesi consideravano Taranto un porto chiave per la conquista francese dell'Egitto. Lord Whitworth a Lord Hawkesbury, Parigi, 3 mar. 1803, in OSCAR BROWNING, *England and Napoleon in 1803*, London, 1887, p. 101.

[9] Secondo i rapporti a Parigi, le forze del Soult occuparono anche Brindisi, Gallipoli e Bari: cfr. *Le Moniteur Universel*, 13 mag. 1801. Il Soult è stato comandante a Taranto dal 23 apr. 1801 al 25 mag. 1802, quando andò a Parigi per un'altra funzione. (*Mémoires ... Soult*, III, 354 e 360).

[10] Murat a Soult, Firenze, 19 mag. 1801, (*Lettres ... Murat*, I, 400).

[11] Questi ufficiali sarebbero stati distaccati dal comando del generale Chasseloup e mandati a Taranto: Murat a Soult, Firenze, il 19 mag. 1801, (*Lettres ... de Murat*, I, 401)

lement recueillir dans un mémoire particulier les détails les plus circonstanciés sur la population, les ressources et les moyens de subsistance que présente tout le pays que nous occupons dans cette presqu'île » [12]. Due mesi più tardi il Murat ancora aspettava questo rapporto, e rimproverò il Soult: « J'attends de vous avec impatience, mon cher général, les plans que vous devez m'envoyer de Tarente et de ses environs » [13].

Per dar compimento alle istruzioni del Murat, il Soult designò il più anziano ufficiale del Genio, Auguste Chabrier [14], a preparare le piante necessarie ed a stendere la descrizione generale di Taranto e dei dintorni. Durante l'estate del 1801 il rapporto fu compilato in triplice copia: la prima fu mandata al Bonaparte e la seconda al Murat. L'autore del rapporto a quanto pare si fidava di parecchi manoscritti sopra Taranto antica e di qualche libro. È evidente p. es. che il Chabrier fece uso delle famose *Deliciae Tarentinae* di Tommaso Niccolò d'Aquino [15]. Secondo la testimonianza del traduttore italiano dell'opera, Salvatore Grande, il d'Aquino scrisse le *Deliciae* circa il 1700 [16]. Da una comparazione della descrizione di Taranto antica del Chabrier e delle note prolisse del Grande è evidente che entrambi utilizzarono fonti simili. Il lettore interessato ai riferimenti classici del Chabrier dovrebbe consultare le note e le spiegazioni del Grande nello studio più esauriente delle *Deliciae* [17]. Certamente il Chabrier era uomo di alta cultura e di vasta conoscenza dei problemi dell'antichità classica, Sarebbe interessante sapere se questi particolari fecero presa sul Primo Console e sul maresciallo Murat.

Per questa edizione del rapporto del Chabrier, le variazioni nella ortografia in francese non sono state corrette, nè è stata mutata la punteggiatura, salvo che per necessità d'indicare una frase completa. Oltre a questo, la mancanza frequente degli accenti e le inconsistenze grammaticali sono state mantenute nel rapporto.

Il redattore vorrebbe ringraziare i suoi colleghi dell'Università di Georgia, prof. Linda J. Piper e prof. Joseph R. Berrigan, per la loro

---

[12] *Ibid.*

[13] Murat a Soult, Castello, il 15 lug. 1801, (*Lettres ... de Murat*, II, 23).

[14] La carriera militare di Augusto Firmin Chabrier (1773-1812) si svolse quasi tutta nel Corpo degl'Ingegneri Geografici. Fu nominato il 9 feb. 1800 capo della Sezione con il grado di Capitano della Cavalleria. Il Chabrier era nell'Armée d'observation du Midi da poco più di un anno. Per altri dettagli sulla sua carriera, cfr. *Etat des Services de Monsieur Chabrier Auguste Firmin*, adesso negli Archivi del Service Historique de l'Armée, Section ancienne, Château de Vincennes.

[15] Tommaso N. d'Aquino (1665-1721), letterato tarantino, scrisse questo poema in quattro libri sul modello virgiliano.

[16] Il Grande ha tradotto il poema in italiano e ha dedicato note ampie all'autore, alla sua famiglia, e a tutti gli aspetti della struttura e del contenuto del poema. Il Grande pubblicò tutto questo sotto il titolo *Le Delizie Tarentine*, in tre volumi, nella *Collana di Opere Scelte Edite e Inedite di Scrittori di Terra d'Otranto*, 10 voll. Lecce, 1869. (Si riferì a queste note del Grande con la abbreviazione *Le Delizie Tarentine* e il numero del volume nella collana). Vi è stata un'altra traduzione, più antica, di Filippo de Jorio, pubblicata nel 1831. Un'edizione del poema latino è stata anche pubblicata nel tardo settecento.

[17] *Le Delicie Tarentine*, VIII, 19-20.

assistenza e per il loro consiglio. Il prof. Berrigan ha fatto la traduzione italiana dell'introduzione e delle note. Gli errori, se ci sono, sono del redattore. Finalmente, vorrebbe il redattore ringraziare il personale della Section Ancienne, Service Historique de l'Armée, presso il Château de Vincennes, della loro assistenza e del permesso per la pubblicazione del rapporto di Chabrier. L'originale del rapporto si trova nel fascio nr. 1405, « Reconnaissances Militaires ».

Il permesso per la pubblicazione del rapporto è stato dato al redattore dal General (C.D.R.) de Cossé Brissac, Chef du Service Historique de l'Armée, Etat-Major de l'Armée de Terre, Ministère des Armées. Un tributo di riconoscenza anche si deve a Mlle. L. Smachtens, archivista presso il Château de Vincennes, per la sua assistenza nella ricerca dei particolari sulla carriera dell'ufficiale Chabrier.

RICHARD K. MURDOCH

DOCUMENTO

Descriptions Succinctes de Tarente Antique et Moderne pour servir à la carte topographique de la Ville et des environs de Tarente[1]. *Par le chef de Bataillon Aug.te Chabrier, Commandant les Ingenieurs Géographes.*

Tarente, Quartier Général du Lieutenant-général Soult, commandant les troupes françaises dans le royaume de Naples
Thermidor An IX [1801]

N.ta la Carte Topographique des Environs de Tarente sur un Rayon de 25 milles a compter de la ville, est 3 millimêtres pour cent mêtres. Une copie a été remise au 1er Consul Bonaparte; une au général en chef Murat et une autre au général Soult. L'esquisse où les montagnes ne sont point dessinées est restée au dépôt général de la guerre.

A chaqu'une de ces Cartes on y a joint un plan de la ville de Tarente et un point de vue de la petite mer et les environs[2].

Description Succincte de Taranto Antique.

L'origine de tarente est enveloppée du voile de la mythologie. l'époque à laquelle plusieurs auteurs s'arretent, est 706 ans avant la fondation de Rome, c'est a dire 269 ans avant la destruction de troye ou bien 1453 ans avant l'ére chretienne. Taras fils de Neptune vint débarquer avec une colonie Spartiate sur les bords de la mer où coule le fleûve tara[3]. cette rivière prit le nom de cet avanturier Grec, et la ville celui du fleûve[4].

Selon le manuscrit de l'abbé marciano de pulzano[5] et d'aprés tommaso nicolo d'aquino auteur des delices de l'ancienne tarente, il a été trouvé plusieurs monnaies antiques sur lesquelles on voit Taras fils de Neptune avec un trident, un type d'écriture greque TAPAΣ et de l'autre côté de la medaille un jeune homme un sur un cheval, tenant de la main gauche les rennes et de l'autre une branche d'olivier et le mot *ENTIRIΣ*

---

[1] Non si indica dove si trova adesso la pianta che un tempo ha accompagnato questo rapporto.

[2] Questa nota, a quanto pare, è stata aggiunta dopo che il rapporto fu consegnato agli archivii del Ministero della Guerra; prima era conservato presso il Château de Vincennes.

[3] I racconti più accettati delle origini di Taranto e delle avventure di Taras si trovano in STRABONE, VI.3.2 e in PAUSANIA, X.10.8. Per precisi riferimenti alle numerose controversie sulla formazione della città, cfr. JOHANNES GEFFCKEN, *Die Grundung von Tarent, Neue Jahrbucher für Philologie und Pädagogik*, Abt. Z, CXLVIII (1893), pp. 177-192. I suoi commenti in gran parte sono estratti da RUDOLPH LORENTZ, *De Civitate veterum Tarentinorum*, Leipzig, 1833. Una più moderna discussione, fondata su fonti classiche, si trova in ROBERT GRAVES, *The Greek Myths*, 2 voll. in 1, New York, 1957, 1, 292. La parte di Taras nella fondazione di Taranto è stata discussa dal GRANDE, *Le Delizie Tarentine*, VIII, 96-108.

[4] Oggi il fiume Taras si scarica nel golfo di Taranto, circa sette Km. a nord-ovest della città.

[5] Non c'è traccia di questo manoscritto negli Stati Uniti. Pulsano si trova parecchi Km. a sud-est di Taranto, lungo la strada per Lizzano.

c'est à dire père neptune [6]. Aristote en parlant de la sensibilité des dauphins à la musique assure qu'ils garantirent du naufrage Taras fondateur de Tarente [7], et que les habitans de cette ville avaient fait empreindre ce fait sur leur monnoie.

Selon Ptolémée, tarente se trouvait, au XL^eme^ degré de latitude et XLII^eme^ de longitude. [8] son emplacement etait au delà de la porte nommée aujourd'hui de Lecce. Sa forme s'approchait d'un triangle équilateral dont le perimêtre etait de 6 a 7 milles d'Italie. un de ses cotés etait appuié sur les bords de la grande rade. l'autre sur la petite mer, et troisième fesait face a *Rocca Forzata*. les témoignages de Strabon, Pline et Nicolo D'aquino ne laissent par le moindre doute à cet Egard [9].

Pline met en parallele les beaux monumens de Rome avec les colosses de jupiter et d'hercule de 60 pieds de hauteur ; les colonnes triomphales, les obélisques, les palais, les temples, et les statues que l'on admirait a tarente.

Tarente ancienne fut longtemps jalouse d'employer les meilleurs artistes de la grece. lysippe maitre sculpteur du célebre cares de linde celui qui modela le fameux colosse Rodieus, eut l'honneur de modeler et jetter plusieurs grands ouvrages pour la République Tarentine [10].

Son Gouvernement a été successivement en forme de Républiques comme a Sparte [11]. Parmi les grands hommes qui etaient ou qui habitaient Tarente, Pythagore est celui qui rendit les plus grands Services à la république [12], elle fleurit sous les Loix pythagoritiennes, mais bientot au milieu de Ses Succés militaires, du luxe le plus pompeux, la corruption des moeurs, sa Splendeur l'entrainerent vers sa chûte, et sa liberté fut ajamais ensévelie.

C'est vers l'an 466 de Rome que Pyrrus échappé au naufrage vint debarquer avec une partie de ses troupes [13] ce Roy qui fut demandé par les tarentins disputa aux Romains par ses victoires l'empire de l'italie. [14]

---

[6] Per una discussione ampia sui conii antichi di Taranto, specialmente del periodo greco, cfr. ARTHUR JOHN EVANS, *The Horsemen of Tarentum*, in « Numismatic Chronicle and Journal of the Royal Numismatic Society », ser. 3, IX (1889), pp. 1-248.

[7] ARISTOTELE, fr. 590, VALENTINE ROSE, *Aristotelis qui ferebantur librorum Fragmenta*, Leipzig, 1886, p. 362. Cfr. anche PAUSANIA, XIII, 10.

[8] C'è qualche menzione di Taranto antica in TOLOMEO.

[9] Ci sono moltissimi riferimenti a Taranto nelle opere di PLINIO.

[10] Per un'accurata valutazione di LISIPPO di Sicione e dell'era ellenistica, cfr. MARGARETE BIEBER, *The Sculpture of the Hellenistic Age*, New York, 1955, pp. 30-57. Secondo quest'a. la statua dell'Ercole è stata eretta a Taranto fra il 332 e il 326 a. C., portata a Roma da Fabio Massimo nel 209 a. C., e poi a Costantinopoli nel 325 d. C.; distrutta durante la quarta crociata nel 1204. Il Chares di Lindus, un allievo del Lisippo, lo ha designato come il Colosso di Rodi.

[11] Per l'influenza spartana in Taranto, cfr. HOWARD H. SCULLARD, *A History of the Roman World from 753 to 146 B. C.*, London, 3ª ed., 1960, pp. 85-86 e 117-118.

[12] Si dice che Pitagora morì a Metaponto.

[13] APPIANO comincia il racconto delle avventure di Pirro in Italia con *Dopo il naufragio*, III, 8.

[14] Per un preciso racconto moderno delle attività di Pirro in Italia, cfr. SCULLARD, *History of the Roman World*, pp. 117-124. LIVIO riferisce sul superbo regno di questi e sulla miserabile servitù dei Tarentini, XXIII, 7.

mais sa bataille de Benevento où il fut defait par Curius [15] l'obligea de retourner en Epyre.

Après la defaite de Pyrrus, les Romains vinrent possession de tarente. les habitans supportaient avec peine leur joug bientot ils appélerent à leur Secour les Carthaginois.

Annival après la bataille de Cannes vers l'an 540 de Rome, jouissant à purrolo [16] du fruit de ses Victoires et s'y abandonnant à la mollesse [17], une belle courtisanne le Solicita avec la jeunesse tarentine de faire la siége de tarente, dont il s'empara par stratagême, la citadelle seule resista ; les Romains maîtres de la mer y portaient du secours sans obstacles. Annibal conçut alors et executa le projet de faire passer de la petite mer dans la grande rade les Vaisseaux qu'il avait pris dans le port de Tarente ; la citadelle barrant le seule passage il les fit transporter sur des machines d'une mer à l'autre. [18] malgré ce nouvel effort cette citadelle Resista 5 années [19], jusqu'à l'arrivée de fabius [20] qui chassa les Carthaginois et s'empara de La ville par la trahison d'un capitaine carthaginois seduit par sa Maitresse [21].

Live, assure que fabius trouva dans cette ville 40 millions d'argent, des statues colossales d'un grand prix et 30 mille esclaves, ce qui peut donner une idée de ses Richesses [22].

Selon polibe qui écrivait 150 ans avant (J-C) Tarente avait le commerce le plus considerable [23] ; sa situation heureuse invitait les habitans à profiter des avantages de la marine. 30,000 fantasins, 3000 cavaliers et 1000 officiers distingués etaient à sa solde, son armée navale etait plus formibable en proportion. on comptait à tarente 250 milles habitans.

Ovide et horace s'accordent à dire que la situation de tarente par la petite mer et la grande Rade, est semblable à Corinthe qui avait la mer egée d'un Côté et la mer Ionienne de l'autre [24].

Jupiter, Hercule, Neptune et Minerve etaient les dieux tutélaires chez les tarentins ce que Osiris et Isis etaient aux Egyptiens [25].

---

[15] Manius Curius Dentatus.

[16] Forse Puteoli, presso Cuma. Annibale e una parte delle sue forze passarono l'inverno nelle vicinanze nel 216-215 : cfr. A. G. McKay, *Naples and Campania*, Hamilton, 1962, pp. 152-153.

[17] Livio allude all'estremo conforto che Annibale nell'inverno dette ai suoi uomini, XXIII, 18. Il più famoso commento dell'a. su questa circostanza, che molti studiosi hanno poi rifiutato, è che Capua è stata la Canne d'Annibale, XXIII, 45.

[18] Per tutto il racconto della defezione tarentina ad Annibale, cfr. Appiano, VII. 6.32 ; Livio, XXV.7.11 ; e Polibio, VIII.24.1.

[19] Il più recente studio su Annibale si trova in Gilbert Charles-Picard, *Hannibal*, Paris, 1967.

[20] Fabius Maximus Cunctator.

[21] In Livio c'è un ampio racconto del tradimento tarentino di Fabio, XXVII.14 ; cfr. anche Charles-Picard, *Hannibal*, pp. 195-196.

[22] Livio, XXVII, 16.

[23] Polibio, X.1.1.

[24] C'è qualche allusione interessante a Taranto in Ovidio e in Orazio.

[25] Per un'esauriente descrizione delle divinità adorate a Taranto, cfr. Grande, *Le Delizie Tarentine*, VIII, 183-209. Vi è dedicata notevole parte alla posizione di Ercole nella vita religiosa tarentina.

Enfin tarente fut toujours fidele aux lois des Conquêrans ; elle fleurit néanmoins jusqu'à la decadence de l'empire romain. mais bientôt les rapines des gots l'ébranlerent jusques dans ses fondemens. Totila la fortifia [26] ; elle vecût tranquille jusques vers l'an 845. Saba Général Sarrasin [27] que l'avidité de l'or conduisoit dans ces belles contrées la ruina en entier. [28] Nicefero Empereur de Costantinople la fit renaitre de nouveau l'an 961 [29] et Méhemet second entra triomphant par otranto. [30] les guerres intestines des normands qui subjuguerent toute l'italie vers 1060 [31], celles des Frederies [32], de la reine jeanne [33], des phillipses et de ferdinand 1er, Roy de Naples vers l'an 1465 [34], la reduisirent successivement au comble de la misere.

Description Succincte de tarente moderne et ses environs.

Tarente Successivement retablie par les greecs et les Romains fut toujours une ville commercante. Sa Situation heureuse et belle appele tous les négotians de l'asie, d'Egypte et de Constatinople. Ses environs presentent à la vue un Spectacle surprenant. au Sud les montagnes de la calabre dont les somments couverts de neiges s'élevent jusqu'aux cieux. au nord la chaîne des appennins qui se detache de la grande vers les Sources de l'ofanto ; la petite mer où debouche le fleûve galeso si celebre du temps de virgile et d'horace [35] dont les rives charmantes pretent singulierement à l'imagination des peintres et des poëtes. à l'orient une plaine couverte de Casins [36], d'oliviers et de vignes, deux Salines dont une produit assez abondamment de Sel aux habitans. [37] à l'occident un terrein couvert de vastes forets d'oliviers dont le revenu est incalculable.

La ville moderne occupe la même place où etait jadis la citadelle. on y entre par deux portes [38]. Son pourtout est d'environ un mille et

---

[26] Totila o Badiula (m. 553) è stato l'ultimo re degli Ostrogoti.

[27] Per una discussione sui nomi Saba e Sabaliani in relazione all'Islam, cfr. *Historia Mundi*, vol. V, *Frühes Mittelalter*, Bern, 1956, p. 362 ; tale riferimento tuttavia può essere uno sbaglio per il nome Abas, l'emiro della Sicilia circa l'858.

[28] La città fu catturata dai Saraceni nel 840 e nel 868, e fu virtualmente distrutta nel 927.

[29] Niceforo Foca era l'imperatore bizantino (963-969).

[30] Maometto II, il soldano ottomano, conquistò Otranto nel 1480.

[31] Taranto fu occupata da Roberto il Guiscardo nel 1063.

[32] Il Barbarossa costruì il castello di Rocca Imperiale. Per la parte importante del principato tarentino nella vita di Manfredi, cfr. August Karst, *Geschichte Manfreds vom Tode Friedrichs II bis zu seiner Krönung (1250-1258)*, *Historische Studien*, VI, Berlin, 1897, ristampato Vaduz, 1965, pp. 1-184.

[33] Giovanna I (1343-1381) e Giovanna II (1414-1435), ambedue regine di Napoli, cagionarono la crisi dinastica nella loro patria.

[34] Ci sono due Filippo di Taranto. Ferdinando I, figlio di Alfonso V d'Aragona, era re di Napoli, (1458-1494).

[35] Secondo Virgilio, « qua niger umectat flaventia culta Galaesus », G. IV.126 ; e Orazio scrisse : « Dulce pellitis ovibus Galaesi Flumen... », Carm., II.6.10. Per i commenti sulle allusioni classiche al fiume Galeso, cfr. Grande, *Le Delizie Tarentine*, VIII, 87-89 e X, 3-5. Il fiume Galeso si scarica nella parte occidentale del Mare Piccolo, quasi a nord di Taranto.

[36] Queste ville, disegnate da architetti musulmani, si trovano nel Mezzogiorno e nella Sicilia.

[37] La salina piccola e la salina grande producono il sale.

[38] Queste sono le porte di Napoli e di Lecce.

demi, entouré par les eaux de la mer, qui deffendent l'accès de ses deux grands côtés et la porte de naples, le côté du Sud-est, le seul accessible et deffendu par un vieux port flanqué de mauvaises tours, le tout peu ou point succeptible de deffense, mais pouvant devenir par le Secour de l'art d'une deffensive avantageuse. l'on n'y trouve aucun monument remarquable, mal bâtie, et mal conçue, Ses Rues sâles, étroites et tortueuses, enfin toute La structure de cette ville atteste l'ignorance des siècles et la devastation des guerres, dont elle a été toujours le treâtre.. les habitans sont au nombre de 16 milles, une 30^{me} de familles possedent toutes les propriétés des environs, le reste est pauvre la plupart vivant du produit de leur pêche, les usages tiennent beaucoup à ceux des orientaux, la Superstition y triomphe.

Un Seul acqueduc porte des Eaux potables à tarente, c'est peut etre le Seul ouvrage qui merite quelques attentions, il a 6 milles de longueur et sa dépense en Euax est de 210 pouces cubes vis-a-vis la Masserie Statte, mais le mauvais entretien et sa vétusté font qu'à peine le 5^{me} de Ses Eaux arrivent dans tarente[39]. Merodio dans son manuscrit sur tarente accorde le merite de cet ouvrage à l'architecte nicefero, dans le 10eme Siècle après la defaite des Sarrasins. les Sources de ces Eaux partent du haute des bas appennins et viennent se réunir à triglie[40] d'où elles franchissent une vallée par la pression des Eaux Supérieures qui les force de s'élever à plus de 150 pieds de hauteur. La petite mer autour de laquelle etaient jadis les maisons de plaisance et les jardins des princes de l'antique tarente, et dont les rives couvertes d'oliviers, de moissons, de vignes, de fruits, de figuiers, d'orangers et de cotons, offre à la ville de tarente d'abondantes richesses par la grande quantité de poissons exquis et de coquillages de toutes especes qu'on y pêche[41].

Les environs de tarente Surpassent tous ceux des autres villes qui les avoisinent tant par la variété de leurs productions que par la grande quantité de coton et d'olive qu'on y recolte, ce qui fait la seule industrie des habitans. L'huile serait bonne mais sa qualité est sacrificé au maximum du produit, les vins sont assez bons, mais capiteux, le bleds est beau, les fruits, les figues, les concombres et les melons d'eaux y sont en grande quantité et bons, la Chasse y est abondante, les lievres, les chevreuils, les pores-sangliers, des poresepies, des renards et des loups, des ciseaux acquatique et autres for bons à manger.

Généralement le peuple des des environs est sain, avantage qu'il doit à la Sérentité du ciel et à la temperature du climat, les orages et le tonnerre y sont frequents, mais ils contribuent beaucoup à la salubrité du pays, les vents y soufflent terriblement, celui du Sud s'y fait Sentir avec violence pendant l'été où les chaleurs excessives du jour avec la fraicheur des nuits occasionnent souvent la maladie appelée dans le pays

---

[39] Le rovine di questo acquedotto si estendono circa nove miglia a nord della città, al di là di Statte. Questo acquedotto, a quanto pare, spesso si chiama il Triglio.

[40] Triglio, un casale piccolissimo, si trova sulle sorgenti del fiume Taras, quasi tre miglia a nord di Statte.

[41] Orazio dice che Taranto è stata famosa per i grandi pettini.

Constipation. On trouve très peu d'eaux stagnantes. parmi celles des Sources, des fontaines et des rivières quelqu'unes sont saumâtres.

Qu'il serait heureux pour l'humanité, les arts et l'industrie de revoir au milieu de cette terre prodigue de bienfaits les descendans de cet antique peuple qui composoit tant des cités ; mais ils ne peuvent renaître que sous s'autres loix. alors on y verrait briller l'agriculture, on y verrait renaitre ces belles fabriques en retablissant les fontaines et les Sources dont la côte vers pulzano offre une grande quantité, et où les arbres de tous les climats les plus chauds. L'oranger, le citronier, le prenadier, les rosiers, les abrisseaux odorans y croissent parfaitement.

On gouterait dans 20 ans peut être du même bonheur dont jouissaient les anciens. le beau ciel, le doux climat, les montagnes, la terre et les Eaux, sont les êmes ; le Loix ont Seules dégenerées et avec elles les moeurs et l'industrie.

IL PREZZO DELLE DERRATE AGRICOLE SULLA PIAZZA DI MOLFETTA DAL 1806 AL 1861

1) *Premessa*

I dati che presentiamo, raggruppati nelle relative tavole, non solo rappresentano cronologicamente la continuazione delle serie già da noi pubblicate [1], ma derivano dalla stessa fonte [2], vale a dire si raccomandano innanzitutto per il requisito della omogeneità e inoltre offrono il vantaggio di poter studiare l'andamento dei prezzi dei generi di maggior consumo per oltre un cinquantennio, sia pure limitatamente a un solo comune di Terra di Bari. Nè va infine sottovalutato che si tratta di prezzi fatti e non di prezzi alla voce, per quanto un raffronto fra gli uni e gli altri presenta sempre un notevole interesse. Ma perchè lo studioso possa collocare i nostri dati nella loro giusta prospettiva si rende ovviamente indispensabile un ragguaglio sulle condizioni economiche e sociali della cittadina pugliese lungo tutto l'arco di tempo oggetto della nostra specifica indagine, cosa che noi faremo, sia pure assai succintamente, avvalendoci piuttosto del materiale fornitoci dagli archivi che non della produzione storiografica locale la quale, quando non pecca di parzialità, non offre tutti quei requisiti dai quali non può prescindere ogni qualificata storia domestica [3].

2) *Molfetta dalla crisi di fine Settecento a tutto il decennio francese. La crisi dell'olivicultura.*

L'industriosa cittadina pugliese, aperta ai traffici marittimi con i porti dell'alto Adriatico, della Dalmazia e della Morea, aveva subito,

---

[1] *Il prezzo delle derrate agricole sulla Piazza di Molfetta dal 1778 al 1805*, in « Annali di Storia Economica e Sociale », n. 6, Napoli, 1965.

[2] *Significatorie del Seminario vescovile di Molfetta* (Archivio Seminario Vescovile Molfetta). Ci sia consentito esprimere la nostra riconoscenza ai Revv. D. Luca Muroto, Rettore del Seminario, e D. Graziano Bellifemine, Bibliotecario, per tutto quanto hanno fatto per agevolare il nostro lavoro di ricerca.

[3] Scarse notizie offrono M. Altomare, *Molfetta nel Risorgimento politico italiano*, Bari, 1911; G. De Luca, *Storia di Molfetta*, Giovinazzo, 1884; Id., *Seguito alla storia di Molfetta*, Giovinazzo, 1885; M. Romano, *Saggio sulla storia di Molfetta*, Parte I, Parte II, Napoli, 1842 e A. Salvemini, *Saggio storico sulla città di Molfetta*, Parte I, Parte II, Napoli, 1878.

nel declinante Settecento, i contraccolpi della politica di guerra del governo napoletano: contributi straordinari, requisizioni di argenti, disordini monetari, alterazione dei prezzi ed infine, nel semestre rivoluzionario del '99, il ristagno dei traffici [4]. In particolare, le trattative per il riscatto dell'università dal potere baronale, avviate nel 1783 e sul punto di concludersi nel 1798, non ebbero più seguito e si dovette attendere la legge dell'eversione della feudalità per sottrarsi al « barbaro odioso baronaggio » [5]. Nel 1799 la cittadina fu sconvolta da torbidi rivoluzionari di ispirazione antiborghese e antiecclesiastica [6], iniziatisi col saccheggio dei conventi di San Francesco, di San Domenico e di San Bernardino il 5 febbraio, e degenerati ben presto in una vera e propria anarchia protrattasi sino a tutto il mese di marzo. Eppure durante quell'anarchia, che registrò inaudite violenze, c'era stato il tentativo di un governo popolare promosso da un guardiano di campi, tale Felice Ragno; lo affiancarono trenta consiglieri, scelti fra i marinai, gli artigiani e i contadini, con lo specifico compito di imporre i nuovi tributi per il regolare funzionamento dell'amministrazione cittadina, mentre l'annona e la amministrazione delle finanze vennero affidate a quattro « Eletti del popolo », due contadini, un muratore e un artigiano. Fu organizzata anche una milizia civica con un organico di mille uomini, fra soldati, cui si corrispose il soldo di carlini 3 al giorno, e ufficiali, questi ultimi reclutati anch'essi dal ceto popolare e retribuiti secondo il grado. In pratica la milizia civica valse solo ad attutire il disagio della disoccupazione, ma non si può dire che contribuisse fattivamente ad assicurare

---

[4] Sulle contribuzioni di guerra cfr. *Libro secondo della massa comune* (Archivio Capitolare Molfetta) ff. 268, 281-83, 297 e *Nuovo libro di conclusioni della Confraternita della SS. Immacolata* (Archivio Curia Vescovile Molfetta) *passim*; sulla requisizione degli argenti cfr. *Libro de' nuovi impieghi de' capitali del Capitolo* (Archivio Capitolare Molfetta) f. 90 e 102 nonchè la *Platea della confraternita della Concezione* (Archivio Parrocchia S. Bernardino Molfetta); sui disordini monetari in seguito alla circolazione delle svalutate fedi di credito si veda la nostra indagine *La circolazione delle fedi di credito a Molfetta dal 1798 al 1800* in « Archivio Storico Pugliese », XX (1967), pp. 235-45. Sul semestre rivoluzionario ampie e dettagliate notizie offre il diarista F. S. Pomodoro nel *Saggio storico sulla rivoluzione avvenuta a Molfetta 15 febbraio 1799*. Di questo diario, che fu dato alle stampe solo nel 1929 (Molfetta, Tip. Conte), si avvalse ampiamente S. La Sorsa ne *I moti rivoluzionari di Molfetta nei primi mesi del 1799*, Trani, 1903.

[5] Sulle pratiche per il riscatto dell'università si veda D. Magrone, *La fine del dominio feudale in un comune della Puglia*, in « Rassegna Pugliese », XVI (1889), ma assai più interessante è la dettagliata documentazione che offre il già citato *Libro secondo della massa comune*, ff. 81-82, 280-82, 284, 288-289, 309-310 e 317.

[6] Alle origini delle sollevazioni popolari che esplosero, con brutale violenza, nei primi mesi del 1799 non è più possibile vedere, alla luce delle più recenti indagini, nè una manifestazione di lealismo monarchico e neanche il prorompere del fanatismo religioso. « La rivolta antifrancese del 1799 — scrive Gaetano Salvemini — è una rivolta sociale contro i galantuomini, che hanno usurpato le terre comunali, o non pagano tasse, o maltrattano la povera gente; un certo numero di quei succhiasangue si son messi a fare i giacobini, alleandosi ai francesi contro il re ». Cfr. *Scritti sul Risorgimento*, Milano, 1962², pp. 626-7. Cfr. anche R. Ciasca, *La lotta per la proprietà della terra nell'Italia meridionale e in Sardegna due secoli fa*, in « Economia e Storia », I (1954), pp. 9-30.

l'ordine pubblico, tanto più perchè i collaboratori di Felice Ragno, che aveva assunto il titolo di « Capitano generale », approfittarono delle circostanze per commettere grassazioni di ogni sorta. Ma non certamente migliori erano i « patrioti », orecchianti giacobini, che avevano dovuto lasciare la città per sottrarsi al furore popolare. Ritornati al seguito delle truppe francesi, che occuparono Molfetta il 2 aprile 1799, i « patrioti » si impadronirono della municipalità, con la speranza di poter porre le mani sui beni del Capitolo, dei monasteri e delle confraternite e si resero soprattutto odiosi con delazioni di ogni genere.

Ma di gran lunga più odiosi si resero i Francesi, con le violente e indiscriminate requisizioni, con l'acquartieramento forzoso, con le pesanti e brutali imposizioni di guerra, con le esecuzioni in massa, nonchè col sistematico saccheggio praticato nelle campagne. Il semestre rivoluzionario costò a Molfetta, tra contributi di guerra e spese varie, 7365 ducati cui vanno aggiunti non meno di 30000 ducati, che i cittadini dovettero sborsare, in varie riprese, ai generali Broussier e Serazin.

Le conseguenze furono estremamente gravi e a distanza di due anni l'università non si era ancora ripresa: non esisteva più un parlamento, i problemi amministrativi si erano aggravati, il disagio economico della popolazione era ulteriormente cresciuto, la disoccupazione era cresciuta, mentre i prezzi delle derrate di prima necessità avevano superato le medie raggiunte nell'ultimo decennio del Settecento. Gli elementi più responsabili, benestanti, possidenti, superiori delle comunità religiose, temettero il rinnovarsi della furibonda anarchia del 1799 e, ammaestrati dalla passata e tragica esperienza, decisero nel settembre 1801 di tassarsi in proporzione alle once [7], per non procedere a maggiori inasprimenti del dazio sulla farina, che peraltro dal 1801 al 1804 fu aumentato di 4 cavalli a rotolo.

Invero, nel generale marasma, appena contenuto dalla presenza delle truppe francesi, che in virtù della pace di Firenze presidiarono la Puglia dall'aprile del 1801 al marzo dell'anno successivo, la classe dei benestanti cominciò ad assumersi ben precise responsabilità. Un nuovo provvedimento, a favore dei disoccupati, fu preso nel febbraio del 1803: benestanti ed enti ecclesiastici si tassarono spontaneamente di un carlino a vigna ai fini di soccorrere « questa gente che si muore di fame, giusto perchè non truova fatica, onde potersi procacciare il necessario sostentamento » [8]. Le somme così raccolte furono impiegate in lavori di riparazione delle strade di campagne.

Solo nel 1804 si procedette al riordinamento dell'università, in forza degli ordini della Real Camera di Santa Chiara. Il numero dei decurioni, da trenta, quanti ne contemplava il vecchio ordinamento, fu ridotto a ventiquattro, otto dei quali prescelti dal ceto dei nobili, cui appartenevano tutti coloro che vivevano « nobilmente » o che avessero avuto

---

[7] *Conclusioni capitolari 1801-1818* (Archivio Capitolare Molfetta) ff. 2-3. Per analoghe misure in altri comuni, cfr. G. Masi, *La crisi dell'antico regime in Terra di Bari* (1791-1814), Matera, 1968, p. 41.

[8] *Conclusioni capitolari 1801-1818* cit., ff. 14t-15.

il padre o l'avo dottore in legge; otto dal ceto dei civili (medici, farmacisti, notai, commercianti e benestanti) ed otto dal ceto dei popolari. Questi ultimi per la prima volta accedevano alla pubblica amministrazione, solo però limitatamente ai « comodi massari e accreditati artieri »: non potevano, cioè, essere eletti decurioni nè i contadini e nemmeno i marinai. I decurioni duravano in carica cinque anni, i sindaci, in numero di tre, uno per ciascun ceto, duravano in carica un anno. Il nuovo ordinamento contemplava inoltre sei deputati al catasto (due per ciascun ceto), tre deputati alla salute (uno per ciascun ceto), mentre i maestri giurati o camerlenghi, preposti alla sicurezza della città nelle ore notturne, l'erario, i due maestri di fiera, i due deputati della bagliva e i due deputati della portulania venivano scelti solo dai primi due ceti [9]. Insomma l'ammissione del terzo ceto alla pubblica amministrazione non fu senza limitazioni di notevole portata.

Alla lenta ripresa della vita comunitaria non corrispose tuttavia una normalizzazione nelle campagne. Se all'inizio del secolo, proprio in virtù di quei provvedimenti di emergenza precedentemente ricordati, dovuti alla libera iniziativa dei cittadini, che agirono a titolo personale, la situazione nell'interno della città si era mantenuta relativamente calma, noa altrettanto possiamo dire per le campagne: le strade che collegavano Molfetta con Giovinazzo e Bitonto, le strade che partivano da Barletta, già rese malsicure dal brigantaggio negli ultimi anni del Settecento [10], divennero assai più pericolose dopo che, in seguito alla pace di Amiens, le truppe francesi sgombrarono la Puglia, talchè quando successivamente, nel giugno del 1803, per contromisura dell'occupazione di Malta da parte degli Inglesi, le truppe francesi rifluirono in Puglia, l'atteggiamento della borghesia, nei confronti delle guarnigioni, che assicurarono in certo modo l'ordine pubblico, fu meno ostile che non per l'addietro. All'insicurezza delle strade, che perdurò sino a tutto il 1810, si aggiunsero la recrudescenza della pirateria ad opera degli Algerini [11] e, soprattutto, i rigori del blocco marittimo, praticato dai vascelli inglesi, e del blocco continentale imposto da Napoleone, con la conseguenza del crollo dei prezzi dell'olio, vale a dire del prodotto che rappresentava, soprattutto per la Puglia, la voce principale nelle esportazioni [12]. Solo i contrabbandieri, eludendo il pattugliamento delle navi bri-

---

[9] Archivio Comunale Molfetta (d'ora in poi A.C.M.), *Copia extratta del nuovo sistema*, Cat. 15, vol. I, fasc. 1, sottof. 13. L'ordinamento in questione, del resto, ebbe breve durata. A parte le radicali modifiche apportate nel decennio francese, l'amministrazione comunale fu riordinata con il decreto del 12 dicembre 1816 n. 570 in forza del quale al popolo minuto veniva preclusa la partecipazione alla vita amministrativa.

[10] G. Masi, *op. cit.*, p. 27.

[11] Sulla pirateria, limitatamente alla Puglia, si veda S. Panareo, *La pirateria e la Puglia*, in « Archivio Storico Pugliese », IV (1951), II, pp. 21-31; Id., *Pugliesi schiavi in Tunisi*, in « Japigia », XII (1941), pp. 51-57.

[12] Sul blocco marittimo praticato dagli Inglesi, cfr. E. V. Tarle, *La vita economica dell'Italia nell'età napoleonica*, Torino, 1950, pp. 190 sgg. Interessanti notizie offre, inoltre, A. Valente, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Torino 1965, *passim*.

tanniche e le insidie delle fuste barbaresche, trassero non scarsi profitti con l'esportazione dell'olio verso i porti adriatici dello Stato pontificio e verso Trieste [13], mentre coloni e piccoli proprietari, rimasti privi del sostegno creditizio degli enti comunitari travolti dalle vicende di fine Settecento [14], subirono il peso più grave della crisi del mercato oleario. Già nel 1806, a Molfetta, i fittavoli, rovinati dalla grave carestia del 1802, si trovarono nell'impossibilità di rinnovare i contratti di locazione. « Ne' tempi presenti — affermava il Sindaco del Capitolo, nella tornata del 4 settembre — vi è deficienza di numerario, deficienza di frutti e deficienza benanco di commercio » [15]. Nel 1807 il Capitolo, nei confronti di una ventina di coloni, si vedeva costretto a prendere misure assai gravi, che comportarono la rescissione dei contratti d'affitto e il sequestro dei frutti pendenti; eguali misure furono prese negli anni successivi, dal 1808 a tutto il 1813 [16], ma i debitori, quando non avevano addirittura perduto tutto, conservavano solo « pochi e tarlati mobili » e qualche « casa infetta da debiti ».

La grave crisi del commercio di riflesso provocò un notevole calo nei canoni di affitto. Nell'ottobre del 1811, per « i tristi effetti delle circostanze ingiuriose dei tempi », i coloni per il rinnovo dei contratti offrirono la metà o addirittura il terzo degli antichi estagli [17]; nel 1814 gli amministratori del Seminario erano costretti ad assumere la conduzione diretta di due oliveti rimasti sfittati [18]; caddero, insomma, rendite e profitti con la conseguente svalutazione dei valori fondiari, proprio quando entrava in vigore la nuova imposta fondiaria, introdotta dalle leggi dell'8 agosto e dell'8 novembre 1806 [19]. La nuova imposta in Terra di Bari fu applicata in maniera assai fiscale, sulla base di accertamenti affrettati o viziati da errori in buona o mala fede commessi [20], talchè

Si veda ancora P. Villani, *Il regno di Napoli nel sistema napoleonico (1808-1811). Appunti del carteggio diplomatico*, in « Critica Storica », V (1966), 2, pp. 157-168. Per quanto riguarda specificamente la Puglia si vedano V. Ricchioni, *La « Statistica » del Reame di Napoli del 1811. Relazioni sulla Puglia*, Trani, 1942, nonchè *Le Relazioni alla Società Economica di Terra di Bari*, vol. I, Molfetta, 1959 (particolarmente p. 44, 177-83 e 207-10) e il già citato lavoro di G. Mast, *La crisi dell'antico regime* ecc. pp. 103-128.

[13] P. Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, 1962, p. 319. Differenze enormi tra prezzi correnti e guadagni dei contrabbandieri furono tra gli aspetti più vistosi del blocco. Tanto faceva notare C. Massa ne *Il prezzo e il commercio degli olii di oliva di Gallipoli e di Bari*, Trani, 1897, pp. 126-127. Per ulteriori notizie si veda G. Mast, *La crisi dell'antico regime* ecc., pp. 107-9.

[14] Sulla funzione creditizia degli enti ecclesiastici, confraternite laicali, ecc. cfr. R. Villari, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Bari, 1961, pp. 212-13.

[15] *Conclusioni capitolari 1801-1818* cit., f. 40.

[16] *Ibidem, passim.*

[17] *Ibidem*, ff. 96-97t.

[18] *Significatorie del 1811*, ff. 8-9.

[19] Sul nuovo catasto e sulle sue inesattezze e sperequazioni, cfr. D. Demarco, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1966, pp. 37 sgg.

[20] A Molfetta le matrici dei ruoli risultarono viziate da molti errori: partite raddoppiate od altre omesse e classificazioni eseguite in maniera difforme dalle disposizioni legali. Il Capitolo, che in quadrupla decima non pagava per i suoi stabili che

— nota il Masi — le tariffe più basse decretate per i seminativi e per i pascoli « parvero legittimare il sospetto che un iniquo strumento fiscale fosse stato levato dal nuovo regime a tutela delle possidenze e delle prepotenze dei grandi proprietari latifondisti » [21]. Malcontento a parte, sta di fatto che i proprietari ridussero sensibilmente il numero delle giornate lavorative. « Si è la miseria diffusa da pochi anni — così il Bisceglie — nella classe de' contadini, che formano la massima parte delle popolazioni. Non è mia incombenza rintracciarne le cagioni, ma posso e debbo accennare che il sistema finanziero ha assiderato molte braccia, e che molti de' proprietari non potendo sostenere i pesi pubblici senza molte riforme, hanno queste cominciato da' coltivi della campagna, quali più non si fanno come negli anni antecedenti. Quindi n'è avvenuto che s'impiega minor numero d'uomini, ed in ristretto tempo. N'è avvenuto, parimenti, che diversi campagnuoli, sopra tutto ne' mesi d'inverno, o si sono esposti a mendicare, od hanno cambiato cielo per andare a luoghi dove potevano trovare fatiche » [22]. Oronzo Gabriele Costa, redatore di Terra d'Otranto per la statistica murattiana, c'informa che addirittura i contadini erano costretti, per vivere, ad « arrubare ovvero fare ciò che si dice in vernacolo manisporre » [23]; uguali notizie ci fornisce l'arcidiacono G. B. Affatati di Monopoli [24]. Nè si trattava solo di furtarelli di frutta, sibbene di inconsulto taglio di alberi fruttiferi. A Monopoli per le fabbriche di sapone, che erano circa una trentina, veniva usata come combustibile legna tagliata furtivamente dagli oliveti, che subirono un vero e proprio processo di degradazione. « Nè si creda — scrive l'Affatati — che la degradazione degli oliveti sia particolare solo nella mia patria, dappoichè la provincia di Lecce, di Bari e le Calabrie soffrono lo stesso infortunio » [25]. In particolare, per quel che possiamo dire su Molfetta, il Capitolo si vide costretto, nel febbraio 1812, a raddoppiare la vigilanza nei campi per impedire che si tagliasse abusivamente legna o che si svellessero addirittura gli alberi [26]; nel novembre 1814 assumeva un perito di campagna per valutare i danni commessi dai coloni che « rovinano gli alberi col soverchio taglio, che fanno delle legna, e quel ch'è peggio ardiscono di svellerli interamente » [27]; nel gennaio 1816 sempre il Capitolo denunziava alcuni coloni che avevano arrecato danni notevoli agli oliveti [28], e così pure, nel maggio 1825 — quando il mercato oleario subisce una nuova stagnazione — il Capitolo di Molfetta perseguiva criminalmente un gruppo di coloni che ave-

---

soli ducati 539 e grana 66, si vide tassato prima per ducati 1080 e successivamente per ducati 1400. Cfr. *Conclusioni capitolari 1801-1818* cit., f. 71t, riunione del 13 gennaio 1808.

[21] G. Masi, *La crisi dell'antico regime* cit., p. 112.

[22] V. Ricchioni, *La « Statistica »* ecc. cit., pp. 127-28.

[23] *Ibidem*, p. 130.

[24] *Le Relazioni alla Società Economica di Terra di Bari* cit., pp. 51 e 181.

[25] *Ibidem*, p. 182.

[26] *Conclusioni capitolari 1801-1818* cit., f. 101t.

[27] *Ibidem*, f. 144.

[28] *Ibidem*, ff. 176t-177.

vano svelto a loro capriccio alberi di ulivo [29]. Quale fosse stata l'entità dei danni cagionati dai coloni possiamo intravedere, sempre sulla scorta delle *Conclusioni capitolari*, dalle opere di miglioria promosse dal Capitolo a cominciare dal 1840, vale a dire quando gli olii di Terra di Bari erano già stati rilanciati nel commercio di esportazione: opere di dissodamento, piantagione di giovani alberi di ulivo, trasformazione di seminatori in vigneti e uliveti, impianto di mandorleti. In alcuni poderi, nei quali erano rimasti solo pochi alberi di ulivo, nel corso dei lavori di dissodamento si trovarono centinaia di radici di ulivo, che si provvide a innestare [30]. Indizi assai eloquenti questi, che ci dicono che per almeno trent'anni gli uliveti del Capitolo, uno degli enti meglio organizzati, erano stati sottoposti a una cultura di rapina ed erano stati sistematicamente rovinati.

Rappresentò dunque il decennio francese per la cittadina adriatica una innegabile parentesi di stasi, se non di vero e proprio regresso rispetto all'ultimo Settecento [31]. Le stesse vendite dei beni dello Stato, limitate peraltro alle terre delle confraternite e agli immobili urbani dei soppressi conventi dei Domenicani e dei Francescani conventuali, generalmente favorirono acquirenti forestieri, quali il duca di Toritto, Camillo Viesti e Francesco Altobelli di Bari, Francesco Colucci Latilla di Fasano, commerciante di Napoli [32] e solo più tardi, attraverso un processo di redistribuzione portato a termine nel 1838, contribuirono ad arrotondare, ma sempre in misura assai limitata, i piccoli possessi nei quali era ed è tuttora frantumato l'agro molfettese [33].

3) *Trasformazioni culturali e potenziamento del vigneto.*

Nonostante il ristagno del commercio o forse proprio in conseguenza della scarsa remuneratività dei prezzi dell'olio, nel decennio francese si assiste a una notevole espansione del vigneto, espansione che non conoscerà soste durante tutta l'età della Restaurazione e nel periodo pre e post-unitario, sino alla crisi del 1887. La ristrettezza dell'agro molfettese, poco più di 5600 ettari, non consentiva l'introduzione del pascolo, proposta dagli economisti come rimedio per ovviare agli inconvenienti della scarsa remuneratività dei prezzi delle derrate agricole [34], nè tanto meno poteva consentire un incremento della cerealicultura, non solo per la natura del suolo e la frequenza delle alluvioni e in genere per

---

[29] *Conclusioni capitolari 1818-1835* (Archivio Capitolare Molfetta), delibera del 3 maggio 1825.

[30] *Conclusioni capitolari 1835-1811*; *Id. 1812-1817* (Archivio Capitolare Molfetta), passim.

[31] Per una valutazione limitativa dell'età napoleonica si veda, per tutti, G. Luzzatto, *Per una storia economica d'Italia*, Bari, 1967, pp. 179-180.

[32] P. Villani, *La vendita dei beni dello stato nel Regno di Napoli (1806-1815)*, Milano, 1964, X, 55-56, 104, 106.

[33] *Ibidem*, pp. 159-160.

[34] D. Demarco, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie*, cit., p. 23; *Le Relazioni alla Società di Terra di Bari* cit., pp. 121-124.

l'avversità dei fattori naturali[35], ma anche e soprattutto perchè le rese unitarie erano assai basse e raramente superavano il rapporto di 4 a 1[36]. Le trasformazioni culturali riguardarono dunque quasi esclusivamente l'introduzione del vigneto che dal 1813 al 1824 passò da 2170 vigne a 2447 vigne, laddove l'area destinata a uliveto subì una contrazione da 7417 a 6900 vigne[37]. Bisogna solo chiarire che assai spesso l'introduzione del vigneto non soppiantò completamente l'uliveto, ma diede luogo a una cultura promiscua che, senza tener conto dei vantaggi sottolineati dal Giovene[38], consentiva una relativa riduzione dei costi di produzione: le spese per le tre tradizionali zappature, autunnale, primaverile ed estiva, che comportavano il reclutamento del maggior numero percentuale di braccianti, venivano infatti ripartite nel costo tanto del vino quanto dell'olio. Quelle spese non avrebbero subito variazioni di rilievo se fossero state erogate in un podere completamente olivetato, anzi avrebbero maggiormente inciso sui costi di produzione, essendo l'ulivo una pianta biennale.

La notevole frequenza di vigneti fra i piccoli proprietari, documentata dai dati catastali del 1824, sta ad avvalorare la nota tesi che attribuisce alla tenacia del piccolo coltivatore il merito dei miglioramenti fondiari avvenuti in Terra di Bari nel secondo Settecento e nel corso dell'Ottocento[39], ma bisogna pur dire che nè gli enti ecclesiastici nè la stessa borghesia furono alieni dall'investire capitali spesso notevoli nell'impianto dei nuovi vigneti[40], segno evidente che, nonostante la flessione dei prezzi del vino, protrattasi dal 1820-22 alla metà del secolo, i produttori-commercianti, quelli cioè che non erano costretti a vendere nel periodo della vendemmia, sulla base dei prezzi alla voce, dovettero trovare un indubbio e niente affatto trascurabile margine di guadagno. Non sempre, del resto, il calo dei prezzi indica contrazione di profitti. Il calo dei prezzi può essere anche indice non solo di aumento della produzione globale, ma anche di una riduzione dei costi di produzione: di-

---

[35] Sui caratteri di contrarietà opposti dai fattori naturali ad un'economia agricola a larghe risorse, si veda C. Colamonico, *La Geografia della Puglia*, Bari, 1923, passim.

[36] A.C.M., Cat. 7, vol. 15, fasc. 2, sottof. 1. I rendimenti del grano, in Terra di Bari, risultano peraltro assai bassi. Nel 1859, come apprendiamo dagli *Atti della Real Società economica della provincia di Terra di Bari, Anno 1859*, Bari, s.d., p. 28, i rendimenti erano stati i seguenti: grano, nelle terre sative 3½ a semenza, nelle vigne 10, avena il 3, orzo il 5, fave il 3, ceci, doliche e piselli il 3.

[37] A.C.M., *Catasto provvisorio del 1813* e *Catasto definitivo del 1824*.

[38] G. M. Giovene, *Raccolta di tutte le opere*, Parte 1, Bari, 1839, pp. 140-151.

[39] C. De Cesare, *Delle condizioni economiche e morali delle classi agricole nelle tre province di Puglia*, Napoli, 1859, pp. 64-65; V. Ricchioni, *Lavoro agricolo e trasformazioni fondiarie in Terra di Bari*, Bari, 1929, p. 35.

[40] Cfr. *Significatorie del Seminario 1826-1827*; *Conclusioni capitolari 1812-1817* cit., delibera del 1° settembre 1843 relativa a tre poderi « di natura seminatoriale », rispettivamente di 5, 3 e 6 vigne (pari, complessivamente, ad ha. 6,92), per i quali si decide l'introduzione del vigneto-uliveto; *Conclusioni capitolari 1853-62* (Archivio Capitolare Molfetta), delibera del 4 dicembre 1853 relativa alla trasformazione in vigneto del quale non è peraltro specificata nè l'estensione, nè la natura; delibera dell'11 ottobre 1860 relativa alla trasformazione in vigneto di un seminatorio di vigne 10 (ha. 4, 044); altre decisioni analoghe furono prese nel 1861 e riguardano un seminatorio di 14 vigne (ha. 6,92) ed un altro podere del quale non è specificata la estensione (pp. 285-86).

minuirono, infatti, nell'età della Restaurazione, i salari, ma si snelli soprattutto la tecnica dell'impianto del vigneto mercè l'uso della polvere da sparo, che comportò una sensibile contrazione nella richiesta della manovalanza [41].

La flessione dei prezzi dal 1820-22 al 1850 dipese altresì dall'incremento della produzione vinicola locale che da 5000 some, quante se ne produssero nel 1820, superò le 13300 some nel 1845 [42]. La ripercussione più notevole, nell'ambito del mercato vinicolo, dovuta alla maggiore produzione, fu una quasi stabilità dei prezzi del vino nel corso dell'anno, laddove sino a tutto il decennio francese è assai ampio il campo di variabilità dei prezzi dal periodo della vendemmia all'epoca della giuntura.

Dobbiamo a questo punto ricordare che l'incremento dato al vigneto non è fenomeno tipicamente locale, ma di tutto il Mezzogiorno [43] e che, anzi, si potrebbe scrivere tutto un capitolo a parte sulle vicende della viticultura pugliese [44] sino alla grande crisi del 1887, quando interessi dinastici combinati al bisogno di protezione delle industrie del nord, provocarono la rottura delle relazioni commerciali con la Francia [45]. A Molfetta, come ebbe a scrivere Gaetano Salvemini, i vini nel 1887 sce-

---

[41] Significativo è il confronto che potremmo istituire fra i lavori eseguiti tra il 1783 e il 1793 per l'impianto di un vigneto-uliveto dell'estensione di 6 vigne in contrada *Chiuso Vetrano* e quelli eseguiti nel biennio 1826-27, per conto del Seminario di Molfetta, in contrada *Lago Faresse*, in un appezzamento di eguale estensione. I primi comportarono complessivamente almeno 2075 giornate lavorative di uomini e 487 di ragazzi; i secondi comportarono poco più di 900 giornate lavorative di uomini e 250 giornate di ragazzi. Nè bisogna credere che il minor numero di giornate lavorative erogato per l'impianto del vigneto-uliveto di *Lago Faresse* stia a significare una meno radicale opera di trasformazione, chè anzi, al contrario, i rendimenti della parte vitata di *Lago Faresse* furono di gran lunga più elevati che non quelli del vigneto di *Chiuso Vetrano*: nel periodo 1833-1837 *Chiuso Vetrano* produsse in media 90 some di mosto all'anno, pari ad hl. 180, mentre *Lago Faresse* produsse in media 228 some, pari ad hl. 425. D'altro canto i rendimenti dell'olio si presentano più favorevoli per il vigneto-uliveto di *Chiuso Vetrano*: 8 salme in media, tra anno fertile e infertile, pari a q. 12,883, contro 3 salme di *Lago Faresse* (q. 4,830), anche se, molto probabilmente, la minore produttività della porzione olivetata sta semplicemente a indicare che gli alberi di ulivo non hanno ancora raggiunto la massima produttività, perchè piantati di recente. I dati provengono dalle *Significatorie del Seminario* cit. *ad annum*, dal *Libro di spese per la compra del luogo a Chiuso Vetrano e per cavare le vigne* (Archivio Privato Eredi Mezzina, Molfetta) e *Libro dell'esito ed introito dei canonici Nicola e Vito Antonio Mezzina 1789-1865, ad annum*, (*Ibidem*).

[42] A.C.M., Cat. 7 v,ol. 15, fasc. 1, sottof. 1.

[43] Oltre alle notizie generali che fornisce G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, Milano, 1960², II, p. 304, per una più dettagliata informazione si veda D. Demarco, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie* cit., pp. 17-18; per la Terra di Bari, cfr. G. Masi, *La crisi dell'antico regime* ecc. cit., p. 90. L'estendersi delle zone vitate, peraltro, suscitò non poche perplessità fra gli osservatori contemporanei. Cfr. M. L. Rotondo, *Saggio politico su la popolazione, e le pubbliche contribuzioni del regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1834, pp. 301-304 e *Le Relazioni alla Società Economica di Terra di Bari* cit., p. 208.

[44] Cfr. in merito le interessanti pagine di V. Ricchioni, *Lavoro agricolo e trasformazioni fondiarie in Terra di Bari*, Bari, 1929, in particolare pp. 35-38.

[45] Su questo sciagurato episodio della politica doganale italiana si veda G. Luzzatto, *L'economia italiana dal 1861 al 1891*, Torino, 1968, pp. 175-179.

sero da 40 lire a 2 lire l'ettolitro [46], provocando la rovina di quei contadini che, allettati dalle grandi richieste di vini dalla Francia, rovinata dalla fillossera, avevano messo a vigneto vaste estensioni di terra soppiantando anche gli stessi uliveti.

4) *Commercio e vie di comunicazione.*

L'olio costituì, comunque, per tutto l'Ottocento, il prodotto principale di Molfetta, che era anche il centro di maggior produzione di tutto il distretto di Barletta. La produzione, tra anno fertile e infertile si aggirava intorno alle 10000 salme (1 salma=kg. 161,046) e diede luogo a un notevole traffico di esportazione, alimentato anche dall'apporto della produzione di Bitonto, Terlizzi e Ruvo, soprattutto quando la diffusione del metodo Ravanas [47] rilanciò sul mercato estero gli olii di Terra di Bari: dal 1835 al 1845 l'esportazione passò da 5000 a quasi 13000 salme, caricate di una soprattassa di 2 grana a staio (9 stara=1 salma), per alimentare i fondi necessari per i lavori di amplificazione del porto [48]. Si tratta, naturalmente, di dati ufficiali che fuori dubbio non indicano con fedeltà quello che dovette essere l'effettivo volume dell'esportazione, come quelli che nulla ci possono lasciar intravedere sull'attività dei contrabbandieri.

Il commercio era attivissimo soprattutto con Trieste e Venezia; altri sbocchi erano costituiti da Ferrara e Ancona: si esportavano olio e mandorle e si importava ferro lavorato, coloniali, tessuti e legnami. Alla metà del secolo i bastimenti eseguivano dai 70 agli 80 viaggi all'anno verso i porti dell'alto Adriatico. Anche attivo era il traffico con la Dalmazia; i bastimenti effettuavano in media 20 viaggi all'anno: si esportavano olio e mandorle e si importavano salumi. La flottiglia molfettese comprendeva 25 bastimenti e gli addetti alle attività marinare, ivi compresi anche i pescatori, nel 1845 erano oltre 750 [49].

L'incremento dei traffici rese necessari radicali lavori di trasformazione e di ampliamento del porto. Un primo progetto era stato presentato da Ciro Saverio Minervini, già collaboratore del Tanucci, sin dal 1805; altri progetti furono presentati nel 1823 e nel 1841, ma soltanto nel 1844 potettero essere iniziati i lavori che, peraltro, furono condotti con relativa celerità, se nel 1853 potevano già dirsi completati. Nel solo primo anno si spesero 30000 ducati [50] e la spesa complessiva, tutta a carico del Comune di Molfetta, ascese a ducati 201600 [51]. In tal modo

---

[46] Cfr. *Un comune dell'Italia meridionale: Molfetta*, in *Movimento socialista e questione meridionale*, Milano, 1963, p. 14.

[47] Cfr. V. Ricchioni, *Studi storici di economia dell'agricoltura meridionale*, Firenze, 1952, pp. 125 sgg.

[48] A.C.M., Cat. 7, vol. 15, fasc. 1, sottof. 1.

[49] *Ibidem.*

[50] A.C.M., Cat. 7, vol. 15, fasc. 1, sottof. 1.

[51] F. Samarelli, *Ricerche storiche su Molfetta marinara*, Molfetta, 1934, pp. 40-46. Per informazioni sulle opere di riattamento nei porti pugliesi di Barletta, Bari, Brindisi e Gallipoli, cfr. G. M. Monti, *La espansione mediterranea del Mezzogiorno d'Italia e della Sicilia*, Bologna, 1942, pp. 280-302.

la cittadina pugliese assumeva un ruolo di particolare importanza nell'attività economica della regione. Non si dimentichi che dalla Puglia, oltre che l'olio, divenuto negli ultimi anni del regno la voce di gran lunga più importante dell'esportazione napoletana, provenivano anche i prodotti che dal 1856 sopperirono all'improvviso aumento delle richieste del mercato europeo [52].

Non con eguale solerzia, invece, si procedette a risolvere i problemi della viabilità interna. Le condizioni dell'esigua rete stradale che collegava Molfetta con i centri dell'interno erano pressochè rimaste quali erano state descritte dai viaggiatori del Settecento e, a scorrere i documenti di archivio, nel quarantennio 1811-1851 non troviamo spese di rilievo. Tolta la nuova strada che collegò Molfetta con Terlizzi, iniziata nel 1812 e non ancora completata nel 1827, tolto qualche sporadico lavoro di manutenzione nelle strade di campagna, eseguito soprattutto per lenire il cronico fenomeno della disoccupazione [53], il problema della viabilità fu completamente ignorato, talchè nel 1853, nel discorso ufficiale al consiglio distrettuale di Barletta, il sottintendente Nicola Maria Santoro si vedeva costretto a denunziare l'eccessiva trascuratezza delle strade rurali di Molfetta e, in genere, la difficile viabilità del distretto [54]. « La maggior parte del regno anzi — come ha ribadito non molti anni addietro il Rodanò — non aveva che le vecchie mulattiere, come nell'epoca della dominazione spagnuola; mentre invece l'Alta Italia, già abbastanza fornita di fiumi e canali navigabili, aveva avuto dal governo napoleonico e da quello austriaco le prime maglie di una rete stradale moderna e, negli ultimi decenni, anche una rete ferroviaria » [55]. In tali condizioni gli scambi interni venivano notevolmente inceppati, anche se non si può parlare più, nella prima metà dell'Ottocento, di mercati isolati[56], perchè, nonostante tutto, il commercio interno fu assai intenso. Molfetta, per la scarsissima produzione granaria, che non superò mai i 50000 tomoli annui, mentre il fabbisogno, a un calcolo prudenziale, passò da 75000 tomoli nel 1820 a oltre 100000 tomoli nel 1850 [57], era costretta a rifornirsi da Barletta e dalle zone dell'interno. A tener conto delle sole indicazioni fornitici dai registri di contabilità del Seminario, si acquistava grano da Bisceglie, Trani, Barletta, Bitonto, Terlizzi, Ruvo, Andria, Corato, Canosa, Cerignola, Minervino Murge, Spinazzola, Gravina e persino dalla Basilicata: Acerenza, Montepeloso (l'attuale Irsina), Palazzo San Gervasio e Matera. Non è possibile purtroppo, sulla scorta dei dati in nostro possesso, indicare con una certa approssimazione i costi di trasporto; possiamo in ogni modo affermare che l'incidenza delle spese di trasporto per modesti quantitativi si aggirava sui 4 cavalli a

---

[52] R. Villari, *Mezzogiorno e contadini* ecc. cit., p. 237.

[53] A.C.M., Cat. 4, voll. 193-194.

[54] N. M. Santoro, *Discorso al consiglio distrettuale pel 1853*, Napoli, 1853, pp. 104-105.

[55] C. Rodanò, *Mezzogiorno e sviluppo economico*, Bari, 1954, p. 79.

[56] Per le discordanze dei prezzi nel Settecento, cfr. L. Bianchini, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, Napoli, 1859, p. 368.

[57] A.C.M., Cat. 7, vol. 15, fasc. 2, sottof. 1.

tomolo per km, ma per grosse partite di 100 e più tomoli l'incidenza delle spese di trasporto era di gran lunga inferiore.

5) *Concordanze regionali dei prezzi.*

Nonostante gli intralci frapposti dalla pessima viabilità, si può parlare, a cominciare dall'età della Restaurazione, se non anche prima, di un vero e proprio mercato regionale? La risposta non può essere se non affermativa. Va da sè che solo quando saremo giunti a disegnare una vera e propria geografia dei prezzi potremo indicarne le caratteristiche con contorni meno approssimativi, potremo soprattutto studiare le concordanze regionali, ma non è una pura e semplice coincidenza il fatto che i prezzi del grano di Barletta, raccolti dal Faraglia per il periodo 1833-1860, concordino nel movimento generale con quelli registrati a Molfetta per lo stesso periodo [58]; non è insomma arbitrario ipotizzare, nell'ambito almeno della regione, un relativo livellamento dei prezzi, talchè, nel periodo oggetto della nostra indagine, i prezzi del grano registrati a Molfetta, con lo scarto di poche grana, indicano approssimativamente il livello dei prezzi nei paesi interni.

Ben altro discorso, invece, va tenuto per i prezzi dell'olio. Abbiamo sinora serie complete solo per gli olii di Gallipoli e precisamente quelle del Faraglia [59] dal 1833 al 1861, con prezzi per salma rilevati, ogni anno, in gennaio, aprile, luglio e ottobre, ma abbiamo anche una serie più continua di prezzi, sia pure alla voce, raccolta dal Massa, e precisamente dal 1790 sino alla fine del secolo scorso [60].

Un confronto fra i prezzi alla voce raccolti dal Massa per Gallipoli e i prezzi alla voce da noi registrati per Molfetta [61] ci mette di fronte a un evidente parallelismo all'incirca sino a tutto il 1843, dopo la qual data i prezzi alla voce di Gallipoli si presentano notevolmente inferiori a quelli formulati per Molfetta. Comunque, anche dopo il 1843, il movimento generale dei prezzi alla voce di Gallipoli riflette, *grosso modo*, le stesse oscillazioni che si verificarono a Molfetta, soprattutto se si guardi il periodo 1850-1860.

Se poi confrontiamo i prezzi fatti, da noi rilevati per Molfetta, con i prezzi raccolti dal Faraglia, noteremo, sempre all'incirca fino al 1843, una eguale concordanza: lievemente inferiori risultano le quotazioni di Gallipoli perchè gli olii di Terra di Bari si presentano con migliori caratteri organolettici. Dopo il 1843 i prezzi indicati dal Faraglia divergono, e non solo da quelli da noi raccolti per Molfetta, ma anche da quelli alla voce raccolti dal Massa, anzi dal 1847 al 1860 i prezzi del Massa risultano di gran lunga più alti che non quelli del Faraglia: per il 1848 il Massa registra ducati 26:75 la soma, mentre il prezzo massimo indicato dal Faraglia è di ducati 19:75; per il 1853 il Massa

---

[58] N. F. Faraglia, *Storia dei prezzi in Napoli dal 1131 al 1860*, Napoli, 1878, p. 344.

[59] Loc. inn. cit.

[60] C. Massa, *Il prezzo e il commercio degli olii di oliva di Gallipoli e di Bari*, Trani, 1897, pp. 13-14.

[61] *Libro dell'esito ed introito dei canonici Mezzina* cit.

registra ducati 33:91, mentre il prezzo massimo indicato dal Faraglia è di appena ducati 22:67; per il 1860 il Massa registra ducati 31:02 mentre il Faraglia indica per gennaio ducati 26:26, per aprile 20:98, per luglio 21:41 e per ottobre 22:13.

Quale sia stata la causa del deprezzamento degli olii di Gallipoli ci viene chiarito dallo stesso Massa, il quale afferma che « dopo l'esempio e l'opera altamente benefica del Ravanas, la produzione degli olii comuni nella provincia di Bari andò scemando gradatamente, e poi scomparve addirittura, mentre si sviluppava quella dei fini e mezzo fini, esclusivamente commestibili e che non possono, anche per ragioni del loro prezzo, servire a quegli usi industriali ai quali servono, e una volta servivano più largamente gli olii di Gallipoli »[62]. Quanto poi alle notevolissime discordanze fra i prezzi alla voce di Gallipoli raccolti dal Massa e i prezzi segnalati dal Faraglia, dobbiamo ricordare che al caricatoio di Gallipoli si riversava anche la produzione della Calabria, di qualità scadentissima, anzi, come ci informa il Rotondo, continui erano i reclami avanzati dai produttori gallipolini al governo « onde far impedire l'introduzione colà degli olii di Calabria temendo che gli olii di quella provincia non cadessero in discredito col miscuglio degli olii calabresi »[63]. I prezzi del Faraglia, pertanto, si riferiscono evidentemente ad olii di infima qualità, per uso industriale, e rifarsi solo ad essi per trarre conclusioni di carattere generale è per lo meno azzardato. A questo punto però il discorso rischia di scivolare nel campo delicatissimo della questione delle fonti da preferire, a un problema di metodologia che esula dall'economia della nostra indagine, ma è peraltro chiaro che se le mercuriali possono disegnare con fedeltà l'andamento di un mercato, possono anche ingannarci ove la nostra attenzione si rivolga a quell'altro settore, egualmente importante, qual è quello dei produttori. In un grosso mercato come quello gallipolino, alimentato dalla produzione di un vasto entroterra che trovava lo sbocco in Inghilterra e nei porti del mare del Nord[64], ci troviamo infatti di fronte al paradosso, peraltro apparente, di prezzi fatti di gran lunga inferiori a quelli alla voce, e se i prezzi devono servire anche come metro per indagare e misurare lo sviluppo economico d'un settore o di un insieme economico, ebbene i prezzi raccolti dal Faraglia non ci illuminano affatto sulle condizioni dei produttori gallipolini.

6) *Cenni sullo sviluppo demografico e sull'articolazione delle classi sociali a Molfetta nella prima metà dell'Ottocento.*

Il problema delle concordanze regionali[65] ci ha costretti a una larga parentesi portandoci lontano dal tema di queste pagine introduttive, vale

---

[62] C. Massa, *op. cit.*, p. 111.
[63] M. L. Rotondo, *Saggio politico ecc.*, cit., p. 307.
[64] M. L. Rotondo, *Saggio politico ecc.* cit., p. 310.
[65] *I prezzi in Europa dal XIII secolo a oggi. Saggi di storia dei prezzi raccolti e presentati* da R. Romano, Torino, 1967, p. XV.

a dire da quelle notizie atte a lumeggiare le caratteristiche essenziali della cittadina pugliese, nella cui individualità socio-economica vanno inseriti i dati raccolti nel corso della nostra indagine. Ci rimane, dunque, da dire qualcosa sullo sviluppo demografico e sull'articolazione delle classi sociali, perchè un contributo alla storia dei prezzi o dei salari non può prescindere dalla demografia [66]. Dobbiamo però doverosamente denunziare i limiti delle nostre notizie: in mancanza di studi specifici sullo sviluppo demografico della cittadina pugliese, abbiamo dovuto attingere direttamente dalle fonti archivistiche, ma non abbiamo potuto approfondire le nostre indagini sino al punto di poter scrivere un capitolo esauriente e compiuto di demografia. Offriamo, insomma, notizie di carattere generale, tali comunque da poter consentire al lettore un certo orientamento.

Nonostante il grave disagio economico, nonostante l'elevata mortalità infantile [67], nonostante le carestie, nonostante la peste, che fu un fenomeno endemico tra il 1811 e il 1817 [68], nonostante il colera, che si manifestò in varie riprese tra il 1831 e il 1855 [69], Molfetta non conobbe stasi nel processo di incremento demografico, già nettamente profilatosi nel Settecento: nel 1811 la popolazione fu di 14630 abitanti, di 15925 nel 1821, di 18177 nel 1831, di 20440 nel 1841, di 24464 nel 1851 e di 25528 nel 1861, con un incremento, nel corso dei cinquant'anni considerati, del 54% [70].

Risultano ascritti alla classe dei contadini circa 3000 individui, con leggere oscillazioni di anno in anno, fino alla metà del secolo. I contadini pertanto rappresentarono il 16% della popolazione totale nel 1821, il 14% nel 1831 e il 12% nel 1841. Alla metà del secolo notiamo addirittura una diminuzione anche in termini assoluti, in quanto troviamo censiti come contadini poco più di 2500 individui. Ma questi dati nulla ci dicono sulle condizioni economiche dei censiti, perchè sotto il termine generico di contadini sono compresi tanto i proprietari di minifondi, tanto coloro che con la malleveria di benestanti esercitavano l'affittanza delle terre, quanto i nullatenenti, assimilabili alla categoria dei braccianti agricoli. Indubbiamente però la maggior parte dei contadini, per le dimensioni stesse dei loro possessi, erano costretti a ricorrere al lavoro subordinato presso terzi.

Nullatenenti, braccianti veri e propri nel senso moderno della parola, manovali senza specializzazione tecnica alcuna, fra i quali venivano reclutate le schiere degli zappatori o degli sterratori, i facchini, gli spaccalegna, ecc. sono gli ascritti alla categoria dei « mendici », che

---

[66] R. Romano, *Storia dei salari e storia economica*, in « Rivista Storica Italiana », LXXVII (1966), II, p. 318.

[67] *Libri mortuorum* (Archivio Parrocchia S. Gennaro, Molfetta). La mortalità infantile toccava e spesso superava il 60% del totale dei decessi: A.C.M., Cat. 5, vol. 30, fasc. 1.

[68] A.C.M., Cat. 6, vol. 21, fascicoli 1-2.

[69] A.C.M., Cat. 6, vol. 21, fascicoli 1-3; vol. 16, fasc. 1.

[70] A.C.M., Cat. 5, vol. 30, fascicoli 1-2.

non va confusa con quella degli accattoni abituali. A favore di codesti « mendici », vero e proprio sottoproletariato sempre in condizione di semidisoccupazione, ma in condizioni di gravissimo disagio, ai limiti della sopportazione fisiologica, nei periodi di carestia, si prendevano misure straordinarie, per lo più collette in denaro, cui contribuivano benestanti e comunità religiose, ai fini di promuovere lavori di sistemazione e di riattazione delle strade. Misure del genere furono prese a Molfetta nel 1801 e 1803, come abbiamo anticipato, e successivamente nel 1811, nel 1817, nel 1832 (lavori di manutenzione del porto), nel 1837, nel 1839, nel 1847-48 e nel 1854 [71], che sono poi gli anni in cui il prezzo del grano, vale a dire del genere di prima necessità, toccò le punte più alte. A convincerci maggiormente della identificazione dei « mendici » con i manovali senza specializzazione tecnica alcuna, sta la flessione del loro numero, indicata dalle fonti archivistiche cui attingiamo, proprio nel periodo in cui si ebbe la ripresa dell'economia agraria, che comportò, a cominciare dal 1831-32, un più intenso reclutamento di manodopera bracciantile, soprattutto nei lavori di trasformazione culturale. Nel 1831 risultano ascritti fra i « mendici » ben 1136 individui; nel 1835 i « mendici » sono calati a 914; nel 1840 risultano solo 580 « mendici », mentre nel periodo 1847-49, anni di carestia e di gravi torbidi popolari, il numero dei mendici ascende rispettivamente a 844, 978, 991 [72].

Alla stazionarietà della categoria dei contadini, spiegabile del resto per la ristrettezza dell'agro molfettese, si contrappone l'incremento della categoria degli « artieri », che da 970 individui nel 1831 passa a 1250 nel 1841 e a 1800 nel 1851. Particolare importanza assumono nella categoria degli « artieri » i muratori, per il notevole sviluppo edilizio della città, che nel corso dell'Ottocento straripò dalla cinta delle vecchie mura e, soprattutto, i carpentieri, abilissimi costruttori di paranze, paranzelli, trabaccoli, pielaghi e sinanche polacche. Anche la categoria dei marinai si presenta in netta ascesa: da poco più di 700 individui nel 1840, a quasi 1000 nel 1850.

« In questi anni — scrive il Demarco — Molfetta aveva una vistosa flotta da pesca e vantava marinai capaci e arditi. Con le loro paranze i pescatori molfettesi si spingevano audacemente nel mare e gareggiavano con i chioggiotti e fanesi disputandosi il monopolio della pesca nell'Adriatico. Oltre a fornire di pesce il proprio paese, ne portavano in quelli vicini, si spingevano nell'Egeo e nel Mar di Marmara, e andavano a vendere il pesce fino a Costantinopoli. Altri passavano lo stretto di Messina ed andavano nel Mediterraneo a far concorrenza ai pescatori siciliani. Marinai molfettesi dirigevano i bastimenti, i quali facevano il cabotaggio ed erano adibiti al trasporto di derrate, legnami, botti d'olio e di vino; i loro trabaccoli, di piccola portata, al riparo della concorrenza dei piroscafi, recavano notevoli guadagni per cui non poche famiglie avevano accumulato cospicue fortune, ed erano divenute ricchi

---

[71] *Conclusioni capitolari*, cit. *ad. annum*.
[72] A.C.M., Cat. 5, vol. 30, fasc. 1.

commercianti. I contrabbandi avevano poi contribuito ad aumentare le ricchezze di chi sapeva farli con astuzia »[73]. Ed è un quadro, questo tracciato dal Demarco, che acquista particolare importanza non solo perchè rispecchia situazioni analoghe determinatesi in altre città costiere, da Trani a Bari a Mola a Monopoli, ma soprattutto se si tien conto che la marineria mercantile barese a fine Settecento si era ridotta a una sessantinta di miseri trabaccoli, affatto inidonei ai più rudimentali bisogni della navigazione, per cui tutto il movimento marinaro di esportazione era caduto nelle mani di mercanti stranieri o di italiani del nord[74].

Ben poco ci resta da dire sulle rimanenti classi sociali: attivissima anche se numericamente esigua quella dei commercianti di olio di oliva all'ingrosso, che si presenta agli inizi del secolo con una trentina di ditte, le cui fortune sono legate naturalmente alle alterne vicende del mercato; pure una minoranza è quella dei benestanti, i « galantuomini » che vivevano di rendita, con il servile codazzo dei loro massari, servitori e cocchieri, con l'immancabile prete in famiglia e la *monaca di casa*, ma anche con debiti, forti debiti talvolta, per cui codesti signori, dopo aver consumato al giuoco e nell'ozio spocchioso gli aviti patrimoni, finivano col ricorrere al Monte dei Pegni[75]. Solo il 3% della popolazione, infine, è ascrivibile alla categoria degli impiegati e degli ecclesiastici.

In conclusione la popolazione molfettese, nella prima metà dell'Ottocento, presenta una ben precisa fisionomia: articolata fondamentalmente in tre categorie sociali, quella dei marinai, dei contadini e degli artieri (fra le quali categorie si renderebbe peraltro necessaria un'accurata indagine volta a distinguere il diverso livello economico), seppe esprimere una attivissima minoranza di commercianti, legati anch'essi alla terra dal diretto possesso[76], i quali seppero valorizzare i prodotti dell'agricoltura locale, riattivando e intensificando i traffici marittimi e soprattutto, come diremo più dettagliatamente in seguito, migliorando la qualità dei prodotti.

7) *Illustrazione delle fonti.*

I dati relativi ai prezzi raggruppati nelle specifiche tabelle provengono dai registri di contabilità del Seminario vescovile di Molfetta, che lungo tutto l'Ottocento continuò ad accogliere, ogni anno, in media una settantina di convittori forestieri, che pagavano la retta annua di 80 du-

---

[73] D. Demarco, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie* cit., p. 83.

[74] A. Lucarelli, *La Puglia nel Risorgimento*, vol. I, Bari, 1931, pp. 54-55. Per più dettagliate informazioni sullo sviluppo della Marina mercantile napoletana, si veda G. M. Monti, *La espansione mediterranea* cit., pp. 330-335, 369-387.

[75] Biblioteca Comunale Molfetta, *Monte dei Pegni, Pegnorazioni e spegnorazioni*, Cartella 23, fasc. 1.

[76] I Cappelluti, che introdussero a Molfetta il metodo Ravanas (cfr. M. L. Rotondo, *op. cit.*, p. 311), erano fra i più ricchi proprietari terrieri ed esercitavano tradizionalmente il commercio dell'olio: cfr. F. Samarelli, *op. cit.*, p. 67.

cati; nell'anno scolastico 1836-37 troviamo giovani provenienti da Acquaviva, Altamura, Bitonto, Bitritto, Brindisi, Canosa, Cassano, Cerignola, Corato, Fasano, Foggia, Grumo, Minervino Murge, Modugno, Mola, Monopoli, Montepeloso, Ruvo, Terlizzi, Trani, Spinazzola, Venosa, Vico e, non senza emozione, nell'elenco dei convittori abbiamo letto il nome di Luigi La Vista, che studiò nel Seminario di Molfetta sino a tutto l'anno scolastico 1843-44.

Nei registri in questione la contabilità inizia con il 1° novembre e termina il 31 ottobre; nella sezione dell'*esito* figurano le seguenti voci: grano, molitura, vino e aceto, olio, legumi, mandorle, formaggio, caciocavalli, sugna, lardo, riso, zucchero, sale, legna, frasche e carboni, censi passivi, onorari, salari, libri e carta, biancheria, creta, rame, varie. In particolare, per ogni acquisto di grano, di olio, di vino, di legumi e mandorle vengono indicate la data, la quantità acquistata [77], la piazza d'acquisto nonchè le spese di trasporto e dazio, quando risultano a carico del Seminario, altrimenti figura, ed è il caso più frequente, l'annotazione « porto compreso » o « inclusa la condotta ».

Gli acquisti di grano, di olio e di vino sono sempre all'ingrosso; le partite di grano acquistate oscillano fra i 20 e i 50 tomoli, ma qualche volta si acquistavano anche partite di 100-200 e più tomoli, di solito da Terlizzi, Canosa, Cerignola e Montepeloso; per l'olio gli acquisti si riferiscono a 2-3 salme per volta; per il vino gli acquisti oscillano fra le 5 e le 10 some. Tutti gli acquisti di vino e di olio risultano effettuati sulla piazza di Molfetta; sulla stessa piazza, durante il periodo del raccolto, si effettuavano gli acquisti di legumi e mandorle.

Il consumo medio annuo dal 1825 al 1845 fu di 600 tomoli di grano (pari a 270 quintali), 16 salme di olio (pari a kg. 2577), 110 some di vino (pari ad hl. 205), 14 tomoli di legumi e 6 tomoli di mandorle [78].

---

[77] *Tomolo* di 16 *stoppelli* o di *rotoli* 49 1/4 = hl. 0,55; *Salma* di 9 *Stara* = kg. 161,046; *Soma* di 4 *barili* o 16 *quartare* o 256 *caraffe* = hl. 1,862.

[78] Tanto risulta dai prospetti elaborati, alla fine della gestione annuale, dagli amministratori *pro-tempore* del Seminario. I prospetti, o più esattamente *Notamenti delle provviste e consumo de' generi di dispensa*, oltre alle surriferite indicazioni, offrono ragguagli sul consumo dei formaggi, del lardo, del riso, dello zucchero e del sale, non solo, ma indicano sempre il numero delle « bocche », talchè è anche possibile calcolare il consumo medio *pro-capite* nel corso dell'anno: 5 tomoli di grano, 1 soma di vino, poco più di uno staro d'olio, 8 rotoli di formaggio, 2 di lardo, 2½ di strutto, 3 di caciocavallo e provole, ½ rotolo di zucchero, 3 stoppelli di legumi e 6 rotoli di sale. Sono dati che possono servire, se usati con cautela, a stabilire il fabbisogno di un individuo nel corso dell'anno, anche se calcoli condotti in tal direzione comportano rischi notevoli. Un dislivello, sia pure trascurabile, fra le razioni distribuite dal Seminario e quello delle razioni consumate, a mo' di esempio, in una famiglia di braccianti, verrebbe a subire diversi moltiplicatori, tanti quanti sono i generi presi in considerazione. Tuttavia ci sia consentito far notare che il consumo del grano, dell'olio e del sale ed anche del vino, quale risulta dai dati desumibili dai citati *Notamenti* del Seminario, non differisce sostanzialmente dalle indicazioni fornitici da Oronzo Gabriele Costa sull'« ordinario mangiare di un operaio e di sua famiglia composta di moglie e tre figli ». Il Costa indica tomoli 23 di grano, una caraffa e mezzo di vino al giorno, 4 stara d'olio e 25 rotoli di sale. Cfr. V. Ricchioni, *La « Statistica » ecc.* cit., p. 135.

Ai fini della contabilità sino a tutto il 1812 si calcolò l'aggio del 2,50% della moneta d'argento su quella di rame; nel 1813 l'aggio fu del 10%; nel 1814 l'aggio fu abolito, ma ritornò nella misura del 2,50% a cominciare dal 1820. I prezzi da noi rilevati sono in moneta d'argento.

La serie dei registri di contabilità presenta qualche lacuna e precisamente per gli anni 1806-1807, 1812, 1819 e 1845; per i prezzi di quegli anni ci siamo avvalsi dei dati ricavati da documenti dello stesso archivio del Seminario, in genere ricevute di pagamenti effettuati, integrandoli con i dati desunti dal registro di contabilità dei canonici Mezzina di Molfetta, quando ci offrono prezzi fatti: questi ultimi, comunque, ad ogni buon conto sono sempre stati tenuti distinti.

La lacuna del 1806-1807 è dovuta alla causa intestata dagli amministratori del Seminario contro il « maestro di casa », ossia l'economo, don Pietro Martucci, accusato non già di aver falsificato i prezzi dei generi acquistati, sibbene di aver denunciato un consumo eccessivamente alto, e comunque di gran lunga maggiore che non quello degli anni precedenti. Della vertenza s'interessarono il ministro del culto e l'intendente della provincia; quest'ultimo affidò nel maggio del 1809 l'inchiesta al consigliere d'Intendenza barone Graziano Giovene. L'inchiesta fu assai accurata: escluso che le uscite esorbitanti dipendessero dalle spese effettive « atteso il ribasso in questi ultimi tempi de' prezzi de' generi di maggior consumo, come grano, olio, vino »[79], il barone riscontrò notevoli differenze fra i consumi denunziati dal Martucci e quelli registrati dal cuoco. Dall'incartamento relativo al processo[80] abbiamo potuto ricavare non pochi prezzi che hanno colmato, sia pure parzialmente, le lacune derivanti dalla mancanza dei registri. Analoga vertenza insorse tra il Seminario e gli amministratori don Giorgio Nisio e don Antonio Muti per la gestione 1821-1823. Anche questa volta gli amministratori erano sospettati di aver alterato non già i prezzi, ma i consumi. Il Muti e il Nisio però riuscirono a giustificare pienamente i consumi denunziati. Sarebbe naturalmente inutile riassumere le fasi del processo, che si concluse il 6 dicembre 1828 con l'assoluzione del Muti e del Nisio e con la condanna del Seminario al pagamento delle spese[81]; c'interessa solo sottolineare che nel corso della causa la difesa fece valere il fatto che al personale di servizio (lavandaie, donne chiamate per crivellare il grano o per lavori pesanti, spaccalegna, ecc.) si era « dovuto dare un rotolo di pane al giorno »[82], per cui sarebbe poco esatto limitarsi a dire che alle donne, nel corso dell'Ottocento, erano corrisposte solo 7 grana giornaliere, tante quante se ne corrispondevano alla fine del Settecento, perchè un rotolo di pane costava, secondo la buona o la cat-

---

[79] *Relazione alla mala amministrazione del Seminario 1809*, p. 5 (Archivio Seminario Vescovile Molfetta).

[80] *Il Venerabile Seminario di Molfetta contro don Pietro Martucci* (Archivio Seminario Vescovile Molfetta).

[81] *Il Venerabile Seminario di Molfetta contro don Giorgio Nisio e don Antonio Muti*, p. 3 (Archivio Seminario Vescovile Molfetta).

[82] Incartamento inn. cit., p. 69.

tiva annata, da 5 a 10 grana [83], come pure non ha significato alcuno dire che il Seminario, lungo tutto il periodo della nostra indagine, corrispose ai servitori salari mensili oscillanti da 2 a 3 ducati. A prescindere dalle regalie in occasione delle festività solenni, i servitori godevano almeno del vitto e alcuni anche dell'alloggio.

Ci siamo dilungati sulle vertenze insorte tra il Seminario e i suoi amministratori perchè al lettore non sorgano dubbi sulla genuinità dei dati da noi raccolti. Possiamo anzi aggiungere che per alcuni anni, e precisamente per il 1839, il 1842, il 1851 e il 1852, ci è stato possibile raffrontare i prezzi pagati dal Seminario con i prezzi rilevati dagli amministratori comunali, sia pure limitatamente al periodo maggio-ottobre, e li abbiamo trovati esattamente rispondenti [84]. Valga quest'ultima precisazione anche a rassicurare quanti si mostrano diffidenti nei confronti dei dati desunti dalla contabilità di comunità religiose o di istituti di assistenza, convinti della maggiore attendibilità delle fonti pubbliche [85].

8) *Commento alla tavola del grano.*

I prezzi del grano da noi raccolti si riferiscono a una città scarsamente granifera, come si è già detto, ma fittamente popolata e pertanto, soprattutto per l'incidenza delle spese di trasporto, presentano scarti sensibili se confrontati con i prezzi registrati nelle zone pugliesi a prevalente coltura cerealicola o in centri commerciali come Barletta, verso cui era convogliata la produzione di un ampio entroterra. Tuttavia l'andamento dei prezzi del grano sulla piazza di Molfetta concorda, come si è già avuto occasione di anticipare, con quello che fu l'andamento dei prezzi nella prima metà dell'Ottocento indicato dal Bianchini [86] e, più circostanziatamente, dal Faraglia [87]. Insomma non si verificava in Puglia l'assurdo fenomeno sottolineato dal Demarco per cui accadeva che, mentre il grano costava a Napoli a 7 ducati l'ettolitro, in Basilicata non si trovava a venderlo per ducati 1,88 [88].

---

[83] V. Ricchioni, *La « Statistica » ecc.* cit., pp. 111-112.

[84] A.C.M., Cat. 7, vol. 15, fasc. 2, sottof. 1.

[85] Scrive in merito il Romano che « dal momento in cui le mercuriali esistono e si è certi che a suo tempo i dati furono ben (onestamente) rilevati, non v'ha dubbio che sian da preferire ad ogni altro tipo di fonte. Il fatto che si riferiscano a grosse quantità di prodotti trattate; che la quantità di questi prodotti possa, in genere, considerarsi omogenea; che i dati si ripetano con sufficiente regolarità cronologica: tutto ciò, insieme ad altri fattori, rappresenta un tal complesso di vantaggi, che non v'è da esitare nel preferirle. Il problema nasce in altro punto ed in altro modo. Le mercuriali ben redatte, ben conservate, sono estremamente rare e quando queste non esistono... bisogna adottare (ma, evidentemente, non si tratta d'una scelta) le contabilità private. Talchè, infine, la polemica sul tipo di fonti da preferire si riduce molto spesso all'obbligo di accettare quel che gli archivi ci offrono » Cfr. *I prezzi in Europa* cit., pp. XX-XXI.

[86] L. Bianchini, *op. cit.*, p. 545.

[87] N. F. Faraglia, *op. cit.*, p. 344.

[88] D. Demarco, *op. cit.*, p. 35.

A un esame sommario dei dati da noi raccolti, notiamo anzitutto, nella prima metà del secolo, i prezzi anormali del biennio 1810-1811, del triennio 1815-1817, del 1821 e del 1847, che furono anni di gravissima carestia. A voler disegnare un diagramma con le medie annuali, troveremo, per i periodi indicati come entelechiani, delle brusche impennate, simboli nudi dell'inasprirsi della miseria e dell'accumularsi della collera popolare che esplose, in Terra di Bari, con particolare violenza nel 1848 [89]. In particolare per il 1811 il prezzo massimo del grano da noi registrato è di ducati 4:55 il tomolo e per il 1816 (giugno) è di 6:55 [90]. La carestia del 1821, per il quale anno purtroppo non abbiamo potuto rintracciare se non pochi dati, è preannunziata già dai prezzi del 1820: ducati 1:45 per tomolo a marzo, 1:93.6 in agosto, 3 ducati, 12 carlini e cavalli 3 nel settembre. Nel 1821, comunque, i grani di Barletta quotarono, a quanto ci apprende il Faraglia, ducati 3:20 il tomolo [91]. Meno sostenuti, invece, furono i prezzi del 1839 (punta massima da noi registrata ducati 2:87) e del 1847 (punta massima ducati 3:51.6).

Ma l'età della Restaurazione, com'è noto, fu caratterizzata dal ristagno dei prezzi delle derrate agricole. Un autentico crollo dei prezzi del grano, anzi, si era verificato nel periodo 1806-1809, nonostante le continue requisizioni di frumento eseguite nelle province, sia per alimentare le truppe francesi di occupazione, sia per l'approvvigionamento delle guarnigioni delle Isole Jonie, sia per il rifornimento della stessa Francia [92]. Nell'estate del 1806 a Barletta si poteva comprare un tomolo di grano per 12 carlini [93] e i nostri dati, sia pure con lievi scarti, riconfermano il fenomeno anche per la piazza di Molfetta, come pure i nostri dati registrano per il 1835 la ulteriore depressione segnalata dal Faraglia: a Napoli, in quell'anno, il grano di Barletta fu negoziato a 12 carlini il tomolo [94]. Il prezzo minimo a Molfetta dovette aversi nel mese di ottobre quando il Seminario si affrettò ad acquistare 200 tomoli di grano a ducati 1:22.6.

Il Bianchini individua nel periodo 1822-1834 una fase di quasi stabilità nel mercato granario: i prezzi — egli ci informa — si mantennero tra ducati 1:50 e 1:85 [95]. Sulla piazza di Molfetta, invece, è possibile individuare due ben distinti cicli, il primo dal 1823 al 1830, con il punto

---

[89] A. Lucarelli, *I moti rivoluzionari del 1848 nelle provincie della Puglia*, in « Archivio Storico per le Province Napoletane », n.s., XXXI (1947-49), pp. 456-457.

[90] Il Bianchini indica come punta massima per il 1816 ducati 3:60 (*op. cit.*, p. 546); in realtà si registrarono punte di gran lunga più alte. Nel 1815, come ci apprende D. De Jatta di Conversano « per la mancanza de' generi giunse il frumento a vendersi ne' nostri luoghi sino a ducati 7 il tomolo; e nelle altre province, specialmente in Lecce, sino a ducati 8 ». Cfr. *Le Relazioni alla Società economica di Terra di Bari* cit., p. 127. A Ruvo « ai 12 maggio 1816 il prezzo del grano si elevò sino a D. 7 per tomolo ». Cfr. *Un diario ruvestino (1798-1816) di Domenico Tambone*, Trani, 1895, p. 71.

[91] N. F. Faraglia, *op. cit.*, p. 312.

[92] A. Valente, *op. cit.*, pp. 6-7, 305.

[93] G. Masi, *op. cit.*, pp. 79-80.

[94] N. F. Faraglia, *op. cit.*, p. 304.

[95] L. Bianchini, *op. cit.*, p. 545.

più alto della parabola nel 1828, nel quale anno i prezzi risultarono « alterati », giusta l'annotazione che troviamo nei registri di contabilità del Seminario; il secondo dal 1830 al 1835, con punta massima nel 1832. Altri cicli è possibile individuare nei periodo 1835-1841, con punta massima nel 1839, l'anno della crisi d'Oriente e della spaccatura fra le potenze occidentali, 1841-1845, 1845-1851, 1851-1858, quest'ultimo caratterizzato dalla doppia punta del 1854 e del 1856, vale a dire nel corso della guerra di Crimea.

Ma più che un raffronto con i dati del Bianchini, che sono meramente orientativi, vale la pena confrontare i nostri dati con quelli del Faraglia, che per giunta si riferiscono alla quotazione dei grani consegnabili al caricatoio di Barletta, che dista appena 25 km. da Molfetta. Il confronto è possibile dal 1833 sino a tutto il 1860 e presenta un evidente sincronismo, sia pure con leggera prevalenza del prezzo registrato a Molfetta rispetto alle quotazioni di Barletta. Di solito gli scarti fra i prezzi di Molfetta e quelli di Barletta sono contenuti fra 10 e 20 grana, unica eccezione il biennio 1853-1854 e il 1856, nei quali anni lo scarto superò le 50 grana. Nel 1848, invece, come pure nel 1850 e nel 1851 le quotazioni di Barletta risultarono superiori alle medie dei prezzi fatti in Molfetta, una conferma di quanto ebbe ad affermare il Faraglia, che cioè, « per alquanti anni i prezzi del listino furono superiori ai prezzi del mercato » [96].

Le brusche oscillazioni dal 1851 al 1861 si inseriscono in un distinto periodo economico che va dal 1848 al 1873, caratterizzato dalla tendenza generale al rialzo dei prezzi [97]. Le punte toccate nel 1854, nel 1856 e nel 1861, anni in cui si eguagliarono e superarono le medie del 1847, ci documentano il profondo disagio delle popolazioni nel periodo in cui si ebbe il crollo della dinastia borbonica, disagio tanto più accentuato in quanto all'aumento dei prezzi non corrispose un'adeguata rivalutazione dei salari e se un'indagine sui prezzi non deve essere fine a se stessa, se non interessano tanto i prezzi in sè, ma i prezzi anche in raffronto con i salari, col tenore di vita e con i bisogni vitali, se, infine, come giustamente ammonisce il Traselli [98], i prezzi debbono farci conoscere se in un dato paese, in una data epoca, vi fosse o non vi fosse benessere, ebbene un raffronto tra prezzi e salari, sia pure condotto nella maniera più elementare, può rappresentare la misura di quel disagio cui accennavamo dianzi. Il salario medio corrisposto per i lavori di zappatura e Molfetta [99] nel decennio 1841-1850 era stato di 17 grana giornaliere, senza supplementi in natura; nel decennio successivo i salari corrisposti agli zappatori, fra i quali veniva reclutato il numero percentuale maggiore dei braccianti agricoli, raggiunsero la media di 18 grana e cavalli 3,

---

[96] N. F. Faraglia, *op. cit.*, p. 316.

[97] G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. IV, Milano, 1964, p. 11.

[98] C. Trasselli, *Alcuni cabrieri palermitani*, in « Economia e Storia », XV (1968), 3, pp. 337-338.

[99] I dati relativi ai salari provengono dal già citato *Libro dell'esito ed introito dei canonici Messina.*

vale a dire godettero di una rivalutazione di poco più alta del 7%, laddove il prezzo medio del grano, che nel decennio 1841-1850 era stato di ducati 2:13.6, salì nel successivo decennio a ducati 2:43.9, con un aumento di oltre il 14%. Ma questi dati ci illuminano solo in parte. A prescindere dal fatto che nella media decennale dei prezzi del grano del periodo 1841-1850 influiscono in maniera assai pesante i prezzi anormali della carestia del 1847-1848, a un raffronto più puntuale fra salari e prezzo del grano notiamo che nel 1853 i salari avevano subito una decurtazione dell'8% rispetto alla media del 1841-1850 laddove i prezzi del grano avevano registrato un aumento del 25%; nel 1856 i salari medi corrisposti agli zappatori furono di grana 19 e cavalli 4, vale a dire godettero di una rivalutazione del 13% rispetto alla media del decennio 1841-1850, ma il prezzo del grano aveva subito un aumento di oltre il 40%; nel 1860 i salari corrisposti superarono di poco le 16 grana, cioè scesero al di sotto della media del decennio 1841-1850, mentre il prezzo medio del grano registrò un aumento del 30%; nel 1861, infine, mentre il prezzo medio del grano registrò un aumento del 34,60% i salari pagati oscillarono intorno alle 17 grana; insomma i salari dal 1851 al 1861 avevano perduto, rispetto a quelli del decennio precedente, oltre il terzo del potere di acquisto nei confronti del solo grano. Molto più grave fu la svalutazione dei salari nei confronti del vino e dell'olio, ed ancor più accentuata apparirebbe la caduta dei salari reali qualora potessimo istituire il confronto con i prezzi al minuto.

Alle brusche oscillazioni dei prezzi del grano nel decennio 1851-1861 contribuirono fenomeni complessi; i più evidenti sono rappresentati dalla tensione politica italiana e internazionale ma soprattutto dal fattore monetario, in seguito alla scoperta dei giacimenti aurei della California e dell'Australia, e dalle vicende commerciali delle Due Sicilie, che non furono — tranne che per l'olio — nè costanti nè uniformi. La punta più alta registrata per il grano nel 1856 coincide proprio con l'anno in cui la Puglia aveva con i suoi prodotti soddisfatto l'improvviso aumento delle richieste del mercato europeo. In quell'anno, anzi, il Regno delle Due Sicilie esportò grano per il valore di 4.300.646,48 ducati contro i 235.334,28 ducati del 1850 [100].

Valgano queste brevi note di commento a orientare il lettore, il quale, se il nostro discorso è stato chiaro, avrà potuto notare che i prezzi da noi raccolti non risentono semplicemente delle particolari condizioni del mercato locale, anzi si dimostrano sensibili soprattutto alle vicende politiche del vicino Oriente. Non è una pura coincidenza, infatti, il rialzo dei prezzi del grano ogni volta che si riacutizza la questione d'Oriente: nel 1828-1829, nel 1831-1833, nel 1839 e nel 1853, anche perchè dai porti del Mar Nero si riversavano nei nostri porti notevoli quantitativi di grano. Nella primavera del 1844, tanto per addurre un solo esempio, fu appunto il grano proveniente dal Mar Nero a far calare sulla piazza di Molfetta

---

[100] R. Villari, *Mezzogiorno e contadini* ecc. cit., p. 229. Altri dati relativi alla Sicilia in D. Demarco, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie* cit., p. 78.

progressivamente a ducati 2:10, 2:05, 2:00 e 1:80 il prezzo del grano che nel febbraio aveva già raggiunto i ducati 2:65 in seguito al pessimo raccolto del 1843.

9) *Commento alla tavola dell'olio.*

L'esame dei prezzi dell'olio, che nell'Ottocento costituiscono, per così dire, il barometro economico della Puglia, riconferma, ma solo parzialmente, la comune opinione della continua discesa dei prezzi fra il 1815 e il 1848. Abbiamo di già accennato alla grave crisi del mercato oleario nel corso del decennio francese; il periodo cruciale abbraccia il triennio 1809-1811, quando l'olio ebbe una quotazione inferiore ai 20 ducati a salma. Come ebbe a rilevare il Biseglia, « tutte le volte che il prezzo dell'olio si minora da 20 ducati, non solo si perde tutto l'interesse del capitale, ma resta questo minorato » [101]. Ancora più bassi dovettero essere, in quel triennio, i prezzi alla voce. Ci mancano i dati per Molfetta, ma abbiamo i dati relativi a Bari: 15:73 per il 1809, 14:82 per il 1810 e per il 1811 [102]. Egualmente bassi furono i prezzi alla voce a Mola di Bari dove, in quegli anni, una soma d'olio quotò 13:75-14 ducati [103]. Un'altra grave crisi travagliò il mercato oleario nel periodo 1823-1829; l'olio prodotto nel 1823 fu venduto a Molfetta, nel periodo del raccolto, a 20 ducati la salma; nel 1824 il prezzo, sempre nel periodo del raccolto, scese a 18:90; nel 1825 il prezzo scese ancora, a ducati 18; nel 1827 l'olio fu quotato per 15 ducati e la quotazione del 1829 fu di ducati 16:25. Anche i prezzi fatti furono particolarmente bassi, soprattutto nel 1825 e nel 1829. Questa seconda crisi del mercato oleario fu provocata dalla concorrenza degli olii esteri. Nel 1806 la paralisi del commercio napoletano aveva stimolato l'impianto di uliveti in Africa e in Ispagna. L'ulivo com'è noto, è un albero che richiede non pochi anni prima di produrre, sicchè solo intorno al 1820 la produzione olearia della Spagna e dei paesi africani, in particolare della Tunisia, cominciò ad avere un peso determinante nel commercio internazionale « ed i nostri olii nel mercato generale incontrarono una minorazione di prezzi » [104].

« Per lo passato — scriveva nel 1834 il Rotondo — avevamo pochi competitori nella coltivazione dell'ulivo, le nostre produzioni olearie erano in minor quantità, e l'Europa non conosceva i così detti *oglietti* che fan diminuire il consumo degli olii di oliva. Per queste ragioni i prezzi dei nostri olii sono notabilmente diminuiti, ma ciò non ostante si mantengono sempre al di sopra de' prezzi degli altri luoghi ove il genere si produce. Avviene perciò che i bastimenti esteri si dirigono prima in Tunisi ed in altri luoghi dell'Africa, nel Levante, nei porti della Spagna, e dopo aver esaurito quei depositi si rivolgono ai nostri caricatoi » [105].

---

[101] V. Ricchioni, *La « Statistica » ecc.* cit., p. 210.
[102] G. Masi, *La crisi dell'antico regime* cit., p. 71.
[103] Cfr. *Le Relazioni alla Società Economica di Terra di Bari* cit., p. 44.
[104] M. L. Rotondo, *op. cit.*, p. 447.
[105] *Ibidem*, p. 443.

A queste due crisi del mercato oleario, che abbiamo succintamente delineato, corrispondono, nelle categorie dei piccoli proprietari e dei fittavoli, le crisi gravissime di cui abbiamo già detto qualcosa sulla scorta delle indicazioni forniteci, per Molfetta, dai libri delle *Conclusioni capitolari*: impossibilità di pagare gli estagli, richieste di dilazioni nei pagamenti, sequestri, espropriazioni e, di riflesso, la flessione dei redditi fondiari e il deprezzamento degli uliveti. A scorrere le pagine delle *Conclusioni Capitolari* ci imbattiamo invariabilmente in lamentele di coloni nei confronti « delle critiche circostanze dei tempi », dei « prezzi de' generi decaduti e avviliti ». Nel 1831 e nel 1832, anzi, quando la fase di depressione è già superata, i coloni del Capitolo di Molfetta si trovano in condizioni di gravissimo disagio e nel rinnovo degli affitti per il sessennio 1831-1837 pretendono ulteriori ribassi, sino a voler dimezzare gli estagli del sessennio precedente, talchè gli amministratori del Capitolo prendono in esame la eventualità e la convenienza di adottare la conduzione diretta degli uliveti. Tuttavia i segni della ripresa del mercato oleario si intravedono, di riflesso, nella rinnovata cura del Capitolo per gli uliveti: ritornano infatti le gravissime misure nei confronti dei coloni che seminassero grano o legumi negli uliveti, più rigido è il controllo sui lavori di coltivazione e nel contempo si provvede a reintegrare gli uliveti rovinati e degradati. Insomma si assiste a un rinnovato fervore nel campo della olivicoltura.

I due periodi di depressione dianzi indicati sono inframmezzati da una breve fase di prezzi altissimi. Indubbiamente la liberalizzazione dei traffici e le spedizioni contro i pirati [106] contribuirono alla spinta vertiginosa dei prezzi verso punte massime, per cui nel 1816 una soma d'olio, alla voce, fu pagata 54 ducati e nel 1818 addirittura 58:50. Ma non è men vero che al parossismo dei prezzi contribuirono in misura forse più determinante le avversità naturali. Nel luglio 1814, come apprendiamo dalle fonti capitolari, « una gragniuola e oragano » distrussero quasi completamente il raccolto e danneggiarono assai seriamente gli uliveti, per cui il prezzo dell'olio alla voce raddoppiò rispetto all'anno precedente, da ducati 21 a ducati 40. Anni di scarso raccolto furono il 1815 e il 1816, per cui si ebbe un decreto governativo di sospensione delle esportazioni [107]; l'alta punta del 1818, nonostante disponiamo solo di prezzi alla voce, è spiegabile anzitutto e soprattutto con la ben nota carestia. Tutto sommato sarebbe certamente azzardato considerare gli alti prezzi dal 1814 al 1820 come segno di ripresa del mercato oleario, trattandosi piuttosto di un fenomeno di rialzo congiunturale, dipendente da penuria del prodotto, che non di rialzo ciclico. La ripresa, lenta, impercettibile, si comincia a delineare nel 1831 e non prima: i prezzi, del resto non troppo alti, del 1827 risentono dello scarso raccolto dell'anno precedente.

---

[106] S. Panareo, *La pirateria e la Puglia* cit., pp. 30-31.
[107] C. Massa, *Il prezzo e il commercio degli olii* ecc., p. 59.

I produttori di Terra di Bari reagirono alla concorrenza degli olii stranieri, che peraltro erano meno puri e più leggieri [108], adottando tecniche più moderne. Già nel 1827 il provenzale Ravanas aveva introdotto i torchi meccanici per la fabbricazione dell'olio, ma dovettero passare parecchi anni prima che l'innovazione potesse prevalere sulla diffidenza e sui pregiudizi dei produttori [109]. « Il signor Ravanas — così il Rotondo nel 1834 — sta ora rendendo nella provincia di Bari il più grande de' servizi. Egli ha stabilito in Monopoli un nuovo sistema di macinare e di premere la pasta delle olive; con questo nuovo meccanismo vi è un risparmio di tempo e di opera estraendosi sino a quattro o cinque some al giorno di miglior qualità, mentre ne' trappeti ordinari non si estrae che una soma e mezza o due some. Mi si dice che il signor Ravanas vada estendendo in altri paesi della provincia il nuovo stabilimento, cioè in Bitonto, Modugno, Terlizzi e Molfetta, e che quivi i fratelli Cappeluti, che alle di loro estese facoltà accoppiano non ordinarie cognizioni, col nuovo trappeto del signor Ravanas avendo formato degli olii sopraffini che han venduto in Trieste a prezzi vantaggiosi, allettati dal guadagno e spinti ancora dal loro genio abbiano date delle commissioni in Marsiglia per avere macchine più perfette onde vie più migliorare questo ramo d'industria » [110].

L'ammodernamento dei frantoi, dobbiamo aggiungere, non fu solo un episodio circoscritto ai comuni mentovati dal Rotondo, anzi, al contrario, fu un provvedimento adottato, intorno al 1835, su larga scala, come pure generale fu l'abbandono degli antichi e dannosi sistemi di raccolta delle olive, per cui la produzione olearia migliorò sia quantitativamente che qualitativamente [111]; le esportazioni furono notevolmente incrementate e i prezzi, per quel che ci lasciano intravedere quelli registrati sulla piazza di Molfetta, ripresero quota. I dati da noi raccolti, infatti, ci testimoniano, al di sopra delle fluttuazioni stagionali e di mercato, un sensibile aumento nei prezzi medi, che passano da 23 ducati a soma nel 1833 a 31 ducati a soma nel 1850. Nel decennio che precede la conquista piemontese addirittura si registra in tutto il regno un aumento costante dell'esportazione dell'olio di oliva, fatto che « sta certamente a dimostrare che esso ha trovato uno sbocco permanente e sicuro nel mercato internazionale » [112]. E con quest'ultima osservazione possiamo concludere questa breve nota di commento ai prezzi dell'olio. Un ulteriore approfondimento esulerebbe dall'impostazione che abbiamo voluto dare al nostro lavoro, vale a dire quella di una mera esposizione di dati, sia pure precisando, con la più grande quantità di

---

[108] M. L. Rotondo, *op. cit.*, p. 300.

[109] G. Masi, *La crisi dell'antico regime* ecc. cit., p. 140.

[110] M. L. Rotondo, *Saggio politico* ecc. cit., pp. 310-311. Sull'efficacia del metodo adottato da Pietro Ravanas cfr. anche E. Pennetta, *L'azione delle Società Economiche nella vita delle provincie pugliesi durante il regno borbonico*, Bari, 1954, pp. 42-90. Un rapido cenno anche in M. Romano, *Saggio sulla storia di Molfetta* cit., parte II, p. 147.

[111] D. Demarco, *Il crollo* ecc. cit., p. 16.

[112] R. Villari, *Mezzogiorno e contadini* ecc. cit., p. 228.

dettagli che ci è stato possibile raccogliere, la qualità del fenomeno che abbiamo voluto illustrare.

10) *Commento alla tavola del vino.*

Riferiti a un genere di largo consumo nel mercato interno, ma di limitata importanza nelle esportazioni, sia perchè merce facilmente deperibile [113], sia perchè i mercati stranieri « co' divieti e coi dazi esorbitanti han chiuso i loro porti ai nostri vini » [114], i nostri prezzi del vino non richiedono un commento troppo dettagliato. L'andamento generale dei prezzi da noi raccolti denunzia con netta evidenza un ristagno dei prezzi, sia pure con oscillazioni intermittenti, protrattosi dal 1821-1822 sino a tutto il 1851, quando la muffa delle uve, già manifestatasi l'anno precedente in Francia, si diffuse rapidamente nel Napoletano, non solo con danni assai gravi per i proprietari dei vigneti, ma benanche con ripercussioni di carattere sociale [115]. La muffa delle uve, combattuta con le solforazioni, provocò la decisa impennata dei prezzi da noi registrata, limitatamente al mercato di Molfetta, nel periodo 1853-1861, nei quali anni si superarono i prezzi massimi raggiunti tra il 1809 e il 1817. Il vino vecchio nel settembre 1858 fu pagato anche a ducati 14:40 la soma e nell'ottobre-novembre 1859 fu pagato a ducati 16:40.

Le punte del 1828, del 1831, del 1837 e del 1842, invece, dipendono dalla scarsa vendemmia dell'anno precedente. Nel 1841, per esempio, come c'informa un contemporaneo, « la vendemmia era ubertosa, ma ai 15 di luglio spirò un favonio che bruciò tutte le uve, e tal gastigo fu generale, per cui in alcuni fondi non si vendemiò, ed in altri il quarto si ricavò » [116]. Dipendono, al contrario, dall'abbondanza del raccolto i bruschi cedimenti, molto più marcati nei prezzi alla voce, degli anni 1821, 1824, 1825, 1835, 1840 e 1842. In quest'ultimo anno, come apprendiamo dalle *Decisioni decurionali*, « per essere stata abbondantissima la vendemmia, la maggior parte della popolazione ha cercato farsene provvista con empire una immensità di botticelle » [117]. Il vino, durante la vendemmia di quell'anno, fu venduto a 15 carlini la soma, vale a dire a 7 cavalli la caraffa: la punta più bassa registrata nel corso del periodo 1806-1861. E poichè abbiamo accennato ai prezzi alla voce, ci sia concesso giustificare la presenza, in questo nostro lavoro, anche di siffatti prezzi, tanto per l'olio, quanto per il vino. Di scarsa utilità per una storia dei prezzi volta a indagare le reali condizioni di mercato, quei prezzi si rivelano di indubbio interesse se riferiti alla categoria dei piccoli produttori. Un raffronto tra prezzi alla voce e prezzi fatti potrà senz'altro

---

[113] *Le Relazioni alla Società Economica di Terra di Bari* cit., p. 208.

[114] M. L. Rotondo, *op. cit.*, p. 303; sull'irrilevanza del vino nelle esportazioni, cfr. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. II, Milano, 1960², p. 304.

[115] D. Demarco, *Il Crollo del Regno delle Due Sicilie* cit., p. 167. Sulla muffa delle uve, per quel che concerne la Terra di Bari, si vedano i cit. *Atti della Real Società economica della provincia di Terra di Bari* cit., p. 7.

[116] *Libro dell'esito ed introito dei canonici Mezzina* cit., *ad annum*.

[117] A.C.M., cat. 16, vol. 20, fasc. 1, p. 18.

offrire al lettore elementi concreti in merito al poblema se i contratti alla voce debbano essere visti come « l'indice e lo strumento insieme dell'immiserimento dei piccoli coltivatori », come sostiene il Villari [118], o piuttosto « an indispensable source of the working capital », come vuole il Chorley [119]. Tenga però presente il lettore che nello scarto fra prezzi alla voce e prezzi fatti non va vista semplicemente la misura del profitto dell'accaparratore: oltre al calo di peso da mosto a chiaro, da mosto a vino, contribuivano ad accentuare gli scarti anche le spese per la conservazione dei prodotti (locali, botti per il vino, otri o piscine per l'olio, ecc.), nonchè l'interesse del capitale impiegato negli acquisti delle derrate durante il periodo del raccolto. Per quel che riguarda i prezzi alla voce di Molfetta dobbiamo precisare, inoltre, che nel periodo 1810-1833 la *voce* dell'olio e del vino non fu ufficiale, nel senso che non fu formulata dai decurioni, ma risultò dalle private contrattazioni corse nel periodo del raccolto e della vendemmia [120]: quindi, a rigore, si tratta di veri e propri prezzi di mercato.

Troverà, infine, il lettore una tabella di prezzi relativa ai legumi e alle mandorle in scorze. I prezzi si riferiscono al periodo del raccolto; nel corso dell'anno quei prezzi subiscono naturalmente, come abbiamo potuto rilevare, delle oscillazioni, ma non così ampie come avviene per i prezzi del grano. Sulla scorta di quei prezzi, che si riferiscono, esclusion fatta per le mandorle, a generi strettamente necessari per la sussistenza, applicando una opportuna ponderazione e prendendo in considerazione, beninteso, anche i prezzi del grano, dell'olio e del vino, si potrebbe costruire un indice del costo di vita, che potrebbe essere quanto si vuole discutibile, ma almeno potrà darci un certo orientamento ove soprattutto si voglia affrontare il problema dei salari reali, anche se a nessuno sfuggono le difficoltà estreme di indagini condotte in siffatta direzione, che comporterebbero rilevazioni statistiche sicure del grado di disoccupazione o di occupazione, del numero annuo di giornate lavorative, dei redditi della sottoccupazione, dei proventi dei componenti il nucleo familiare, tanto per accennare solo ai problemi più spinosi le cui difficoltà sembrano addirittura insormontabili.

11) *Osservazioni conclusive.*

I nostri dati si arrestano al 1861, l'anno in cui si riunì il primo parlamento italiano: le popolazioni dell'ex Regno delle Due Sicilie avevano già votato per l'annessione il 21 ottobre 1860. Se avessimo voluto adottare una periodizzazione strettamente economica avremmo dovuto prolungare la nostra indagine sino al 1873, che segnò l'inizio di un periodo caratterizzato di nuovo dalla tendenza al ribasso e durato sino al 1896 [121].

---

[118] R. Villari, *Mezzogiorno e contadini* cit., p. 44.

[119] P. Chorley, *Oil silk and Enlightenment. Economic problems in XVIII th century Naples*, Napoli, 1965, p. 85.

[120] A.C.M., cat. 16, vol. 19.

[121] G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. IV, Milano, 1964, p. 11.

Abbiamo voluto invece far coincidere la fine delle nostre serie con l'anno che cancellò per sempre dalla geografia politica il Regno delle Due Sicilie.

Quali fossero le condizioni economiche dell'ex regno alla vigilia del crollo è assai noto, nè sarebbe giustificato, vista la struttura del nostro lavoro, un sommario riepilogo di quanto è stato scritto sulla fase evolutiva in cui si presentava l'economia pugliese alla vigilia della crisi del regno [122]. Vogliamo solo aggiungere alle notizie già prodotte nelle pagine introduttive qualche breve corollario in merito ai valori fondiari e ai redditi agrari.

I prezzi delle terre, nel decennio precedente l'unità, si presentano a Molfetta in netto aumento. Il Capitolo nel 1857 trovava conveniente vendere due piccoli fondi rustici valutati rispettivamente l'uno a ducati 110 la vigna, perchè di infima qualità, l'altro a ducati 270, perchè gli acquirenti interessati avevano offerto una maggiorazione di ducati 50 a vigna sul prezzo di stima [123], ma nello stesso tempo reinvestiva il denaro nell'acquisto di una possessione di 10 vigne e ordini 22 pagata alla ragione di ducati 280 la vigna. Non abbiamo dati sufficienti per indicare con rigorosa esattezza la portata dell'aumento dei valori fondiari, tuttavia gli scarsi dati in nostro possesso ci consentono di affermare, sia pure con le dovute cautele, che rispetto al periodo 1806-1821 i valori fondiari risultano più che raddoppiati. Possiamo asserire però con tutta sicurezza, sulla scorta dell'abbondante documentazione offertaci dalle *Conclusioni capitolari*, che i redditi fondiari nel decennio precedente l'unità godettero, soprattutto per le culture più pregiate, di un incremento che toccò assai spesso e anzi superò il 50% rispetto a quelli del decennio 1841-1850 [124].

Anche le condizioni dei fittavoli si presentano assai favorevoli: giungono essi persino a richiedere in affitto poderi di infima qualità, con l'impegno di radicali migliorie e con aumento di estaglio [125]; nel 1858, addirittura, non pochi di essi sono in condizioni di affrancare i « censi bollari » con una frequenza mai prima riscontrata, tranne che nel periodo 1798-1800, quando però le affrancazioni furono eseguite mercè le svalutate « fedi di credito ». Insomma della fase evolutiva che caratterizza l'economia pugliese durante gli ultimi anni del regno borbonico potettero beneficiare anche i fittavoli e i piccoli proprietari, non pochi dei quali concorsero, dopo il 1860, all'acquisto delle terre ecclesiastiche incamerate dal nuovo Stato [126], anche se bisogna dire che, com'era avvenuto per le vendite dei beni dello stato nel 1806-1815, la maggior parte delle terre e le migliori soprattutto finirono nelle mani dei galantuomini.

LORENZO PALUMBO

---

[122] R. MOSCATI, *La fine del Regno di Napoli*, Firenze, 1960, p. 31; G. MASI, *La partecipazione della Puglia alla rivoluzione liberale unitaria*, in « Archivio Storico per le Province Napoletane », n.s., XL (1960), pp. 145-149.

[123] *Conclusioni Capitolari 1853-1862* (ARCHIVIO CAPITOLARE MOLFETTA), p. 121.

[124] *Conclusioni capitolari* ecc. cit., pp. 128, 130, 190-191, 224, 225.

[125] *Ibidem*, p. 192.

[126] G. CARANO-DONVITO, *L'economia meridionale prima e dopo il Risorgimento*, Firenze, 1928, pp. 21-22.

TAVOLA I: PREZZI DEL GRANO

Anno	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre
1806							1:25					
1807							1:40					
1808							1:40.6	1:10.6		1:15		1:15
1809							1:40	1:40				
1810	1:80		2:40	2:43.6			2:22.6	2:82.6		3:35	3:68	
1811	3:87.6	4:15	4:55		3:25	2:56.3	2:78	2:70			3:05	
1812												
1813						1:80	1:80	1:95				
1814	1:75					2:25		1:95	1:90		1:90	
1815							2:65	2:56				
1816						5:65		3:14.4		2:91.6	3:51.2	
1817	4:24				3:55	2:90	2:80	2:80				
1818					2:47.6	2:10	2:07.6	2:26.6				
1819												
1820			1:45					1:93.6	2:12.3			
1821								2:06.3	2:08			
1822			2:20			1:70	1:90.7					1:47.6
1823					1:55	1:10.6	1:64	1:55		1:30.6		
1824						1:51.6	1:30.6	1:50	1:30			
1825							1:25	1:24.6	1:42.6			
1826		1:45				1:40	1:36.3	1:46.8	1:51.8	1:60		
1827							1:45	1:50				2:12.6
1828			1:94.2	1:95	1:80	1:71.6	1:89.7	2:08.5				2:50
1829							2:30	1:80.9				1:65
1830	1:65	1:62.6						1:60.7	1:65			
1831	2:07.6	2:10			1:77.6		1:91.8	2:08.9		2:15	2:10	
1832		2:12.6			2:27.6	2:01.6	2:01.9	2:05		2:00	2:00	
1833	2:15	2:10	2:00	1:95	1:95	1:88.6	1:56.6	1:56.6	1:65	1:65	1:86	1:65

(Segue Tavola 1)

1834	1:62.6		1:51.9	1:51	1:57.6	1:56.3	1:46.8	1:59.8			1:55	
1835		1:57			1:50	1:35.6	1:36		1:24	1:22.6	1:36.6	
1836								1:52	1:58	1:63.6	1:87.6	
1837							1:75	1:79.9		1:83	1:85.6	
1838	1:86			2:10		2:09	2:25	2:25.4	2:22.6			2:40
1839	2:40		2:75	2:75	2.40	2:35	2:30		2:31	2:38.10	2:53	
1840										2:25	2:05	2:00
1841				1:98.4	1:90	1:90		2:02.6	2:03			2:06.10
1842	2:05		2:12.6			2:02.6	2:05			2:09	2:00	1:97.6
1843	1:98	1:95	1:97.6		1:80			2:07.6			2:28	2:57.6
1844		2:65		2:10	2:05	2:00	1:80			2:25.4		
1845												
1846										2:05.3		2:58.6
1847		3:30	3:37.6	3:49	3:20	2:60		2:00			2:25	2:16.3
1848	2:15		2:10		2:07.11	2:05		2:20		2:25	2:37.6	2:30
1849		2:20		2:17.6	2:23.9	2:25	2:42.4	1:83.6			1:87.5	1:90
1850		1:80		1:84	1:77.6	1:70	1:41.3	1:50	1:50	1:50	1:54.6	
1851	1:50.9		1:50	1:49.2		1:72.6	1:60		1:61.4	1:75		
1852								1:92	2:00	2:00	2:00	
1853				2:24	2:35	2:32.6	2:45.7	2:55	2:63	3:00	3:23	3:25.1
1854	3:54.2	3:67.6				2:52.6	2:21.8	2:25		2:36.6	2:99	
1855			2:08.4	2:04.3	2:01.10	2:00.3	2:10.3	2:03.4		1:98.6	2:01.4	
1856										3:00		
1857			2:43	2:40	2:40.6	2:41	2:33.4	2:60	1:88.3	2:04	2:04	2:02
1858	1:94	1:96.8	1:94.9	2:00.1	2:20				2:22.6	2:40.6	2:38	2:40
1859		2:37.6			2:49	2:50	2:54.4	2:56	2:85	2:90	3:02.1	2:79.4
1860	2:98	2:88	3:05	3:03.9	3:00.3	2:82.6	2:30	2:30.8		2:52.6	2:77	2:83
1861		2:90	2:90	2:97.6	3:00	2:90	2:81.3	2:71.5	3:30			

NOTA: Prezzi espressi in ducati, grana e cavalli riferiti a 1 tomolo.

TAVOLA II: PREZZI DELL'OLIO

Anno	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre
1806											29:70	
1807												
1808												26:60
1809		19:80										
1810	15:73.4		15:73.4	19:00								
1811	15:72		18:50		18:50				19:00	18:00	20:00	
1812		27:00	27:00								23:40	
1813		27:00		26:00					25:50		21:00	22:00
1814	23:50									40:00	42:00	44:00
1815						44:92		54:00		36:00	30:00	31:00
1816	33:70	31:50	31:00			40:00	40:00				47:70	57:50
1817						50:00	52:50		52:00	55:00	56:00	41:50
1818	43:12.6	44:00					50:00				60:00	
1819	59:00											
1820	37:50		44:00					41:00			36:00	
1821		37:00			36:58			33:50			30:00	31:50
1822								29:50			27:50	
1823									19:60		20:00	
1824			19:50				26:50		26:10	25:20		19:75
1825	19:30										18:90.6	18:00
1826	18:00										20:70	22:35
1827		22:50									15:00	
1828	17:56.9	14:87.6	14:64.6								21:50	21:20
1829												16:33.4
1830	17:06:8				18:50						23:23.9	
1831	24:00								24:25	24:62		24:31.6
1832											25:00	
1833											22:58.4	22:91

(Segue Tavola II)

x	1834	23:15	23:15							23:00	33:70	34:56.3
	1835									34:50	29:02.6	26:49.9
	1836	27:78.8								26:00	28:00	27:60
	1837	27:00								28:00	28:00	28:50
	1838	28:75								28:75		24:70
	1839	25:15								25:00		
	1840									31:60		33:77.8
	1841			40:00				43:50	43:50	37:75.10		28.00
	1842	27:95								28:49	27:98.9	
	1843										29:08.6	29:29.7
	1844										29:00	
	1845										26:00	
	1846									27:00	31:75	34:00
	1847						36:00				32:78.4	
	1848	30:91.8	34:00	29:37.6							28:14	
	1849				27:90	27:60.3		30:22			29:12.6	29:50
	1850					32:00	32:40	32:87.6			29:12.6	29:25
	1851	28:00		27:50	27:50					29:50	27:65	28:25
	1852	31:00		33:50	32:96				48:00	49:50	50:86.3	52:00
	1853	53:10	50:00							30:60		29:25
	1854	32:00	30:84	33:28.3						31:19.6	35:95.6	35:95
	1855	36:00	36:00						31:30			
	1856									45:00	45:00	
	1857					48:00		46:89	38:10	34:00	27:94.3	28:50
	1858	28:16.8	30:00	29:50		28:50		36:00	36:00	36:00	36:00	38:50
	1859	38:45				32:40				45:00	45:00	
	1860								47:00			
	1861								56:00			

Nota: I prezzi sono espressi in ducati, grana e cavalli e si riferiscono a 1 salma.

TAVOLA III: PREZZI DEL VINO

Anno	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre
1806											3:75	
1807											5:10	
1808					8:96		8:96		9:60	10:24	2:20	3:84
1809	3:84	4:76		5:12		5:12	5:12	6:40	6:40	6:40	2:00	
1810	7:22.4		7:68	7:64	7:68	7:68	7:68	7:68		7:68	6:40	6:40
1811	6:40		6:40	7:68	8:96	8:96	8:34.6	9:17	3:75		4:95.4	
1812	5:44	5:37	5:82.6	5:82.6							2:98.8	
1813	2:98.8	2:98.8	3:37.6		3:84		3:84				7:68	3:84
1814	4:26.8	3:84	3:84	4:26.8		5:76		7:68	7:68	8:96	10:44	6:40
1815	7:75	8:96	8:96	7:68		6:90	7:68	7:68	8:96	8:96	10:36	6:40
1816	5:76	5:12	6:10	6:10	6:00	7:90	8:66	9:84	9:84	9:90.8	6:20	9:60
1817	9:84	9:84	9:84	9:84	9:84	9:60	10:43	11:02	11:84	12:80	9:64	9:74
1818	9:61.6	9:64	9:70	9:70	11.50	12:25	13:38.6	12:46.6	12:24.8	14:00	7:20	
1819	7:68	7:20										
1820	7:10	8:34.4	8:42.6	9:59.6	10:64							6:88
1821	8:40	9:55	9:56.3		9:43.8	8:57	10:17	10:85	8:37	11:30	4:72	
1822	4:72	4:00	4:00	4:50	4:10	4:11.3	4:60	4:60	5:80	7:00	6:19.3	7:07
1823	7:17	7:15	*9:05	*9:05	* 9:05	* 9:05	* 9:05	* 9:05	* 9:05	* 9:05	* 9:05	5:50.6
1824	5:50	5:51	*6:00	*6:00	* 6:00	* 6:00	* 6:00	* 6:00	* 6:00	* 6:00		*4:00
1825	*4:00	*4:00	*4:00	*4:00	* 4:00	* 4:00	* 4:00	* 4:00	* 4:00	* 4:00	* 4:00	*4:50
1826	*5:00	*5:00	*5:00	*5:00	* 5:00	* 5:00	* 5:00	* 5:00	* 5:00	* 5:00	* 5:00	*5:84.6
1827					5:12	5:12	5:48.3	5:46.3	6:30	6:30	4:00	
1828				6:30	7:05	7:05		7:36.6	8:96	8:29	7:02	
1829	4:50		4:50	4:50	4:50	4:75	4:50	4:50	4:50		4:45.6	4:25
1830		4:25	4:25			4:25		5:78	4:10	5:78		4:50
1831	4:60			6:75	6:79.9		6:73.8					
1832	5:00	4:70	4:50	4:00	5:13.4	4:00				4:00	4:00	
1833	3:44	4:00		4:00	4:20			4:20	4:50		3:42	

(Segue Tavola III)

1834	4:24	4:28		4:60		5:30		5:38		4:00		
1835	4:50	4:50		4:50	4:50						4:50	
1836				4:75	5:15			6:50		6:34.8	6:00	
1837		6:70		6:65			6:84.6	6:85	6:85	7:06	6:00	6:00
1838		5:84.6	5:80			5:83.6	5:61.4				5:80	4:28
1839	4:29	4:28				4:30	4:30			3:80		
1840										3:37	3:45	3:36.6
1841		2:88	2:88		2:80	2:80	2:88	5:50	6:00	4:01	4:50	
1842						6:52	6:52	6:51		6:50	3:20	3:20
1843		3:20		3:22			3:40		3:67.6	3:68	3:60	
1844	4:00	4:50			5:60			4:80	5:00	4:48.4		
1845		3:47.6	3:47.6			5:04.4	6:14.6	6:14.6		2:65		
1846	3:20	3:50	3:50		3:75	4:50	4:50			2:70		
1847	4:30	4:30	4:50	4:40		4:50	4:97.6	5:60	5:30	4:93	5:56.8	5:45
1848					4:30	4:30			4:65	4:50	3:13.9	
1849					4:30						5:43	3:25
1850	3:90		4:50			5:00					4:70	3:70
1851		3:70			4:70	4:52.6	4:70			3:15	3:13.9	4:90
1852	4:20	4:82.6	5:00	5:00	5:20			5:00	6:40	6:00	7:20	
1853	7:62.6	7:50			9:49	8:25	7:20	8:00	8:29.2	7:58	8:89	8:00
1854	10:00		8:80		6:50				7:31.3	7:50	7:75	8:45
1855								9:00		9:80	12:00	
1856							13:20			10:00		
1857									11:58.9	12:00		12:00
1858									14:40	7:00	9:66.8	9:75
1859	9:62.6	9:75			10:00				9:00	9:50		11:62.6
1860	12:53.9	12:00		12:00					7:60	6:00	8:18.9	8:25
1861	8:50	8:50		9:00					7:05	7:35		

Nota: Prezzi espressi in ducati, grana e cavalli riferiti a 1 soma. Segnati con * i prezzi secondo il partito (anni 1823-26).

TAVOLA IV: PREZZI DI ALCUNI GENERI NEL PERIODO DEL RACCOLTO

Anno	Ceci	Fave	Fagioli	Lenticchie	Mandorle	Olio	Vino
1806							
1807							
1808		1:30	3:10	1:62.6	2:00		
1809	1:40	1:00	2:60	1:05	1:03.9		
1810	2:75	2:35	3:50	1:30	1:30		
1811	2:80	1:80	3:40	2:50	1:10		
1812			3:00			23:40	2:98.8
1813	1:50	1:57.6	2:62	2:00	1:30	21:00	2:50
1814	2:30	1:75	2:50	1:70	1:60	40:00	4:20
1815	2:60	1:50	3:00	2:20	2:10	30:00	4:40
1816	3:37.6			2:40	1:92.9	54:00	6:20
1817	2:80	2:00		2:40	1:85	40:00	8:30
1818		1:40	2:90	2:00	2:40	58:50	
1819						36:00	
1820		1:50	3:00	2:10	1:72.6	36:00	6:50
1821	2:16	1:58.3	2:00	1:60	1:20	30:00	2:20
1822		1:40		1:70	1:45	28:00	4:98
1823	1:70	1:21		1:50	1:15	20:00	4:00
1824	1:60	0:80	1:95	1:47.6	1:50	18:90	1:80
1825	1:80	1:10	1:90	1:35	1:30	18:00	1:80
1826	1:35	1:08.9		1:30	2:40	20:70	4:00
1827	1:90	1:10	1:85		1:35.6	15:00	4:00
1828	2:30	1:25		1:60		21:60	4:00
1829	1:90	1:20	1:87.6	1:65	1:65	16:25	3:30
1830	1:70			1:50	1:50	22:50	4:00
1831		1:00	1:80	1:30	1:50.10	25:00	2:80
1832	1:75	1:05	1:80	1:30	1:64.5	24:30	2:90
1833	2:00	1:05	1:75	1:46	1:60	23:00	3:17

(Segue Tavola IV)

1834	1:84.8	0:90	1:60	1:27	2:05	33:00	3:00
1835	1:50	0:90	1:60.5	1:01.9	1:45	26:00	2:30
1836	1:64.6	1:24.8	2:00	1:00.9	1:64.8	28:75	5:50
1837	2:05.9	1:25			1:80	29:00	5:00
1838		1:32	1:80	2:00	1:80	24:75	3:20
1839	2:40	2:00	2:80	3:00	2:30	31:50	3:00
1840	2:30		2:40	1:85		32:85	1:60
1841	2:00	1:60	2:30	1:52	1:60	28:00	4:50
1842	1:98	1:20	1:90	1:25	1:60	25:50	1:50
1843	2:00	1:50	2:00	1:25		30:00	3:30
1844	2:65	1:80	2:30	2:10		29:00	3:40
1845						26:00	2:65
1846	2:08.4	1:76	2:80	1:60		30:00	2:70
1847		1:60	2:80	1:80	1:60	32:00	3:20
1848	2:50	1:60	2:40	1:92	2:00	26:60	2.10
1849	2:05	1:65	2:40	1:65	1:95	30:30	3:05
1850	1:60	1:40	2:50	1:50	2:00	29:07	3:00
1851	1:71.3	1:20	2:00	2:30	1:11.6	26:55	3:20
1852	1:80	1:30	2:20	1:30	2:00	47:70	4:50
1853	2:00	1:60	2:45	1:90	2:16.6	29:00	
1854	2:10	1:45	2:80	1:60	2:25	37:50	7:50
1855	2:10	1:45	2:60	1:60	1:90	25:00	12:00
1856	2:40	2:40	2:40	2:40	2:40	45:00	7:00
1857	2:05	1:00	2:70	1:35	2:65	28:00	11:50
1858	2:00	2:00	2:37.6	1:91.3	1:95		
1859	2:60	2:20	3:00	2:00	1:62.6	42:50	10:00
1860	2:25	1:65	2:55	1:72.6	1:50	50:00	6:00
1861	2:40	1:54	2.60	1:77.6	1:80		

NOTA: I prezzi sono espressi in ducati, grana e cavalli e si riferiscono a 1 tomolo (escluso olio e vino misurati in salme e some). I prezzi delle mandorle s'intendono per mandorle non sgusciate.

I TUMULTI DEL 1898 IN TERRA DI BARI

Alla fine dell'800, Terra di Bari era una provincia ad economia prevalentemente agricola. La mancanza di una irrigazione razionale (Acquedotto Pugliese non ancora iniziato e scarsità di corsi d'acqua), la particolare posizione geografica ed il terreno calcareo caratterizzavano la nostra provincia, rendendo in essa prevalenti le colture arboree: vigneti, oliveti e mandorleti. Particolare impulso aveva ricevuto dopo il 1880 la coltivazione dei vigneti per il favorevole commercio con la Francia. I vini prodotti nel Barese erano tutti di alta gradazione alcolica, inadatti quindi ad essere usati come vini da pasto; essi potevano servire solo come vini da taglio e per questo appunto erano molto richiesti dalla Francia, che aveva bisogno di migliorare, nel colore e nel sapore, i propri. Le condizioni della nostra agricoltura furono quindi prospere fin quando rimase alta la richiesta francese, ma quando si giunse, nel 1887, alla denuncia del trattato di commercio con la Francia ed alla conseguente chiusura di questo mercato alle merci italiane, cominciò una crisi gravissima per i nostri produttori, che non seppero più dove piazzare il loro prodotto, date le sue particolari caratteristiche.

La crisi, com'era logico, non si limitò a colpire i soli produttori, ma gravò soprattutto sui braccianti.

Essi avevano visto salire, negli anni della prosperità, il loro salario fino ad una media giornaliera di 3 lire, una media che permetteva loro di poter pensare ad una qualche forma di risparmio. La crisi annullò tutto ciò e riportò i salari ai livelli precedenti. Dice infatti il Fiorese [1]: « In media, dopo il 1889, nel cuore del verno, tenendo calcolo delle giornate non propizie e della già ristretta domanda di lavoro, questo (il salario) in molti comuni discese al compenso minimo di sessanta centesimi giornalieri ». Era un salario di fame, giacchè, a detta dello stesso Fiorese [2], una famiglia media di contadini aveva bisogno di 80 centesimi giornalieri per la sola alimentazione. Alla fine del secolo la situazione non era diversa.

Scrisse infatti il Bordiga il 1899: « Il contadino pugliese non può contare su più di 260 giornate di lavoro e 280 a 300 lire di guadagno

---

[1] S. Fiorese, *Storia della crisi economica in Puglia dal 1887 al 1897* in *La Terra di Bari sotto l'aspetto storico, economico e naturale*, Trani, 1900, vol. II, p. 120.
[2] Cfr. S. Fiorese, *op. cit.*, p. 69.

totale, cifra, come si vede, corrispondente al minimo per l'esistenza »[3]. Con queste cifre, la media giornaliera è infatti uguale a L. 0,82. Secondo lo stesso Bordiga, l'alimentazione dei contadini è composta « esclusivamente o quasi di pane, molti legumi e specialmente fave, erbaggi, poco cacio e carne solamente nelle grandi occasioni »[4].

Notevole importanza aveva quindi per essi il prezzo del pane, sicchè quando, nell'aprile 1898, esso aumentò fino a 40 centesimi al chilo (la metà del salario medio giornaliero) la situazione diventò esplosiva e si giunse ai noti tumulti.

Le condizioni della nostra provincia non erano quindi floride nell'inverno '97-'98. Un quadro desolante della situazione è quello che ci viene fornito dal La Sorsa[5]: « Colla mancanza di capitali, il ristagno degli affari e la carestia, mentre da una parte aumentavano i prezzi dei grani e di tutti i derivati, dall'altra si accresceva la miseria delle classi umili, ed un vivo malcontento cominciava a serpeggiare in mezzo ad esse, che provate già troppo dalla lunga crisi, si dimostravano più impazienti ed irrequiete; il prezzo del pane era cresciuto a tal punto che la gente povera non poteva comprarlo; il prezzo dei viveri di prima necessità era notevolmente aumentato e, per la disoccupazione ormai cronica, essa si trovava in una situazione tristissima ».

I varii Consigli comunali, dopo l'insufficiente riduzione del dazio d'importazione sul grano concessa nel gennaio dal Governo, cercarono di risolvere la situazione con provvedimenti varii, che furono però inconcludenti od insufficienti.

Si istituirono, fra l'altro, le cucine economiche, che distribuivano delle razioni giornaliere per pochi soldi, ma esse, giudicate dal La Sorsa « un palliativo poco efficace, che non poteva portare grandi benefici »[6], non erano neppure molto gradite dal popolo, che le riteneva simili ad elemosine concesse a mendicanti e si sentiva pertanto offeso nella sua dignità. Come risulta infatti dal dibattimento del processo per i tumulti di Minervino[7], uno dei testi della difesa così rispose a chi gli chiedeva il perchè della mancata affluenza dei Minervinesi alle cucine economiche, chiuse cinque giorni dopo la loro apertura: « Io non sono andato mai alle cucine economiche, perchè noi altri moriamo piuttosto in piedi, anzichè andare a cercare la minestra alle dette cucine ».

Intanto il 27 aprile cominciarono i tumulti a Bari per opera di alcune donne della città vecchia, e ciò all'indomani di un tempestoso Consiglio comunale, nel quale, fra i fischi del pubblico, era stata respinta la proposta della minoranza tendente all'abolizione del dazio comunale

---

[3] O. Bordiga, *L'agricoltura e l'economia agraria della Provincia di Bari* in *La Terra di Bari sotto l'aspetto storico*, ecc., cit., vol. III, p. 450.

[4] O. Bordiga, *Ibidem*.

[5] S. La Sorsa, *La vita di Bari durante il secolo XIX*, parte II, Bari, 1915, pp. 366-367.

[6] S. La Sorsa, *op. cit.*, p. 367.

[7] Archivio di Stato di Trani (d'ora in poi AST), *Processo per i tumulti avvenuti in Minervino Murge il 1° maggio 1898*, Fascio 106, fasc. II, foglio 60.

sul grano ed era stato invece deciso di ridurre il prezzo del pane di seconda qualità a 34 centesimi il chilo, rimborsando poi i fornai del mancato guadagno [8].

A dare inizio ai tumulti fu una vivace discussione tra una popolana ed una panettiera, discussione originata dal costo troppo alto del pane (evidentemente l'ordinanza municipale relativa al ribasso non era ancora giunta ai fornai). La discussione, com'era prevedibile, degenerò in lite, sicchè accorsero altre donne per dividere le due litiganti. Nel frattempo, afferma il La Sorsa [9], « sbucò da un tugurio una megera, che portava una bandiera del Montenegro per una mano, ed una lattuga per l'altra, e cominciò a vociare ed a strepitare, incitando con parole violente ed oscene le altre donne a seguirla ». Ben presto si formò un gruppo compatto e vociante di donne « scarmigliate, livide, inferocite, recanti l'impronta della miseria nelle membra scheletriche e nella faccia consunta » [10].

Questo gruppo vociante si recò sotto il Municipio e la Prefettura per manifestare il proprio malcontento nei riguardi delle autorità, ritenute insensibili ed incapaci di risolvere il grave problema della fame. La dimostrazione, com'era logico prevedere, ben presto degenerò e si diede l'assalto al Municipio, che venne messo a soqquadro. Alcune donne raggiunsero il Sindaco e solo l'intervento di due consiglieri potè sottrarlo alle loro mani, e quindi ad un probabile linciaggio. La scarsità di forza pubblica impedì una pronta repressione dei tumulti, sicchè la folla, terminata la sua opera distruttiva al Municipio, cominciò il saccheggio degli uffici delle Guardie municipali, della Pubblica Sicurezza e dell'Esattoria fondiaria. Solo in serata, dopo l'arrivo di dodici compagnie di Fanteria e di uno squadrone di Cavalleria, l'ordine fu ripristinato e si riuscì il giorno seguente a reprimere sul nascere i tumulti, che erano nuovamente scoppiati.

Mentre cominciavano gli arresti di coloro che avevano partecipato alla sommossa popolare (donne e ragazzi in netta maggioranza), il Sindaco convocò la Giunta, perchè approvasse quei provvedimenti che aveva preso, fra cui la tanto agognata abolizione del dazio sul pane, sulla pasta e la farina, a cui si aggiungevano la riapertura delle cucine economiche, chiuse venti giorni prima e la vendita del pane di seconda qualità a 30 centesimi il chilo [11]. Ci furono altre iniziative a favore degli indigenti (sottoscrizione del « Corriere delle Puglie » per le cucine economiche, riunioni alla Camera di Commercio per raccogliere del denaro da destinare ai più bisognosi, ecc.), che probabilmente evitarono l'aggravarsi della situazione.

Com'era facile prevedere, poichè le cause non erano solo locali, i

---

[8] Archivio Comunale di Bari, *Atti del Consiglio Comunale del 1898*, Tornata 26 aprile, delibera n. 75.

[9] S. La Sorsa, *op. cit.*, p. 370.

[10] « Corriere delle Puglie », 29 aprile 1898.

[11] Archivio Comunale di Bari, *Relazione sulle conseguenze dei disordini del 27 aprile 1898 letta dal Sindaco Comm. Giuseppe Re David nella tornata consiliare del 21 maggio 1898* in Atti Cons. Com. citati, cfr. p. 24.

tumulti si estesero a poco a poco a quasi tutti i comuni della Provincia. I fatti più gravi avvennero il 1° maggio a Molfetta e a Minervino Murge.

Molfetta, una città prevalentemente marinara ed industriale (principale porto peschereccio della Puglia, terzo porto della provincia per la navigazione commerciale, una delle poche città della Puglia con industrie capaci di reggere alla concorrenza settentrionale [12], doveva risentire della crisi agraria in misura inferiore rispetto alle città vicine. Inoltre la Giunta comunale aveva provveduto nel gennaio e nell'aprile ad acquistare notevoli quantità di farina posta in vendita al prezzo ridotto di 35 centesimi al chilo [13].

I tumulti avvennero ugualmente e causarono sei morti ed undici feriti, poichè i soldati spararono senza preavviso sulla folla, che attaccava l'ufficio centrale del Dazio-Consumo ed aveva lanciato sassi contro i militari, cercando anche di disarmarli. La scarica avvenne senza preavviso, perchè già precedentemente la folla aveva assunto un atteggiamento ostile verso i soldati, ma soprattutto perchè la sua eccessiva vicinanza non dava il tempo sufficiente per eseguire i tre regolamentari squilli di tromba, come del resto, anche in base alle perizie necroscopiche, stabilì la sentenza di rinvio a giudizio, relativa al processo che ne seguì [14].

I tumulti di Minervino furono ancora più gravi, anche se causarono un numero inferiore di morti. Minervino, borgo rurale dell'entroterra murgiano ad economia nettamente agricola, risentiva sensibilmente di ogni crisi che travagliasse l'agricoltura.

L'inverno del '98 per Minervino non fu diverso da quello degli altri centri agricoli. Il Sindaco cercò di rimediare in qualche modo, ma i provvedimenti si rivelarono insufficienti, sicchè alla fine di aprile la situazione peggiorò nuovamente e portò ai tumulti del 1° maggio, che scoppiarono nel pomeriggio, poco dopo l'arrivo di un plotone di Fanteria, richiesto a Barletta dal delegato di P.S. per misura precauzionale. I soldati furono bloccati dalla folla tumultuante presso la Caserma dei Carabinieri, dove si erano acquartierati e vani furono i tentativi usati dal Delegato per far sciogliere la folla. Addirittura essa finì col chiudere dentro la caserma i soldati che vi erano rientrati per ordine dello stesso delegato, il quale non aveva avuto il coraggio di ordinare loro di sparare sulla folla. Mentre questo avveniva, altri dimostranti assalivano e saccheggiavano il Municipio e gli altri edifici pubblici. A questo punto avvenne qualcosa di inconsueto: l'assalto alle case dei più ricchi cittadini. Le prime case assalite furono quelle del dottor Brandi e del mugnaio Barletta. Il primo, terrorizzato dall'irrompere in casa della folla, sparò sugli assalitori, tentando di fermarli, e ne uccise uno; gli

---

[12] Cfr. *La Terra di Bari sotto l'aspetto storico*, ecc. cit. vol. II, pp. 222-234; 280-281; 299.

[13] Archivio Comunale di Molfetta, *Registro delibere di Giunta*, delibere n. 40 e 184.

[14] Asr, *Processo per i tumulti avvenuti a Molfetta il 1° maggio 1898*, Fascio 329, fascicolo IV, foglio 273.

altri, dopo un attimo di disorientamento, circondarono il dottore e lo linciarono, poi ne saccheggiarono la casa. Quindi la folla si diresse al mulino Barletta e, dopo averlo saccheggiato, assalì la casa del proprietario, un uomo molto odiato in paese, perchè incettatore di grano ed usuraio. A quanto riferisce l'insegnante minervinese Antonio Panarelli [15], che rievocò questi avvenimenti (una rievocazione, però, non sempre attendibile per lo spirito di parte che spesso prevale sull'indagine storica) il giorno stesso dei tumulti apparve sul giornale socialista *La Vigilia*, che aveva una larga diffusione in Minervino per la rubrica cittadina contenuta nel foglio, un articolo violentissimo contro il Barletta.

L'articolo citato diceva fra l'altro: « È doppiamente biasimevole poi il contegno cinico di alcuni avidi speculatori, i quali, pur avendo del grano in magazzino, non lo mettono in vendita nella speranza di un prezzo sempre maggiore » [16].

Queste parole, secondo il Panarelli, avrebbero eccitato il popolino minervinese, che già odiava il Barletta e l'avrebbero spinto ad agire contro di lui, vendicandosi delle sue angherie. Dimostrerebbe ciò il fatto che i tumultuanti, quando il Barletta, per calmare gli animi, buttò dal balcone circa 60.000 lire, gliele ributtarono, affermando che non volevano denaro, ma la sua morte e, sfondate le porte di casa, lo raggiunsero mentre fuggiva sui tetti e lo uccisero. In verità, l'accusa del Panarelli è troppo grave, perchè, in definitiva, l'articolo non era tale da spingere all'assassinio. Le parole erano chiaramente dirette contro il Barletta, ma non dovevano certamente differenziarsi molto da ciò che quasi tutti i Minervinesi pensavano del loro ricco concittadino: in definitiva, esse possono aver accresciuto, ma non determinato l'odio contro costui. L'ordine a Minervino venne poi ripristinato solo verso la mezzanotte, quando giunsero rinforzi da Bari.

In seguito a questi fatti luttuosi, il 3 maggio il Consiglio dei ministri, preoccupato per ciò che stava accadendo nella nostra provincia, decise di inviare a Bari il generale Luigi Pelloux, il futuro capo di Governo, « per assumervi il comando interinale del Corpo d'Armata e la reggenza della Prefettura » [17].

La situazione, intanto, andava precipitando un po' dovunque, tumulti si erano avuti il 30 aprile a Palermo ed in molte città della Romagna e continuavano ad aversi, per citare solo le città più importanti, a Firenze, Bologna, Napoli e Genova, fino a giungere agli avvenimenti gravissimi di Milano, con l'uso del cannone contro i dimostranti. Il Governo cercò di correre ai ripari, sospendendo fino al 30 giugno il dazio di confine sul grano, concedendo finalmente ciò che aveva rifiutato in gennaio. Ma era ormai troppo tardi: « la situazione non poteva essere certo sanata di colpo da una decisione che aveva tutto il tono della avventatezza e della disperazione », afferma Colapietra [18].

---

[15] A. Panarelli, *Minervino ed il 1° maggio*, Canosa, 1908, p. 17.
[16] « La Vigilia », 1 maggio 1898.
[17] « Corriere di Napoli », 4 maggio 1898.
[18] R. Colapietra, *Il '98*, Milano 1959, p. 71.

I tumulti, infatti, continuarono ed il Governo proclamò lo stato d'assedio il 7 maggio a Milano, il 10 a Napoli e l'11 in Toscana, cedendo alle pressioni dei moderati locali.

La situazione ritornava alla normalità solo l'11 maggio, giorno in cui l'« Agenzia Stefani » comunicava: « Notizie giunte al Governo fino alle ore 18 recano che l'ordine pubblico non fu oggi turbato in nessun punto del Regno » [19].

Come è stato detto innanzi, il generale Pelloux era stato inviato a Bari per riportare l'ordine nella provincia. Il suo arrivo fu accolto con favore dal *Corriere delle Puglie*, che salutò in lui l'uomo, che « si accinge all'opera patriottica di raccogliere le forze vive del paese: in lui non possiamo supporre — aggiungeva il giornale — delle slealtà d'intenti rispetto al diritto collettivo, al diritto individuale... » [20].

Non tutti accolsero favorevolmente, però, la nomina del Pelloux. Il settimanale radicale barese *Spartaco* non apprezzò molto la fusione in una sola persona delle cariche civili e militari: « Tale confusione di funzioni noi deploriamo altamente, perchè è assurdo immaginare che un militare, per quanto abile e colto come il Pelloux, possa subitamente assimilarsi tutta la scienza sociale ed amministrativa, indispensabile in momenti come questi, per orizzontarsi e non fallire alla propria missione » [21].

Non erano riserve campate in aria. Del resto critiche simili saranno rivolte un mese dopo alla decisione del sovrano di affidare allo stesso Pelloux la carica di Presidente del Consiglio. L'opera repressiva del Pelloux si diresse soprattutto verso i socialisti, ritenuti responsabili dei tumulti: vennero pertanto arrestati in massa, anche senza alcuna prova contro di loro. Dal 12 maggio in poi, inoltre, vennero sciolti tutti i circoli socialisti della provincia, sequestrato tutto il materiale in essi trovato e restituite libere le sedi ai proprietari. Vennero sospesi inoltre alcuni giornali, socialisti e no, come lo *Spartaco*, il *Piccolo Corriere*, il *Sordello*, *La Vigilia*, *La Democrazia*, ecc. Alcuni di questi fogli, come lo « *Spartaco* », non ripresero più le pubblicazioni. Inutile dire, naturalmente, che vennero arrestati i principali capi socialisti, fra i quali gli avvocati Canio Musacchio di Gravina e Richetti di Palo del Colle, direttore, quest'ultimo del giornale *La Vigilia*.

I tumulti baresi avevano portato ad una crisi comunale, una crisi che non aveva vie d'uscita e che Pelloux tentò vanamente di risolvere, cercando di formare una Giunta mista che la minoranza naturalmente non accettò, perchè avrebbe dovuto dividere con la maggioranza solo le conseguenze dei tumulti. Maggioranza e minoranza possono apparire due termini troppo generici usati per definire due partiti. In realtà è forse il modo migliore per definire due fazioni, che si differenziavano fra loro soltanto per i nomi dei loro componenti.

---

[19] « Corriere di Napoli », 12 maggio 1898.
[20] « Corriere delle Puglie », 5 maggio 1898.
[21] « Spartaco », 8 maggio 1898.

Interessante a questo proposito è il giudizio che il settimanale barese *L'uovo di Colombo* [22] dà di queste due fazioni, facenti capo, l'una, la maggioranza, all'on. De Nicolò; esponente della Destra « un brav'uomo, facile parlatore », che rappresentava in Parlamento il Collegio di Bari, e la seconda all'ex onorevole Petroni, « un avanzo onorato dell'antica Sinistra », che si era formato un seguito di oltre 500 persone, che, « come arriva il giorno delle votazioni, senza sapere nè leggere, nè scrivere, prendono la scheda elettorale e automaticamente segnano ad occhi chiusi: Giandomenico Petroni ».

Secondo il predetto giornale, le due fazioni non avevano alcun programma di amministrazione, giacchè i consiglieri d'opposizione erano sempre in disaccordo tra loro e quelli di maggioranza amministravano senza criteri precisi e senza idee chiare, accontentando ora l'uno ora l'altro e trascurando le lamentele dei cittadini. Questa situazione non era, comunque, tipica soltanto di Bari, ma forse di quasi tutta l'Italia, e non contribuiva certo ad accrescere la stima del Paese nei confronti di chi lo governava.

Riuscito vano ogni tentativo di accordo fra le due fazioni, il Sindaco e la Giunta rassegnarono le dimissioni il 24 maggio e si passò così alla gestione commissariale.

Il 15 maggio, intanto, era stato sciolto il Consiglio Comunale di Minervino, per le varie irregolarità riscontrate per quanto riguardava il bilancio, l'appalto del Dazio di consumo, ecc.

Il Panarelli [23], amico e sostenitore del Sindaco di Minervino, riportò nella sua rievocazione una lettera con cui il Sindaco affermava praticamente di essere vittima di un complotto ordito dai suoi avversari per eliminarlo dalla scena politica e sostenne che il decreto di scioglimento del Consiglio Comunale era basato sui risultati di un'inchiesta fatta precedentemente e dimostrata falsa, per mezzo di prove, dallo stesso Sindaco. La relazione finale, però, del Commissario Prefettizio Carlo Panizzardi riconfermò le irregolarità, che si aggiungevano al mancato miglioramento dei servizi pubblici (cimitero insufficiente, macello antigienico, ecc.). Dalla suddetta relazione, si rileva che al « bilancio 1898 compilato dalla cessata amministrazione mancavano le due qualità essenziali che deve avere il preventivo di un'Amministrazione seria ed ordinata, la sincerità e l'elasticità. Pochissime tanto nell'attivo che nel passivo le cifre corrispondenti al vero: pur di riempire le varie colonne, l'Amministrazione non fece che iscrivere somme in cifra rotonda, persino quando esse dovevano risultare in cifra precisa da contratti stipulati o appalti già compiuti » [24]. È evidente che questo stato di cose doveva riflettersi nella vita pubblica cittadina, influenzandola negativamente e ponendo le premesse per reazioni violente in momenti di crisi.

---

[22] « L'Uovo di Colombo », 1898, n. 5.

[23] Cfr. A. Panarelli, cit., pp. 95-97.

[24] C. Panizzardi, *Relazione del R. Commissario straordinario per l'amministrazione provvisoria del Comune di Minervino Murge*, Bari, 1899, p. 14.

Intanto il 28 maggio il marchese Di Rudinì presentava al Re le dimissioni del Gabinetto da lui presieduto, a causa dei contrasti sorti fra i suoi componenti. Il nuovo Ministero, presieduto dallo stesso Di Rudinì, venne approvato da Umberto I il 1° giugno e si presentò alla Camera il 16, giorno della sua riapertura. Ebbe vita brevissima, perchè il 18 Di Rudinì rassegnò le dimissioni, dopo le critiche violentissime espresse nei loro interventi dai vari deputati. Queste dimissioni vennero giudicate negativamente, furono viste come una fuga del Di Rudinì di fronte alle sue responsabilità e generarono interventi polemici da parte di alcuni deputati. Uno di questi, l'on. Fortis, affermò: « Voi non accettate che l'assemblea discuta intorno al vostro operato; voi non accettate che l'assemblea vi giudichi; voi soprattutto non volete che l'assemblea dei rappresentanti del popolo decida sul programma della politica interna. In ciò sta la vostra condanna. Se aveste ragioni migliori, avreste ben saputo farle valere » [25].

L'essere giunti a questo punto dimostrava che Di Rudinì aveva perso quasi del tutto gli appoggi di cui aveva goduto nel momento in cui aveva assunto il potere. Del resto i ripetuti rimaneggiamenti (ben cinque in poco più di due anni) che avevano causato scompensi nella condotta di governo e risentimenti nelle file degli esclusi, non potevano portare a risultati diversi.

La crisi, sorta dalle dimissioni del Ministero Di Rudinì, si risolse il 26 giugno, giorno in cui il Re conferì l'incarico di formare un nuovo ministero al generale Pelloux, che circa un mese prima aveva lasciato il suo incarico a Bari.

Questa nomina lasciò perplessi molti: dopo che gran parte d'Italia era stata lasciata in mano ai militari con la proclamazione degli stati d'assedio, un generale diventava Capo del Governo. Tutto ciò, affermò alla Camera l'on. Barzilai nella seduta in cui venne presentato il nuovo Ministero, « potrebbe far credere che si voglia continuare in questa sfiducia per quella che deve essere l'amministrazione normale di uno stato civile » [26].

Come è largamente noto, alle repressioni seguirono i processi, tenuti dai Tribunali Militari, che agirono con notevole severità e con un comportamento che non fu affatto immune da critiche, anche violente. Afferma il Colajanni [27]: « Si può riassumere l'opera tutta di questa magistratura eccezionale, non consentita dallo Statuto, in questo giudizio: essa non ebbe che uno scopo: la persecuzione e la condanna del pensiero, delle idee, della legittima e pacifica propaganda ». Parole dure, ma pienamente giustificate dai fatti. Ed i fatti, citati dallo stesso Colajanni [28], erano questi: condanne sproporzionate all'entità dei reati commessi, prevenzione nei confronti dei testimoni della difesa, ufficiali di-

---

[25] Atti Parlamentari, *Legislatura XX, Seduta 18 giugno 1898*, p. 6323.
[26] Atti Parlamentari, *Legislatura XX, Seduta 1 luglio 1898*, p. 6414.
[27] N. Colajanni, *L'Italia nel 1898 - Tumulti e reazione*, a cura di B. Biral, Milano, 1951, p. 109.
[28] N. Colajanni, *op. cit.*, pp. 80-95-97.

fensori, che spesso ignoravano del tutto il diritto o dovevano difendere 10 o 20 imputati insieme. Si possono facilmente immaginare, quindi, quali garanzie di giustizia offrissero questi processi.

Diversamente andarono le cose nella nostra provincia ed in tutte le altre, in cui toccò alla magistratura ordinaria istruire i vari processi: nella maggior parte dei casi essa agì con oculatezza, vagliando le prove ed emettendo verdetti di colpevolezza solo per i reati provati. Naturalmente, anch'essa compì degli errori, soprattutto quando volle cercare ad ogni costo istigatori che non esistevano, seguendo la comune opinione che voleva i socialisti, vere vittime di questi processi, organizzatori o quanto meno istigatori dei tumulti.

Per la nostra provincia i processi più importanti furono quelli per i tumulti di Molfetta e di Minervino Murge.

Il processo di Molfetta fu il primo e venne quindi seguito con molta attenzione, perchè la sentenza che sarebbe stata emessa avrebbe potuto costituire un precedente per i successivi processi. Iniziate le indagini nella stessa giornata del 1° maggio, si procedette all'arresto dei colpevoli e dei socialisti, loro presunti istigatori.

Il dibattimento processuale iniziò il 15 giugno e terminò il 21 dello stesso mese. Così il *Corriere delle Puglie*[29] descrisse l'aula il giorno della prima udienza: « Grande apparato di forze. La sala è di un'angustia opprimente ed il pubblico è ridotto a proporzioni esigue. Nella gabbia sono stretti a grande disagio 44 imputati ». Gli imputati erano in verità 45, ma uno di essi, per ragioni di salute, non era presente.

Le imputazioni ascritte erano, per 36 di costoro, istigazione a delinquere, violenze e minacce a pubblici ufficiali nell'esercizio delle loro funzioni e contravvenzione alla legge di P.S.; gli altri 9, tutti socialisti, erano imputati di aver determinato i primi 36 a commettere i reati loro addebitati. L'arresto dei nove socialisti era stato determinato dalle convinzioni personali del delegato di P.S. Raffaele Positano, una figura piuttosto singolare, in quanto non fece altro che contraddirsi tutte le volte che relazionò o depose, come appare dagli atti del processo. Nel verbale del 4 maggio[30] egli affermò constargli per scienza propria che la sera del 30 aprile tutti gli imputati avevano tenuto discorsi incitanti alla ribellione ed inoltre che i tumulti erano stati preparati dal presidente del Circolo socialista. Nel verbale successivo del 7 maggio[31], contraddicendosi clamorosamente, affermò che tutto ciò era « coscienza generale dell'intera cittadinanza »; infine nelle dichiarazioni rese davanti al giudice istruttore il 2 e 10 maggio[32], affermò che la città era stata tranquilla il 30 (non parlò quindi più di discorsi sovversivi dei socialisti). Come si vede, le contraddizioni sono gravi e non tornano certo ad onore di chi vi incorse.

---

[29] « Corriere delle Puglie », 16 giugno 1898.
[30] Asт, *Processo di Molfetta*, cit., Fascicolo IV, fogli 35-40.
[31] Cfr. Asт, *Processo di Molfetta*, cit., Fascicolo IV, fogli 148-151.
[32] Cfr. Asт, *Processo di Molfetta*, cit., Fascicolo IV, fogli 13-15 e 35-37.

Inoltre uno dei testi della difesa, il Consigliere provinciale avvocato Sergio De Judicibus [33], un moderato e pertanto non sospetto di complicità con gli accusati, affermò che la società dei calzolai molfettesi, presso cui sarebbero stati tenuti i pretesi discorsi sovversivi, aveva solo fini cooperativistici. Egli stesso ne aveva compilato lo statuto e partecipava qualche volta alle riunioni, dove aveva notato molti del partito moderato od addirittura suoi elettori. Era quindi improbabile che i socialisti avessero scelto i locali di questa società per incitare il popolo a tumultuare. A queste accuse vaghe si opponevano invece le affermazioni dei testi della difesa e di alcuni della accusa, secondo cui i nove socialisti erano persone oneste e laboriose e quindi assolutamente incapaci di discorsi sovversivi e violenti.

Il Tribunale, pertanto, assolse i nove socialisti per non provata reità, ritenendo dubbie le accuse dei rapporti, e dei verbali della P.S., giacchè, come si legge nella sentenza [34], « la fede che ai verbali ed ai rapporti suddetti la legge accorda è stata fortemente scossa, se non completamente distrutta da un complesso di circostanze di fatti posti in rilievo tra i testi a difesa, dalle contraddizioni in cui è caduto lo stesso Delegato nelle sue dichiarazioni rese avanti l'Autorità Giudiziaria e dalle contraddizioni esistenti tra le sue dichiarazioni e quelle fatte dal Maresciallo dei Carabinieri e suoi dipendenti, i quali pure sottoscrissero il verbale del 4 maggio ». Assolti i socialisti, la sentenza [35] assolveva poi gli altri 36 imputati dal reato di istigazione a delinquere per inesistenza di reato, mentre per le altre imputazioni (resistenza a pubblici ufficiali e contravvenzione alla legge di P.S.) 17 venivano assolti per non provata reità e gli altri 19 condannati a pene varianti da uno a tre anni. Le cause dei tumulti, infine, erano attribuite all'esempio di Bari (ed infatti risultava che una donnetta aveva gridato di fare come a Bari) ed al disagio economico.

Il Pubblico Ministero si appellò, ma la Corte d'Appello di Trani riconfermò praticamente la sentenza del Tribunale, modificando solo una formula: il reato di istigazione a delinquere non era più dichiarato inesistente, ma soltanto non provato, tutto ciò « solo per forza di ermeneutica legale » come affermava la sentenza di appello [36].

Sia il processo di primo grado che quello di secondo grado dimostrarono la serenità dei magistrati della nostra provincia, che, malgrado il clima di caccia al socialista allora vigente, dato che costoro venivano ritenuti dovunque colpevoli dei tumulti avvenuti, avevano saputo superare prevenzioni e pregiudizi del momento, giudicando solo in base a prove e non tenendo conto dei « si dice » e « si sa », come avevano fatto invece molto spesso i Tribunali Militari.

Il processo per i tumulti di Minervino, ben più lungo di quello di Molfetta, fu tenuto parte dinanzi al Tribunale e parte dinanzi la Corte

---

[33] Cfr. Asr, *Processo di Molfetta*, cit., fascicolo IV, fogli 48-49.
[34] Asr, *Processo di Molfetta*, cit., fascicolo I, foglio 100.
[35] Cfr. Asr, *Processo di Molfetta*, cit., fascicolo I, foglio 115.
[36] Asr, *Processo di Molfetta*, cit., fascicolo VI, foglio 19.

d'Assise. Si ebbero, perciò, vari processi e l'ultimo terminò il 30 dicembre 1900, oltre due anni dopo gli avvenimenti che li avevano originati. I più importanti furono certamente i processi riguardanti i socialisti locali e gli omicidi del Barletta e del Brandi, tenuti presso la Corte d'Assise.

Il processo a carico dei socialisti riguardò 18 imputati accusati, alcuni, di incitamento alla guerra civile, devastazione, saccheggio e strage con intento conseguito, e tutti di associazione sediziosa per aver fatto parte del disciolto Circolo Socialista di Minervino. Non rispondeva di quest'ultima accusa l'avv. Canio Musacchio di Gravina, uno dei maggiori esponenti del socialismo pugliese, ritenuto colui che in maggior misura aveva contribuito all'organizzazione dei tumulti.

Su quali prove erano basate le accuse rivolte ai socialisti? Su queste: il fatto che il lavoro non mancasse a Minervino, le conferenze sovversive dell'avv. Musacchio ed il suo arrivo il 28 a Minervino, le frasi scambiate sottovoce fra i capi socialisti ed alcuni contadini la mattina del 1° maggio, le minacce di vario genere rivolte a parecchie persone e soprattutto al Barletta nei giorni precedenti il tumulto. Queste accuse vennero notevolmente ridimensionate in istruttoria, tanto che la sentenza della Sezione d'Accusa, emessa il 26 maggio 1899, prosciolse tutti gli accusati meno due, Carmine Giorgio e Filippo Calabrese, i capi del socialismo minervinese, che vennero accusati « di essere il 1° maggio 1898 in Minervino Murge, ed anteriormente, concorsi per istigazione e cooperazione immediata nei fatti diretti a suscitare la guerra civile, e a portare il saccheggio e la strage in una città del Regno (Minervino) con la circostanza che l'intento fu conseguito »[37]. Era apparso subito chiaro, infatti, da varie deposizioni che la situazione economica dei lavoratori minervinesi non doveva essere rosea, come sostenevano quasi tutti i proprietari ed i benestanti del paese. Anche a non voler tener conto delle testimonianze di contadini e muratori, rimane la deposizione del delegato Basilicò, il quale aveva affermato: « A dire il vero non posso disconoscere che il lavoro era deficiente e che il pane si vendeva a prezzo non mite certo »[38].

Per quanto riguardava il comportamento del Musacchio, nulla di sicuro si era riuscito a sapere sul contenuto delle sue conferenze. Il già citato Panarelli pubblicò nella sua rievocazione il testo di una di esse[39], riferitogli da un suo confidente, in cui si incitava il popolo a non aver paura del delegato, che era un debole, ed a realizzare il socialismo e le speranze del popolo mediante la rivoluzione; questa accusa venne smentita dal Musacchio e non confermata da alcuno. Lo stesso Musacchio, poi, dimostrò con documenti esibiti in istruttoria la falsità della notizia della sua presenza in Minervino il 28 aprile, allo scopo di dare gli ultimi ritocchi alla preparazione dei tumulti. Infine le frasi scambiate sottovoce e le minacce rivolte ad alcuni vennero ritenute troppo

---

[37] Ast, *Processo di Minervino*, cit., fascio 108, fascicolo V, foglio 6.
[38] Ast, *Processo di Minervino*, cit., fascio 104, fascicolo V, foglio 35.
[39] A. Panarelli, *op. cit.*, p. 18.

vaghe per fornire materia di prova. In base alla sentenza d'Accusa fu celebrato un processo soltanto a carico di Calabrese e Giorgio, unici rimasti dei 18 precedentemente accusati. Il processo si svolse dal 22 al 24 giugno 1899 ed in base ad ulteriori prove, anche essi furono assolti dalla citata accusa a loro carico rubricata, per non provata reità [40].

A questo processo seguì quello relativo all'omicidio del dottor Giovanni Brandi, che si concluse con condanne severe (21 anni di reclusione e l'interdizione perpetua dai pubblici uffici) nei confronti dei tredici accusati [41]. Fu un assassinio quello del dott. Brandi, che non ebbe valide giustificazioni: egli era infatti, come risultò da varie deposizioni, un uomo benvoluto da tutte le classi sociali. Evidentemente gli costò la vita il gesto impulsivo di sparare sui tumultuanti, gesto suggeritogli più che altro dalle preoccupazioni per la moglie malata.

Di maggior importanza fu il processo per l'omicidio Barletta, in cui era implicato il già citato Carmine Giorgio, accusato di aver spinto altri ad uccidere il Barletta, dopo averlo minacciato in presenza di testimoni. Uno di essi affermò che egli avesse detto: « Il danaro non devi tenerlo chiuso, ma devi farlo lavorare, altrimenti ti può succedere qualche cosa » [42]. Gli altri testimoni, anche se con parole diverse, confermarono tutto ciò ed aggiunsero anche che il Giorgio era solito rivolgere al Barletta rimproveri più o meno bonari, invitandolo a non tesaurizzare denaro. Il successivo svolgersi degli avvenimenti del 19 maggio fece accrescere i sospetti sul Giorgio: la folla, infatti, come già detto, ributtò indietro le monete che il Barletta, nel tentativo di calmarla, buttava dalla finestra e ne chiese la morte. Le parole del Giorgio non erano state vane, ma era senz'altro esagerato ritenerle vere e proprie minacce; esse costituivano piuttosto un serio avvertimento dato da un uomo, che conosceva benissimo gli umori del popolo, perchè ne faceva parte. Del resto l'odio verso il mugnaio Barletta era comune alla maggior parte della popolazione di Minervino (solo pochissimi, infatti, difesero il suo operato). Di lui disse il delegato Basilicò [43]: « In qualunque evenienza l'odio popolare non avrebbe taciuto contro di lui... In undici anni da misero sensale divenne uno dei più facoltosi a furia di speculazioni troppo interessate nel commercio specialmente di grano e farine ».

Il processo si svolse nel dicembre '99 e terminò il 30 con la sentenza [44] che condannò dieci imputati a 15 anni di reclusione perchè « cooperatori immediati nella esecuzione dell'uccisione di Battista Barletta »; altri sei, ritenuti colpevoli di « complicità corrispettiva », a 12 anni e 6 mesi; Carmine Giorgio veniva condannato a 7 anni e 6 mesi (minimo della pena, cioè 18 anni, diminuita della metà e ridotta di un sesto per le attenuanti) per aver concorso all'omicidio del Barletta, « eccitando e rafforzando negli autori la risoluzione di commetterlo,

---

[40] Ast, *Sentenze Corte d'Assise*, vol. n. 22, anno 1899, sentenza n. 14.
[41] Ast, *Sentenze Corte d'Assise*, vol. n. 22, anno 1899, sentenza n. 37.
[42] Ast, *Processo di Minervino*, cit., fascio 105, fascicolo II, foglio 107.
[43] Ast, *Processo di Minervino*, cit., fascio 104, fascicolo V, foglio 34.
[44] Ast, *Sentenze Corte d'Assise*, cit., sentenza n. 40.

escludendo che il suo concorso fosse stato necessario. La condanna del Giorgio addolorò i socialisti dell'intera provincia, che orchestrarono sui loro giornali una violenta campagna di stampa. Il settimanale bitontino *La Puglia del Popolo* [45] definì la condanna non « sanzione di vera giustizia, ma odiosa espressione di vendetta di classe ». Il *Sordello* [46] sostenne a sua volta : « Negare l'innocenza di Giorgio rifulsa abbagliante dal dibattimento e dalle difese demolitrici di tutte le accuse, è un enimma indefinibile che si può esplicare solo con una aberrazione della coscienza giuridica, obliterata dalle prevenzioni di anime poliziesche, nonchè dalle arti infernali, sotterranee di fazioni lividamente vendicatrici ». In verità, come abbiamo visto, le prove contro Giorgio lasciavano un largo margine di dubbio, ed è quindi comprensibile il risentimento dei socialisti, che vedevano in lui una vittima predestinata.

Gli altri processi (incendi e rapine ad edifici pubblici e privati) si svolsero tutti nel 1900 e si conclusero con condanne severe a carico degli imputati.

Dalla narrazione dei fatti e dal reconto dei processi appare chiaro il diverso svolgersi dei tumulti nella nostra provincia, almeno nei tre centri in cui essi furono più gravi. Questa diversità fu senz'altro dovuta al differente stato d'animo della popolazione delle tre città, le cui economie prevalenti erano diverse tra di loro.

A Bari tumultuarono soltanto le donne della città vecchia, la parte più povera quindi, coloro cioè che più di tutti, con i loro acquisti quotidiani, vedevano diminuire ogni giorno più il potere d'acquisto di quei pochi soldi che i loro mariti ricevevano come salario. Il tumulto, che diede la scintilla agli avvenimenti che si ebbero in seguito nella provincia, fu dunque un moto spontaneo, determinato dal malumore delle classi povere della città vecchia, che, data la loro miseria, si cibavano in prevalenza di pane e risentivano, quindi, del suo aumento. Se al disagio economico si aggiungono le condizioni ambientali di Bari vecchia, il quadro sarà completo. Il già citato settimanale *Spartaco* mise appunto in evidenza tutto ciò in un articolo [47], in cui è detto: « Chi à un po' di coscienza... può percorrere le vie o i meandri medievali, luridi ed indescrivibili della parte vecchia di Bari, per farsi un'idea della condizione morale ed economica di quegli abitatori; allora solo comprenderà come mai, senza preparazione di sorta, ma solo esasperati potevano insorgere ad un nonnulla... allora solo si convincerà che l'irruzione di quella plebaglia non si dovette a nessuna tattica popolare, ma ad una commozione pura e semplice della fame. Fu la fame, null'altro che la fame la cattiva consigliera della sommossa rabbiosa del 27 aprile ».

A Molfetta si notano alcune differenze: i tumultuanti non sono in prevalenza donne, come a Bari, ma braccianti, ed inoltre si assiste al comportamento ostile della folla contro i soldati, che sono pertanto costretti a sparare. Ai motivi di indole economica, che avevano caratteriz-

---

[45] « La Puglia del Popolo », 7 gennaio 1900.
[46] « Sordello », 7 gennaio 1900.
[47] « Spartaco », 8 maggio 1898.

zato i tumulti di Bari, si aggiungevano quindi i motivi sociali. I braccianti erano infatti l'unica classe cittadina che risentisse in misura notevole dello stato di crisi della nostra agricoltura, che perdurava ancora in parte, in seguito agli eventi del 1887. I salari di costoro erano superiori di poche centesimi a quelli dei loro colleghi della provincia, perchè, avendo i Molfettesi altre attività cui dedicarsi (pesca, commercio, industrie), il numero di coloro che si guadagnavano da vivere lavorando nei campi altrui non era elevato, specie se veniva paragonato a quello dei centri dell'interno. L'aumento lievissimo di questi salari non poteva certo dare ai braccianti molfettesi condizioni di vita superiori a quelle degli altri braccianti del Barese: era naturale quindi che anche essi, esasperati dalle crescenti difficoltà finanziarie, avessero pensato di ripetere i tumulti di Bari per rendere così evidente la loro situazione di disagio. Si spiegherebbe così anche l'ostilità verso i soldati, che agli occhi dei tumultuanti apparvero come i difensori dell'ordine costituito, di quell'ordine cioè che voleva dire per la moltitudine bassi salari, disagi continui e miseria permanente.

I tumulti minervinesi, come abbiamo visto, furono più tragici: esplosione irrefrenabile, ma di breve durata, come in tutte le *jacqueries*. I protagonisti di questi tumulti furono, infatti, per la stragrande maggioranza, contadini. Per capire il perchè di questa esplosione improvvisa, è necessario conoscere quali erano i rapporti che intercorrevano tra proprietari e contadini, classe quest'ultima predominante in Minervino, giacchè, come afferma Pasquale Villari [48], essi, su una popolazione di ventimila abitanti, raggiungevano la considerevole cifra di quindicimila unità. Secondo alcune deposizioni allegate ai processi minervinesi, i rapporti fra le due classi erano stati buoni fino alla venuta dell'on. Costa ed alla fondazione della locale sezione socialista, fatti avvenuti entrambi nel 1896. Successivamente si erano andati sempre più deteriorando, a causa della propaganda socialista che rendeva i contadini a poco a poco consapevoli dei propri diritti e li spingeva a chiedere un miglior trattamento e a non subire passivamente le prepotenze dei padroni. I quali, dal canto loro, irritati dall'insorgere di fermenti politici nella classe bracciantile, gratificavano di insulti sia i contadini che i socialisti, giudicati sobillatori dei primi.

Documento molto evidente di tale tensione è il diverso modo di interpretare la situazione dei contadini minervinesi da parte del settimanale tranese *Baiardo* e dello scritto del Panarelli. Il giornale [49], in un articolo conclusivo sui processi di Minervino, elencò le cause dei tumulti e fra queste mise in rilievo « le giornate di lavoro per i contadini, minime, arrivanti sino a 18 soldi e non superanti i 21 soldi, con cui bisognava vivere nei numerosi giorni festivi, nei giorni di intemperie, mentre gli operai di città, viventi sui contadini, rimanevano senza lavoro ».

---

[48] P. Villari, *Scritti sulla questione sociale in Italia*, Firenze, 1902, p. 150.
[49] « Baiardo », 16 dicembre 1900.

Non era certo dello stesso parere il Panarelli, che così descrisse i contadini del suo paese[50]: « La vita si manifesta per loro col grugnito del porco soddisfatto; non mangiano per vivere, ma vivono per mangiare: più che piatti si divorano truogoli ricolmi, un contadino, a dir poco, non si contenta di un chilogramma di gnocchi conditi col formaggio, col sugo del ragù, dopo aver fatto la sua colazione nelle prime ore del mattino... Durante la mietitura e la trebbia, ciascuno deve avere il suo pezzo di baccalà, di formaggio, due chilogrammi di pane, tre litri di vino, e poi la sera, la brava minestra di pasta e legumi con altro pane ed altro vino... Nel bisogno ti si mostrano umili, fedeli, affezionati; nei mesi delle grandi faccende di campagna ti voltano le spalle, ti maltrattano, ti rubano ».

Queste parole che manifestano non solo il pensiero di un singolo, ma quello dell'intera classe cui il Panarelli apparteneva, sono la prova più evidente dello stato di tensione esistente fra proprietari e contadini minervinesi. È facile a questo punto spiegarsi l'assalto alle case dei possidenti con i conseguenti incendi e saccheggi ed insieme l'assassinio del mugnaio Barletta e del dottor Brandi. Se il linciaggio di quest'ultimo può essere considerato come la naturale reazione di una folla esasperata dall'improvvisa uccisione di un suo componente, quello del Barletta, invece, appare come la realizzazione di ciò che era sempre stata una pura velleità: far pagare al Barletta le sue angherie. Si spiegherebbe così il rifiuto del denaro lanciato dal Barletta e le grida: « Non vogliamo il tuo denaro, vogliamo il tuo sangue », o qualcosa di simile. Appare insomma a questo punto nella folla la fredda determinazione di uccidere, che, covata da tempo, trovava ora il modo di realizzarsi. Se le due uccisioni furono determinate dal desiderio di vendicarsi, vendette causate da motivi diversi, il successivo attacco incruento alle case dei possidenti va visto come un tentativo di reazione all'ordine costituito, che significava, ai loro occhi, disagio sempre crescente per i poveri ed agiatezza, anch'essa sempre crescente, per i ricchi. Si determinò così nei tumultuanti il desiderio di distruggere i segni esteriori di questa agiatezza, ottenuta, sostenevano, sfruttando il loro lavoro.

Concludendo, per Bari, Molfetta e Minervino i tumulti ebbero bensì una stessa origine, il rincaro del pane, ma un diverso svolgimento per le particolari situazioni locali, che influirono poi anche sui relativi processi che ne seguirono.

A Bari, a Molfetta, nelle altre città del Barese in cui avvennero tumulti, si cercò con serenità d'animo di giungere all'accertamento delle responsabilità. A Minervino, invece, il clima di caccia al socialista turbò lo svolgersi dell'istruttoria e forse anche dei processi, se bisogna tener fede alle parole del citato *Baiardo*[51], che scrisse fra l'altro: « Verdetti inumani si strapparono alle coscienze dei giudici popolari, ricorrendo al dietroscena losco di influenze, raccomandazioni; si scagliarono fulmini,

---

[50] A. Panarelli, *op. cit.*, pp. 25 e 27.
[51] « Baiardo », 1° gennaio 1901.

intimidazioni e minacce contro l'onesto testimone di accusa o di difesa, che deponeva una circostanza favorevole agli imputati». Non è facile dire quanta verità possa esserci in queste accuse; comunque non bisogna dimenticare la condanna di Carmine Giorgio, la cui colpevolezza nell'uccisione del Barletta non sembra sufficientemente provata.

CESARE TORTORA

LA COPIA FORTUNATIANA DEL CODICE DIPLOMATICO MATERANO

Nel marzo del 1920, dopo il lavoro dei trascrittori che risultò piuttosto faticoso, Giustino Fortunato entrava finalmente in possesso della copia del *Codex Diplomaticus Matharanensis*: ne dava notizia, tre mesi dopo, allo studioso materano Domenico Ridola, dichiarandosi lieto di poter così contribuire ad un'opera « riguardante la città storica più importante » della Basilicata [1].

Purtroppo il Codice non era ancora pronto per la pubblicazione, e le vicende successive ne impedirono la messa a punto e la stampa. Il manoscritto fu conservato nella biblioteca della Società di storia patria per le province napoletane, dai cui scaffali l'ha ora prelevato Tommaso Pedio, in attesa di pubblicarne almeno l'Indice, mentre da tempo ormai Mario Del Treppo attende allo studio dell'intero documento.

---

[1] Così Giustino Fortunato scriveva al Ridola, in due lettere che, già pubblicate da me nell'« Archivio Storico per la Calabria e la Lucania » (a. XXXIII, 1964), qui riporto:

« *Napoli, 1° luglio 920*

Mio carissimo Domenico, grazie della tua lettera del 29. E assai mi gode l'animo di dirti che fin dal 10 marzo io ho presso di me il Codex diplomaticus Matharanensis, *che fin d'allora ho pagato ai due trascrittori con L. 4,600, le quali, aggiunte alle L. 1,200 che, come ti dissi, stoltamente pagai ai primi inettissimi trascrittori, formano la bella cifra di L. 7,800* (sic), *che godo aver potuto erogare per un'opera riguardante la città storica più importante della provincia. Occorrono ancora alcune copie dell'indice alfabetico. Da ultimo, un brevissimo mio proemio. E qui sorge la questione: come, quando e dove pubblicarlo? Mah! La decisione al nuovo anno. Fraternamente ti abbraccio tuo G. Fortunato* ».

« *Napoli, 10 luglio,*

*Caro Domenico, Croce nulla può e nulla dee: l'*Archivio Storico Napoletano *non pubblica Codici Diplomatici; starebbe fresco! E « il mio » codice non ha il documento di cui mi mandi copia, e non dee accattarne fuor delle fonti da cui è nato. Mi occorre, del resto, ancora un po' di mesi. Al nuovo anno, ripeto, la « trovata » per pubblicarlo. L'importante è, che il Codice esista! Tuo G. Fortunato* ».

Una delle caratteristiche del Codice materano è quella di raccogliere un gran numero di documenti per un arco di tempo assai ampio, di oltre 700 anni, e cioè dal 1082 al 1794. Abbiamo, dunque, per una medesima zona, la possibilità di seguire, attraverso la lettura di documenti per quanto possibile omogenei, fenomeni storici di un certo rilievo, la cui conoscenza può assumere un'importanza piuttosto rilevante per lo studio della società meridionale durante l'età medievale e moderna.

Ci limiteremo, ora, ad indicare alcuni di tali fenomeni, non consentendoci la natura della presente nota un approfondimento della materia, che potrà costituire un punto obbligato in un eventuale futuro impegno.

È noto che la campagna meridionale, almeno sino al sec. X, sottostette ad un grave processo involutivo, e che successivamente, con i Normanni, la composizione della popolazione restò ancora giuridicamente e socialmente quasi del tutto indifferenziata: generalmente si perpetuarono allora i fenomeni del precedente immobilismo, con conseguenze anche piuttosto estese, se si pensa — ad esempio — che ancora durante il sec. XI, come è stato recentemente ribadito, « solo una minoranza dei centri abitati meridionali appare dotata di un'amministrazione autonoma e regolarmente riconosciuta » [2].

I protagonisti delle vicende economiche della campagna meridionale erano allora i baroni e i principi, i grandi monasteri e i maggiori dignitari ecclesiastici o civili. Da questo punto di vista, il primo gruppo di pergamene materane del nostro documento e cioè quelle che interessano appunto i secoli XI e XII, riferendo ad esempio sui rapporti intercorsi tra il monastero benedettino di Montescaglioso e le autorità feudali, sembrano rispecchiare a sufficienza il fenomeno sopra descritto, caratterizzato dalla totale assenza di operatori economici integrati al « populus ».

In effetti, la preponderanza di forze allogene fu pressochè totale anche nel periodo successivo, quando pure, per le note vicende storiche generali, comparvero in maggior numero, accanto ai gruppi economici tradizionali, i funzionari del governo centrale; e ciò sembra ben tradire, a livello di periferia, il riflesso del differente indirizzo politico instaurato nell'epoca fredericiana in tutto il Mezzogiorno.

Tuttavia venivano allora a crearsi le basi per una successiva ed importante trasformazione della popolazione meridionale: alla servitù della gleba subentrarono gradualmente i « villani », dotati di una capacità imprenditoriale di un certo rilievo, anche se episodica e sempre relativa. Si è parlato comunque di una effettiva « emancipazione personale » delle popolazioni rurali, che, se da una parte provocava una spinta dal basso verso il riconoscimento di una certa autonomia degli ordinamenti locali [3], dall'altra era in rapporto con il graduale comporsi di piccole o meno piccole posizioni patrimoniali all'interno della popolazione anche periferica.

---

[2] G. Galasso, *Il comune medioevale nel Mezzogiorno d'Italia*, relazione al Convegno sul Comune nel M. d'It., Salerno, settembre 1966, ora in « Clio », III, 1967, fasc. 1, p. 10.

[3] Cfr. G. Galasso, *op. cit.*, p. 18.

La storia di Matera, tra gli inizi del sec. XIV e la metà del sec. XV, sembra esemplare a riguardo, perchè allora anche in questa città vennero a crearsi le premesse per la formazione di un ceto locale piuttosto differenziato dalla restante popolazione contadina: si trattò, come il nostro codice serve a documentare, o di sacerdoti che agivano in proprio — e di questa categoria può essere un esempio il prete Petraceo che nel 1346 acquistava terre dai rappresentanti del vecchio ceto dominante — oppure di solidi gruppi familiari, quali i De Semana — i cui membri furono attori di numerose operazioni economiche almeno dal 1328 al 1364 — o i De Scalzonibus, di posteriore e più lunga presenza. Questo nuovo gruppo, quasi alle soglie dell'età moderna, imponeva la propria partecipazione ben definita nella società cittadina, accanto ai numerosi notai e giudici ormai assimilati all'ambiente locale.

Ma non è da attribuire a tale fenomeno, che pure ha la sua peculiarità, un valore eccessivo: questo debutto di gruppi imprenditoriali locali non potette approdare all'enucleazione di una autentica classe dirigente, perchè mancavano in periferia strutture politiche ed organizzative in grado di garantire un effettivo e duraturo peso sociale a chi se ne servisse. Bisognò aspettare la seconda metà del sec. XV perchè il nativo ceto imprenditoriale riuscisse ad arroccarsi definitivamente su posizioni egemoniche, rimanendo al vertice del potere locale per alcuni secoli, cioè almeno per tutta l'età moderna.

Lo strumento, che chiameremo politico, attraverso cui fu possibile la promozione a ceto dirigente dello sparuto gruppo inizialmente differenziatosi all'interno della società materana fu indubbiamente — qui come altrove — il Comune, cioè l'organismo autarchico che, fornito allora di un buon numero di riconoscimenti da parte del potere centrale, si inserì efficacemente tra monarchia, feudo e chiesa, contribuendo notevolmente alla formazione di prospere situazioni patrimoniali in non poche famiglie e consentendo, alle popolazioni periferiche, di svolgere un ruolo nuovo all'interno del Regno prima e del Viceregno dopo.

Non è il caso di attardarsi sull'analisi del rilancio, sia pure effimero, che i cosiddetti *iura civitatis*, cioè i diritti e gli statuti delle Università meridionali, registrarono negli ultimi decenni del sec. XV: proprio recentemente è stato ribadito che « la seconda metà del '400... aveva rappresentato uno dei momenti migliori per le università meridionali, animate soprattutto da un processo di articolazione, di promozione e di differenziazione sociale, che sarà ben visibile in tutti i suoi aspetti e le sue componenti... ancora nel pieno '500 »[4]. Per quel che ci riguarda, gioverà piuttosto notare come proprio in questo periodo l'Università di Matera si avvantaggiò di grazie e privilegi, nuovi o riconfermati, che irrobustivano la sua struttura, e venne rinforzando la propria autonomia attraverso alcuni atti particolari, che culminarono poi nella riforma

---

[4] R. Moscati, *Le Università meridionali nel viceregno spagnolo*, rel. al Convegno cit., in « Clio », cit., p. 28.

degli organi elettivi : durante la seconda metà del sec. XV gli interventi sovrani documentati dal Codice Materano hanno un esplicito significato a riguardo, perchè indicano che proprio allora l'Università materana riuscì a porre in atto un sistema organizzativo più o meno efficiente, e comunque idoneo agli scopi di crescita e di difesa perseguiti dalla popolazione.

Il ceto imprenditoriale locale, gravitante attorno ad alcune grandi famiglie, potenziò la propria funzione di guida all'interno della società cittadina, anche attraverso il lungo e spesso contrastato alternarsi alla direzione dell'Università: è significativa, al riguardo, la frequenza con cui, nel Codice Materano, ritorna il nome di famiglie quali Agata, Alemo, Cataldo, De Angelis, Del Duce, Del Giudice, Enselmi, Ferrau, Gattini, Jacuzzi, Malvinni, Noia, Paolicello, Ricchizio, Sanità, Santoro, Sinerchia, Ulmo, Verricelli, Venusio, ed altre, che sono ben note, agli studiosi di storia locale, tra le protagoniste delle vicende economiche materane per tutta l'età moderna.

È ovvio che questo gruppo dirigente fu quello che poi avrebbe condotto la lotta contro il feudatario, il conte Tramontano, e che, successivamente, si sarebbe accomodato con gli Orsini, quando questi, acquistando il feudo di Matera, ne godettero con spirito ben diverso da quello del borghese conte Gian Carlo.

Della presenza del conte Tramontano a Matera, l'Indice qui pubblicato ci offre alcune notizie che ne confermano la personalità: del 1503 è la cessione da lui operata a favore di un calabrese di alcuni beni confiscati ad un materano « ribelle e nemico di esso conte »; del 1518 è invece la notizia del « perdono » concesso ad un materano dai parenti del conte, ucciso in città — come è noto — tre anni prima [5].

Soffocato nel sangue il potere baronale nel 1515, la città fu soggetta in seguito agli Orsini, i quali, a differenza del Tramontano, non posero il loro dominio sul piano di concorrenza economica ed imprenditoriale nei riguardi dei nativi; anzi, quasi sempre assenti dalla città, si rivolsero ai magnati materani per la tutela dei propri interessi, facendosi da essi rappresentare di fronte alla popolazione.

Le poche famiglie entrate così nelle grazie del barone si giovarono oltremodo di tale nuova funzione; il loro prestigio e la loro ascesa si rinsaldò ulteriormente, tanto da non subire se non leggere incrinature durante il grave disagio che di lì a poco, espressione di una crisi ben più vasta, colpì la città. Tra la fine del sec. XVI e la metà del sec. XVII Matera, ritornata in Regio Demanio con grande soddisfazione e con più grande sacrificio finanziario, vide notevolmente languire la propria economia mai del tutto florida, e lo stesso andamento della popolazione subì profonde modificazioni; per il resto, il particolare regime fiscale colpiva inesorabilmente i beni di consumo, proteggendo la proprietà, soprattutto quella ecclesiastica, che era coperta, come è noto, da immunità varie.

---

[5] Per la nota vicenda materana del conte Tramontano, cfr. il mio *Sassi e secoli* (Matera, 1966), alla cui bibliografia si rimanda.

È forse riportabile a tale situazione la causa di un fenomeno che, leggendo i documenti del Codice Materano, ci è stato dato di rilevare anche altrove [6], e cioè quello della rinnovata solidità degli enti ecclesiastici, che, soprattutto nel sec. XVII, emersero ai primissimi posti nella vita economica locale: a titolo di esempio, si osserverà che nella prima metà del Seicento, su circa 400 pergamene, 150 interessano operazioni economiche (vendite, acquisti, contrazioni di censi ecc.) di chiese, cappelle, conventi, tra cui spiccano i monasteri dell'Annunziata e di S. Lucia, ed il Capitolo della Cattedrale, con l'annessa Cappella di S. Maria della Bruna.

La chiesa materana appariva dunque come una delle strutture portanti dell'economia locale, se non addirittura, in assenza del barone e con la incipiente crisi del patrimonio universale, l'unica e la più importante per la città. La storia successiva e lo stesso sviluppo urbanistico di Matera furono fortemente influenzati dalla presenza di questo ricco clero, attorno a cui gravitò a lungo la vita sociale della città.

Possiamo pertanto concludere che l'interesse del Codice materano risiede soprattutto nel fatto che esso costituisce una raccolta di notizie di natura economica e sociale, riguardanti Matera e una parte del territorio circostante, per un periodo di tempo piuttosto lungo ed abbastanza significativo Si tratta per lo più di documenti che riguardano atti dei privati cittadini, degli enti ecclesiastici e dell'Università.

Il folto gruppo di documenti aventi per oggetto contratti tra privati ci fornisce qualche buon elemento indispensabile alla ricostruzione della vita sociale, ora statica ed ora in trasformazione, della città; le numerose notizie sugli enti ecclesiastici possono contribuire validamente a localizzare nel tempo la particolare prosperità di alcuni di essi, a precisarne la funzione economica ed a chiarire le caratteristiche dei rapporti e dei legami venutisi a stabilire tra chiesa e popolazione; infine, un sufficiente numero di documenti riguarda la vita e l'organizzazione dell'Università. Tra questi ultimi, soprattutto interessanti appaiono le notizie che consentono di seguire il rafforzamento delle prerogative amministrative e del patrimonio universale, sino al successivo e graduale decomporsi di quasi tutte le funzioni prima assegnate ad un ente di tal fatta. Se infatti, come abbiamo già visto, nella seconda metà del Quattrocento l'Università riuscì a darsi un'organizzazione compiuta, nel secolo successivo, dopo il ricorso a numerose cessioni delle proprie entrate per far fronte ad impegni assai urgenti, essa si avviò verso una situazione di relativa crescita, che le consentì di riscattare molte delle entrate cedute e di accrescere il proprio patrimonio; ma già, sotto l'incalzare delle lotte tra i gruppi familiari che si contendevano il monopolio del potere locale,

---

[6] Cfr. la mia nota cit. *Due lettere di G. F. a D. R.*, in ASCL cit..

iniziava, alla fine del Cinquecento, una lenta ed inarrestabile opera di dissolvimento delle sostanze comuni; si ricorse persino, nel 1614, ad armi religiose contro chi si appropriava dei beni dell'Università; e tale notizia, opportunamente valutata, può essere considerata — oltre che un segno dei rapporti di reciproco sostegno allora ancora esistenti tra società civile e società religiosa[7] — un aspetto della generale crisi dello Stato, dal momento che si ponevano in essere interventi che, oltre tutto, solo in parte traevano efficacia dal rilancio allora effettuato delle strutture religiose.

A Matera città regia, dunque, la vita economica gravitò essenzialmente su tre perni: chiesa, Università, grandi famiglie locali. Fino a quando questi tre elementi vissero in integrazione tra loro e con l'intera popolazione, la città riuscì a trarre sostanziali benefici, espungendo e limitando il potere baronale, estendendo il suo nucleo abitato, esprimendo una classe dirigente a suo modo vivace; ma ben presto il clero veniva interessato alla difesa quasi esclusiva dei propri privilegi e della propria ricchezza, chiudendosi alle ansie della restante popolazione, mentre l'atteggiamento concorrenziale assunto da distinti gruppi familiari coinvolgeva tutta la popolazione in lunghi e non sempre pacifici contrasti; l'Università, stretta da queste opposte forze, ne subì l'iniziativa. La città intera decadde, e dovè attendersi la fine del sec. XVII e la fioritura del sec. XVIII per assistere ad un movimento di ripresa, che è senza dubbio da porre in rapporto, prima, con l'elevazione di Matera a capoluogo della Basilicata (1663) e, dopo, con la causa più generale della restituzione del Regno ad opera dei Borboni.

RAFFAELE GIURA LONGO

GIOVANNI COLELLA

UN SOCIALISTA DI ALTRI TEMPI

Una delle figure più caratteristiche, più popolari e incontestabilmente più nobili della Bari di ieri era il professore Giovanni Colella, e noi ricordiamo con particolare sentimento quest'uomo mite, buono, e intanto dotto ed operosissimo, docente tra i più stimati del Ginnasio-Liceo, nel centenario della sua nascita, nella cui ricorrenza il Consiglio Comunale barese e l'Università Popolare hanno reso, nei mesi scorsi, giusto omaggio alla sua memoria. Egli non avrebbe mai pensato, nella sua infinita modestia, che qualcuno parlasse di lui un secolo dopo che vide la luce nella sua Bitetto; ma l'omaggio è tanto più dovuto in quanto Giovanni Colella rifuggiva in senso assoluto da ogni senso di vanagloria.

Ci pare, nello scrivere, di risentire quella sua vocetta sottile, e di rivedere il consueto gesto col quale, nel calore delle discussioni, si portava con agile mano gli occhiali a stanghetta nel mezzo della fronte, guardandoci con quei suoi chiari occhi di miope, così espressivi e di solito così sorridenti. Eppure, nella sua mitezza, egli non transigeva quando si trattava delle sue idee, ma le difendeva ad oltranza, senza enfasi, senza retorica, ma con limpida semplicità di eloquio, che era il suo segreto quando parlava nei pubblici consessi o nelle conferenze su problemi di cultura, di storia, di politica, da lui tenute in tutta la Puglia, o alle folle sulle piazze gremite. Sapeva esporre e sapeva persuadere: ecco tutto.

Era un socialista della prima ora e alla prima maniera, cioè del tempo quando c'erano ancora tanta fede nell'avvenire e tanto amore nei cuori; quando i giovani — all'indomani del Risorgimento — erano come assetati di novità nel campo sociale quasi inesplorato e sognavano ad occhi aperti, al ritmo del notissimo verso carducciano « *Ah non per questo — dal fatal di Quarto lido — il naviglio dei Mille salpò...* ». V'era ancora del romanticismo, senza dubbio; ma quel naviglio dei Mille preludente a un'Italia rigenerata non solo politicamente ma socialmente, senza di che (son parole di Mazzini) « si violava il disegno di Dio », conquideva e assillava le anime. Si diveniva socialisti anche per realizzare o integrare le idee e i programmi dell'età risorgimentale, e il più delle volte senza aver letto Marx.

Per Giovanni Colella il caso fu un po' diverso. Era divenuto socialista sotto la suggestione di Amilcare Cipriani, che aveva partecipato attivamente, nel 1870-71, alla Comune parigina, di Andrea Costa,

cui si strinse di devota amicizia, e di alcuni stranieri, tutti da lui conosciuti durante un viaggio che ebbe influenza forse decisiva sulla sua vita; quello del 1889 a Parigi, ove si era recato per visitare l'Esposizione Universale con cui la Francia celebrava il centenario della grande Rivoluzione. D'allora in poi egli fu sempre socialista.

Si laureò a Firenze nel 1890, con una tesi che merita di essere citata, su « L'arte della seta in Firenze nei secoli XIII e XIV », in cui si studiavano le vecchie forme associative e le fasi della vera e propria lotta di classe combattuta in uno dei più espressivi periodi storici della città di Dante. Relatore per la laurea fu un insigne Maestro: Pasquale Villari. Il Colella però decise di darsi all'insegnamento nelle scuole medie e non alla carriera universitaria, cui voleva avviarlo Gerolamo Vitelli, che lo aveva scelto a suo assistente.

Contribuire con l'opera e con l'esempio all'educazione degli adolescenti e, ad un tempo, al movimento operaio che allora nasceva: ecco le sue mete ideali, innanzi a cui le possibili sodisfazioni morali nel campo universitario passavano in seconda linea. Peregrinò dal Ginnasio-Liceo di Nitotera in Calabria a quello « Machiavelli » di Lucca e al « Davanzati » di Trani, fino a quando fu destinato a quello di Bari ove insegnò per un intero quarantennio.

Nel 1901 divenne segretario della Federazione socialista di Terra di Bari, e per dodici anni — che furon quelli dei cosiddetti « eccidi proletari », che tenevano agitate le masse, delle rivolte contadine contro i « casotti » del dazio consumo e delle prime rivendicazioni salariali — tenne con grandissimo rendimento questa carica in apparenza modesta, ma di sostanziale rilievo in un periodo così movimentato. Si tenga conto che segretario della Camera del lavoro di Bari era, tra il 1901 e il 1904, l'on. Nicola Barbato, perseguitato e carcerato ai tempi dei Fasci Siciliani e successore di Imbriani nel collegio di Corato-Trani. E si pensi al lavoro che entrambi, Barbato e Colella, svolsero in un ambiente proletario come quello nostro di allora, cioè in gran parte primitivo, per raffrenare gl'impeti delle masse e per educarle alla lotta, senza mai fanatizzarle o fomentarle. Fatica da tenere nella debita considerazione.

La domenica, unica giornata della settimana in cui al Colella sarebbe stato possibile riposarsi, era invece da lui dedicata alla visita alle sezioni, il più delle volte giustissimamente insofferenti contro i salari di fame (vergogna del tempo, denunziata alla Camera, con significativa concordia su quel punto, dal ministro dell'interno ch'era Giolitti, e dal capo dell'opposizione ch'era Sonnino, oltrechè, si capisce, dall'estrema sinistra), oppure per conferenze culturali in provincia. Partiva da Bari, anche nel crudo inverno, prima dell'alba con i trenini di allora, privi di riscaldamento, e giungeva nei paesi intirizzito dal freddo; ma tuttavia parlava per un'ora, all'occorrenza per due, sempre con pacatezza e chiarezza.

Non basta. « Faceva » in buona parte lui il settimanale del partito, naturalmente battagliero e intanto scritto bene e con lucido stile, cioè « *La Ragione* » e, dopo, « *La Conquista* », e contemporaneamente dava quotidiano contributo all'Università Popolare, fatta allora sorgere, sull'esempio di quella di Milano, da Saverio Lasorsa e da lui, e in cui non



Il prof. Giovanni Colella

si contavano le sue conferenze, attentamente seguite da un pubblico fedele.

Nel 1912, al tempo della guerra libica, venne a Bari, per tastare il polso al Mezzogiorno alla vigilia del suffragio allargato giolittiano, un ardente socialista rivoluzionario, che stava per prendere *l'Avanti!* nelle sue mani e che, con la veemenza della sua parola, aveva già messo in minoranza, al congresso di Reggio Emilia, uomini come Bissolati e Bonomi. Era Benito Mussolini, che a Bari voleva far capo — così almeno si disse —, alla bella e diffusa rivista *Humanitas*, cui il duttile ingegno e l'apostolato civile di Piero Delfino Pesce conferivano un prestigio che senza esagerazioni poteva dirsi nazionale. Ma Pesce era, come si sa, un mazziniano intransigentissimo, col quale era quindi del tutto inutile tentare accostamenti, anche perchè allora era molto aspro l'attrito tra repubblicani e socialisti e un'aggressione contro Mussolini in Romagna era stata appunto attribuita ai repubblicani. Toccò quindi al socialista avv. Vito Lefemine di rimanere sempre vicino a Mussolini durante la sua visita a Bari e provincia, e ad accompagnarlo, il 26 e 27 settembre,

a Gioia del Colle e ad Andria, ove il futuro duce tenne due comizi in piazza. Egli trascorse una notte a Bari, in casa di Giovanni Colella, che lo ricordava quando, in maniche di camicia per il caldo, sedeva con lui al suo frugale desco. E si può ben imaginare il rude contrasto tra la flemmatica pacatezza del Colella e gli impeti incontenibili di Mussolini. Il quale scrisse su questo suo viaggio un articolo nell'*Avanti* intitolato « *Nella Puglia rossa* », con cui, come scrive il suo biografo De Felice, tentò gettare un ponte tra sè e quell'enorme deposito di energie rivoluzionarie che era la Puglia di allora, specie con alcuni degli esponenti democratici meridionali più avanzati, come il Salvemini.

L'anno seguente Bari celebrò il centenario del borgo nuovo, con una mostra storica di cimeli e documenti nei locali del teatro Margherita che destò generale ammirazione e che fu sapientemente organizzata da Monsignor Nitti, da Giovanni Colella, da Saverio Lasorsa e da Giuseppe Maselli-Campagna, ai quali il Comune conferì medaglie d'oro di civica benemerenza.

Nel '14 scoppiarono i moti della « settimana rossa » e il Colella, in linea con i suoi amici, fu arrestato a Bari e rinchiuso in una celletta del Castello. Fu anche sospeso dall'insegnamento, da cui egli traeva i soli mezzi per vivere, e occorse del tempo perchè potesse riprenderlo. Ma eravamo ormai alla svolta decisiva, cioè alla crisi sconvolgitrice e al rovesciamento di posizioni storiche che sembravano incrollabili. Stava, insomma, per sommergersi un mondo di speranze, che talvolta erano soltanto illusioni; e la ricchissima e potentissima Europa, signora del mondo, stava per suicidarsi.

Per l'Italia si pose il problema del compimento della sua unità nazionale, secondo l'eredità spirituale lasciataci dal Risorgimento, e allora si assistette a un fenomeno singolarissimo. La casta parlamentare dirigente dello Stato si divise in due vere e proprie fazioni, interventisti e neutralisti, onde, come si sa, entrammo nell'immane conflitto in un'atmosfera di guerra civile. Invece parte dei socialisti e tutti i repubblicani diedero un esempio di vera superiorità morale e opinarono che si dovesse rinunciare ad ogni pregiudiziale ideologia pur di raggiungere i confini naturali della Nazione e di realizzare subito dopo, con coraggiosa larghezza di criteri corrispondente ai tempi nuovi, il programma di ordine sociale che nel 1861 era stato sacrificato con amarissimo disinganno delle classi popolari. Poi, in seguito, vedemmo condannare e deridere la concezione della « guerra rivoluzionaria ». Ma la verità è che nel 1915 uomini come Battisti, Bissolati, Salvemini, Labriola, Ciccotti e tanti altri intesero la guerra come tale. In Provincia di Bari Giovanni Colella, Rocco Giuliani, Antonio Lucarelli, Peppino De Falco, Vito Lefemine, Saverio Papalia, Giovanni Laricchia, Giustino Sorgente, Pietro Campione, Giacinto Francia, Guglielmo Schiralli si schierarono appunto per la « guerra rivoluzionaria » e furono in quegli anni patrioti intemerati e sempre coerenti socialisti. Rocco Giuliani meritò al fronte tre medaglie d'argento e fu promosso sul campo.

Il Colella perseverò nella sua attività di conferenziere, e ricordiamo il successo avuto dalla conferenza da lui tenuta nella sala consiliare del Comune di Bari per il centenario di Shakespeare: tutta Bari era lì, pre-

sente e plaudente, e il « *Corriere delle Puglie* » volle l'indomani pubblicare, caso eccezionale, l'intero testo della conferenza stessa.

Al Consiglio Provinciale e poi a quello Comunale di Bari egli, assiduo ai lavori, svolse serena opera di critica e di stimolo, e fu a lato del Salvemini per realizzare a Bari la Stazione agraria sperimentale, con lo stesso statuto già esperimentato a Firenze sotto la guida di Leopoldo Franchetti. La Stazione sorse e il Colella ne fu, per anni, attivissimo vicepresidente.

Ma la sua vecchiaia fu contristata dalla morte, nella seconda guerra mondiale, di suo figlio Francesco, valoroso capitano di corvetta e comandante in seconda del cacciatorpediniere « Impavido » che, dopo strenua difesa opposta ai tedeschi, fu da loro fatto prigioniero e rinchiuso in campo di concentramento quando, all'armistizio, occuparono l'isola d'Elba, e che fu poi fucilato dagli jugoslavi il 10 maggio '45 a Pola, nel momento stesso in cui veniva abbassata la bandiera italiana.

Giornalista e scrittore, Giovanni Colella collaborò attivamente alla rivista « *Humanitas* », in cui abbozzò la storia, nientemeno, della questione meridionale, come era stata posta e come era stata intesa, e talvolta male intesa, dall'Unità in poi. In un'altra rivista barese, oggi del tutto dimenticata, la « *Rivista del Sud* » — diretta da due studiosi che meritano d'esser citati, Gennaro Venisti, ch'era buon meridionalista e uno dei principi del foro barese, e Luigi Loizzi, attento indagatore della nostra vita economica — cominciò a pubblicare una serie d'interessanti articoli sulla storia dell'Acquedotto Pugliese, poi interrotta e non più completata.

Ma l'opera che più lo raccomanda alla riverenza dei suoi corregionali è il grosso volume, pubblicato dalla Società di Storia Patria per la Puglia, su un tema che faceva davvero tremare le vene e i polsi agli studiosi di storia nostra, cioè « *Toponomastica pugliese* ». Si tratta di materia intricatissima e di ricerche oltremodo difficili: cioè di spiegare il come e il perchè una città, un paese, un paesello, una contrada abbiano il nome che portano. Il Colella, curvo sulle vecchie carte, sui documenti di archivio, su infinite pubblicazioni storiche, lavorò per anni ed anni in silenzio, e talvolta dovette forse dubitare di se stesso, perchè non era possibile, per molti nomi, pervenire a conclusioni definitive. Fu davvero un lavoro improbo, ma nessuno può negare che il contributo da lui dato a questo ramo di studi fu di grande rilevanza. Naturalmente le critiche erano inevitabili, e infatti vennero: egli anzi se le attendeva, e peraltro dichiarava lealmente che su taluni punti si augurava, lui per primo, revisioni chiarificatrici. Certo è però che questo volume è oggi conteso sul mercato dell'antiquariato librario, e che esso viene citato anche da autori di superiore competenza in materia come, p. es. Gerardo Rohlfs.

Per tutte queste ragioni, la Società di Storia Patria per la Puglia ricorda con riverente affetto, in questo suo « *Archivio* », il centenario della nascita di Giovanni Colella, figura adamantina e preclaro studioso.

MICHELE VITERBO

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

P. Bonaventura Popolizio F.M.C., *La Grottella, santuario mariano del Salento*, Bari, Stab. d'Arti Grafiche Gius. Laterza e Figli, 1958.

Debbo ad un religioso conventuale, studioso amantissimo delle glorie pugliesi dell'Ordine suo, P. Bonaventura Popolizio, la migliore conoscenza d'uno dei più romiti luoghi francescani del mio materno Salento, che un recente pellegrinaggio m'ha disvelato nella quiete silente della sua alta spiritualità.

La Grottella è il titolo con cui le genti salentine, a memoria dello speco in cui fu rinvenuta un'immagine della Vergine, onorano la Madre di Dio, ed è pure il nome di un chiostro in malinconica rovina e di una bianca chiesina che, dalla piana verde oltre le porte di Copertino, staglia nel cielo la trottola policroma della sua cupola bassa e le cuspidi dei campaniletti a vela.

Alla fondazione della cappella suburbana, che, in tempi andati, fu il nucleo della vita religiosa del diruto casale di Cigliano, diè luogo, a mezzo del Cinquecento, il ritrovamento, avvenuto in circostanze che richiamano alla mente l'apparizione garganica dell'Arcangelo, di un affresco della Vergine col Divin Figlio.

Divenuti ben presto il dipinto ed il luogo rispettivamente oggetto di viva devozione e meta frequente di folti pellegrinaggi, il dotto vescovo neritino Cesare Bovio (1577-1583) costruì di pianta l'attuale chiesa, aggiungendovi « un comodo, et opportuno Palazzo per divertimento e soggiorno de' Vescovi suoi successori ».

L'iniziativa del Bovio tosto ripetuta, anche quanto alla costruzione della villa episcopale, dal suo immediato successore, Fabio Fornari (1583-1596), per la cappella di S. Maria delle Grazie presso Galàtone, la mancanza di una stabile officiatura della chiesa di Cigliano, l'immemore sentimento umano fecero diradare i pellegrinaggi e scadere la devozione della Vergine dal titolo petroso, tanto che non alla chiesa mariana fuori Copertino ma all'altra di Galàtone si volse, nella sua puerizia, per ottenere la grazia della guarigione, sin quegli che la Vergine della Grottella avrebbe chiamato poi madre sua dolce e venerato, con mistico slancio, quale speciale sua protettrice.

S. Giuseppe Desa è, infatti, l'altro termine di santità di che suona l'aula fresca e odorosa di preghiere della Grottella. Davvero « da quella religiosa pace un Nume parla » e inonda il cuore di raccolta umiltà e di profonda tenerezza e veste l'aria di silente beatitudine e di fervida carità.

Nè alla chiesa soltanto sono riservati i sensi dell'ineffabile presenza del santo, chè alla fabbrica claustrale, in cui erasi andata trasformando la residenza di campagna dei presuli neritini, S. Giuseppe portò pietre e calce, e quel luogo egli dilesse con filiale affezione tutta la vita perchè colà affondavano le radici della sua vocazione spirituale e laggiù egli aveva attinto, nella preghiera alla Vergine, il conforto alle sue pene e mosso i primi passi sulla via della religione e della santità.

Oltre che affidata all'intima spiritualità del nostro cuore, la fede, allietata dal sorriso dell'arte, brilla nella pura luce beata della Grottella con fascino armonioso.

Qui infatti, lo storico dell'arte fa la prima, documentata conoscenza con un abile maestro del Barocco leccese, Giuseppe Longo, che, il 1691, scolpì in forme cinesche l'altare e la statua di S. Giuseppe Sposo e, come ritiene il P. Bonaventura, fu autore ancora di altri altari della stessa chiesa. E di altre gioiose scoperte non sarà avara al nostro studioso la chiesa della Grottella. Egli ritroverà nel delicato dipinto figurante il Santo di Padova il segno inconfondibile del lirismo pittorico di un grande quanto ignorato artista salentino del primo Seicento, Giovan Domenico Catalano, e nella bronzea campana dai liquidi tocchi il magistero dell'arte di un famoso flatore di saere squille e di cannoni fiorito nel Cinquecento, Lupo Patitari, figlio anch'egli, come il Catalano, alla bianca Gallipoli.

Altri nomi ed altre memorie dedica, nel ricordo delle vicende remote e nuove del tempio e del convento, il dotto frate, ed è storia domestica di vita spirituale benedetta nel nome della Vergine e del Santo dei voli che attende, nella speranza del risorto cenobio, nuovi generosi frutti di apostolato e di santità.

MICHELE PAONE

GIACOMO DEVOTO, *Gli antichi italici*, terza edizione riveduta, Firenze, Vallecchi, 1967, pp. 312, L. 5.000.

A metà del XV secolo vengono rinvenute a Gubbio alcune tavole in bronzo che destano curiosità ed interesse. La loro scrittura è indecifrabile e, soltanto dopo circa due secoli, essa viene finalmente interpretata da Gabriele Gabrieli. Pubblicato ad Augusta nel 1613 la loro trascrizione segna l'inizio di nuovi studi e di nuove ricereche.

Il *Cippo abellana*, rinvenuto nell'agro di Nola a metà del Settecento, il rinvenimento delle *Tavole bantine* a Montrone, in agro di Oppido Lucano e della *Tavola di Velletri*, iscrizioni rinvenute a Pompei alla fine del XVIII secolo e la *Tavola di Agnone* nel 1848 presentano tutte la medesima scrittura. E gli stessi caratteri si riscontrano in frammenti di scritture rinvenute, con sempre maggiore frequenza, in località dell'Italia centro-meridionali.

Raccolte da Ariodante Fabretti nel 1867 e poi dal Gamurri, dallo Zvztaieff, dal Plata, dal Lejeume, dal de Franciscis e dal Parlangeli, queste scritture mostrano chiaramente l'esistenza di una lingua prelatina che assume differenziazioni nei vari paesi dell'Italia centro-meridionale e provano la presenza di una civiltà indigena diffusasi sin dall'VIII secolo a.C. dall'altra valle del Tevere ai monti della Calabria.

Gli Equi, gli Erici, i Sabini, i Volsci e poi i Sanniti, i Lucani, gli Apuli, i Brutii sono popoli che traggono la loro origine da un ceppo comune, dagli antichi Oschi e dagli Umbri e che assumono, successivamente, la denominazione di Itali, da cui il nome della nostra penisola.

Suddivisi in numerose tribù, conservano caratteri linguistici comuni sino al I secolo a.C. anche se la loro cultura finisce con il perdere qualsiasi carattere nazionale. La natura geografica dell'Italia li frantuma in unità nazionali minori che rispecchiano ambienti sociali ormai indipendenti. Le loro vicende, anche se da un lato attenuano la tradizione italica, dall'altra aprono la via a nuovi influssi culturali stranieri provenienti da focolai più importanti e vitali.

La storia di questi popoli, ricostruita attraverso scarsi elementi, ha posto in luce nuovi aspetti e nuovi problemi: gli antichi Italici si incontrano per difendere la loro indipendenza quando Roma muove alla conquista della penisola. Dopo la resa dei Volsci, superano i loro contrasti e si trovano uniti per opporsi alle centurie romane nel Sannio e nella Lucania.

Costretti alla resa, insorgono durante la seconda guerra punica ed osano ancora, ad iniziativa dei Marsi, dei Piceni e dei Peligni. Non potendo riconquistare la libertà politica, questa volta si oppongono a chi rifiuta loro il diritto di cittadinanza e quelle garanzie a tutela dei propri caratteri etnici che li distinguono dai nuovi dominatori. Non riescono, però, nel loro intento neppure quando i Lucani, con Marco Lamponio, estendono l'insurrezione anche nei paesi apuli. Sopraffatti i democratici romani che sostengono le aspirazioni dei popoli italici, Roma ha campo libero contro i ribelli.

Battuti a Preneste i sanniti di Ponzio Telesino ed i lucani di Marco Lamponio, gli antichi popoli italici subiscono le gravi conseguenze della sconfitta. Ottengono, è vero, la cittadinanza, ma perdono la loro autonomia. Assorbiti nella organizzazione dello Stato romano, rinunziano alle loro tradizioni e financo alla propria lingua che ha rappresentato l'ultimo segno della loro indipendenza. Con il predominio romano ha inizio anche la trasformazione dell'economia meridionale ed il conseguente immiserimento di queste regioni ormai abbandonate al latifondo.

Ricostruire la storia dei vinti presenta sempre notevoli difficoltà. Le fonti a disposizione dello storico sono parziali ed i vincitori riescono sempre a prospettarci in una visione incompleta e non obiettiva gli aspetti ed i problemi di una civiltà che ha ceduto alla forza e alla violenza.

Sin dal 1926 il tentativo del Wilamowitz di ricostruire la storia italica attraverso una interpretazione diversa da quella accettata sulla scorta dell'antica storiografia romana, ha suscitato nuovi stimoli per una più approfondita ricerca. E nel 1929, rivendicando l'autonomia delle storie parziali, non solo dal punto di vista geografico, ma anche da

quello di settori delle varie attività umane, come avviene nel caso di una storia linguistica, giuridica o economica, contro il tecnicismo e la inevitabile specializzazione, Giacomo Devoto ha tracciato, in una visione di insieme, le origini e le vicende dei popoli di tradizione linguistica osco-umbra. In tal modo gli antichi italici hanno avuto finalmente la loro prima « Storia ».

A distanza di venti anni, nel 1951, ripresentando una seconda edizione della sua opera, il Devoto faceva presente che il rifacimento di alcune parti del suo volume non era ancora esauriente per cui occorreva rivedere, con maggiore attenzione *attraverso occhi non romani* le vicende dell'Italia antica. Ed ora, avvalendosi della sua profonda preparazione, dei risultati dei suoi studi e delle sue ricerche, ripresenta una nuova edizione dei suoi *Antichi Italici* nella Collana Storica del Vallecchi diretta da Giovanni Spadolini e da Franco Valsecchi.

Nessuno spirito antiromano caratterizza l'opera del Devoto. Storia obiettiva e serena, libera da ogni preconcetto, la nuova edizione di questo insuperato classico traccia in una sintesi completa ed esauriente l'origine e le vicende di popoli le cui tradizioni sono indipendenti da quelle strettamente romane come da quelle genericamente mediterranee.

Questa trattazione era e rimane tuttora un'opera fondamentale di un'epoca rimasta per molto tempo priva di uno storico sereno ed obiettivo. Destinata ad ogni genere di lettore, dallo studioso specializzato al semplice appassionato di problemi storici, l'opera del Devoto, completata e rifatta in questa nuova edizione, chiarisce e colma molte lacune sull'origine e sulle vicende dei popoli di lingua osco-umbra fioriti prima di Roma nelle regioni centro-meridionali della nostra penisola.

TOMMASO PEDÌO

MARIA STELLA CALÒ, *La Chiesa di S. Maria del Casale presso Brindisi*, Fasano di Puglia, Arti grafiche Nunzio Schena, 1967.

Fra i più insigni monumenti del Trecento nel Mezzogiorno continentale, gli storici dell'arte noverano la brindisina chiesa di S. Maria del Casale che, lungo la via dell'aereoporto, dà il primo e l'ultimo saluto della città adriatica.

Ma la bibliografia di quella chiesa, se non rada, era fin qui pressochè univoca, tanto nella monotona ed epidermica apologia del monumento quanto nella succinta motivazione di quelle lodi, sicchè di tempio, nonostante e forse appunto in grazia di quelle esterne citazioni d'obbligo, era rimasto un deprecabile inedito, privo, come scrivevo quattordici anni or sono nella mia *Brindisi ignorata*, « di una competente illustrazione degna della sua importanza e dal punto di vista architettonico e da quello pittorico ».

La monografia che allora auspicavo è oggi finalmente venuta ed è il frutto maturo di uno studio che una giovane « fra le più attente e rigorose e qualificate « tecniche » delle nuove leve », come scrive Andriano Prandi nella prefazione al libro edito con filiale pietà dai Lions di Brindisi, Maria Stella Calò, ha condotto con fine analisi estetica e retto con puntuale esame delle fonti.

Articolata in tre sezioni, che sono altrettanti esemplari saggi della precisa informazione storica ed artistica dell'Autrice, la trattazione, che ha una appendice di scelte e nitide illustrazioni, si svolge nell'esame, nel commento e nell'esplicazione di quelli che sono i fondamentali e più appariscenti argomenti alla chiesa relativi: il suo anno di fondazione e le vicende edilizie, la vaga architettura e i due maggiori affreschi dell'interno.

Il primo problema ha non poche spine e ad esso avevo accennato in una nota del prefato mio libro, rilevando la perplessità a continuare ad accettare il 1322, datazione desunta dal Moricino e tradizionalmente riferita come *dies a quo* del tempio, nel quale, e non in una precedente cappella del medesimo titolo, il 1310 si svolse l'iniquo processo ai Cavalieri Templari. La Calò risolve egregiamente l'enigma che oscillava fra le date, la cappella e la chiesa, proponendo, con argomenti che hanno convincenti riscontri, la fondazione di questa ad un'epoca posteriore al 1300 e precedente al 1310. Quanto al tradizionale fondatore di S. Maria del Casale, Filippo principe di Taranto, la Calò ritiene che il principe più modestamente ne sia stato un benefattore e che dall'arcivescovo di Brindisi Bartolomeo, abbia ricevuta — ma, dalla lettura del suo privilegio del 2 febbraio 1319, a me pare piuttosto che si sia riservato — una cappella che dotò di beneficî per la quotidiana celebrazione di messe solenni per sè e i suoi eredi, che ornò a fresco delle sue armi gigliate ed in cui, ai tempi del Moricino, plagiato dal Della Monaca, si vedeva « in luogo sublime sopra un palco » la statua, oggi perduta, di Caterina di Valois, figlia di Baldovino conte di Fiandra e imperatore nominale di Costantinopoli che, dodicenne e zoppa, il 30 luglio 1313 andò sposa al principe Filippo, ch'era, com'è noto, fratello di re Carlo II di Napoli.

Dunque, S. Maria del Casale, più che una chiesa di patronato degli Angioini principi di Taranto, ebbe, nel suo interno, una cappella da quelli eretta e fondata alla quale, nel 1362, fece riscontro l'altra che il brindisino arcivescovo Pino donò al conte di Cefalonia e maestro ciambellano del principe di Taranto, Lorenzo di Tocco, che gli aveva ceduto il casale di Principato.

Alla pari con l'alto prestigio di quei benefattori è il volto architettonico del tempio, la cui bicroma veste (« di pietre mischie », scrive il Moricino) adorna di leggiadria la cristallina purezza del prospetto monocuspidale che ospita il pensile protiro ed impreziosisce la trilobata scansione dei fianchi e ad esso la Calò dedica interessanti pagine descrittive non avare di riferimenti alle romaniche fonti e agli echi orientali che ispirarono l'ignoto artefice del ritmo compositivo di che sorride la chiesa brindisina.

Il cui fascino, non limitato all'esterno, continua nell'aula, le cui lu-

minose pareti, come palinsesti di affreschi prevalentemente votivi, consentono di seguire, come esattamente scrive la Calò, « il *curriculum* della pittura locale trecentesca, tenacemente ancorata alla maniera bizantina e insieme aperta ad accogliere novità frammentarie di marca ora adriatica ora napoletana ».

I freschi di maggior respiro sono *il Giudizio universale*, sul retroprospetto della facciata, dovuto a Rinaldo da Taranto, che lo eseguì nel primo decennio del Trecento, e l'*Albero della Vita*, che corre lungo la parete sinistra e che è posteriore al primo; entrambi questi freschi la Calò studia sia dal punto di vista del contenuto che dello stile, e le osservazioni che al riguardo ella rileva, hanno il tono castigato delle cose certe ricercate e raggiunte ed il ponderato garbo di convincenti conclusioni.

Certo, non può trascurarsi che in studi come questi « giammai a perfezion si viene », come di Veronica Gambara scriveva l'Orlandi e che il meglio è nemico del bene e che la definitività nelle opere di storia resta un generoso ma vano anelito.

Questo rilievo, che lo storico deve sempre aver presente come il necessario limite della sua fatica, non intende togliere al lavoro della Calò, che prepara ed annuncia una monografia più completa sul tempio brindisino, alcuno dei già rilevati pregi di chiarezza d'informazione, di precisione di metodo, che sono certamente le doti più essenziali di questa veramente prima illustrazione dell'angioina chiesa di Brindisi.

Dulcis in fundo, va rilevata la elegante e nitida veste editoriale che gli ha saputo dare Nunzio Schena, tipografo di gusto raffinato, che continua, rinnovandola, la nobile tradizione del Vecchi di Trani e dello Spacciante di Lecce.

NICOLA VACCA

NICOLA VACCA-GENNARO BORRELLO, *Lecce - S. Croce*, in « Tesori d'arte cristiana », Bologna, Off. Graf. Poligrafici « Il Resto del Carlino », 1967, pp. 85-112, con n. 33 ill.ni e n. 1 piantina.

La non rada bibliografia sulla chiesa leccese di S. Croce, prestigioso documento dell'arte barocca salentina, si è arricchita, quest'anno, di un saggio che, oltre che al fascino del monumento, affida la sua fortuna alla ben nota competenza in cose leccesi e napoletane dei suoi autori, Nicola Vacca e Gennaro Borrello, al gusto di fotografi provetti, quali Alinari, Guido e Scala, ed alla perizia di efficaci impressori operanti nelle bolognesi officine de « Il Resto del Carlino ».

Il monumento, che il compianto Stefano Bottari aveva scelto a campione del Seicento leccese da esporre, insieme con altri capolavori del Barocco europeo, nel quinto volume della fortunata rassegna « Tesori d'arte cristiana », ha trovato, nella preziosa veste tipografica e

nella piena ricchezza delle illustrazioni, la smagliante meraviglia della sua bellezza da ostensorio, che il lavoro dei commentatori descrive ed annota con limpida analisi e misurato discorso.

Alla necessaria premessa sulle condizioni materiali e spirituali del Barocco salentino, la docilità allo scalpello della rosata pietra locale ed il sincretistico gusto dei maestri sui quali la straordinaria abilità scultoria sopravanzava l'impegno architettonico e, dunque, sul volto « provinciale » — di autoctonia non credo possa ulteriormente discorrersi non essendo remote le influenze romane e napoletane — del Barocco in Terra d'Otranto, gli autori fanno seguire un'organica descrizione delle fabbriche del tempio e del convento, delle opere di scultura e di pittura in quello ancora conservate, delineando in essenziali tratti la personalità dei loro artefici.

La specialistica conoscenza del monumento da parte del Vacca e del Borrello e la loro felice esperienza di lavoro in simbiosi, se hanno consentito di tracciare con mano sicura la già nota vicenda costruttiva del tempio celestino, si sono poste come le premesse che danno ragione de' dati originali esposti e delle inedite notizie presentate, sicchè il saggio risulta costituire un valido contributo artistico allo studio della chiesa riccardiana.

Su queste novità vuolsi ora appuntare l'attenzione, come agli argomenti fatti, per la loro freschezza, oggetto di più immediato interesse.

Pienamente confortate da riscontri storici e critici appaiono le osservazioni che gli autori prospettano sui richiami planimetrici e decorativi esercitati sul Riccardi da fabbriche medievali leccesi, l'abbazia olivetana dei SS. Nicolò e Cataldo e il Castello, alla cui conservazione e sviluppo il maestro attese, e riconoscibili in S. Croce.

Quanto al maestro leccese debba la fabbrica celestina dicono le piante del chiostro e della chiesa, con la mirabile porta ch'è fra essi, il semiprospetto sino alle figurate mensole della balaustra, le sacrestie ed alcuni altari del tempio, fra cui è quello che, ora portale della sacrestia, era, una volta, sacello degli Adorno.

Al Riccardi non è dato rivendicare altro lavoro e, se non pare audace assegnargli l'idea della rosa del secondo ordine, ch'è anche nella chiesa di Minervino presso Otranto e nella leccese cappella di S. Marco dei Veneziani, opere a « mastro Beli » sicuramente riferibili, difficile sembra riconoscergli la paternità del progetto delle tre porte di S. Croce che, realizzate dal primo Zimbalo il 1606, sembrano richiamare, più che i morbidi volumi della porta di S. Maria degli Angeli in Lecce al Riccardi felicemente attribuita dal Franco, il segno grafico dei frontespizi librari incisi sul rame dal prete leccese Pompeo de Renzi.

Meno convincente appare pure l'attribuzione al primo Zimbalo del disegno e dell'esecuzione dei motivi ornamentali del secondo ordine del prospetto che, dalla data frazionata dalle ruggenti protomi leonine, si conosce essere stato realizzato il 1646 dallo scultore leccese Cesare Penna, il quale, a ricordo della fatica compiuta, pose, per gli immemori posteri, la firma e la patria sulla nicchia del santo che fece per viltà il gran rifiuto.

Finalmente, se proprio un nome vuolsi assegnare all'autore del

disegno del secondo ordine che il Penna sfarzosamente tradusse sulla pietra lavorata come una gemma, non audace menzione appare quella di Giuseppe Zimbalo che, come il Vacca ha altrove osservato, nelle autograte chiese degli Agostiniani di Lecce e di Melpignano avrebbe poscia riproposto lo schema del fregio infrascato di lettere ed animato di puttini, il medesimo Zimbalo, cui si dovè il mistilineo fastigio tracciato con la stessa nervosa grafia che conclude il prospetto laterale del Duomo di Lecce, anche nella balaustra memore della grazia d'affaccio di S. Croce.

Concordo con gli autori sul binomio Giuseppe Zimbalo-Giuseppe Cino pel duplice ordine del convento, la cui decorazione è significativo, quanto omesso, tributo alla maniera fanzaghesca, ma non sulle identificazioni *tout court* avanzate dei voluti ritratti del primo Zimbalo intorno alla rosa o sulla sua presenza nella fabbrica della chiesa in cui pure operò, ma solo, come si conosce per documenti, in lavori d'altari.

Non infondate e certo anticipatrici di note documentate mi sembrano le attribuzioni al Cino ed al secondo Manieri rispettivamente dell'altare della Trinità, purtroppo denudato delle sculture, e così prossimo a quello, splendido, di S. Carlo Borromeo in S. Irene dei Teatini, e degli stucchi vaporosi della sacrestia, cui paiono fare gioioso *pendant* quelli delle Alcantarine, pure in Lecce.

L'ariosa illustrazione a colori del dipinto del Tiso, *la Visitazione della Vergine* (*l'Adorazione dei Pastori*, non mi sembra opera del Tiso, come, invece, propongono gli Aa.) se schiude la mente al pensiero di quel grande ed obliato decoratore, sul quale una bella ma breve nota ha scritto il D'Elia, desta l'amaro delle prime schede di un catalogo che è ancora da raccogliersi, di uno studio che è ancora da avviarsi sull'opera del fecondo prete pittore leccese.

Disperse, per la trista indolenza degli uomini, le memorie storiche dell'Ordine che, per cinque secoli, abitò il convento ed officiò la chiesa, ad avvivarne la fama, dura, superstite, la memoria artistica, onde, in omaggio al titolo ed al prestigio dei ricordi, pare che, come in Firenze, anche in Lecce, S. Croce evochi nel sorriso dell'arte il profumo della storia e lo glorifichi in adorata contemplazione nella luce ferma e tiepida della sua armonia solare.

MICHELE PAONE

GIUSEPPE ROMA, *Duecento pagine di storia brindisina nel romito « muro » della B. V. di Jàddico antica*, Fasano, 1968.

Al Medioevo brindisino, che fu l'epoca d'oro per gli ordini religiosi e cavallereschi dei Teutonici, dei Templari e dei Gerosolimitani, l'avvocato Giuseppe Roma fa risalire la fondazione della cappella rurale di S. Maria di Jàddico, di cui, in un libro di circa duecento pagine, illustra la grama storia cultuale ed artistica, compulsandone le rare fonti archivistiche e presentando ipotesi e notizie sul titolo e sul culto di quella

chiesa suburbana che, per la diffusa eco di prodigi, ha incrementato la pietà popolare e riproposto l'importanza di nuove fabbriche.

La ricerca del Roma è stata una fatica appassionata e frutto di sagacia sono le considerazioni ch'egli prospetta e le soluzioni che propone sull'età della fondazione della cappella e alla *ratio* del toponimo che, suonando « in pulito » Gallico, diè anche il nome ad una torre costiera prossima alla chiesa e ricordata dal Marciano.

Nel brandello di muro, che, solo in grazia dell'affresco della Vergine col Bambino, era sopravvissuto alla rovina della cappella *nella pubblica strada per cui si va in Ostuni* e che la presente rinascenza cultuale ha rinchiuso in una chiesa d'autostrada, il Roma identifica l'estremo rudero della chiesa che fu del brindisino Sepolcro, grancia, come si sa, della Commenda gerosolimitana di S. Giovanni Battista di Barletta.

La fonte della notizia è il settecentesco cabreo del bel S. Giovanni al Sepolcro che, se è rimasto inedito, non è per questo ignoto agli studiosi delle fonti storiche brindisine ed era stato indicato, consultato ed utilizzato dal Vacca nella sua *Brindisi ignorata*.

Documentalmente incontrollate restano, invece, le suggestive ipotesi dall'autore presentate e relative al secolo in cui la cappella fu eretta, alla struttura di quel sacello ed ai Cavalieri Templari che l'avrebbero fondata e costruita e dalla cui cruenta eredità, sarebbe, dopo l'epilogo processuale dell'Ordine, che, nella rievocazione del Roma, non ha tocchi di novità, passata ai Cavalieri Gerosolimitani.

Certo, se fosse stato più smilzo, il libro sarebbe stato più efficace e, credo, anche più valido e più idoneo a quei fini divulgativi pei quali si vorrebbe sia stato scritto. La lima avrebbe sacrificato qualche quinterno di pagine, ma, in compenso, avrebbe alleviato il fastidio delle innumere ripetizioni, mentre un più rigoroso vaglio, oltre che critico anche metodologicoo, avrebbe consentito all'autore di fare giustizia di molte ingenuità, quali le inopportune ristampe delle voci, non inaccessibili certo, dell'Enciclopedia Italiana, dell'indiscreta rassegna antologica del libro copiato dal carmelitano Della Monaca, anch'esso testo di non irreperibile lettura, specie dopo la recentissima ristampa anastatica curatane dal Forni, di evitare errori antichi che, almeno riguardo alle questioni cronologiche di S. Maria del Casale, erano stati, pure di recente, indicati e corretti dalla Calò (*La chiesa di S. Maria del Casale presso Brindisi*, Fasano 1967) e di fare più precise ed ampie citazioni, come per *S. Aloi*, voce corrotta di S. Eligio (viva, oltre che in Napoli, cfr. G. M. Monti, *Il trionfo di Alfonso I d'Aragona a Napoli in una descrizione contemporanea*, in « Archivio scientifico del R. Istituto di Scienze economiche e commerciali », vol. VI, Bari 1932, p. 114, e in Lecce, anche in Bitonto, cfr. D. A. De Capua, *Onomastica stradale della città di Bitonto*, ivi 1964, pp. 12-15), che dalla sua patria francese, fini volgarizzato in Jàddico, a preferenza delle altre ipotesi dal Roma presentate.

I libri di storia e quindi anche quelli di erudizione si scrivono per il presente e per l'avvenire ed io, se non mi associo agli auspici dell'autore di vedere la rinata chiesa mariana brindisina funzionare come un centro di richiamo turistico e d'interessi pseudo spirituali, mi auguro

che il libro del Roma resti a dire *per multos annos* l'umiltà agreste della cappella di S. Maria di Jàddico che, già prossima alla fine e all'oblio, ritrovò prodigiosamente una primavera di culto sotto il titolo conciliare di Maria Madre della Chiesa.

MICHELE PAONE

G. MASI, *La crisi dell'antico regime in Terra di Bari (1791-1814)*, Matera, Montemurro, 1968, pp. 192, L. 2800.

Il volume ora pubblicato da Giovanni Masi — « *La crisi dell'antico regime in Terra di Bari (1791-1814)* » — integra i suoi precedenti lavori su « *Strutture e società nella Puglia barese del Settecento* ». Nel complesso ne esce un ampio e organico lavoro, ottimamente documentato, che va, può dirsi, dalla battaglia di Bitonto, cioè dall'avvento di Carlo III di Borbone, alla fine del regno del Murat, e che potrebbe intitolarsi « *L'antico regime* » — sempre, beninteso, nei riguardi di Terra di Bari —, cioè il regime che si sgretolò dopo le rivoluzioni e l'eversione della feudalità. Titolo suggestivo, che naturalmente ricorda quello dato da Ippolito Taine alla prima parte della sua grande opera sulle Origini della Francia contemporanea. E, se si va a vedere, il Masi, forse senza accorgersene, ha lavorato proprio sulla scia del Taine, senza mai appagarsi delle voci tradizionali, ma accertando volta per volta i fatti con larghissima citazione di documenti, e senza mai indulgere alle varie mode storiche, ahimè sempre cangianti. Solo che la Francia passò, attraverso la Rivoluzione e la conquista giacobina, dall'antico regime ad uno stato moderno, nonostante le molte storture e ingiustizie sopravvissute, mentre noi del Mezzogiorno d'Italia passammo, grosso modo, dal feudalesimo alla borghesia terriera, cioè al latifondista il più delle volte assente, e alle sempre divampanti rivolte di contadini, ben note sotto l'infamante nome di brigantaggio. Insomma la borghesia terriera meridionale si innestò sul ceppo baronale e si imbevve di retrivo spirito baronale: ecco tutto.

Periodo storico, dunque, di superiore interesse, e che in certo senso e sotto taluni aspetti si è prolungato sino alla prima guerra mondiale. Infatti noi della vecchia generazione ricordiamo perfettamente gli ultimi « signori » dei nostri paesi, espressione del « tempo che fu » con le loro basette borboniche o con gli « scopettoni » ben lisciati, i cappelli a cilindro, le giamberghe, le papaline di velluto ricamate in oro, le auree e odorose tabacchiere, i cocchi sontuosi con gli scalpitanti cavalli dalle sonagliere d'argento, le partite a tressette al Circolo con la solenne citazione delle massime di Chitarrella in latino maccheronico, il servile codazzo dei loro massari, fattori, antieri, gualani, cocchieri, trainanti ecc.: eredità diretta della società che era andata sommersa dopo

il 1799 e i re francesi. Quadri d'ambiente che sono scolpiti nella nostra memoria, e che peraltro rivivono attraverso le pagine di Verga, De Roberto e Tommasi di Lampedusa. Peccato che nessun romanziere pugliese abbia tratteggiato, p. es., la vita delle famiglie, e furon tante, che s'erano da noi arricchite con l'acquisto — il più delle volte, facile acquisto — dei pingui beni feudali o ecclesiastici dopo il 1806, e che in sè riproducevano con ogni ostentazione la mollezza, la boria, l'amore per tutte le comodità e per la buona tavola che sotto l'antico regime distinguevano le categorie privilegiate, senza però i rischi e gli obblighi che l'età feudale comportava. Anche i vari Fra Melitone sparivano nella notte dei tempi col classico marmittone di minestra calda, con cui per lo meno, in periodi di carestia, si riusciva a sfamare la povera gente.

Ma torniamo alle monografie del Masi. Conosciamo quest'autore sin dai tempi, ormai così lontani, dell'« Humanitas » di Piero Delfino Pesce, che era una delle più nobili palestre per i giovani d'allora e merita di esser ricordata appunto come una rivista « formativa », sotto la guida di una grande anima quale era appunto il Pesce, da noi familiarmente chiamato « Pierino ». E, alla luce di questi suggestivi ricordi, abbiam letto e ora comentiamo questi lavori storici.

Eccola dunque la vita dei nostri padri nel secolo creativo, il Settecento, e agl'inizi del secolo realizzatore, l'Ottocento. Verso il declino del sec. XVIII, i baroni detenevano in Provincia di Bari un terzo della proprietà fondiaria, e lo sviluppo dell'individualismo agrario, peraltro disordinato, aveva già portato a coraggiose ed ampie trasformazioni nelle culture (impianti di oliveti, vigneti, frutteti ecc.), cui partecipavano pure i feudatari e gli enti ecclesiastici. Però i braccianti erano ancora e sempre sfruttati al massimo grado: anzi gli schiavi romani del tempo di Catone erano trattati meno disumanamente di essi, secondo la chiara dimostrazione datane da Luca De Samuele Cagnazzi, che con altri docenti dava alta rinomanza all'Università di Altamura. Non solo; ma gli oneri derivanti da questa sempre più larga specializzazione delle culture erano stati riversati dai baroni e dagli enti ecclesiastici — nonostante le direttive in senso opposto del governo borbonico — sui coloni, censuari, piccoli fittavoli, contadini dotati di un qualche peculio. Bisogna riconoscere che la Monarchia, sia sotto Carlo III sia sotto Ferdinando IV, era su posizioni più avanzate non solo dei baroni, ma della stessa borghesia terriera che andava sorgendo. Del resto anche quando erano stati espropriati, nel 1767, i beni dei Gesuiti le direttive dei Borboni erano state intelligenti e provvide, nel senso che quei beni in parte dovevano esser riservati ai contadini. Ma cominciò proprio allora il furto in grande stile delle redditizie proprietà di conventi e chiese, che, da allora sino al 1862, per tutto un secolo, finirono via via nelle mani dei più esosi contantisti, cioè, in parole povere, dei nuovi « oppressori » dell'economia meridionale. Questa la cruda verità.

Alla fine del Settecento si osservava un generale rinerudimento di dazi, gabelle, vessazioni di ogni genere, e un progressivo declassamento delle categorie di coltivatori. Per giunta le opere pie e confraternite che assolvevano specifici compiti a sostegno della minuscola proprietà con-

tadina — concessioni di piccoli prestiti e aiuti vari — erano in crescente sfacelo, e le frodi tributarie, da parte dei pubblici amministratori, ai danni loro e dei ceti umili, si manifestavano un po' dapertutto.

In conseguenza era quasi insoffocabile la diffidenza dei ceti rurali contro i ricchi, anche se giacobini: temevano che, se la feudalità fosse crollata, i beni baronali ed ecclesiastici facessero la stessa fine di quelli dei gesuiti, ad esclusivo beneficio dei grossi terrieri, dei sindaci, dei primi eletti, degli avvocati litigiosi, i quali tutti in tanti comuni si erano già impossessati con ogni ingordigia delle stesse « terre dei poverelli », cioè quelle dei pubblici demani.

Questo il retroscena di ordine economico-sociale della rivoluzione del 1799, che però fu una rivoluzione costruttiva, perchè, come si sa, scrollò il vecchio mondo e tenne a battesimo la legislazione antifeudale; e a questo punto ci saremmo attesi dall'autore un più largo riferimento alla legge presentata con tanta lungimiranza all'Esecutivo napoletano dal rappresentante del popolo Giuseppe Leonardo Albanese, contro la cui famiglia a Noci si sollevavano intanto i contadini ribelli, e che dopo pochi mesi doveva anch'egli salire con tanta fierezza il patibolo. Scrive concisamente il Masi, chiudendo uno dei suoi capitoli: « La cospirazione giacobina del 1793-94, che ebbe in Emanuele De Deo il primo *martire della libertà*, mostrò che senza un radicale rinnovamento politico oltrechè economico-giuridico, la realtà storica del Mezzogiorno, a malgrado dei molti tentativi di riforma, sarebbe rimasta senza sbocchi. Se la catastrofe del '99 dette coscienza di classe alla borghesia meridionale in generale, l'alto grado di animazione rivoluzionaria e la forte carica morale dei martiri pugliesi, vittime della controrivoluzione, segnarono l'atto di nascita della regione alla vita moderna ».

Grande merito storico, dunque, che però va anche ad onore — non dimentichiamolo — di quelle « scuole » umanistiche che avevan tenuto accesa, non solo nelle città ma in tanti nostri comuni rurali, la fiamma della cultura classica, onde c'erano in oscuri paesi uomini che nelle loro lunghe serate, all'incerto chiarore della lucerna, leggevano Omero e Tucidide e citavano Tacito, Livio, Virgilio, Orazio. Essi conoscevano la libertà attraverso i grandi classici dell'antichità, talvolta la conoscevano anche attraverso Dante: e quelle « scuole » letterarie e giuridiche, per lo più frequentate da giovani che volevano avviarsi verso le professioni, specie l'avvocatura, contribuivano indubbiamente a tonificare gli spiriti. Si vedano le tante memorie storiche e legali del tempo: son piene di citazioni in greco e latino e di reminiscenze dantesche. Certo non eran molti questi dotti, ma sapevano il fatto loro e vivevano in una particolare atmosfera, del tutto diversa, superfluo dirlo, da quella così soffocante dei giorni loro. Del resto le ombre di Vico, Genovesi, Giannone, Filangieri denotavano a quali altezze s'eran levati i pensatori ed innovatori di quel Mezzogiorno d'Italia, che tuttavia aveva il novanta per cento di analfabeti e classi povere in istato di estrema abiezione. Contrasto da aversi ben presente per comprendere e spiegarsi in pieno i fatti del periodo repubblicano.

L'indagine di Giovanni Masi giunge, come abbiam detto, sino al 1814. Egli nega che tra sanfedismo e contadini ci sia stata in Terra

di Bari una fusione vera e propria, anche perchè le masnade del cardinale Ruffo furon di poco ingrossate dagl'insorgenti della provincia barese. E naturalmente osserva che la Monarchia fece dimenticare i meriti acquisiti prima del 1794 con l'inaudita e inutile ferocia della « gran causa dei rei di Stato » e delle forche del Novantanove, nonchè col suo « basso calcolo politico » dopo la restaurazione: storia ben nota. In quanto agli occupanti francesi, è un fatto che nelle nostre campagne venivan temuti come « bande di saccheggiatori e di atei »; i furti perpretrati a Bari, a cominciare dal tesoro di San Nicola, fecero epoca.

Il Masi chiarisce al lume dei fatti la portata e le conseguenze del trapasso di proprietà che si realizzò attraverso la svendita dei beni dei conventi e delle chiese, di cui si giovarono con tanta avidità le famiglie favorite dai re francesi, e anche, purtroppo, taluni che avevan partecipato ai moti del 1794 e '99. Il prof. Pasquale Villani, anch'egli dell'Università di Bari, ha dedicato a questo argomento un suo ottimo lavoro, e furon fatti che incisero durevolmente (si capisce in senso deteriore) sulla vita sociale, e anche politica, del nostro Sud. Peraltro proprio Ippolito Taine, nell'ultimo volume della sua opera, quello su Napoleone, dice a un certo punto — e teniamone conto —: « Prima della Rivoluzione, c'erano in Francia tre o quattrocentomila privilegiati che si riconoscevano dai loro talloni rossi o dalle loro scarpe dalle fibbie d'argento; dopo la Rivoluzione, c'erano in Francia tre o quattrocentomila privilegiati che si riconoscevano dal loro berretto rosso e dalla loro carmagnola ». Davvero tutto il mondo è paese.

Però il vecchio La Fayette, nelle sue *Mémoires*, riferendosi proprio all'anno 1799, scriveva queste parole: « Voi sapete quanti mendicanti c'erano in Francia, quanta gente che moriva di fame. Ebbene: ora non se ne vede più: i contadini sono più ricchi, le terre meglio coltivate, le donne meglio vestite ». Invece in Terra di Bari, durante il dominio francese, avveniva — ce lo attesta lo storiografo Biseglia di Terlizzi — che « diversi campagnuoli, soprattutto nei mesi d'inverno, o si sono esposti a mendicare, od hanno cambiato cielo per andare in luoghi dove potevano trovare fatiche. E per giunta si è notato che molti di quegl'infelici son periti per fame ». Al Masi non resta che commentare; « Venute meno all'agricoltura pugliese talune esigenze « dinamiche », fortemente sentite dalla piccola e dalla media proprietà nel secondo Settecento, le riforme erano rimaste senza aspetti comparativi nelle campagne ».

Tuttavia, in conclusione, un immenso debito di riconoscenza il Mezzogiorno ha verso i legislatori e i novatori del 1799: essi posero, in sostanza, il problema della liberazione nel nostro Sud, non solo dall'ordinamento baronale che crollava fragorosamente, ma dallo spirito feudale, il che, in un paese che aveva avuto un feudalesimo come il nostro, era problema di vita o di morte: di educazione, di carattere, di strutture sociali e che, con la sua sopravvivenza, ha così a lungo oscurato il nostro orizzonte.

MICHELE VITERBO

F. S. Nitti, *Scritti sulla questione meridionale*, vol. IV, *Inchiesta sulle condizioni dei contadini in Basilicata e in Calabria* a cura di P. Villani e A. Massafra, Laterza, Bari, 1968, L. 10.000.

Se Giustino Fortunato è stato considerato « l'araldo più efficace » del meridionalismo classico, l'altro grande lucano, Francesco Saverio Nitti, può ben considerarsi, del medesimo meridionalismo, il precorritore di strade poi battute o ancora da battersi. L'esempio più evidente in tal senso è forse nell'impostazione del problema industriale dell'Italia meridionale — ancora valida ed in parte ancora inascoltata — che egli ci diede nel lontano 1902 a proposito soprattutto della sua analisi sulla città di Napoli; ma una conferma peculiare ce ne viene ora dalla ripubblicazione dell'inchiesta parlamentare del 1910 sulle condizioni dei contadini in Basilicata e in Calabria.

I curatori hanno efficacemente diviso l'ampia materia in due parti, sottolineando quel che c'era da sottolineare e sintetizzando il resto; cosicchè il lettore può ben abbracciare, in una lettura lunga ma nient'affatto spiacevole, le tesi emerse allora dal lavoro parlamentare ed oggi ancora vive ed attuali.

Opera precorritrice, dunque, in tutte le sue manifestazioni, quella del Nitti meridionalista; e perciò da lui più che da altri la teorizzazione presente, se vuol essere incisiva, deve prendere le mosse, lo si voglia riconoscere o meno.

L'inchiesta parlamentare sui contadini meridionali, che poteva fornire ad un certo meridionalismo decadente e piagnone l'occasione propizia per un discorso angusto, trovò invece in Nitti un attento e obiettivo analizzatore a freddo, antiretorico e pur coloratissimo, capace di mostrarci il quadro completo ed organico di una realtà troppo spesso utilizzata dall'accattonaggio politico tradizionale per sollecitare interventi legislativi che seguissero il binario abusato dei sussidi e dei pannicelli.

Nitti considera *arcaico* e *superato dalla realtà* persino il tanto dibattuto problema dei patti agrari, e non si dilunga in trattazioni stantie, ma interroga ed ascolta a lungo coloro che considera i protagonisti della vita agricola meridionale (ed aprendo così una strada poi resa popolare da Rocco Scotellaro), seguendo un disegno preciso: quello di far emergere alcune idee essenziali che riassumano ed impostino i termini esatti della questione, tali almeno da aggredire alla radice e non in superficie le cause secolari e tradizionali del problema. Queste idee essenziali sono assai semplici, come ebbe a notare Luigi Einaudi recensendo a suo tempo il lavoro del Nitti, e possono riassumersi in tre parole: disboscamento, malaria, emigrazione.

A chi ha seguito lo sviluppo successivo della questione meridionale (e lucana in ispecie) apparirà facile intendere sia queste ragioni del Nitti, sia quelle che ci hanno consentito di classificare la sua opera come opera precorritrice.

Tutta l'azione ancor viva, sviluppata o da svilupparsi, nelle regioni meridionali può ora trovarsi raccolta e sintetizzata nelle formule nittiane, e mentre la sconfitta della malaria ha realmente coinciso con una tappa fondamentale del recupero civile di vaste zone delle nostre regioni (e

si pensi pure alla piana metapontina), il problema dei boschi e delle acque, in stretta filiazione logica con la linea elaborata sessanta anni fa dal Nitti, si trova oggi chiaramente espresso, sia pure in termini di una nuova politica di intervento, presso alcuni tra i più consapevoli rappresentanti del nuovo meridionalismo, dei quali bisognerà almeno menzionare il Rossi-Doria.

Quel molto che resta da fare, dunque, per il riassetto delle nostre regioni, come per il grosso problema dell'emigrazione nuovamente incalzante, può legittimamente trovare più di una delucidazione in questa non facile e lontana fatica del Nitti.

Grazie soprattutto a questa « modernità » dello statista lucano, la contrapposizione tra « meridionalismo vecchio » e « meridionalismo nuovo » mostra tutta la corda dell'artificiosità e dell'antistoricità. Poche questioni politiche italiane, a ben guardare, offrono come questa la prova dei nessi intercorrenti tra passato e presente, all'interno di un organico « continuum » capace da solo di testimoniare la vitalità del pensiero economico meridionale.

RAFFAELE GIURA LONGO

INDICE DELLA VENTUNESIMA ANNATA (1968)

Articoli

Giovanni B. Bronzini, *La Puglia e le sue tradizioni in proiezione storica* . . . . . p. 83

Giuseppe Coniglio, *Ebrei e Cristiani a Manfredonia nel 1534* » 63

Pompeo Giannantonio, *Ignazio Ciaia poeta martire del Mezzogiorno* . . . . . » 70

Giosuè Musca, *Una famiglia di* Boni Homines *nella Terlizzi normanna e sveva* (con 1 illust.) . . . . . » 34

Raffaele Ruta, *I resti della « centuriatio » romana in provincia di Bari* (con 52 illustr. e 4 graf. f. t.) . . . » 3

Note

Vito Umberto Celiberti, *Il « Castellum montis joviae » delle origini alla fine del sec. XII* . . . . . » 142

Antonio Donvito, *Una quinta cerchia muraria a Monte Sannace* (con 28 illustr.) . . . . . » 122

Raffaele Giura Longo, *La copia fortunatiana del Codice Diplomatico materano* . . . . . » 286

Rosario Jurlaro, *I Dasi nel rapporto delle testimonianze al genitivo* (con 4 illustr.) . . . . . » 118

Richard K. Murdoch, *Un rapporto francese su Taranto del 1801* . . . . . » 232

Lorenzo Palumbo, *Una piccola azienda agricola in Terra di Bari dal 1789 al 1864* (con 6 tavv.) . . . . . » 191

Lorenzo Palumbo, *Il prezzo delle derrate agricole sulla piazza di Molfetta dal 1806 al 1861* (con IV tavv. f. t.) . » 242

Michele Paone, *Lecce nel Seicento* (con 1 illustr.) . . » 173

Cesare Tortora, *I tumulti del 1898 in Terra di Bari* . . » 270

Michele Viterbo, *Giovanni Colella* (con 1 fotogr.) . . » 292

Vittorio E. Zacchino, *Fulcignano: il casale antico e il castello* (con 2 illustr.) . . . . . » 180

Rassegna Bibliografica

P. Bonaventura Popolizio F.M.C., *La Grottella, santuario mariano del Salento*, Bari, Stab. d'Arti Grafiche Gius. Laterza e Figli 1958 (Michele Paone) . . . . » 297

Giacomo Devoto, *Gli antichi italici*, terza edizione riveduta, Firenze, Vallecchi, 1967, pp. 312 (Tommaso Pedìo) . » 298

Maria Stella Calò, *La Chiesa di S. Maria del Casale presso Brindisi*, Fasano di Puglia, Arti grafiche Nunzio Schena, 1967 (Nicola Vacca) . . . . . » 300

Nicola Vacca-Gennaro Borrello, *Lecce - S. Croce*, in « Tesori d'arte cristiana », Bologna. Off. Graf. Poligrafici « Il Resto del Carlino », 1967, pp. 85-112, con n. 33 ill.ni e n. 1 piantina (Michele Paone) . . . . » 302

Giuseppe Roma, *Duecento pagine di storia brindisina nel romito « muro » della B. V. di Jàddico antica*, Fasano, 1968 (Id. Id.) . . . . . » 304

G. Masi, *La crisi dell'antico regime in Terra di Bari (1791-1814)*, Matera, Montemurro, 1968, pp. 192, (Michele Viterbo) . . . . . » 306

F. S. Nitti, *Scritti sulla questione meridionale*, vol. IV, *Inchiesta sulle condizioni dei contadini in Basilicata e in Calabria* a cura di P. Villani e A. Massafra, Laterza, Bari, 1968, (Raffaele Giura Longo) . . . . » 310

NUOVE COLLEZIONI

COLLEZIONE DEL PREMIO REGIONALE DI STUDI STORICI
Coll. in 8°

I - Francesco Babudri, *La figura del rimatore barese Schiavo*, 1954, pp. VIII-300 . . . . . L. 3000

II - Nicola Vacca, *La ceramica salentina*, 1954, pp. 108, con 116 ill.ni . . . . . L. 3000

MUSICHE E MUSICISTI PUGLIESI - Coll. in 4° picc., di 400 copie numerate

I - Franco Casavola, *Tommaso Traetta di Bitonto (1727-79). La vita e le opere.* Con una premessa ed a c. di P. F. Palumbo e con 3 ritr. in., 1957, pp. 140 L. 2000

II - Leonardo Leo, *Amor vuol sofferenza.* Con introd., libretto, spartito, note e app. a c. del m.° Giuseppe A. Pastore, 1962, pp. XXXIV ÷ 60 + 442, con 4 tavv. f. t. e facsimili . . . . . L. 20000

LESSICI E DIZIONARI - Coll. in 8°

I - Dora Alba Musca, *Apuliae et Calabriae Latinarum inscriptionum Lexicon*, 1966, pp. 271, con 1 tav. L. 12000

II - Tommaso Pedìo, *Dizionario dei patrioti lucani* (in stampa)

ATTI DEI CONGRESSI - Coll. in 8°, di 250 copie numerate

I - *Atti del I Congresso Storico Pugliese e del Convegno delle Società di Storia Patria (1951)*, pp. XX-260, con ill. . . . . L. 3000

II - *Atti del II Congresso Storico Pugliese e del Convegno Internazionale di Studi Salentini (1952)*, pp. XXXII-434, con ill. . . . . L 5000

III - *Atti del III Congresso Storico Pugliese e del Convegno Internazionale di Studi Garganici (1953)*, pp. XX-502, con ill. . . . . L. 5000

IV - *Atti del IV Congresso Storico Pugliese (1954)*, pp. XVI-240, con ill. . . . . L. 3000

QUADERNI DELL'« ARCHIVIO STORICO PUGLIESE » - Coll. in 8°

I - Antonio LUCARELLI, *I moti rivoluzionari del 1848 nelle provincie di Puglia*, 1949, pp. 48 . . . L. 500

II - Nicola VACCA, *Bibliografia del Risorgimento Salentino*, 1949, pp. 60 . . . . . L. 600

III - Ercole PENNETTA, *L'azione delle Società economiche nella vita delle provincie pugliesi durante il regno borbonico*, 1954, pp. 134 . . . . . L. 1000

IV - Nicola VACCA - Cesare TEOFILATO, *Pietro Palumbo storico della Terra d'Otranto (1839-1915)*, 1954, pp. 48 . . . . . L. 500

V - Francesco BABUDRI, *L'Exultet di Bari del sec. XI*, 1959, pp. 168, con 25 ill.ni . . . . . L. 1000

VI - *Indici decennali dell'« Archivio Storico Pugliese »*. I: *(1948-1957)*, con introd. ed a cura di Pier Fausto Palumbo, 1960, pp. X-114 . . . . L. 1000

VII - P. F. PALUMBO, V. NOVAK, S. MIJUSKOVIC' N. KLAIC', B. KREKIC', C. FISKOVIC', J. MAKSIMOVIC', J. TADIC', *Per una storia delle relazioni tra le due sponde adriatiche*. Premessa di J. Tadic', 1962, pp. 112, con 9 ill.ni . . . . . L. 1000

FUORI COLLEZIONI

Il Convegno delle Società di Storia Patria (Bari, 8 settembre 1951). Con la relazione di Pier Fausto Palumbo, Bari 1951, pp. 22, in 8° . . . . . L. 300

L'attività della Società di Storia Patria per la Puglia (1954). Con la relazione del Presidente all'Assemblea del 24-X-'54, Statuto, Atti ed elenco dei Soci, Bari 1955, pp. 28, in 8° . . . . . —

L'opera della Società di Storia Patria per la Puglia nel triennio 1958-1961 Con lo Statuto, l'albo dei Soci e l'elenco delle pubblicazioni, Bari 1962, pp. 60, in 8° . . . . . —

Direttore responsabile: FRANCESCO M. de ROBERTIS
Iscritto nell'apposito registro presso il Tribunale di Bari, al n. 19, in data 22-12-1948

PERIODICI

« ARCHIVIO STORICO PUGLIESE »

a. I, 1948, 2 fasc. di pp. 318 (II: *Studi sul Quarantotto Pugliese*), L. 2000 cad.; I e II, L. 4000.
a. II, 1949, 2 fasc. di pp. 304, L. 2000 cad.; I e II, L. 4000.
a. III, 1950, 2 fasc. di pp. 306, L. 2000 cad.; I e II, L. 4000.
a. IV, 1951, 3 fasc. di pp. 552 (I: *Atti del Convegno Federiciano di Foggia*; (III: *Atti del I Congresso Storico Pugliese*), L. 1500 cad. il I e II, L. 3000 il III; l'intera annata L. 6000.
a. V, 1952, 1 fasc. di pp. XXXII-434 (*Atti del II Congresso Storico Pugliese*), L. 5000.
a. VI, 1953, 1 fasc. di pp. XX-502 (*Atti del III Congresso Storico Pugliese*), L. 5000.
a. VII, 1954, 2 fasc. di pp. 406, L. 2000 cad., I e II, L. 4000.
a. VIII, 1955, 1 fasc. di pp. XVI-240 (*Atti del IV Congresso Storico Pugliese*), L. 3000.
a. IX, 1956, 1 fasc. di pp. 196, L. 3000.
a. X, 1957, 1 fasc. di pp. 272, L. 3000.
a. XI, 1958, 1 fasc. di pp. 308, L. 3000.
a. XII, 1959, 1 fasc. di pp. 262, L. 3000.
a. XIII, 1960, 1 fasc. di pp. 226, L. 3000.
a. XIV, 1961, 2 fasc. di pp. 262, L. 3000.
a. XV, 1962, 1 fasc. di pp. 300, L. 3000.
a. XVI, 1963, 1 fasc. di pp. 202, L. 3000.
a. XVII, 1964, 1 fasc. di pp. 292, L. 3000.
a. XVIII, 1965, 1 fasc. di pp. 320, L. 3000.
a. XIX, 1966, 1 fasc. di pp. 424, L. 3000.
a. XX, 1967, 1 fasc. di pp. 320, L. 3000.
a. XXI, 1968 1 fasc. di pp. 320, L. 3000.
L'intera collezione 1948-65 con gl'Indici decennali della rivista, L. 65.000, in brochure.

« JAPYGIA »

Rassegna trimestrale di archeologia e storia, organo della Deputazione di Storia Patria per la Puglia (1930-46): XXVIII annate di 4 fasc. ciascuna (pochissime copie delle annate II-VI,XI-XVII, a L. 8000 cad. Pochi fasc. sciolti a L. 2000 cad.)

Pubblicazioni della Società di Storia Patria per la Puglia,
Bari - Palazzo dell'Ateneo

SERIE DOCUMENTALI

A) Codice Diplomatico Barese

Coll. in 4°

I — Nitto De Rossi G. B. e F. Nitti - *Le pergamene del Duomo di Bari (952-1264). In Append.: L'Exultet figurato del secolo XII.* 1897, pp. LVIII-240, con 9 facsimili. (ristampa), 1964 . . . . . L. 12.000

II — Nitto De Rossi e F. Nitti - *Le pergamene del Duomo di Bari (1266-1309).* App.: *Le pergamene di Giovinazzo, Canosa e Putignano sino al 1266,* 1899, pp. XXIV-254, con 3 facsimili in fototipia. (ristampa fotolitica), (1964) . . . . L. 12.000

III — Carabellese F. - *Le pergamene della cattedrale di Terlizzi (971-1300),* 1899, pp. LVI - 400 (ristampa fotolitica nel L della morte), 1960 . . . . . L 10.000

IV — Nitti F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari, Periodo greco (903-1071),* pp. XXII-134, 1900, con 4 facsimili in fototipia e 1 tavola di suggelli. (ristampa fotolitica), 1964 . . . . L. 6.000

V — Nitti F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo normanno (1075-1194),* pp. XXX-352, con 2 facsimili in fototipia e 4 tavv. di suggelli, 1902, (ristampa fotolitica), 1968 . . L. 12.000

VI — Nitti F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo svevo (1195-1266),* pp. XVIII-220, 1906, con 7 facsimili in fototipia e 1 tav. di suggelli (poche copie) . . . . . L. 20.000

VII — Carabellese F. - *Le carte di Molfetta (1076-1300),* con introd. di F. Nitti, 1912, pp. XLVI-248 . . . . L.12.000

VIII — Nitti F. - *Le pergamene di Barletta - Archivio capitolare - (897-1285),* 1914, pp. LXXXVII-510, con 7 facsimili in fototipia . . . . . L. 15.000

IX — Beltrani G. -*I documenti storici di Corato (1046-1327),* 1923, pp. LIV-306, con 4 facsimili in fototipia . esaur.

X — Filangieri R. - *Le pergamene di Barletta del R. Archivio di Napoli (1075-1389),* 1928, pp. LVII-360 . . . . L. 15.000

XI — Rogadeo E. - *Codice diplomatico Aragonese - Re Alfonso I (1435-1458),* 1931, pp. LI-490 . . . . . L. 15.000

XII — Giannuzzi A. - *Le carte di Altamura (1232-1502),* 1935, pp. LXXII-674 . L. 20.000

XIII — Nitti F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo angioino (1266-1309).* pp. CII-300, 1936, con 4 facsimili in fototipia . . . . . L. 20.000

XIV — Cassandro G. I. - *Le pergamene della Biblioteca Comunale di Barletta (1186-1507),* 1938, pp. XL-135 . . . L. 10.000

XV — Nitti F. - *Le pergamene del Duomo di Bari. Catalogo (1309-1819),* 1939, pp. XIV-180 . . . . . L. 15.000

XVI — Nitti F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo Angioino: Roberto (1309-1343),* 1941, pp. LX-290 . . . L. 15.000

XVII — Morea D. e Muciaccia F. - *Le pergamene di Conversano. Seguito al « Chartularium Cupersanense » del* Morea, 1943, pp. LIV-343 . . . . L. 15.000

XVIII — Nitti F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo Angioino: Giovanna I (1343-1381),* con introd., glossario e indici a c. di F. Babudri, 1950, pp. CXCVI-336 . . . . . L. 15.000

B) Codice Diplomatico Brindisino

Coll. in 4°

I — De Leo A. - *Codice Diplomatico Brindisino (492-1299),* vol. I, a c. di G. M. Monti e collab., 1940, pp. L-270 . . . . . L. 15.000

II — Id. id., vol. II, a c. di M. Doria Pastore, 1964, pp. LIII-372 . . . L. 12.000

C) Docc. Vaticani relativi alla Puglia

Coll. in 8°

I — Vendola D. - Vol. I. *Documenti tratti dai registri vaticani. Da Innocenzo III a Nicolò IV,* 1940, pp. XLI-417 . . . . . L. 15.000

II — Id. id., vol. II, 1963, pp. XXXIV-220 L. 10.000

Documenti e Monografie

Coll. in 8°

I — Berarducci G. C. e Bisceglia V. - *Cronache dei fatti del* 1799, a c. di G. Ceci, 1900, pp. XVI-414 . . . L. 10.000

II — Pepe L. - *Storia della successione degli Sforzeschi negli Stati di Puglia e Calabria*, 1900, pp. VIII-330 . . . L. 15.000

III — Carabellese F. - *La Puglia nel secolo XV*. Parte I. 1901, pp. XVI-366 L. 12.000

IV — Muciaccia F. - *Il libro rosso della città di Monopoli*, 1906, pp. IV-498 . L. 10.000

V — Massa T. - *Le consuetudini della città di Bari*. Studi e ricerche. 1903, pp. 416 . . . . . L. 8.000

VI — Mayer M. *Le stazioni preistoriche di Molfetta. Relazione sugli scavi eseguiti nel 1901*. Con Appendice a c. di E. Flores, 1904, pp. 116 con tavv. L. 6.000

VII — Carabellese F. - *L'Apulia ed il suo Comune nell'alto Medio Evo*, 1905, pp. XVIII-610.
(ristampa fotolitica nel L della morte), 1960 . . . . . L. 10.000

VIII — Carabellese F. - *La Puglia nel secolo XV*, Parte II, 1908, pp. XVIII-362 . . . . . L. 10.000

IX — Mayer M. - *La coppa tarantina di argento dorato del Museo Provinciale di Bari*, 1910, pp. 52, con 3 tavv. e figure nel testo . . . . . L. 3.000

X — Carabellese F. - *Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente*. Con la commemorazione di F. Carabellese a c. di F. Nitti, 1911, pp. XLIII-182 . . . L. 8.000

XI — Vitale V. - *Trani dagli Angioini agli Spagnoli. Contributo alla storia civile e commerciale di Puglia nei secoli XV e XVI*, 1912, pp. VIII-948 . . L. 20.000

XII — La Sorsa S. - *La vita di Bari durante il secolo XIX*. Parte I: *Dalla fine del secolo XVIII al 1860*, 1912, pp. VII-452 . . . . . L. 10.000

XIII — Gervasio M. - *I «dolmen» e l'età del bronzo nelle Puglie*, 1913, pp. 320, con 4 tavv. e 100 ill. nel testo . . . esaur.

XIV — Jatta A. - *La Puglia preistorica. Contributo alla storia dell'incivilimento nell'Italia meridionale*, 1914, pp. VIII-278, con 9 tavv. e 175 ill. nel testo . . . . . esaur.

XV — La Sorsa S. - *La vita di Bari durante il secolo XIX*. Parte II: *Dal 1870 al 1890*, 1915, pp. 682 . . . . L. 10.000

XVI — Gervasio M. - *Bronzi arcaici e ceramica geometrica nel Museo di Bari*, 1921, pp. XII-370, con 18 tavv. e 84 figure nel testo . . . . . esaur.

XVII — Carabellese F. - *Il Comune pugliese durante la Monarchia Normanno-Sveva*, 1924, pp. XIV-230 . . . . . L. 8.000

XVIII — Lucarelli A. - *La Puglia nel Risorgimento (Storia documentata)*, vol. I, 1931, pp. 456 . . . . . esaur.

XIX — Lucarelli A. - *La Puglia nel Risorgimento*, vol. II: *La Rivoluzione del 1799*, 1934, pp. 602 . . . . . L. 15.000

XX — Quagliati Q. - *La Puglia preistorica*, 1936, pp. 242 . . . . . esaur.

XXI — Monti G. M. - *Nuovi studi angioini*, 1937, pp. VIII-714 (poche copie) L. 20.000

XXII — Monti G. M. - *Per la storia dei Borboni di Napoli e dei patrioti meridionali*, 1939, pp. VIII-512 . . . . esaur.

XXIII — Colella G. - *Toponomastica pugliese dalle origini alla fine del Medio Evo*, 1941, pp. XXVIII-558 . . . . . esaur.

XXIV — Ricchioni V. - *La «Statistica» del Reame di Napoli - 1814 - Relazioni sulla Puglia*, 1942, pp. 357 . . . . L. 10.000

XXV — Nitti F. - *La ripresa gregoriana di Bari (1087-1105) e i suoi riflessi nel mondo contemporaneo politico e religioso*, 1942, pp. 600 . . . . . L. 15.000

XXVI — Monti G. M. - *Lo Stato Normanno-Svevo*, 1945, pp. XI-368 . . . . . L. 20.000

XXVII — Vacca N. - *I rei di stato Salentini del 1799*, 1946, pp. 374 con 21 ill. L. 15.000

XXVIII — Lucarelli A. - *La Puglia nel Risorgimento*, vol. III: *Dalla rivoluzione del 1799 alla Restaurazione del 1815*, 1951, pp. 296 . . . . . L. 6.000

XXIX — Id. id. - Vol. IV: *Dalla seconda restaurazione borbonica alla rivoluzione del 1820-21*, 1953, pp. 224 . . . . L. 6.000

XXX — Tamassia N. - *Studi sulla storia giuridica dell'Italia meridionale*. Con pref. di P. S. Leicht e a c. di C. G. Mor, 1957, pp. XX-380, con 1 ritratto . . . . . L 6.000

XXXI — Besta E. - *Scritti di storia giuridica meridionale*. Con pref. e a c. di G. Cassandro, 1962, pp. XXII-496, con 1 ritratto . . . . . L. 8.000

XXXII — Vacca N. - *Terra d'Otranto fine settecento inizio ottocento*, 1965, pp. 300 con 58 ill. . . . . L. 8.000